Daniel Easterman

Il Segreto del Messia

The Judas Testament © 1994

PER BETH:
O soave fanciulla, o dolce viso
Di mite circonfuso alba lunar,
In te ravviso il sogno
Ch'io vorrei sempre sognar

Ringraziamenti

Queste cose non sono mai semplici, ma almeno il carico è alleggerito dalle molte persone che contribuiscono al compito di trasformare un'idea in un libro finito. In cima alla lista di tutti coloro che mi hanno aiutato, sostenuto e consigliato, metto come sempre, la mia splendida moglie, Beth. A seguire, le mie redattrici: Patricia Parkin a Londra, Katie Tso e Karen Solem a New York, che hanno illuminato e dato il tocco miracoloso alla prima bozza, ahimè ancora sofferente. Jeffrey Simmons, il mio agente, che ha lavorato instancabilmente dietro le quinte (un grazie speciale anche a sua madre Jane, per le acute osservazioni fatte al testo).

Grazie infinite anche a Colleen Cairns, che si è occupata della ricerca, e ha soddisfatto numerose richieste, all'apparenza impossibili; a Roderick Richards della Tracking Line per le informazioni fornitemi sulle questioni riguardanti le forze di polizia; a Igor Kisenov e Katya Wik di Mosca per l'attenzione ai dettagli e a Barry Martin della Russia House Ltd.; ad Alan Robinson per il prezioso contributo prestatomi in materia di sicurezza; a Clare Robertson-McIsaac per aver organizzato un programma di concerti

VISIT…

così delizioso; a Reg Gill, sovrintendente del cimitero di Wembley; a mia suocera, Nancy, che ha fatto in modo che le cose seguissero dolcemente il proprio corso.

Inoltre, devo la mia gratitudine ai vari autori dei quali ho consultato le opere che mi hanno fornito il materiale e tutti i fatti da cui ho tratto spunto. Tra questi, senz'altro degni di nota sono Mark Aarons e John Loftus, il cui studio ben documentato sull'assistenza prestata dal Vaticano ai nazisti predisponendo delle linee di fuga, le cosiddette *ratlines,* si è rivelato un incredibile e sconfortante atto d'accusa legato a un episodio tra i più tragici della storia europea contemporanea.

Se non altro, spero che grazie a questo mio romanzo e alle opere di altri autorevoli scrittori, qualche lettore possa avere le idee più chiare sul tradimento commesso, dopo la guerra, da leader politici e religiosi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America, Purtroppo, i fatti contenuti in queste pagine sono meno fantastici di quanto si potrebbe pensare.

Un ringraziamento speciale va alle mie agenti italiane Raffaella Asni, Cristina Ranghetti e Loredana Rotundo per aver creduto in questo libro ed essersi impegnate a proporlo al pubblico italiano.

Prologo

Giugno 1945
Berlino sotto l'occupazione russa

Un leggero tremolio e infine le luci si spensero. Un attimo dopo, in fondo alla stanza cominciò la proiezione sull'ampio schermo.

Prima apparve una serie di numeri, poi, all'improvviso, una musica assordante ruppe il silenzio e l'immagine della svastica riempì la scena. Poi la figura dell'aquila tedesca, seguita dalla parola *Wochenschau,* «cinegiornale», occupò tutto lo schermo.

Stendardi riportavano la stessa aquila con in bocca una svastica di ghirlande e, sotto, una bandiera quadrata sulla quale era disegnata un'altra svastica con le parole *Deutschland erwache,* «Gemania svegliati!» Si udiva il suono di passi che marciavano. Venne inquadrata dapprima la faccia di Adolf Hitler, le cui labbra serrate non lasciavano sfuggire neppure l'ombra di un sorriso, poi nel fotogramma successivo lo si vedeva

in piedi, sopra un'alta tribuna, sotto le ali spiegate di un'aquila gigante. Osservava la parata dei soldati a cavallo. La telecamera si spostò per riprendere alcuni cacciabombardieri in volo, le inconfondibili sagome dei Messerschmitt Me 262, seguiti dagli Me 163. La maggior parte degli uomini tra il pubblico non aveva mai osservato un aereo in azione, nonostante molti di loro avessero visto disegni di prototipi.

Di nuovo, il volto del Fùhrer, lo sguardo trionfante, quasi estatico per l'indicibile piacere. Indietro, lentamente, lentamente: il braccio teso *nell'Hitlergrùss,* il saluto hitleriano. Poi la telecamera si spostò ancora indietro di qualche passo per mostrare la tribuna e l'edificio davanti al quale era stata eretta.

Dal pubblico si levò un grido, messo subito a tacere da un ordine in lingua tedesca. Impossibile non riconoscere il palazzo che occupava lo schermo. Si trattava di Buckingham Palace. Ma il film mostrava chiaramente le truppe e i carri armati tedeschi che sfilavano lungo il Mall e giravano oltre la tribuna, verso Constitution Hill.

Su entrambi i lati del Mall erano allineati spettatori dagli sguardi tristi che sollevavano, con aria abbattuta, il braccio, per ricambiare il saluto di Hitler. Silenziosi e mesti, i loro volti rivelavano la sconfitta. Le teste chine.

All'improvviso la musica si interruppe per lasciare spazio a una voce. Non parlava tedesco, come il pubblico si aspettava, ma inglese. La riconobbero perché l'avevano già sentita tante volte alla radio. Era una voce profonda e vibrante. Apparteneva a William Joyce, il traditore, colui che il *Daily Express* aveva una volta soprannominato *Lord Haw-Haw,* «Lord Sghignazzata».

Ieri mattina alle 09.00, il primo ministro britannico Winston Churchill ha firmato una dichiarazione formale di resa alle forze vittoriose del Reich tedesco, ponendo quindi fine alla guerra protrattasi in Europa. Sconfitti su tutti i fronti, i miserabili eserciti dell'ex Impero britannico oggi hanno deposto le armi alla fine di una lunga e inutile battaglia contro la potenza superiore, una battaglia che la risolutezza e l'egocentrismo dei suoi generali aveva prolungato invano e che è costata la vita a milioni di giovani. Alla fine, le truppe inferiori, l'equipaggiamento inferiore e il morale basso non hanno potuto opporsi al violento assalto dell'esercito tedesco, né la popolazione della Gran Bretagna avrebbe potuto resistere agli attacchi con nuove armi di

distruzione lanciate contro di loro dalle coste della Francia.

Mentre parlava, veniva mostrata la scena di un interno. A un lungo tavolo rivestito con un panno verde e grezzo come quello dei tavoli da gioco, erano seduti uomini in abiti formali e in uniformi militari mentre firmavano alcuni documenti.

Il nostro amato Fùhrer, Adolf Hitler, a Londra per assistere alla resa britannica del primo ministro e degli altri membri del suo gabinetto. Lo vediamo qui a Downing Street, il conquistatore imbattuto dell'Europa, il Fùhrer del Reich intramontabile.

Il volto di Hitler, sorridente. Il volto di Churchill, cupo e triste, la sua mano, mentre firmava un documento, rivelava un lieve tremore. Ancora Hitler, mentre prendeva il documento, lo firmava con un leggero svolazzo. La faccia di Churchill, la fronte aggrottata.

Sembra preoccupato. E non a torto. Perché sa che il gioco è finito. Non passerà molto prima che il generale Guderian, nuovo comandante dell'esercito britannico, darà istruzioni per fissare la prima udienza di una lunga serie di processi per i crimini di guerra a Coventry. Salteranno tutti. Winston Churchill, Arthur Harris detto il «bombardiere», Bernard Montgomery, Charles Portai, tutti al completo. Sono questi gli uomini che hanno celebrato se stessi senza ritegno per sei lunghi anni, trascinando l'Inghilterra e gran parte dell'Europa in ginocchio. Andranno alla forca, potete esserne certi.

Ma non faremo feste per il loro linciaggio. Per una volta nella storia, il popolo britannico avrà desiderio di giustizia. Di giustizia tedesca. Tutti i vecchi privilegi e le spavalderie, tutti i favoritismi e le adulazioni, tutte le levate di cappello, verranno spazzati via. Un vento nuovo attraversa l'Europa, il cui nome è «Fair Play» per tutti. *Ecco che cosa ha portato la guerra.*

Il sistema di ordine e giustizia, motivo di orgoglio del Reich tedesco, ora sarà adottato anche sulle coste dell'Inghilterra. Il Reich incaricherà i giudici, uomini buoni e leali, uomini indomiti, che non saranno protetti da

milord con antichi titoli aristocratici o da ebrei con spropositate ricchezze.

Sullo schermo seguivano scene di processi tedeschi, in tribunali predisposti dove, sopra le teste dei giudici, incombevano svastiche e aquile. Il pubblico sedeva immobile e silenzioso.

Dopo l'insediamento del generale Guderian a Downing Street, il Fùhrer si è recato a Buckingham Palace, dove è stato formalmente ricevuto da re Edoardo e dalla regina Wallis, tornati il giorno prima dalle Bahamas, pronti ad assumersi i nuovi incarichi. La coppia reale, dall'aspetto raggiante, ha dato il benvenuto al conquistatore del paese, salutandolo come si farebbe con un vecchio amico e salvatore del popolo.

Il duca e la duchessa di Windsor, insieme su un balcone, salutavano facendo cenni con la mano. Poi si passò a un'inquadratura sulla destra per mostrare Hitler accanto a loro, intento a osservare.

Tutto questo agli ebrei non piacerà, naturalmente. Faranno di tutto per mettere in salvo la loro miserabile pelle. C'erano loro dietro la cospirazione di Baldwin nel 1936, che ebbe come risultato l'abdicazione forzata del re. Sono stati responsabili anche di aver spinto la piccola Inghilterra a combattere una guerra che non aveva possibilità di vincere. La Germania ha allungato la mano in segno di amicizia, ma i sionisti e i vari Rothschild hanno fatto sì che quella mano non venisse mai stretta. Invece di unire le forze per sconfiggere il nemico comune, la Russia stalinista e le cellule di cospiratori rossi nelle proprie città e nei propri paesi, la Gran Bretagna e la Germania hanno perso il fiore della loro gioventù in una guerra senza senso. Bene, ora sappiamo come trattare con gli ebrei. Ma questa volta non torneranno.

Durante questa ultima parte si vedevano sinagoghe bruciate, ebrei spinti nelle strade dalle SS. In una scena, una bandiera britannica veniva strappata senza tante cerimonie dalla porta di una sinagoga.

Dopo aver pranzato al palazzo, il nostro amato Fùhrer si è diretto a Shipton nell'Oxfordshire, dove sir Oswald e lady Diana Mosley gli hanno

dato il benvenuto. Da quando è stato rilasciato dalla sua prigionia nel 1943, sir Oswald è stato continuamente sorvegliato dai servizi di sicurezza britannici. Il Fùhrer lo ha invitato a svolgere il ruolo di primo ministro provvisorio fino alle prossime elezioni, quando ci si aspetta con fiducia che il partito di sir Oswald, l'Unione britannica dei fascisti, stravinca.

La ripresa mostra sir Oswald e Hitler mentre si stringono la mano e sorridono alla telecamera.

Poi, improvvisamente, la telecamera si sposta sul Campidoglio a Washington sotto un cielo pieno di nuvole.

Nel frattempo a Washington, ieri pomeriggio, l'ex rappresentante tedesco Hans Thomsen, è stato riconvocato per discutere con il segretario di stato Edward Stettinius. Si ha ragione di credere che si recherà alla Casa Bianca nella mattinata per un incontro con il presidente Truman, alfine di aprire i negoziati che porranno formalmente fine alle ostilità tra Stati Uniti e Germania. Fonti diplomatiche sono del parere che il presidente intenda fare una visita di stato a Berlino il prossimo autunno.

Sullo schermo apparvero due bandiere, quella tedesca accanto a quella britannica. Poi la scena cambiò di nuovo. Questa volta il cielo era limpido. La telecamera inquadrò una cupola. Piazza San Pietro, gremita di pellegrini.

E a Roma, il Santo Padre papa Pio XII ha fatto le proprie congratulazioni al Fùhrer per l'ultima vittoria.

La scena successiva mostrava l'interno del Vaticano. Pio XII sorridente stringeva la mano a Hitler.

Questo segue l'incontro della settimana scorsa tra il pontefice e il nuovo padrone dell'Europa, nel corso del quale è stato firmato il Concordato che sostituisce l'accordo ormai superato del 1933. Durante l'incontro, il papa ha manifestato la propria disponibilità a riconoscere i nuovi confini scaturiti dai cambiamenti politici che hanno avuto luogo dall'inizio della guerra. In cambio, il ristabilito governo fascista presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio si è dichiarato disponibile a riconoscere i

Patti Lateranensi e a mantenere speciali relazioni diplomatiche con il Vaticano.

Joyce si fermò un attimo, poi riprese con voce esultante.

Popolo della Gran Bretagna! La lunga notte è finita. Mano nella mano con i fratelli e le sorelle tedeschi, state varcando una nuova e meravigliosa era. Pace, giustizia e libertà sostituiranno la tirannia che avete conosciuto sinora. Sotto l'ombra della svastica, l'Europa unita farà muro alle orde disumane che le sono state sguinzagliate contro dalle steppe della Russia comunista. Insieme forgeremo sull'incudine della sofferenza comune un destino glorioso per la razza ariana.

La musica assunse toni più alti, accompagnando scene di soldati che marciavano al passo dell'oca, sotto enormi bandiere cariche di medaglie, e stendardi delle SS, scintillanti al sole. Un'ultima inquadratura sul Parlamento: sopra la Victoria Tower, la bandiera rossa, bianca e nera del Terzo Reich sventolava maestosa nella brezza che diventava man mano più forte.

Lichter! Luci!

Lo schermo divenne bianco. Le luci, dapprima tremule, si riaccesero. Un profondo silenzio riempì la stanza, dove sedevano circa un centinaio di uomini su sedie di metallo, allineate in nove file disposte con precisione militare. Nessuno si mosse. Nessuno parlò. Qualcuno cercò invano di smorzare un colpo di tosse.

Tutti con la testa rasata. I volti contratti non riuscivano a celare la fatica e il dolore. Sotto le larghe uniformi grigie di prigionieri di guerra non era difficile immaginare i corpi esili che vi si nascondevano.

Lo stanzone nel quale erano radunati si trovava nei sotterranei. Nove metri di lunghezza e circa quaranta di larghezza, con il soffitto basso. Si poteva sentire il ronzio del generatore elettrico e il rumore della pompa di un sistema di condotti dell'aria minuziosamente costruito per assicurare un ricambio continuo. L'edificio al quale apparteneva quella stanza sotterranea era invisibile in superficie. Le pareti erano state rivestite di tessuto nero e al centro di ciascuna pendevano dal soffitto fino a raggiungere il pavimento quattro lunghi striscioni color rosso sangue sui quali era disegnato un cerchio bianco con una svastica al centro. Fuori da

quelle mura, a circa cinquanta metri sopra l'edificio, i soldati russi avevano strappato dai piloni e poi bruciato striscioni identici.

Quaggiù non c'erano soldati russi. Quaggiù gli unici soldati presenti indossavano l'uniforme delle SS.

Le guardie erano appostate tutte intorno alla stanza. In piedi, le spalle a ridosso delle pareti, cullavano tra le braccia le loro armi cariche.

Un ufficiale tedesco era di guardia davanti alla porta della stanza. Sulle spalle rilucevano le mostrine argentate degli Standartenfùhrer. Sull'avambraccio destro un piccolo diamante racchiudeva le lettere SD, che stavano per Sicherheitsdienst, il servizio segreto del Reich. Ancora giovane per il grado rivestito, era un ufficiale del Vogelsang Ordensburg promosso verso la fine della guerra dopo la morte prematura dei suoi superiori. Niente di lui faceva pensare che fosse un tipo nervoso. Gli stivali perfettamente lucidati e lo stiletto delle SS, il berretto nero con il teschio sembravano messi a punto per partecipare a una parata.

Il film aveva avuto l'effetto previsto. I prigionieri davanti a lui non solo erano rimasti colpiti, ma devastati. Tutto ciò in cui credevano, tutto ciò per cui avevano continuato a vivere, alcuni da tre o quattro anni, nelle prigioni della Gestapo e nei centri del Sicherheitsdienst, tutto ciò che aveva dato loro la forza di sperare in un ritorno, era stato distrutto in pochi attimi.

«Signori», li apostrofò l'ufficiale, parlando con un vago accento inglese, «spero che abbiate trovato il film appena visto più interessante del solito. Sarete riportati nelle vostre celle tra poco. Ognuno di voi riceverà una copia del *Times*. Potrete così leggere i dettagli della resa britannica, oltre agli articoli che contengono tutti i particolari degli eventi recenti. Potrete leggerli quante volte lo vorrete.

«Ma prima, credo sia giusto che mi presenti. Sono lo Standartenfùhrer Klietmann, il nuovo comandante di questa prigione e d'ora in avanti sarete sotto la mia giurisdizione. Durante gli ultimi mesi, questa prigione al comando dell'Obersturmbannfùhrer Grossmann ha preso una piega un po' lassista. Ma ora non sarà più così. Grossmann è stato rimosso da questo incarico. Da questo momento in poi dovrete fare i conti con me. Intendo gestire le cose secondo quanto previsto dal regolamento. Le violazioni saranno severamente punite. Ogni tentativo di fuga verrà punito con la morte, sia dell'evaso, sia del compagno di cella. Nessuno riuscirà a scappare. Il sistema di sicurezza in questa prigione, d'ora in poi, sarà il migliore del Reich. Quando avrete finito di leggere, riflettete sulla vostra

situazione personale. Non pensate che il popolo tedesco intenda lasciare impuniti i colpevoli. I tribunali per i crimini di guerra sono già in fase di istituzione e non saranno limitati solo a coloro che hanno condotto la guerra di aggressione contro la Germania. Naturalmente, il riflettore sarà puntato su Churchill e i suoi scagnozzi. Ma non avremo pace finché anche il criminale più insignificante non sarà giustiziato. Ci aspetta un duro lavoro. Ma sappiate che non verrà risparmiato alcuno sforzo per scoprire i crimini e coloro che li hanno perpetrati.»

«Nel vostro caso, non sarà questione di colpe. Siete stati tutti arrestati in territorio tedesco o in territorio di nazioni governate dal Reich. Più tardi, un gruppo di avvocati incaricati verrà a farvi visita nelle vostre celle per preparare i vostri procedimenti legali. Entro breve vi verrà assegnato un difensore. Entro alcuni giorni riceverete istruzioni scritte dalle relative autorità in Gran Bretagna con le quali vi verrà chiesto di fare una chiara analisi della situazione.»

«Il rifiuto a divulgare i fatti riguardanti le vostre missioni è stato finora lodevole. Siete tutti uomini coraggiosi e, in circostanze diverse, non dubito che sareste stati insigniti di decorazioni per il coraggio dimostrato. Ma la guerra è finita. Il vostro paese è stato sconfitto legittimamente in combattimento. E ora vostro dovere fornire assistenza alle forze della legge e dell'ordine per individuare i colpevoli ed esonerare gli innocenti, dove possibile».

Quando ebbe finito, il comandante si mise sull'attenti.

«Ora potete andare. Confido nella vostra collaborazione. Vi assicuro che è nel vostro interesse.»

Le porte si aprirono. Al segnale, gli uomini in prima fila si alzarono. Uscendo, evitarono di guardare negli occhi i loro compagni prigionieri. Molti tra loro piangevano a dirotto.

«Che Dio ci aiuti», mormorò qualcuno.

PRIMA PARTE

1

Parigi, luglio 1979

Parigi viveva il momento peggiore dell'anno, invasa da orde di turisti. Giovani americani della *gauche* e giramondo australiani affollavano i caffè lungo il boulevard Saint Germain. Si incontravano ovunque, mentre si atteggiavano per far credere ai passanti di essere parigini autentici, annoiati da Ricard e Amer Picon e assidui frequentatori di quei bistrot dove stavano seduti sempre allo stesso tavolo, sulle stesse sedie di vimini, da mattina a sera, tutti i giorni dell'anno.

Oziavano ai Deux Magots e al Café de Flore, Gitanes ciondolanti tra le labbra e morbidi mocassini Gucci che accarezzavano i piedi di provetti viaggiatori. Ostentavano indifferenza ma dentro di sé ricordavano Des Moines e Warnambool, e si meravigliavano di quella improvvisa ed effimera ricchezza. Parigi apparteneva loro per una stagione, se ne appropriavano, come non avevano fatto con nessun'altra città. Camminavano con passo sciolto e ondeggiante per mettersi in mostra di giorno e andavano in cerca di avventure la notte. Si godevano tutto lo splendore, la monotonia e la solitudine della lunga estate parigina.

Jack Gould, ingenuo com'era, non sarebbe stato in grado di riconoscerli, a meno che non avesse sentito uno di loro parlare inglese. Lui non passeggiava. Non andava al caffè per mettersi in mostra, né per guardare gli altri. A dire il vero, si accorgeva a stento di quanto gli accadeva intorno. Mentre sorseggiava il caffè teneva gli occhi incollati sul libro che aveva sulle ginocchia, il primo volume della *Storia degli Ebrei a Babilonia* di Neusner.

A ventidue anni, poteva già essere considerato un «tipo». Indossava una giacca di tweed con le toppe di pelle sui gomiti, poco adatta alla stagione, una sudicia camicia bianca e un paio di pantaloni verde scuro a coste, lisi sul didietro. Quando poteva, comprava il tabacco e fumava una pipa corta. Aveva i capelli arruffati e portava un paio di occhiali con la montatura di metallo, riparati grossolanamente con il nastro isolante. Non era facile rendersi conto che, dietro l'aspetto dimesso, si nascondeva un uomo attraente come quelli che erano soliti poltrire sulla terrazza del caffè e si pavoneggiavano nelle loro giacche di pelle.

Per concedersi una pausa dalle ricerche, al mattino e al pomeriggio, Jack si recava al piccolo bistrot in rue Chabanais, a pochi passi dalla Bibliothèque Nationale. Non potendosi permettere un pranzo vero e proprio, di solito ordinava pane, formaggio di capra e una Badoit, e si fermava a mangiare nel vicino parco del Palais Royal. I caffè mattutini e

pomeridiani, molto ristretti e con tanto zucchero, gli davano la giusta carica per affrontare le giornate destinate all'esame degli antichi testi.

La tesi a cui stava lavorando, *Profezie della Stella e dello Scettro nel Documento di Damasco, il Papiro della Guerra del Qumran, e i Florilegi,* l'aveva condotto, suo malgrado, a Parigi. Era al secondo anno di dottorato in studi ebraici al Trinity College di Dublino, assolutamente soddisfatto di lavorare lì o alla Chester Beatty Library di Ballsbridge. La Bibliothèque Nationale, con la sua antiquata burocrazia, non gli piaceva. Detestava dover parlare in francese, lingua che non conosceva alla perfezione e, ad essere sinceri, si sentiva a disagio in una città in cui tutti sembravano divertirsi. Jack Gould era un esperto linguista, in grado di risalire con estrema facilità al significato di un antico documento ebraico, avendone a disposizione solo qualche frammento, o di riordinare i resti di un papiro aramaico del primo secolo. I docenti lo adoravano. Erano tutti convinti che la sua tesi di dottorato sarebbe stata la prima di una lunga serie di contributi. Tuttavia, come persona, Jack era un vero disastro. Sì, un disastro e, non lo avrebbe mai confessato: all'età di ventidue anni era ancora vergine.

Se qualcuno sedeva al suo tavolo, Jack a malapena se ne accorgeva. Il locale era piccolo e spesso affollato, ma lui non distoglieva lo sguardo dalla lettura.

«Jack Gould? È lei, vero?»

Una giovane donna, bionda e affascinante, con una maglietta azzurra, prese posto accanto a lui sorridendo come se fosse una vecchia amica, nonostante lui non la riconoscesse affatto. O, forse...

«*Je m'excuse, mais...*» farfugliò.

«Oh, ma non è necessario, possiamo fare a meno di parlare francese.»

L'accento irlandese non era molto pronunciato, ma sufficiente per indovinarne la provenienza. Jack si sforzò di ripescare nella memoria qualche traccia di quel viso sconosciuto.

«Sono spiacente, signorina...»

«Non ci siamo mai presentati. Io la conosco di vista. Mi chiamo Caitlin, Caitlin Nualan. Sono al secondo anno di studi semitici al Trinity. Ha tenuto un seminario su Ezechiele lo scorso inverno. Ero nella fila in fondo. Probabilmente non si ricorda di me.»

«Certo, naturalmente...» Fece una pausa, scrollando la testa. «No, no. Mi dispiace, non ricordo proprio.»

«Era molto occupato», commentò lei. «Non sapevo fosse a Parigi.»

In quel momento arrivò il cameriere. Caitlin si girò e parlò in quello che a Jack sembrava perfetto francese.

«*Un café crème, s'il vous plaìt.*»

Lanciò un'occhiata alla tazza mezza vuota di Jack.

«Ne prende un altro?»

Lui scrollò la testa e guardò l'orologio.

«Mi dispiace molto», disse, «ma devo... devo andare. Sto svolgendo alcune ricerche alla Bibliothèque».

Si alzò, lasciando delle monete sul tavolo.

«È stato un piacere conoscerla», concluse, «spero si diverta a Parigi.»

Quando la mattina successiva Jack entrò nel bistrot, poco dopo le undici, lei lo stava aspettando allo stesso tavolo come se non si fosse mai alzata da lì. Aveva i capelli raccolti e indossava un giacchino di jeans sopra una maglietta rosa. Mentre lui le si avvicinava, Caitlin gli indicò qualcosa sul tavolo.

«L'ha dimenticato ieri», annunciò.

Si trattava del libro di Neusner, la «lettura leggera» con la quale Jack passava il tempo durante la pausa al caffè.

«Grazie», mormorò impacciato, mentre allungava una mano Per riprendersi il libro. Ma lei non glielo restituì.

«Gli ho dato un'occhiata ieri sera», ammise lei. «Come fa a leggere un libro del genere, a Parigi, in piena estate?»

Lui non rispose.

«Prende un caffè?» gli chiese.

Jack scosse la testa. Quando era stata l'ultima volta che una donna gli aveva parlato in quel modo? Entrando, aveva notato che era piuttosto attraente. La bellezza lo metteva a disagio. Era qualcosa di sfuggente, come la poesia ebraica, senza coniugazioni, né declinazioni, non poteva essere ridotta a paradigmi. Jack si sentiva minacciato dalla bellezza, come da tutte le cose che non poteva controllare.

«Non posso credere che lei si dedichi a queste letture prima di pranzo», aggiunse.

«Io... No, è....» esitò, cedendo all'inevitabile. «Prendo un caffè.»

Caitlin fece segno al cameriere che comparve dal nulla. Jack era impressionato dalla sicurezza della ragazza.

«Non se ne stia lì in piedi, mi racconti un po' di lei», lo incalzò dopo avere ordinato caffè e brioches.

Lui si sedette e cominciò a parlare.

Jack era un tipo complicato. Caitlin confessò di averlo capito subito solo la prima volta che andarono a letto insieme, ma non sapeva che la parte più difficile doveva ancora arrivare. Naturalmente, Parigi si rivelò di grande aiuto. Nemmeno l'accademico più burbero avrebbe saputo resistere al fascino della città. Lei lo portava dappertutto, specialmente nei posti abitualmente esclusi dagli itinerari dettati dalle guide turistiche. Il libro di Neusner rimase chiuso a chiave nella camera di Caitlin. Dopo il terzo giorno, Jack aveva smesso di chiederlo e, alla fine della prima settimana, se n'era completamente dimenticato. Caitlin gli aveva fatto perdere completamente la testa.

Ci volle un po' di tempo prima che Jack capisse di essersi innamorato. Si trattava di un'emozione a lui sconosciuta, qualcosa per cui non aveva mai dimostrato particolare interesse, fuori dal suo controllo, come la bellezza. Era come se, rimasto a lungo addormentato, ora stesse per risvegliarsi lentamente, al suono di una voce cara e lontana che bisbigliava il suo nome. Risvegliandosi, aveva scoperto che quella voce non proveniva affatto da lontano, ma che la sua amata gli era sempre stata accanto, a osservarlo con ansia e trepidazione.

Per un certo periodo Jack guardò la realtà intorno a sé attraverso gli occhi di Caitlin e ascoltò... fino a quando non imparò di nuovo ad usare i propri sensi. Lei non apparteneva al mondo di Jack e a volte sembrava non prendere sul serio quello che lui le diceva, ma si rifiutava sempre di parlarne. All'inizio lui ci provò, ma non servì a nulla, se non a scoprire che lei ignorava molto di ciò che a lui era familiare, e questo lo faceva soffrire di più del non parlarne affatto. Così fu lei ad attirarlo nel suo mondo.

Durante la prima settimana insieme, Caitlin lo costrinse a fare il turista. Jack arrivava al bistrot ogni mattina, subito dopo le nove, e lei era già lì ad aspettarlo davanti ai panini e a una tazza di caffè caldo. Dopo la colazione iniziavano la visita della città e dei monumenti: Notre Dame, l'Arco di Trionfo, la Torre Eiffel, la Sainte Chapelle, il Louvre. Lui era come un bambino che, improvvisamente, scopre un mondo oltre le quattro mura della propria stanza. Inciampava spesso, ma lei lo aiutava a rialzarsi, lo ripuliva e lo trascinava a vedere un altro luogo storico.

L'importante era tenerlo lontano il più possibile dalla Bibliothèque.

Senza i papiri e le concordanze, Jack era come un foglio bianco. La seconda settimana smisero di visitare i monumenti. Caitlin lo condusse nei piccoli locali e nei caffè non frequentati dai turisti, dove passavano ore e ore a parlare. Per la prima volta Jack aveva trovato qualcuno veramente interessato a lui, non per ciò che sapeva, ma per ciò che era. Si riscoprì a raccontarle fatti personali che nemmeno i suoi insegnanti conoscevano.

«Mio padre è ebreo», le disse, «mia madre cattolica».

«Cosa è venuto fuori da questo connubio?» si incuriosì lei.

«Niente», rispose lui scrollando le spalle. «Quello che sono. Chiunque io sia.»

Caitlin cercava di scoprire il più possibile su Jack, ma lui raccontava poco di sé. Anche lei non gli rivelò molto del suo passato. Gli disse soltanto che aveva perso i genitori dieci anni prima, a distanza di otto mesi l'uno dall'altra. Il padre era morto di cancro, la madre di dolore. Erano sepolti entrambi a Londra, al cimitero di Paddington, vicino al luogo in cui era cresciuta. Lui volle sapere se aveva ancora dei parenti, ma Caitlin rispose che non c'era più nessuno al quale fosse legata. Le erano rimasti zie e zii, che non vedeva da anni e con i quali non aveva nulla in comune. Jack rispettò la sua riservatezza e non chiese altro.

Caitlin non gli aveva nascosto che nella sua vita c'erano stati altri uomini, sia pure per breve tempo. Nonostante ciò, al solo pensiero, Jack si sentiva assalire dai morsi della gelosia.

La sera in cui fecero l'amore per la prima volta, erano andati in un piccolo cinema sul boulevard Saint Germain a vedere *Cognome e nome: Lacombe Lucien,* un film di Louis Malie. Jack faceva fatica a seguire i dialoghi, ma di tanto in tanto Caitlin si chinava verso di lui per bisbigliargli all'orecchio quello che stava succedendo. La storia raccontava di un giovane francese diventato collaborazionista durante l'occupazione nazista. Jack riusciva a capire a stento la trama del film, ma gli bastava la spiegazione che lei gli sussurrava.

All'uscita del cinema, lei si era chiusa in se stessa come non era mai accaduto prima e Jack si era chiesto che cosa l'avesse emozionata in quel modo.

«Cosa c'è?» le chiese.

Caitlin non rispose. Restò a lungo in silenzio. La gente intorno parlava animatamente, ma lei sembrava non accorgersene. Si appoggiò al muro.

«C'è qualcosa che non va?» domandò di nuovo Jack.

«Vieni qui», rispose Caitlin.

Jack non sapeva cosa fare.

«Vieni qui», ripeté lei.

Allora lui si avvicinò, si spinse molto più vicino di quanto non avesse mai fatto con una donna.

Caitlin allungò le braccia e lo attirò a sé. Lo baciò. Lacrime salmastre le bagnavano il viso. Jack ne sentiva il sapore sulla lingua.

Anche dopo aver fatto l'amore, lei non gli raccontò per quale ragione o per chi avesse pianto e lui non glielo chiese.

Ormai era chiaro a entrambi che non avrebbero più potuto tornare indietro. All'inizio di settembre decisero di sposarsi. La breve cerimonia fu celebrata al consolato irlandese, seguita da una cena in un piccolo ristorante sulla Rive Gauche. Jack scrisse ai suoi genitori e li informò del matrimonio. La madre gli rispose adirata per non essere stata invitata. Allora Jack le spedì una foto di Caitlin con una lunga lettera, nella quale raccontava quanto fosse felice. Una felicità mai provata prima. Neppure sua madre avrebbe immaginato che Jack fosse capace di provare un sentimento così forte. Poi le spedì una sua foto in cui indossava i vestiti nuovi che aveva comprato assieme a Caitlin. Nessuno dei suoi vecchi amici l'avrebbe riconosciuto.

Adesso passava soltanto qualche ora alla Bibliothèque a svolgere le sue ricerche, libero ormai dall'ossessione per il lavoro che l'aveva tormentato fino a quel momento. Aveva imparato a desiderare che giungesse l'ora di pranzo, quando finalmente poteva chiudere i libri e uscire al sole. Caitlin lo aspettava nel piccolo bistrot in rue Chabanais, al solito tavolo, due tazze di caffè e due porzioni di *tarte tatin.* Avrebbero bevuto e chiacchierato un po', poi sarebbero tornati nel loro appartamento, nel quartiere Marais, dove il più delle volte avrebbero finito per fare l'amore. Quella passione estiva non li abbandonò un solo giorno.

Circa due settimane dopo il matrimonio, trovarono l'appartamento svaligiato. Gli intrusi avevano frugato nello studio di Jack e tra i documenti a cui stava lavorando. Sembrava piuttosto strano, che non avessero rubato i gioielli di Caitlin da un portagioie aperto in camera da letto. Per tutta la sera, lei rimase pensierosa e più di una volta Jack ebbe l'impressione che stesse per dirgli qualcosa, come se sapesse chi fosse stato il responsabile di quell'irruzione.

Il giorno seguente, mentre passeggiavano all'ora di pranzo nel Jardin del Palais Royal, un uomo si avvicinò a Caitlin. La salutò e la baciò sulle guance come fossero vecchi amici. Era un uomo di mezza età, ben vestito e, secondo Jack, raffinato. Caitlin parlò con l'uomo per circa un minuto in un francese veloce, incomprensibile per Jack, che era riuscito a captare solo alcune parole.

«*Malheureux... petit ètre dangereux... ce n'est pas terminé... pas impossible de rentrer... nous avons pris nos renseignements...*»

Jack si accorse che Caitlin era impallidita. Avvertiva la tensione crescere nella sua voce, che manteneva un tono basso.

«*Je dois m'en aller*», disse infine, prendendo Jack sottobraccio. L'estraneo non posò neanche una volta lo sguardo su Jack.

«Chi era?» domandò Jack, mentre andavano via di corsa.

«Nessuno. Un vecchio amico. Non importa. Dimentica questo episodio.» Era la prima volta che Caitlin usava quel tono seccato con lui. Più tardi se ne scusò, raccontandogli di aver conosciuto quel'uomo anni addietro; era stato un amico di suo padre e una volta aveva tentato di infastidirla quand'era adolescente.

Quella notte, a letto, Caitlin disse a Jack che voleva tornare a Dublino.

«Non ho ancora finito il mio lavoro qui», rispose lui.

«Dobbiamo andarcene», replicò Caitlin. «Devo tornare a Dublino per sistemare il mio lavoro, prima che scada il termine. Puoi farti spedire dei microfilm. Pagherò io per la spedizione. E...», Caitlin esitò, prendendogli la mano. «C'è ancora una cosa... Aspetto un bambino.»

2

18 giugno 1988

La lettera arrivò lunedì, con la posta del mattino. Era la terza di una pila di sette lettere, infilata tra una richiesta di microfilm e l'invito a quello che doveva essere un noiosissimo ricevimento al Trinity College. Dalla busta si poteva intuire la ricchezza del mittente: la carta spessa, l'intestazione discreta e costosa, persino la naturalezza della firma faceva pensare a qualcosa vagamente fuori dalla norma. A Jack il nome scritto in alto sul foglio, però, non diceva niente: Summerlawn.

Anche il timbro sul francobollo era di un luogo sconosciuto: Dùn na Séad. Andò a cercarlo sull'atlante. Scoprì che si trattava di Baltimore, un piccolo villaggio di pescatori a sud-ovest di Cork. Ma, a Baltimore, chi poteva essere interessato alla biblioteca o al lavoro di Jack? In un villaggio di pescatori, chi poteva permettersi una carta da lettera così costosa?

Rosewicz, Stefan Rosewicz era la risposta alle sue domande. Ma anche quel nome a Jack non diceva niente. Qual era la sua origine? Era polacco o ceco? Non poteva saperlo con certezza. Sicuramente non aveva mai sentito parlare di lui: il proprietario di una collezione di manoscritti ebraici e aramaici di inestimabile valore conservati in Irlanda. Comunque, nella lettera, Rosewicz andava subito al sodo: l'uomo era in possesso di una piccola quanto preziosa raccolta di manoscritti per i quali richiedeva l'intervento di un esperto, sia per la ricatalogazione, sia per la conservazione. Al dottor Gould interessava la proposta? Il compito non sarebbe stato arduo, non era prevista una scadenza a breve termine e il compenso sarebbe stato adeguato. Anzi, ottimo.

Lentamente Jack sollevò la mano che teneva la lettera. Portava al dito un semplice anello d'oro senza intarsio. Apriva e chiudeva l'altra mano a pugno. L'apriva e la chiudeva, la stringeva, poi la stendeva come per afferrare qualcosa che poi lasciava cadere.

Accarezzava la carta con delicatezza, completamente assorto.

Restò in quella posizione per qualche minuto. Teneva in mano la lettera, leggera come la seta. Aveva la sensazione che qualcosa di straordinario stesse per accadere, lì nel suo ufficio color grigio-topo, traboccante di libri, un lunedì mattina di inizio estate. Da tempo aspettava quel momento, forse da una vita intera. In realtà, non sapeva con esattezza da quanto e perché. Ma era certo che la sua vita stesse per prendere un'altra direzione.

Jack era assistente curatore di manoscritti biblici presso la prestigiosa Chester Beatty Library di Dublino, in Shrewsbury Road. Era responsabile di una collezione di papiri del Vecchio e del Nuovo Testamento tra le più preziose del mondo, paragonabile a quelle conservate nella Biblioteca Vaticana o al British Museum, tuttavia poco conosciuta fuori dalla cerchia degli specialisti. Mentre Londra possedeva il *Codex Sinaiticus* e il *Codex Alexandrinus,* e Roma il primo *Codex Vaticanus,* Dublino poteva vantare il possesso di manoscritti generalmente conosciuti con il nome di *Papiri della Chester Beatty.* Si trattava di una collezione di frammenti biblici

scoperti presso l'antico sito di Aphroditopolis in Egitto, tra il 1928 e il 1930 e acquistati l'anno successivo dallo stesso Chester Beatty. Solo successivamente era stata costruita la biblioteca per conservarli.

Jack alzò il ricevitore e digitò il breve numero in cima al foglio. Il telefono squillò per cinque o sei volte, poi la voce di una donna di mezza età dall'accento irlandese rispose.

«Summerlawn. Posso aiutarla?»

La governante, pensò Jack. Sentiva una musica in sottofondo. Violoncello e arpicordo. Riconobbe immediatamente il brano: l'adagio della *Sonata in sol minore* di Bach. Era un disco o a Summerlawn stava suonando un'orchestra?

«Sto cercando il signor Rosewicz. È in casa?»

«Chi lo desidera?»

«Sono il dottor Gould della Chester Beatty Library.»

Sentì il rumore del telefono posato sul tavolo, poi udì uno scalpiccio di passi. Qualche attimo dopo la musica cessò. Jack udì altri passi, di un uomo questa volta, passi lenti e determinati; il calpestio prima sul pavimento, poi attutito da un tappeto.

«Parla Rosewicz. Posso esserle utile?»

Parla Rosewicz. Sembrava la legenda scritta da un cartografo medievale su un territorio inesplorato. L'uomo aveva un chiaro accento dell'Europa orientale.

«Ho ricevuto la sua lettera signor Rosewicz. Mi chiamo Gould, della Chester Beatty.»

«Santo cielo! Quella stupida mi ha detto che c'era al telefono un tizio della Westmeath. Questo è troppo. Dovrà comprarsi un apparecchio acustico!» Fece una breve pausa. «Mi perdoni, dottor Gould. Lei è stato fin troppo gentile a chiamarmi così in fretta. Ha letto la mia lettera?»

«Certo. È arrivata stamattina.»

«Ha preso una decisione?»

«Una decisione? Non ho ancora avuto il tempo necessario per pensarci. La chiamavo per farle alcune domande», aggiunse Jack.

«Domande? Sì, naturalmente. Che tipo di domande?»

Di nuovo la musica, ma questa volta il violoncello non era accompagnato. Nel frattempo, Jack aveva percepito un altro rumore. Forse il mare, o forse era solo frutto della sua immaginazione. Dove si trovava esattamente Summerlawn?

Jack pose le domande una alla volta, seguendo un ordine preciso, come se, così facendo, potesse eliminare Rosewicz e la tentazione che gli stava offrendo. Avere a che fare con un simile mistero, laggiù nel cuore del paese, sembrava troppo bello per essere vero. E invece, pensò Jack, la collezione, così decantata dal proprietario, con tutta probabilità doveva essere di scarsissimo interesse. Una raccolta noiosa, priva di grazia o bellezza, pochi frammenti senza alcun collegamento tra loro, acquistati alle aste pubbliche, nulla che facesse aumentare il ritmo dei battiti cardiaci.

Invece Rosewicz era serio e informato. Gli stava spiegando che le sue conoscenze non bastavano più. Per questo aveva bisogno di un esperto, di qualcuno che mettesse ordine tra i suoi manoscritti. Ne aveva oltre trecento, alcuni del Medioevo, altri ancora più antichi, compresi, aggiunse, frammenti di Geniza del Cairo e materiale proveniente da Nag Hammadi. Tutto questo bastava a stuzzicare l'appetito di Jack e a fargli capire che Rosewicz non era affatto un dilettante.

Ma c'era il problema della biblioteca. Come avrebbe potuto rimediare un permesso? Poteva sempre dire che aveva un'altra ricerca da svolgere.

«Vorrei aggiungere un'ultima cosa», disse Rosewicz. «Non sono solito rendere nota l'esistenza della mia biblioteca. Non rilascio interviste, né permetto a estranei di accedere ai miei documenti. Se deciderà di accettare la mia proposta, dovrà mantenere il massimo riserbo. Cosa ne pensa?»

«Ho bisogno di tempo per decidere.»

«La riservatezza è la cosa a cui tengo di più. Altrimenti, non potrà lavorare per me.»

Rosewicz propose a Jack di raggiungerlo nel fine settimana per una visita preliminare. Gli avrebbe mostrato la biblioteca e spiegato quale tipo di problemi stava affrontando. Jack accettò l'invito. Mentre posava il ricevitore, sentì delle voci, la risata di una donna e l'abbaiare di un cane in lontananza.

Più tardi, in mattinata, Jack si recò da Moira Kennedy, curatrice di manoscritti occidentali, nonché suo diretto superiore. L'ombra di alcune piante rendeva più fresco l'ufficio di Moira. Fuori, i primi turisti si dirigevano verso la mostra di miniature persiane.

«Hai mai sentito parlare di un certo Rosewicz?» le chiese. «Vive vicino a Baltimore, nella contea di Cork. In una grande casa, a giudicare dai rumori.»

Moira aggrottò la fronte, poi annuì.

«Sì, ho già sentito questo nome. Perché me lo chiedi?»

«Vuole che cataloghi i suoi manoscritti. Come mai io non ne ho mai sentito parlare prima?»

Moira scrollò le spalle, ma lui la vide allontanare per un attimo lo sguardo, come se fosse turbata o si sentisse a disagio.

«Ogni tanto si sente parlare di lui. Prima o poi l'avresti sentito nominare anche tu.»

«Ne parli come se si trattasse di una sorta di segreto.»

«No, nessun segreto. È solo che Rosewicz è un tipo riservato. Devi ritenerti fortunato se intende mostrarti la sua collezione.»

«La conosci anche tu, allora, questa raccolta?»

«So che ha una collezione, ma lui non ha mai lasciato trapelare nulla di più. Siamo a conoscenza di alcuni documenti in suo possesso, grazie a certe informazioni giunte per vie traverse durante le aste. Ha un paio di papiri del Qumran, per esempio. Rosewicz compra attraverso canali clandestini. Alcuni esperti sostengono che sia in possesso di materiale che tutti vorremmo vedere.»

«E allora perché...»

«Perché chiamare proprio te?» Moira scrollò di nuovo le spalle. «Non saprei. Deve avere sicuramente bisogno di aiuto. Bisogno di qualcuno di cui fidarsi.»

«L'hai mai incontrato?»

Jack pensò che sarebbe scoppiata a ridere. Invece Moira accennò una specie di sorriso. Doveva avere quarantacinque, quarantasei anni, pensò Jack. Lavoravano insieme ormai da sette anni, da quando Jack aveva preso il dottorato, e non sapeva quasi niente di lei. Né lei di lui.

«Nessuna tra le persone che conosco ha mai incontrato Rosewicz. Tu sarai il primo. Traine il massimo vantaggio.»

«Come sarebbe, nessuna? Prima hai detto che partecipava alle aste.»

Scosse la testa. Aveva i capelli grigi, raccolti in una coda. Portava un paio di occhiali con lenti molto spesse. Chissà se qualcuno l'amava. Se c'era qualcuno per il quale scioglieva i capelli, lasciandoli cadere silenziosamente? Con sorpresa si accorse di non saperlo, né di voler approfondire la cosa.

«Non ci andava personalmente», aggiunse Moira «Mandava degli intermediari. Te l'ho detto, è un tipo riservato. Un uomo avvolto dal

mistero, credo.»

«Ma ha una famiglia?»

«Come faccio a saperlo?»

«Mentre ero al telefono ho sentito la voce di una donna.»

«Forse era la moglie o l'amante. Chi lo sa!»

«E cosa mi dici della casa? Da quanto tempo vive lì?»

«Da molto, penso. È nato in un paese dell'Europa orientale, in Polonia o Cecoslovacchia, mi pare. È arrivato qui negli anni Quaranta o Cinquanta. Un rifugiato.»

«Come fa un rifugiato polacco ad avere tanti soldi?»

«Forse ha origini aristocratiche. Ma lo scoprirai da solo quando andrai a trovarlo. Immagino che chiederai un permesso.»

«Se non ti dispiace.»

«Be', in realtà, sì. Abbiamo la mostra del *Diatessaron* a ottobre. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti con la collezione dei papiri arrivati il mese scorso da Berlino Est. C'è tanto da fare.»

«Si tratta di una ricerca», si giustificò Jack.

Moira esitò. Non sarebbe stato difficile trovare qualcuno al Trinity in grado di gestire il lavoro di routine per la mostra. E questa era un'opportunità troppo grande da lasciarsi scappare: qualcuno finalmente aveva accesso alla collezione di Rosewicz. Gould poteva farle da spia.

«Potrà farci comodo?» Moira gli domandò.

Jack sapeva cosa intendeva, nonostante non ne avessero mai parlato.

Annuì una volta.

«Credo di sì», rispose. «Non mi sono mai assentato da....»

«Molto bene, ma voglio che poi mi racconti ogni cosa. E che rimanga tra noi. Capisci che cosa intendo?»

Quella sera il sole splendeva sull'Irlanda. Per la prima volta in più un anno Jack Gould lasciò il suo appartamento a Ballsbridge e si incamminò verso la città. L'impazienza per il weekend che lo attendeva si era già impadronita di lui. Si sentiva come un bambino prima di una vacanza tanto attesa. Cercò di convincersi che nulla sarebbe cambiato, che avrebbe trascorso l'estate chiuso in una biblioteca, come sempre, e che in autunno sarebbe tornato a Dublino. Ma dentro di sé intuiva che c'era qualcosa d'altro.

Camminava distrattamente nel sole che stava ormai tramontando lungo

St. Stephen's Green, verso Grafton Street, distante come il Trinity College. Si sorprese di ritrovare tutto come aveva lasciato, come se ogni cosa fosse rimasta lì ad aspettare il suo ritorno. Il prato era coperto di fiori, bianchi come un vestito da sposa. Si sforzò di trattenere le lacrime, mentre procedeva con passo svelto accanto alle famiglie che passeggiavano, alle giovani madri che spingevano le carrozzine. Si ricordò del suono del violoncello in quella casa sconosciuta, immaginò le colline e il mare sotto di esse, e il suo respiro che appannava il vetro di una finestra, in piena estate.

3

Jack cercò Summerlawn nella *Guida Burke alle case di campagna.* La villa era stata fatta costruire dai predecessori dei Fitzgerald a metà del diciassettesimo secolo; sorgeva accanto alla torre degli O'Driscoll. Da allora, aveva subito una serie di danni di vario genere, causati da calamità naturali ed era stata sottoposta a ripetuti lavori di restauro. Un distaccamento di soldati britannici, i Black and Tans, ne aveva bruciato una parte nel 1919, mentre tre anni dopo, durante la guerra civile, era stata attaccata su entrambi i lati, ma, a differenza di molte altre case, Summerlawn era rimasta in piedi. I Fitzgerald avevano continuato a viverci anche dopo l'istituzione della repubblica, ma alla fine avevano dovuto desistere, quando sia le finanze, sia la pazienza avevano iniziato ad esaurirsi. Rampolli di una dinastia ormai in decadenza, si sentivano stranieri nella propria terra. Così la casa fu venduta, prima a un'americana, una certa Kelly che vantava origini irlandesi, pur detestando l'Irlanda e, alcuni anni dopo, nel 1947, a Rosewicz. Esattamente dieci anni prima che Jack nascesse.

Mentre riponeva nello scaffale il volume della guida, Jack raccolse con cura un altro libro dal pavimento. Era una copia di *Where the Wild Things Are* di Maurice Sendak. Apparteneva a Siobhan ed era quello che Jack le leggeva tutte le sere, prima di dormire. Era passato molto tempo da allora. Forse era stato solo un attimo fuggente.

Si sedette, aprì il libro senza riflettere, dimenticando quanto male facessero i ricordi. Fuori dalle pagine svolazzò un foglio col disegno a matita di un gatto tigrato, difficilmente riconoscibile, il cui nome era

Brian. La dedica scritta dalla mano incerta della bambina diceva: *Per il mio papà, ti voglio bene, Siobhan.* Allora doveva avere circa quattro anni. Jack stringeva il foglio, mentre le lacrime quasi gli offuscavano la vista.

«Il passato è passato», si ripeteva quella frase ogni giorno. Ma, di fatto, non era così. Il passato è sempre con noi; si insinua nelle nostre giornate senza preavviso, attraverso il disegno di un bambino o una fotografia dimenticata. Nel sonno non ci lascia mai; è la fabbrica dei nostri sogni.

Il passato per Jack era un caffè di Parigi, una finestra aperta sui tetti spioventi della città, le briciole sparse tra le lenzuola, il corpo di una donna nuda allo specchio. Era il mare aperto in una giornata di inizio autunno, il volo dei gabbiani, le mani di una donna tra le sue, Dublino come non l'aveva mai vista, la luce del sole che illuminava luoghi che aveva sempre immaginato oscurati dall'ombra, le passeggiate nel parco, i fine settimana in montagna, l'erba, la neve in inverno, la voce di Caitlin che lo chiamava dalla stanza accanto, il sorriso di una bambina, il rumore di una porta che si chiudeva in lontananza.

Sedette, la testa tra le mani, immobile. Rimase in quella posizione così a lungo, che pensò di non riuscire più a rialzarsi.

Jack era tormentato da una scena ricorrente che, all'inizio, come una serie di fotogrammi indelebili, si ripeteva in modo ossessivo nella sua testa, un dolore sordo che, rinfocolandosi di tanto in tanto, diventava più straziante.

Jack si trova in mezzo a un prato coperto di fiori, una brezza leggera lo accarezza e il sole gli scalda il viso. Stormi di uccelli volteggiano nel cielo. È seduto su un plaid, intorno a lui gli avanzi del picnic. Sta guardando Siobhan giocare con una palla rossa. La bambina la lancia a Caitlin che la prende e poi gliela tira di nuovo. Siobhan ha sei anni e crescendo diventa sempre più sveglia. Quando sbaglia a prendere la palla, scoppia a ridere e la rincorre. Lui sta seduto a godersi lo spettacolo. Ovunque volano uccelli bianchi. Sulle braccia e sul viso sente il calore del sole. La palla rimbalza, la prendono al volo e la lanciano ancora. Jack si stende e guarda il cielo. Neanche una nuvola in vista. Ode il rumore del mare poco lontano e le strida dei gabbiani. Improvvisamente sente Caitlin urlare. Jack si alza, vede Siobhan rincorrere la palla e Caitlin rincorrere Siobhan. La bambina non sente o forse non ascolta.

Caitlin ha lanciato la palla troppo lontano e adesso sta rotolando verso il bordo di una ripida scogliera. E, come al rallentatore, Jack vede Siobhan raggiungere l'orlo mentre i gabbiani, che scendono a capofitto, formano una bianca spirale nell'aria. Caitlin ha raggiunto Siobhan, gli uccelli si buttano a precipizio, lanciando grida. Jack le vede cadere entrambe. Uno sprazzo di colore, poi nient'altro che gabbiani.

Jack sapeva che questo non era esattamente ciò che era successo. Ma la sequenza con la quale quella serie di immagini si ripresentava era sempre la stessa.

Al ritorno da Parigi, avevano trovato un appartamento a Ballsbridge, vicino alla Chester Beatty, dove Jack già collaborava alla catalogazione di alcuni documenti. Avevano pochissimi soldi, ma, ogni tanto Caitlin attingeva al piccolo gruzzolo di circa diecimila sterline che aveva ereditato. Con gli studi, Caitlin era un anno fuori corso. Finì nel 1981, quando Siobhan, la loro bambina, aveva un anno e qualche mese. In quello stesso anno Jack concluse il dottorato e venne assunto a tempo pieno alla biblioteca. La madre di Jack li aiutava ad accudire la piccola Siobhan.

Jack non era mai sazio di Caitlin e del suo corpo, non si infastidiva quando la bambina reclamava la sua attenzione distogliendolo dal lavoro, non rimpiangeva niente del tempo precedente quell'estate a Parigi. Adesso però sedeva da solo a combattere contro i fantasmi del passato, con un libro per bambini aperto sulle ginocchia.

In quel momento il campanello suonò. Jack sentì crescere l'ansia dentro di sé. Mise da parte il libro e si alzò in piedi con una certa riluttanza. Il campanello suonò per la seconda volta, ma Jack non si affrettò.

Quando aprì, vide il poliziotto sulla porta.

«Dottor Gould?»

Jack vacillò.

«Dottor Gould purtroppo ho brutte notizie da darle. Posso entrare?» L'uomo parlava in tono pacato, ma Jack era sicuro di sentire l'eco della voce che gli colpiva gli orecchi e allora si accasciò contro lo stipite.

«Si sente bene signore?» domandò il poliziotto.

Jack annuì e tentò di rimettersi in piedi. Si sentiva male ed era confuso, aveva bisogno di qualcuno che lo sorreggesse.

«Sto bene», mormorò, guardandosi intorno. «Sto bene.» Il corridoio era vuoto. Non c'era nessuno tranne lui e i ricordi. Il passato non ci abbandona

mai.

4

Nonostante Jack nutrisse ancora qualche dubbio, decise di andare a Summerlawn. Passò tutto il martedì mattina pensando a Rosewicz. Chi era esattamente quell'uomo e cosa voleva da lui? Jack si ricordò di un vecchio amico dei tempi del Trinity College, Denis Boylan, che collaborava con *l'Irish Times* e lo chiamò nel pomeriggio.

«Come hai detto che si chiama?» gli chiese Denis.

«Rosewicz. Stefan Rosewicz. È polacco.»

«Non m'interessa da dove diavolo arriva. Fammi lo spelling, per favore.»

Jack ripeté il nome sillabandolo.

«Ti farò sapere qualcosa domani o dopo, Jack. Prima ho degli articoli urgenti da finire. Davvero.»

Denis lo richiamò il mercoledì mattina.

«Perché non ci vediamo all'una da Bewley, in Westmoreland Street e mangiamo un boccone insieme?» suggerì Denis.

Il locale era affollato. Boylan condusse Jack nella zona fumatori. Ordinò una doppia porzione di sformato con le patate. Il vociare della gente intorno riempiva la stanza. Un prete, seduto al tavolo accanto, parlava animatamente della corsa di cavalli che si sarebbe svolta quello stesso mese e il mese successivo. Aveva già in mente i nomi di due campioni straordinari.

«Jack, stai perdendo tempo», gli disse Denis.

«Non sono rimasti nient'altro che vecchi articoli risalenti al periodo in cui Rosewicz acquistò... come diavolo si chiama?» continuò.

«Summerlawn», rispose Jack.

«Già, un tipico, perfetto nome inglese. All'epoca l'acquisto non fu visto di buon occhio. Poteva passare quella Kelly, l'americana piena di dollari, ma il polacco...»

«Non fu visto di buon occhio da chi?» si incuriosì Jack.

«Dalla gente del posto, Jack, gli *Skibbereen Seamuses*. Il parroco di allora, un certo O'Mara della lega gaelica, con un minuscolo *faine* sul risvolto della giacca. *Dia's Muire dhuit* e *conas taoi?*. Hai capito il

genere... Promosse una petizione affinché la casa venisse comprata dallo stato. Mi riferisco al periodo prima dell'istituzione di *An Taisce* e del suo piano nazionale per la tutela dell'ambiente. Non ci riuscì. La comprò il tuo uomo, dopodiché le acque si calmarono.»

«È tutto quello che sei riuscito a scoprire?» Boylan annuì, mentre con la forchetta raccoglieva i piselli. «Ma è impossibile! Quell'uomo è un milionario. La sua casa è considerata un bene architettonico di interesse culturale. Uno dei pochi rimasti in questo paese. Deve per forza esserci qualche notizia in più.»

Boylan scosse di nuovo la testa. Appoggiò la forchetta e prese la sigaretta dal portacenere accanto al piatto. Di fianco, il prete stava raccogliendo scommesse su un cavallo chiamato Cruachain Aigle.

«Il tuo caro Rosewicz si tiene alla larga da occhi indiscreti. È rimasto rintanato per oltre quarant'anni. Mi dispiace, non so nient'altro, Jack. Puoi sempre rivolgerti alla Georgian Society o alla Tourist Houses and Gardens. Loro sicuramente sanno qualcosa in più di questa Summerlawn.»

«Non mi interessa la casa. È Rosewicz che mi interessa.» «E allora devi prenderlo così com'è», sbottò Denis. Boylan aspirò a lungo la sigaretta e la ripose di nuovo sul portacenere.

«Sono contento di rivederti Jack. Dovremo uscire a bere qualcosa insieme qualche volta. Riunire qualcuno dei vecchi amici e andare da Mulligan», lo invitò Denis.

«Non esco molto ultimamente», replicò Jack. Boyland gli lanciò un'occhiata preoccupata. «Non credi che ormai sia passato parecchio tempo, amico mio? Forse è ora di...»

Jack spinse indietro la sedia bruscamente e si alzò. «Grazie per l'aiuto, Denis. Mi farò vivo io.» Senza aggiungere altro, Jack si girò, si diresse verso la porta e uscì sulla strada, dove si sentiva più al sicuro.

La notte prima di partire, Jack fece un sogno. Non uno dei soliti sogni ricorrenti, neppure un vero e proprio incubo, che tuttavia lo impaurì o, piuttosto, lo fece sentire a disagio. Quel sogno lo condusse in un mondo che aveva sempre creduto triste e solitario, ma fondamentalmente buono, e che scoprì corrotto dentro. Nel dormiveglia, come se improvvisamente fosse stato contagiato da uno strano morbo, cominciò a percepire un sussurro lungo e persistente. Proveniva da un paio di labbra che gli sfioravano l'orecchio, avvertiva l'umidità di un respiro, udiva parole confuse e senza senso, a tratti interrotte, difficilmente comprensibili,

tuttavia suggestive. La voce di un bambino, pervasa da un tremito leggero. Non sembrava la voce di Siobhan, era una voce fredda e acuta, rotta, senza sosta, per tutta la notte o, almeno, così gli parve.

Si alzò, si lavò i denti e bevve due tazze di caffè nero bollente, ma quel sussurro non lo lasciava, era un fastidio insopportabile che scaturiva dai recessi più profondi della mente.

Il malessere del sogno lo abbandonò soltanto quando si lasciò alle spalle la città, dopo Dolphin's Barn. Nel momento in cui vide aprirsi dinanzi a sé la strada finalmente libera dal traffico, fu colto da un'intensa eccitazione. Il sole risplendeva rendendo lucido l'asfalto, come dopo la pioggia. L'inattesa sensazione di benessere lo accompagnò per tutta la durata del viaggio, come se l'esposizione a quei raggi caldi fosse riuscita ad aprire dentro di lui porte finora rimaste chiuse.

Prese la strada per Naas, con il blu delle Wicklow Mountains alla sua sinistra, e proseguì verso sud-ovest, inoltrandosi tra le distese verdi e ininterrotte dei campi, nella regione del Curragh. Tutt'intorno colline, alture e un cerchio di pietre antiche adagiate da tempo immemorabile, vicino a una macchia di tassi. Ai lati della strada, vestigia di castelli inglesi con le loro finestre vuote e le mura in rovina, ricoperte di edera rampicante cresciuta spontaneamente.

Jack seguiva il percorso tortuoso della strada, addentrandosi nei villaggi senza nome, dove spuntavano pub silenziosi, onnipresenti come le chiese, con i rimasugli di festoni abbandonati dopo una qualche festa; bambini senza nome che giocavano da soli; un vecchio a spasso col cane; il suono di un tamburo in un luogo senza finestre. Il bambino che era in lui lo tirava per la manica. Walsh, Tobin, Lalor, Byrne, i nomi dei vecchi negozi zeppi di articoli per i turisti della domenica.

Erano in molti a lasciare la città per trascorrere il fine settimana all'aria aperta. Man mano che Jack si inoltrava nella verde campagna circostante, scorgeva nello specchietto retrovisore le automobili targate Dublino. Superò un pullman carico di turisti stranieri che procedeva verso ovest e un altro sulla stradina per Monasterevin. Osservava i volti dei passeggeri pigiati contro i finestrini, gli sguardi inespressivi e inquieti come il loro viaggio. Voleva liberarsene il più in fretta possibile; sicuramente avrebbero alloggiato nei grandi hotel in collina e ordinato salmone per cena, ascoltando un motivetto melodioso. Tutto compreso e organizzato da

un'agenzia viaggi di Dusseldorf o di Miami Beach. I classici gitanti che hanno di che lamentarsi sempre dei posti assegnati in aereo, dell'orario di partenza delle navi, dei pullman sui quali viaggiavano, scontenti persino di se stessi.

Finalmente lontano dall'orda dei turisti, si avviò verso l'area collinare dopo Caher. Per arrivare a Cork bisognava superare montagne e foreste, separate dai lussureggianti pascoli che si estendevano intorno a Mitchelstown. Superò un vistoso carrozzone trainato da cavalli, fermo al lato della strada: i soliti turisti che giocavano a fare gli zingari per una settimana e, tre chilometri più avanti, una famiglia di veri viaggiatori, che non giocavano a imitare nessuno, desiderosi soltanto di assaporare la vita. Si fermò a mangiare qualcosa a Cork, poi proseguì per la strada costiera, un lungo viaggio su un fondo stradale in pessime condizioni.

A Baltimore entrò nel pub e chiese le indicazioni per raggiungere Summerlawn. L'uomo dietro il banco gli lanciò una strana occhiata, e infine gli rispose. Non si trovava lontano da lì. «Vuole bere qualcosa prima di ripartire?» gli chiese Jack avrebbe voluto rifiutare perché era troppo impaziente di terminare il viaggio e incontrare finalmente Rosewicz; ma poi ci ripensò e ordinò una Guinness alla spina. Rimase in piedi in silenzio a bere, in quel minuscolo e vecchio bar, dove solo altri due avventori stavano sorseggiando birra scura, fumando la pipa con indolenza.

Dietro al banco l'uomo puliva i bicchieri che avrebbe riutilizzato per i clienti della sera.

«Arriva da lontano?» chiese a Jack.

«Da Dublino», annuì lui.

«Ha fatto tanta strada, allora.»

Jack sorseggiò il liquido aspro e scuro, poi con un rapido movimento della mano, ripulì il velo di schiuma dal labbro superiore.

«È amico di quell'uomo che vive lassù?»

«Del signor Rosewicz?» chiese conferma Jack.

«Sì, proprio lui. Lo conosce bene?»

Dietro il banco era in mostra una fila di foto ingiallite: il papa accanto a John e a Robert Kennedy, la squadra di calcio Kerry Gaelic, sovrastate dal quadro del Sacro Cuore. Jack avvertiva una certa ostilità nella voce del barista.

«Non l'ho mai incontrato», disse.

L'uomo gli lanciò un'occhiata interrogativa da dietro il banco mentre

ripuliva una piccola macchia di birra con la spugna.

«Davvero?» si incuriosì.

Jack annuì. Nell'angolo, i due vecchi riempivano la stanza di fumo catramoso.

«Si vede spesso qui in paese?» domandò Jack.

«Chi? Rosewicz?» Il barista si girò per riallineare una fila di bottiglie di whisky. Fece una breve pausa, poi si voltò. «Non mette mai piede a Baltimore. Non lo si vede mai da un anno con l'altro. E sì che vive qui da più di quarant'anni. La figlia passa di tanto in tanto, ma fui no, se ne sta sempre da solo.»

«Che tipo è?» continuò Jack.

L'uomo si raddrizzò e indietreggiò leggermente, come per scansare un ostacolo.

«Fa una sterlina e venti. Finisca la birra e continui il viaggio. È probabile che la stiano aspettando per il tè del pomeriggio.»

Lungo tutto il tragitto che lo separava da Summerlawn, Jack non fece altro che pensare al barista e all'inspiegabile ostilità. O forse era solo nervosismo? Da quelle parti la gente si comportava in modo strano, ma era abituata ai cittadini che arrivavano da Dublino e a Jack non era mai capitato di incontrare una simile diffidenza.

Una strada stretta e tortuosa si inerpicava fino alla collina, fuori Baltimore, verso il promontorio che si spingeva nell'Atlantico. Arrivato a una curva, Jack si trovò davanti la chiara e ininterrotta distesa d'acqua, vide i gabbiani e gli albatros tuffarsi e librarsi in volo da Clear Island. Dopo un'ennesima curva ammirò lo splendido scenario di isole sparse della Roaringwater Bay, vide le barche dalle vele multicolori salpare al largo di Spanish Island, poi virare a prua e seguire il vento leggero.

Man mano che si avvicinava alla cima della collina, il cielo diventava sempre più limpido, il clima mite. Avrebbe potuto arrampicarsi all'infinito, per poi scendere in qualsiasi momento. Si sentiva come chi scopre la felicità per la prima volta. Il sole stava scendendo a ovest, dentro l'oceano. Jack passò sotto una galleria naturale di alberi torreggianti e di fucsia selvatica color viola che cresceva spontanea ai bordi della strada. A tratti, la luce si infiltrava tra i rami, disegnando losanghe luminose sull'asfalto nero.

Fuori dal tunnel, per un attimo Jack rimase abbagliato dall'improvviso

chiarore. Allora chiuse gli occhi e rallentò involontariamente. Quando li riaprì, Summerlawn gli apparve davanti, inaspettata e lucente. Era una casa completamente bianca e sorgeva su un ampio terreno rivolto verso il mare. L'edificio era composto da tre piani con sette arcate di finestre. La facciata era divisa in tre campate. Al centro si trovava la maestosa porta d'ingresso, fiancheggiata da colonne doriche, sormontata da una grande finestra a tre ante.

Uno stormo di uccelli marini si avvicinò a un comignolo, per poi rialzarsi in volo verso il mare. Jack si sentì stringere il cuore. Le finestre scintillanti sulla facciata della casa sembravano dargli il benvenuto. Si fermò davanti alla grande cancellata in ferro battuto, tra due colonne in pietra. In fondo, all'estremità lungo viale alberato, qualcuno lo stava osservando.

Jack spense il motore e scese dall'auto. La brezza marina che soffiava leggera gli scompigliò i capelli. Sulla colonna di destra, accanto a un piccolo citofono, si trovava il campanello, sovrastato da una telecamera. Suonò, qualcuno rispose e lui si annunciò. Qualche attimo dopo udì un ronzio e il cancello si aprì. Jack osservò il lungo viale di accesso e attese con pazienza, volgendo le spalle al mare e al suo frastuono.

5

La governante condusse Jack alla terrazza che dava sul retro della casa, passando attraverso una serie di stanze spaziose con le pareti rivestite di specchi. Stefan Rosewicz era seduto a un tavolo con il piano in marmo e lo stava aspettando, lo sguardo rivolto verso il mare. Quando sentì arrivare Jack, si voltò. Rosewicz aveva capelli bianchi cortissimi, la fronte alta, quasi priva di rughe, guance smunte, occhi molto grandi e un'espressione intelligente. Vestiva in modo elegante e adeguato alla stagione: sotto la giacca di lino indossava una camicia bianca aperta sul collo, un paio di pantaloni sportivi e scarpe da vela.

Quando Rosewicz si alzò per stringergli la mano, Jack si accorse che gli mancava la punta del mignolo.

«Spero che abbia fatto buon viaggio, dottor Gould», esordì. «Oggi è una splendida giornata.»

«Sì, grazie, il sole mi ha tenuto compagnia. È molto bello qui.»

«Questa è la ragione per cui ho scelto di venire a viverci.» Rosewicz si rivolse alla governante rimasta in piedi vicino alla porta-finestra.

«Signora Nagle, porti da bere qualcosa di fresco al nostro ospite. Cosa prende, dottor Gould?»

«Quello che prende lei», rispose Jack.

«Vedo che lo spirito di rinuncia tipico degli irlandesi non ha risparmiato nemmeno lei. Bene, ci porti due limonate.»

La governante annuì e si allontanò.

«Ora assaggerà la vera limonata, non quella cosa disgustosa che si trova nei negozi da queste parti. La prego, si sieda», lo invitò Rosewicz fissandolo in modo insistente.

«Immagino che lei abbia ereditato la diffidenza irlandese da sua madre. Mentre suo padre era ebreo, vero?» chiese conferma Rosewicz.

«Sì», assentì Jack. «Profugo tedesco. Come fa a saperlo?»

Rosewicz si strinse nelle spalle.

«Non avrà pensato che le chiedessi di venire fin qui a vedere i miei piccoli tesori, senza avere preso informazioni su di lei, vero?»

Jack non rispose. Ma gli sarebbe piaciuto conoscere che cosa sapesse esattamente Rosewicz sul suo conto.

«Non si preoccupi, mio giovane amico», lo rassicurò, «solo qualche notizia sul suo passato, tutto qui. Dovevo avere la certezza che lei fosse l'uomo giusto per svolgere questo tipo di lavoro.»

«Appunto, mi parli di questo lavoro», disse Jack.

Rosewicz fece un cenno con la mano in segno di impazienza.

«Dopo, dottor Gould, dopo. È appena arrivato. Sarà stanco. Beva la limonata, poi, se vuole, la signora Nagle l'accompagnerà nella sua stanza, dove potrà rilassarsi prima di cena. Ne parleremo dopo. Le mostrerò la casa e naturalmente la biblioteca. Dovrebbe unirsi a noi per la cena anche Maria, mia figlia. Oggi è dovuta andare a Cork per una commissione urgente, altrimenti sarebbe stata qui anche lei a darle il benvenuto.»

La governante ricomparve con il vassoio, due bicchieri e una grande caraffa di vetro. Jack notò che sia la caraffa, sia i bicchieri erano di Lalique. Ricordava di averli visti esposti nelle vetrine di lussuosi negozi a Parigi: assolutamente fuori dalla sua portata. La limonata comunque era squisita, una perfetta miscela di aspro e dolce.

Rosewicz sollevò il bicchiere.

«Alla nostra collaborazione», annunciò.

«Ma io non le ho ancora confermato la mia disponibilità», precisò Jack.

Il polacco lo osservò attentamente.

«Ma lo farà presto. Non ne ho il minimo dubbio.»

«Come fa a esserne così sicuro?» ribatté Jack.

«Ho delle buone ragioni, mi creda. Quando le mostrerò la mia biblioteca capirà. Adesso godiamoci il sole e la limonata. Il panorama che si osserva da questa terrazza non è paragonabile a nessun altro luogo dell'Irlanda.» Fece una pausa. «Le chiedo scusa, ma ora ho alcune questioni urgenti da sbrigare», aggiunse dopo qualche istante, «quando vorrà salire in camera, suoni quel campanello. La signora Nagle l'accompagnerà.»

Rosewicz si accomiatò con un mezzo inchino. Jack si domandò quanti anni avesse. Il portamento assolutamente eretto, quasi militare, era quello di un uomo molto più giovane della sua età. Tuttavia, l'atteggiamento tradiva una leggera tensione, come se avvertisse qualcosa che potesse minacciarlo.

Jack bevve la limonata e volse lo sguardo al mare. La bellezza del luogo, la casa isolata, situata in quella magnifica posizione, gli davano una sensazione di stordimento. L'arida descrizione letta nella Guida Burke non l'aveva certo preparato a una simile sorpresa. Nemmeno in sogno aveva mai visto un luogo così magico, e pieno di fascino. Più in basso, il mare si infrangeva contro la scogliera, il sole illuminava ogni cosa e Jack non era ancora stato assalito dall'angosciante sensazione di paura che spesso lo paralizzava, né si era ripresentata l'immagine ricorrente della bambina con la palla rossa sull'orlo del precipizio.

Prima di cena, mentre Jack era in camera a riposare e a prepararsi per la serata che lo attendeva, accaddero due strani eventi. L'euforia ispirata dal sole e dalla libertà che aveva provato durante il viaggio in auto era del tutto svanita. L'abituale depressione si stava di nuovo impadronendo di lui e aleggiava in quella stanza assieme ai suoi ricordi. Si sentì improvvisamente stanco, ma non riuscì a dormire, continuò a rigirarsi nel letto, appisolandosi di tanto in tanto.

Verso le sei sentì un'automobile avvicinarsi. Poi di nuovo il silenzio. Qualche minuto dopo udì dei passi e qualcuno che parlava sottovoce. Probabilmente era tornata Maria, che Jack immaginava come una signora di mezza età, ancora nubile o addirittura vedova. In quella casa non c'erano segni della presenza di un altro uomo, né di una famiglia, nonostante

Summerlawn potesse ospitare una prole numerosa. L'affabilità non figurava ai primi posti nella classifica delle virtù di Stefan Rosewicz.

Più tardi, Jack percepì una musica. Prima indistinta, poi più chiara, come se avessero aperto una porta. Qualcuno stava suonando il piano, delicatamente, senza seguire un ritmo preciso. Si fermava di tanto in tanto, poi ripartiva di nuovo dallo stesso punto oppure proseguiva. Jack conosceva la maggior parte dei brani suonati, sembrava fossero stati scelti apposta per lui: l'andantino della *Sonata in do maggiore* di Schubert, alcuni pezzi delle *Invenzioni a due e tre voci* di Bach, che aveva sentito suonare all'arpicordo. Stare lì ad ascoltarli gli procurava troppo dolore.

Infine, mentre si spegnevano le ultime note di Bach, il pianista intonò un pezzo jazz, che a Jack sembrava di Jelly Roll Morton. Dunque, in quella casa c'era qualcuno che mostrava di avere un vago senso dell'umorismo. Di certo non poteva essere Maria, la zitella di mezza età.

Non cenarono prima delle otto e mezzo, quando il sole, ormai stanco, stava per tramontare rosso e solitario dietro le isole sparse nell'Atlantico. Rosewicz non aveva più parlato con Jack, che si sentiva sempre più desideroso di lasciar perdere l'impresa. Cominciò, infatti, a chiedersi che cosa l'avesse spinto a rispondere con tanta sollecitudine alla richiesta di un vecchio impostore, bramoso di avere qualcuno che ammirasse alcuni insignificanti documenti della sua biblioteca privata.

Qualche minuto prima, la signora Nagle aveva bussato alla porta della camera per comunicargli di vestirsi in modo informale ma accurato. Jack aveva optato per un abito estivo leggero con camicia azzurra e cravatta a strisce. Tanta opulenza lo metteva a disagio anche con addosso gli abiti migliori. Non ricordava di aver mai provato un simile senso di inadeguatezza, se non durante i primi tempi al Trinity.

La stanza che l'ospitava dava su un piccolo balcone. Jack uscì a guardare il mare oscurarsi, sperando di riuscire a catturare ancora quella felicità provata prima. In questo posto non c'è mai pace, si ritrovò a pensare. L'oceano si infrange contro le scogliere incessantemente, giorno e notte e d'inverno le burrasche si abbattono sulla casa.

Guardò in basso, la sua attenzione fu attratta da un suono acuto che proveniva dalla terrazza sottostante, un rumore di passi. Sentì la voce di un uomo, ma non si trattava di Rosewicz, seguita da quella di una donna. Un attimo dopo intravide qualcuno con un abito di seta blu.

In quel momento suonò il gong nel corridoio. Jack chiuse la porta-

finestra che dava sul balcone e si preparò a scendere.

Rosewicz lo stava aspettando in fondo alle scale. Indossava un abito di seta con cravatta di Armani. Jack ne aveva vista una uguale da Switzers ed era rimasto scioccato dal prezzo.

«Dato che la signora Nagle è impegnata in cucina, ho pensato che avrei potuto accompagnarla io in sala da pranzo. Mi perdoni se l'ho lasciata così a lungo da solo, ma avevo delle faccende importanti da sbrigare. Le prometto che d'ora in poi non la trascurerò più.»

«Parto domani, in ogni caso.»

Rosewicz non commentò. Condusse Jack attraverso un lungo corridoio pieno di quadri alle pareti. La maggior parte erano ritratti di famiglia e Jack pensò fossero stati acquistati insieme alla casa. O forse Rosewicz li aveva recuperati dall'abitazione di qualche antenato in Polonia, prima dell'avvento del comunismo. Il portamento di Rosewicz e la grazia dei suoi gesti facevano presupporre che il polacco fosse un aristocratico in esilio. Nonostante ciò, Jack non riusciva a spiegarsi l'origine di tanta ricchezza. Forse qualcuno aveva trovato il modo per fare uscire di nascosto i soldi fuori dal paese.

La porta della sala da pranzo era aperta. Dentro non c'era altra luce se non il tenue bagliore delle candele. Con un rapido cenno della mano, Rosewicz invitò l'ospite a entrare.

Il tavolo era apparecchiato per tre. La stanza rifulgeva di calore, legno lucido, candele accese, argento e cristallo, una tovaglia di candido lino sulla tavola, delicate porcellane bianco e oro. Ma Jack non notò nulla di tutto questo.

«Le presento Maria, mia figlia», annunciò Rosewicz. «Il suo nome in polacco è Marja; ma qui lo pronunciamo in irlandese.»

Jack non stava ascoltando. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla donna che gli veniva incontro sorridendogli e porgendo la mano.

Il dolore aveva lasciato pochi spazi liberi nel cuore di Jack, ma ora, all'improvviso, venivano colmati. Jack non riusciva a respirare. Era come se lei gli avesse portato via tutta l'aria nella stanza, per riempirla solo della sua presenza. Jack non avrebbe mai immaginato che dopo Caitlin, un'altra donna avrebbe potuto metterlo così in imbarazzo, rendendolo cieco e sordo. Maria Rosewicz non aveva nulla in comune con Caitlin nell'aspetto fisico, tuttavia, quando Jack la vide, provò per la seconda volta in vita sua quell'incredibile tuffo al cuore che aveva provato solo al suo primo

incontro con Caitlin.

Un attimo dopo, Maria gli stava stringendo la mano. Jack era rimasto senza parole, gli si era seccata la bocca e gli girava la testa. Si sentiva come se stesse precipitando in un pozzo buio senza fondo.

«Dottor Gould è un piacere incontrarla. Non capita spesso di vedere facce nuove qui a Summerlawn. Papà spaventa tutti i nostri ospiti. È così anche per lei?»

Rosewicz stava dietro di lei e sorrideva.

«Vedo che Maria l'ha colpita, dottor Gould. Maria colpisce chiunque la incontri. Non la trova affascinante? È ciò che di più prezioso mi sia rimasto. Sua madre, prima di morire, più di trent'anni fa, mi lasciò Maria.»

Jack stava cominciando a riprendersi. Farfugliò qualcosa,

simulando un sorriso.

«Sono molto... molto lieto di conoscerla. Era lei... Era lei al piano qualche minuto fa?» Maria arrossì e rispose di sì. «Non sono molto brava», mormorò. «Ma, se ho tempo, mi esercito tutti i giorni.»

«Suonava molto bene invece», aggiunse Jack. Sperava che lei capisse che era sincero. «Il brano di Bach era molto bello. Suonato con il giusto tocco. Mi ha fatto ricordare...» si interruppe, confuso.

«Sì?»

«Niente», mentì. «È che avevo sentito suonare quegli stessi brani molto bene, qualche tempo fa.»

Lei annuì con un sorriso. Per un istante a Jack parve di aver colto in lei uno sguardo compassionevole, come se sapesse perfettamente a che cosa lui si riferisse.

La porta si aprì e la signora Nagle entrò portando un vassoio con tre piatti di minestra fumante.

«Penso che dovremo sederci», suggerì Rosewicz, scostando dal tavolo la sedia di Jack. «La signora Nagle non tollera che la sua minestra si raffreddi.»

6

Jack partecipò alla cena in uno stato di semincoscienza. La conversazione non sfociò mai nell'intimo o nel personale, tuttavia si accorse che Rosewicz e Maria attribuivano un significato a ogni suo gesto

o intervento.

Maria gli raccontò che aveva studiato musica all'Accademia di Santa Cecilia a Roma, il più antico e prestigioso conservatorio del mondo. Suonava molti strumenti, ma tra tutti preferiva le tastiere. Gli disse anche che l'indomani gli avrebbe mostrato la piccola collezione di antichi arpicordi, spinette e clavicordi conservata nella vecchia torre, che comprendeva anche due esemplari prodotti dalla famiglia Ruckers e altri strumenti creati da importanti artigiani italiani. Jack l'ascoltava affascinato pur non sapendo nulla di musica, ma nonostante ciò il suo umore cominciava di nuovo a cambiare. Intanto Maria parlava di legno e metallo come se fossero viventi. Era il tocco del musicista a renderli tali, gli spiegava, proprio come il mago è in grado di dare la parola alle piante e di far muovere le pietre.

Più di una volta, durante la cena, Jack notò con la coda dell'occhio che lei lo osservava attentamente, come si fa con un vecchio amico che non si vede da tempo e del quale si vuole essere certi dell'identità. Maria era molto bella e Jack non riusciva a distogliere lo sguardo da lei. Lunghi capelli neri ondulati le coprivano le spalle, grandi occhi verdi che, in un attimo, passavano dal divertito al preoccupato, il collo sottile e la pelle bianca e liscia. Dinanzi a una tale bellezza Jack si sentiva a disagio.

Rosewicz non smetteva mai di parlare. Tentava in ogni modo di portare la conversazione sulla casa, desideroso di condividere con Jack gli aspetti storici e architettonici di Summerlawn. Il suo entusiasmo era contagioso.

«Guardi in alto», disse Rosewicz.

Jack sollevò la testa, allungando lo sguardo per vedere meglio attraverso le ombre.

«In tutta l'Irlanda non esiste un altro soffitto simile a questo. L'intonaco è opera di Stapleton. È uno dei suoi lavori più belli.»

«Mi spiace», si scusò Jack, «ma la mia conoscenza dell'architettura è veramente scarsa».

«Non bisogna avere nessuna conoscenza», insistette Rosewicz, «l'importante è provare delle emozioni. Prima di arrivare qua e di decidermi ad acquistare Summerlawn, non sapevo nulla di architettura. Semplicemente, me ne innamorai. Proprio così».

«La sua è stata un'ottima scelta, signor Rosewicz. Questa casa è bellissima», confermò Jack.

«Summerlawn è quasi l'ultima nel suo genere», precisò Rosewicz. «Non

ho permesso che lo stato se la prendesse perché non se la merita. Ha messo le mani sulle rovine di tante case come questa. Ritiene che il mio sia egoismo?» Jack scosse la testa.

«Certo che no, se lei può permettersi di mantenerla. Forse è egoismo mostrarla solo a qualche amico intimo.» «Ho le mie buone ragioni, dottor Gould. Mi creda.» «Non intendo biasimarla, signor Rosewicz, la casa è davvero stupenda e merita tutta la sua dedizione.»

«Quando non ci sarò più io, resterà a Maria. E dopo di lei ai miei nipoti, fino a quando ci sarà qualcuno che potrà viverci. Non voglio che diventi un museo, un posto per turisti con le telecamere a buon mercato e le loro chiacchiere inutili. Preferirei vederla bruciare piuttosto.»

Jack non osò aggiungere altro. La voce di Rosewicz tuonava nella stanza.

«Tutte le grandi case sono andate in rovina. Tutte: Powers Court, Desart Court, Castle Morres, St. Anne's a Contare, Santry Court, Killester House, Shanbally Castle, Loughcrew. Bruciate o lasciate marcire, depredate fino all'ultima pietra. Sto parlando di centinaia e centinaia di ville come questa o anche di più piccole. Qui nella contea di Cork sono ormai una settantina le antiche dimore che cadono a pezzi. La scomparsa delle grandi case irlandesi è la peggiore tragedia architettonica di questo secolo.»

«Papà, ora stai esagerando. Sei un po' troppo duro. Non dimenticare che anche il nostro ospite è irlandese.»

Col trascorrere delle ore, una crescente sensazione di irrealtà si impadronì di Jack. Maria gli piaceva e con lei si sentiva a suo agio, mentre la presenza di Rosewicz lo innervosiva.

La giovane donna si congedò dopo il dessert di fragole, prima che fossero serviti il caffè e il brandy.

«Domani devo svegliarmi presto», si giustificò. «Vado alla messa del mattino a Skibbereen.» Fece una breve pausa e sorrise a Jack. «Se lo desidera può venire con me.»

«Non vado a messa abitualmente, mi dispiace. Magari, un'altra volta.»

Senza volerlo Jack aveva ammesso che la sua permanenza a Summerlawn si sarebbe protratta.

«Papà tu vieni?»

Rosewicz assentì.

«Sì, ma voglio tornare subito per trascorrere il resto della giornata con il dottor Gould. Abbiamo parecchie cose di cui parlare.»

Maria strinse di nuovo la mano a Jack e gli augurò la buona notte. Rosewicz la baciò delicatamente sulla guancia. Jack notò che erano molto uniti, ma tra loro c'era qualcosa che non aveva a che fare con la tenerezza, era una sorta di tensione, o un vuoto, come se uno dei due stesse recitando.

Quando Maria se ne fu andata, Rosewicz si rivolse a Jack.

«Porti con sé il bicchiere di brandy, dottor Gould. Si sta facendo tardi e vorrei mostrarle la biblioteca prima di andare a letto.»

«Con piacere. E, per favore, mi chiami Jack.»

«È molto gentile da parte sua. Mi auguro che sia il segnale dell'inizio di un'amicizia. E lei, naturalmente, mi chiami Stefan. Mi segua, prego. La biblioteca non è lontana da qui.»

Era impossibile non riconoscere quell'odore. I vecchi libri rilegati in pelle rilasciavano nell'aria circostante una fragranza particolare. La biblioteca era situata in un'ampia stanza circolare, l'alto soffitto a cupola aveva pannelli di vetro per far entrare la luce. Su ciascuna parete, a partire dal pavimento lucido, erano collocati scaffali carichi di libri, fino al soffitto. Al centro della sala, su un tavolo rotondo di mogano, perfettamente lucidato, poggiavano pile di volumi. Cinque o sei sedie di pelle, una dozzina di busti di marmo bianco in stile classico, posti su piedistalli, e una serie di scalette, completavano l'arredamento.

«Che magnifica stanza», sussurrò Jack.

«Già», rispose Rosewicz alle sue spalle. «La più bella della casa. Fu progettata da Davis Duckart nel 1768. La gente veniva apposta da Dublino per vederla. Una parte della raccolta originale ora si trova alla National Library.»

Rosewicz attraversò la stanza e si diresse verso un largo scaffale contenente enciclopedie in diverse lingue. Ne estrasse un volume dell'*Encyclopedia Judaica,* poi infilò la mano nello spazio rimasto libero e abbassò una specie di leva. Fece alcuni passi indietro e, nel giro di qualche secondo, un'intera sezione della parete cominciò a muoversi in avanti. Dopo che avanzò di circa un metro e mezzo, Rosewicz la spostò verso sinistra, facendola scivolare facilmente sulla parete curva. Nello spazio lasciato libero dalla parete mobile si nascondeva una piccola porta.

Rosewicz si girò e sorrise all'ospite.

«Lei è un privilegiato Jack. Solo pochissime persone, oltre a me, hanno messo piede nella stanza che si trova dietro questa porta. L'ho fatta

costruire appositamente per conservare la mia raccolta. Ma prima di entrare, voglio che lei mi giuri solennemente di non rivelare a nessuno, né a voce, né per iscritto, quello che ora sto per mostrarle.»

«Si fida molto di me», commentò Jack, «come sa che manterrò la promessa? Mi conosce appena».

«Infatti non ne sono certo. Per questo è importante che mi dia la sua parola.» Jack esitò. Non era abituato a impegnarsi senza sapere esattamente a cosa andava incontro. Ma non poteva resistere alla curiosità di scoprire il segreto che si nascondeva dietro quella porta. E in fondo non aveva nulla da perdere.

«Molto bene», assentì Jack. «Le do la mia parola.»

La porta era chiusa da una costosa serratura a combinazione con display digitale.

Rosewicz digitò un codice e abbassò una pesante maniglia metallica. La porta si spalancò senza fare alcun rumore.

La stanza nella quale entrarono era completamente diversa dalla biblioteca. I soffitti erano bassi e le pareti bianche. Aveva luci fluorescenti ed era dotata di un sistema di aria condizionata, l'aspetto era più quello di una sala operatoria che di un luogo di studio.

«Lei lavorerà qui», dichiarò Rosewicz.

Alle pareti erano dislocati armadietti d'acciaio, ciascuno provvisto di apposita serratura. Jack non riusciva a spiegarsi come mai Rosewicz fosse così ossessionato dalla sicurezza. Si ricordò della telecamera accanto alla cancellata, del complicato sistema di allarme che aveva notato in ogni stanza, e dei dispositivi di sicurezza a ogni finestra. Senza dubbio la raccolta di Rosewicz doveva essere preziosa, ma a Jack un sistema di protezione simile sembrava eccessivo.

Rosewicz aprì il primo armadietto ed estrasse una pila di frammenti di papiro, ciascuno protetto da un involucro di cellulosa. Mentre li portava sul lungo tavolo metallico appoggiato contro la parete laterale, accese la lampada da tavolo e la lente di ingrandimento.

«Ecco», disse, «potrà cominciare con questi.»

Era quasi mattina quando Jack tornò in camera ma, nonostante ciò, non riuscì a prendere sonno. Non aveva voglia di dormire. Rimase seduto in poltrona per più di un'ora, infreddolito e preoccupato. Malgrado avesse cenato solo qualche ora prima, i morsi della fame non gli davano tregua.

Pensava di essersi imbarcato in un'impresa dalla quale non sarebbe stato più possibile tornare indietro. E se anche ci avesse provato, sarebbe finito fuori strada.

Rosewicz non era quel dilettante che aveva creduto. Jack era rimasto completamente disorientato dalle ore trascorse insieme a lui nella biblioteca. Il suo ospite si era rivelato uno studioso esperto, seppur con qualche limite, soprattutto delle fonti secondarie dell'archeologia biblica e delle più recenti teorie sulle origini delle scritture. Era dotato di talento e disponeva del denaro necessario per dedicarsi alla sua passione. Jack si pentì di avergli promesso di non parlare con nessuno di ciò che aveva visto, ma avvertiva l'obbligo morale di tener fede alla parola data. Conosceva colleghi che avrebbero mentito, rubato e forse persino ucciso pur di trascorrere anche solo uno o due mesi a studiare i documenti che lui aveva avuto tra le mani quella sera.

Dai cassetti e dagli armadietti della biblioteca, Rosewicz aveva tirato fuori la più sorprendente raccolta di antichi papiri ebraici e cristiani che Jack avesse mai visto. Almeno quindici codici con i libri della *Bibbia dei Settanta,* nessuno posteriore al secondo secolo; tre capitoli in aramaico del *Libro di Enoch,* oltre alla traduzione greca del novantunesimo capitolo e sette manoscritti etiopici del testo completo; alcuni manoscritti su pergamena degli Atti degli Apostoli in copto; una parte del raro testo siriaco del *Diatessaron* di Taziano; le prime copie del Pentateuco Samaritano, i vangeli apocrifi; rari manoscritti della Mishnah, Talmud babilonesi e palestinesi; e numerosi frammenti di quelli che sembravano essere testi di origine essena.

Jack sapeva che l'aspettava un periodo di intensa attività. Non ci sarebbe stato il tempo necessario per leggere e analizzare in modo approfondito nessuno dei documenti; e non era questo il motivo per cui Rosewicz lo aveva interpellato. Ma anche se avesse avuto il tempo di leggerli, la promessa fatta di mantenere il silenzio gli avrebbe assolutamente impedito di divulgarne l'esistenza anche solo con un breve articolo, figuriamoci pensare di poterli studiare accuratamente come in realtà meritavano.

Neppure Rosewicz si rendeva conto del valore della sua raccolta. La conoscenza elementare dell'ebraico, dell'aramaico e di altre lingue antiche gli permetteva soltanto di comprendere in modo sommario il contenuto di quei tesori, ma era abbastanza colto per apprezzarne il significato e astuto a sufficienza per proteggerla da eventuali intrusioni delle autorità

accademiche e religiose, qualora ne fosse stata rivelata l'esistenza e la natura dei contenuti.

Jack uscì sul balcone. Nell'oscurità il mare si stagliava contro le rocce. Quando il suo sguardo si fu abituato al buio, vide la volta celeste: Giove, Venere, Marte, Orione, Cassiopea, che conosceva bene per le lunghe ore passate davanti al telescopio da bambino.

Che cosa aveva in mente Rosewicz? Cosa voleva da lui e perché? Jack nutriva dei sospetti nei suoi confronti. C'era qualcosa che gli sfuggiva, qualcosa che non riusciva a cogliere. La bellezza della casa e la posizione in cui era situata, la luce tenue e soffusa durante la cena, persino le stelle, tutto aveva contribuito a sedurre Jack. O, forse, dovette confessare a se stesso, non erano state queste cose a sedurlo, quanto i sentimenti che Maria aveva risvegliato in lui. Erano sensazioni che ancora stentava a riconoscere. Tutto aveva contribuito a farlo sentire stupidamente legato a Rosewicz e a ciò che quell'uomo voleva.

E poi c'era stata quella domanda, apparentemente non premeditata, ma di sicuro prestabilita. L'uomo aveva tirato fuori da un cassetto chiuso a chiave una busta marrone che conteneva una vecchia copia fotostatica. Si trattava della riproduzione di alcune righe di un papiro in aramaico.

«È in grado di tradurlo?» gli aveva chiesto Rosewicz.

Jack si era chinato sul foglio per leggerlo. La qualità della riproduzione era scadente.

«Non è facile», aveva detto, «ma suona più o meno così», aveva aggiunto, traducendo la frase.

Né lo scrosciare delle acque, né il bruciare delle fiamme ardenti impediranno la mia Alleanza con Te, o Signore, né i Figli della Luce mi troveranno senza fede.

Rosewicz aveva fatto una breve pausa, come se fosse stato sul punto di aggiungere qualcosa. Poi aveva richiuso la copia nella busta per poi riporla nel cassetto, chiudendolo a chiave.

«Ha mai visto un papiro che inizia con queste parole?»

«No, mai.»

«Ne ha sentito parlare?»

«No. Di che si tratta? Certamente lei ha accesso all'originale dal quale è stata tratta questa copia.»

Rosewicz aggrottò la fronte, come se fosse in procinto di dire qualcosa. Scosse la testa.

«Non è questo il momento per parlarne. Riprenderemo l'argomento più avanti. Glielo prometto», concluse bruscamente.

Jack guardava il cielo, sospeso tra la curiosità di continuare quel lavoro e la sensazione che avrebbe fatto meglio ad andarsene il mattino seguente. Dal balcone riusciva a scorgere l'acqua dell'oceano, bianca e scintillante tra gli scogli. Oltre a qualche piccola isola, non c'era altro tra quella scogliera e l'America del Nord, nient'altro se non un immenso golfo scuro e acque profonde in cui un uomo avrebbe potuto annegare, scaraventato tra le rocce.

All'improvviso, Jack udì delle voci provenire dalla terrazza. Due individui parlavano a bassa voce. Uno era Rosewicz, l'altro era l'uomo che aveva sentito prima. Non riusciva a distinguere le loro parole, ma era certo che non stessero parlando inglese. Era una lingua più simile al tedesco. Passarono alcuni minuti, poi calò di nuovo il silenzio. Solo il silenzio e il mare.

7

Per tutta l'estate, il rumore del mare che si frangeva incessantemente sugli scogli accompagnò il soggiorno di Jack a Summerlawn. Lo sentiva al mattino, appena sveglio, quando si affacciava alla finestra e di nuovo alla sera, quando, steso nel letto vagava col pensiero, a volte senza seguire un preciso filo logico. Lo avrebbe ricordato per lungo tempo come una canzone o una musica che ritorna in mente anche dopo anni dalla morte del cantante o dall'ultima volta in cui il pezzo è stato suonato. Jack sapeva che lo sciabordio del mare di Summerlawn non si sarebbe mai fermato dentro di lui.

Il sole, il mare, i gabbiani; la splendida casa e Maria; erano gli ingredienti che rendevano magica quell'estate, una delle più felici e delle più tristi allo stesso tempo.

Il lavoro da svolgere non era complicato. Jack si svegliava alle otto, faceva colazione con Rosewicz e con Maria, quando c'era. Poi, nonostante la voglia di mettersi subito al lavoro, era spesso costretto a chiacchierare con Rosewicz che gli poneva mille domande sulle varie teorie riguardanti

gli studi biblici o sulla presunta attribuzione di importanti scoperte. Come molti appassionati collezionisti, il polacco a volte dimostrava di possedere molte conoscenze in materia, più degli studiosi, e Jack era costretto ad accontentarlo. Gli forniva spiegazioni o risposte frettolose che non avrebbe trascurato di approfondire in seguito svolgendo delle ricerche in biblioteca, durante una delle sue successive visite a Dublino.

Fu durante queste conversazioni che Jack comprese quanto Rosewicz non si lasciasse trarre facilmente in inganno. In un paio di occasioni, Jack tentò di sbarazzarsene parlandogli in gergo tecnico o esprimendosi in un linguaggio accademico, ma non servì a nulla, se non a farsi seriamente rimproverare. Rosewicz non si lasciava affatto incantare e se qualcuno tentava di farlo, in modo molto esplicito pregava il suo interlocutore di smetterla. L'intuito cominciò a suggerire a Jack che Rosewicz nascondesse qualche pericoloso mistero.

A causa di quelle lunghe chiacchierate, Jack cominciava a lavorare solo in tarda mattinata. Allora si chiudeva nella stanza dei manoscritti, dietro la libreria, e proseguiva la sua attività. Il lavoro di classificazione e la ricerca di riferimenti non interessava a Rosewicz, nonostante fosse stato lui a richiedere l'assegnazione di un numero di serie per ciascun documento, che doveva poi essere fotografato e registrato in un apposito catalogo. Di ogni manoscritto, che si trattasse di un intero papiro o di un frammento, dovevano essere riportati i dettagli delle prime e delle ultime righe, le dimensioni, lo stato, il luogo d'origine e, dove necessario, un breve riassunto del contenuto.

Per Jack andare a Dublino significava interrompere lo stato di grazia in cui viveva, e ogni volta che ritornava a Summerlawn, era come varcare di nuovo la soglia dell'Eden. La sola idea che presto l'estate sarebbe finita e con essa sarebbe terminato anche il suo incarico, gli provocava un fremito di terrore. Il pensiero di rientrare a Ballsbridge, dove avrebbe passato l'autunno e l'inverno, non lo faceva certo impazzire di gioia.

Lavorava parecchie ore anche dopo pranzo, trattenendosi fino al tardo pomeriggio. Di tanto in tanto andava a trovarlo Maria, che gli suggeriva di chiudere i libri e lo invitava a fare una passeggiata. Chissà se si era accorta che Jack si era irrimediabilmente innamorato di lei. Che cosa ne pensava? Impossibile saperlo.

A volte Jack sentiva Maria molto vicina. Avevano molte cose da dirsi. Lui capiva la solitudine che la giovane donna doveva provare lassù,

vivendo sola con il padre, e quanto bisogno avesse di avere un amico al fianco. Altre volte la sorprendeva a guardarlo. Allora Jack si sentiva confuso, perché non sapeva come avrebbe reagito se lei avesse ricambiato lo stesso sentimento.

In certi momenti la sentiva distaccata, forse perché aveva paura di essersi spinta troppo oltre. Jack si chiedeva se Maria avesse già avuto qualche storia d'amore. Difficile pensare il contrario. Difficile credere che non ci fosse una fila di uomini pronti a corteggiarla. Ma lui che cosa aveva da offrirle? Si era di nuovo trasformato in quell'essere insulso di tanti anni addietro a Parigi.

Oltre alla fatica e al dolore, Jack non aveva imparato niente nuovo da allora. Che cosa poteva farsene Maria di un uomo come lui?

Presto gli fu chiaro che Maria era innanzitutto innamorata di Summerlawn. Insieme si divertivano a scoprirne ogni angolo. Jack camminava, raggiante, come se fosse sempre in pieno sole, dentro e fuori da quelle stanze di inimmaginabile bellezza. In passato, aveva avuto modo di visitare antiche dimore di proprietà dello stato, in Irlanda, in Inghilterra, in Francia - ma sempre in compagnia di altri turisti con videocamere e colazione al sacco, sciacalli dediti al saccheggio di preziosi bottini - e di osservare le stanze, gli arredi e i dipinti intorno ai quali facevano cordone metri e metri di nastro rosso e cartelli scritti in caratteri eleganti.

A Summerlawn, invece, Jack poteva vedere e toccare tutto ciò che voleva. Fermarsi a osservare in silenzio ciò che più gli piaceva, come se fosse egli stesso il proprietario, con Maria sempre al fianco. Jack le poneva mille domande e lei rispondeva con gentilezza e precisione. Maria provava un grande affetto per la sua casa, ma, Jack era certo che provasse qualcosa anche per lui. Durante quella lunga estate indolente, lei gli insegnò ad apprezzare i vari stili delle ceramiche che arricchivano l'arredamento, dimostrando una grande conoscenza di argomenti che lui aveva finora solo sfiorato in superficie.

La casa era circondata di giardini, prati, terrazze e radure boscose, cosparse di fioriture estive, dove Jack vagabondava con Maria o si sedeva a chiacchierare con lei. Fu proprio durante una delle passeggiate in quei luoghi che, all'improvviso, Jack percepì i confini di quel paradiso. Non erano segnati da ortiche pungenti, ginestre o carovane di turisti, ma dai fili serpeggianti di una recinzione metallica ad alta tecnologia, che correva lungo tutto il perimetro del parco. In diverse occasioni Maria dovette

fermarlo proprio un attimo prima che lui si allontanasse dal sentiero principale. Lo avvertì, infatti, che a intervalli regolari, lungo i confini della proprietà, erano stati posizionati dispositivi elettronici in grado di rilevare la presenza umana, mentre i tassi o le volpi potevano passare del tutto indisturbate. Il padre, gli raccontò, aveva il terrore dei ladri e secondo lei aveva trasformato quelle che dovevano essere semplici misure di protezione in una pura ossessione.

Quella spiegazione non convinse Jack, e capì che lei stava mentendo. Dietro quella giustificazione, si doveva celare un mistero inquietante. Arrivò persino a immaginare che Rosewicz in passato fosse stato un sovversivo anticomunista. Magari coinvolto in una di quelle organizzazioni sostenute e fondate dalla Lega mondiale anticomunista o implicato nelle operazioni di intelligence occidentale nell'Europa dell'Est. Tuttavia, erano lontani i giorni in cui si rendevano necessarie simili misure di sicurezza.

Un pomeriggio, Jack e Maria raggiunsero un sentiero serpeggiante che li condusse a una baia selvaggia e appartata, totalmente inondata di sole. Lì nuotarono nelle acque cristalline di un basso fondale dove erano ben visibili un'infinità di meduse trasparenti. Appartenevano al genere Aurelia, gli disse Maria, pungevano, ma non erano pericolose. Jack si fidava di lei e continuò a nuotarvi in mezzo noncurante della loro presenza. Al loro ritorno, Rosewicz li stava aspettando in terrazza. Fu in quell'occasione che Jack si domandò se il polacco li spiasse regolarmente.

In realtà, non c'era nulla da spiare. Man mano che il tempo passava, Jack si sorprendeva dell'innocenza della sua relazione con Maria. Cercò di trovare una spiegazione e decise che il suo atteggiamento era dovuto alla sua diffidenza, alla paura di iniziare una nuova storia. Forse non si sentiva pronto per un nuovo legame sentimentale, dopo quello che gli era accaduto. Anche nei momenti più sereni, faceva di tutto per non soffermarsi su ciò che davvero contava: i suoi sentimenti, il suo passato. Lei, come se conoscesse il suo tormento, evitava di fargli le domande più ovvie e si accontentava di restare in superficie. Jack sospettava che Rosewicz sapesse tutto quello che c'era da sapere su di lui e che anche Maria ne fosse al corrente.

Ma via via che il tempo passava, la loro storia assumeva sfumature diverse, quasi senza che Jack riuscisse a rendersene conto. In quel periodo Maria si assentava spesso per qualche giorno, una volta rimase lontana

addirittura per una settimana intera. A lui non diceva mai dove andava, ma Jack sospettava che si recasse in Italia, perché gli capitò di vedere l'adesivo di imbarco di un aeroporto di Roma sulla valigia. Durante le assenze di Maria, Jack sentiva terribilmente la sua mancanza. Insieme a lei spariva quel senso di magia che rendeva incantevole Summerlawn.

Al ritorno, Maria rimaneva taciturna e distante. Per un paio di giorni non passeggiavano, né andavano a nuotare giù alla baia. I loro rapporti si limitavano a qualche chiacchiera all'ora di cena. Durante le assenze di Maria, o nei giorni in cui lei si teneva a debita distanza, Jack si buttava a capofitto nel lavoro, restava sveglio fino a tardi con la testa china sui papiri e sulle schede bibliografiche. Poi, indipendentemente da ciò che l'aveva preoccupata fino a quel momento, Maria tornava improvvisamente a essere come prima della partenza. Allora andava di nuovo a cercarlo per distoglierlo dal lavoro e cercava ogni scusa per farsi accompagnare a Skibbereen.

Al ritorno dal suo viaggio più lungo, Maria si comportò in modo più scontroso del solito, tenendosi alla larga per ben due giorni, come per fargli pagare un torto subito. Trascorso il terzo giorno, subito dopo cena, si avvicinò a Jack, mentre lui sedeva solo sulla terrazza, intento a rimirare il crepuscolo. In lontananza si udiva soltanto lo sciabordio del mare. Jack la sentì mentre in silenzio si portava alle sue spalle.

«Come fai a sopportarmi quando sono così?» gli chiese.

Jack si voltò. Tutto a un tratto si sentì assalire dalla rabbia.

«Sopportarti? Io non devo sopportare niente. Tu non sei né mia moglie, né la mia amante, anche se tra le due cose c'è una bella differenza. E non sono neppure certo che tu mi sia amica.»

Jack si accorse di averla ferita, e cercò di scusarsi.

«Mi dispiace», si giustificò Jack. «Sono stato troppo duro.»

«No», rispose Maria scuotendo la testa. «Hai ragione. Non c'è motivo per cui tu debba sopportare i miei malumori.» Esitò un attimo come se stesse decidendo qualcosa.

«Seguimi, andiamo di sopra», lo invitò Maria. «C'è una cosa che voglio mostrarti.»

«Spero non la tua collezione di stampe cinesi!» ribatté Jack.

Maria non commentò la battuta. Senza aggiungere altro, si voltò, aspettando che lui la seguisse.

Non si erano allontanati molto e Jack intuì dove stavano andando. La

prima volta che era arrivato a Summerlawn, aveva notato una cupola bassa rivestita in rame sopra l'ala est. Qualche tempo dopo chiese a Rosewicz a cosa servisse, ma il polacco si limitò a scrollare le spalle. «È un vecchio osservatorio», rispose, «risale al diciannovesimo secolo. Lo tengo chiuso a chiave. Non serve a niente».

La porta che dava sull'osservatorio si trovava alla fine di un lungo corridoio male illuminato, con le pareti ricoperte da lugubri arazzi, attraverso il quale Jack non si era mai avventurato. Maria estrasse dalla tasca una chiave che sembrava essere sempre stata lì a portata di mano. Intuendo il pensiero di Jack, lei annuì.

«Salivo quassù quando volevo restare sola. Mio padre non lo sa.»

«E se ci scopre adesso?»

«Si fida di me», fu tutto quello che Maria rispose. Infilò la chiave nella serratura e aprì la porta, dietro la quale si trovava una scala tortuosa, illuminata da una tenue luce elettrica. Lì dentro faceva stranamente freddo.

«Avrei dovuto avvisarti di portare un maglione», gli disse, «possiamo tornare indietro se vuoi».

Jack fece cenno di no con la testa. Lei gli fece strada dirigendosi verso la cupola. Lì in alto c'erano varie luci, che si accendevano con una cordicella accanto alla porta. Jack vide quattro poltrone, un tavolo basso, scaffali stracolmi di libri. Al centro della stanza un grande telescopio di ottone, lucido e brillante, munito di specchi e leve, ruote dentate e pulegge. Un raggio di luce usciva dal cilindro.

Maria gli fece segno di sedersi e gli indicò la lente oculare.

«Hai mai usato una lente come questa?»

«No, mai.»

«Vieni qui, ti faccio vedere.»

Gli insegnò come regolare la lente. Bastava girare la manopola, per passare, all'improvviso, dal buio totale, alla luminosità di milioni di stelle, più di quante ne avesse viste in tutta la vita. Jack sentì un fremito attraversargli il corpo. Lentamente e con cautela, Maria trasformò le stelle in pianeti e lune. Solo per i suoi occhi.

Rimasero lì seduti per oltre un'ora. Lei continuava a mostrargli pianeti e galassie, ma ciò che Jack amava più di ogni altra cosa era osservare il viso di Maria, la stella più luminosa dell'universo. In quel momento cercò tuttavia di non distrarsi e seguì le istruzioni di Maria diligentemente. Il telescopio oscillava, saliva, metteva a fuoco e faceva emergere

dall'oscurità mondi interi pieni di luce. Quando alla fine si staccò dal telescopio, si accorse che lei stava piangendo silenziosamente accanto a lui.

«Ci venivo con mia sorella», gli spiegò Maria. «Durante le vacanze estive. Guardavamo le stelle e finivamo col perderci in chiacchiere.»

«Non sapevo che tu avessi una sorella. Il modo in cui tu e tuo padre parlate... Ho sempre pensato che oltre a voi due non ci fosse nessun altro.»

Maria annuì, passandosi una mano sulla guancia.

«Hai ragione», disse, «mia sorella se n'è andata tanto tempo fa. E poi è morta.»

Jack capì, o pensava di aver capito.

«Mi dispiace.»

«Già. Dicono tutti così. Ma non serve a niente.»

Maria rabbrividì.

«Non sono più salita qui da quando ho saputo della sua morte. Non è cambiato. Niente... È rimasto tutto come prima.» Con un gesto di rassegnazione indicò il telescopio, il cielo notturno, le stelle. Il regno dell'immutabilità.

«Tua sorella... come si chiamava?» domandò lui timidamente.

Maria esitò, come se dovesse trovare la risposta adatta. Jack capì che cercava di nascondergli qualcosa.

«Katerina», rispose. Quel nome suonò falso agli orecchi di Jack.

«Cosa le è successo? Come è morta?»

Maria si allontanò involontariamente da lui. Jack percepiva il freddo dell'ambiente come una specie di premonizione. Lei si sedette di nuovo, scuotendo lentamente la testa. Nella luce fioca della stanza, Jack riusciva a vederla appena.

«Se ne andò di casa, qualche tempo dopo si sposò e nacque un figlio. È morta in un incidente. Tutto qui.»

Jack lasciò il telescopio e si sedette accanto a lei. Gli occhi di Maria erano gonfi per le troppe lacrime. Lei lo guardò.

«E tu?» gli disse. «Raccontami di tua moglie.»

«Mia moglie?»

«Mio padre mi ha detto che eri sposato. Che tua moglie è morta, come Katerina. È vero?»

Jack non rispose subito.

«Sì», mormorò infine. Quella piccola cupola lo opprimeva. Così poco

illuminata. Si sentiva schiacciato tra le stelle e l'oceano. Per un lungo momento trattenne il respiro, come se quel ricordo gli avesse tolto tutta l'aria dai polmoni. Non aveva mai parlato della morte di Caitlin, mai con nessuno e non nel modo appropriato. Ma ne parlò a Maria, come se non avesse altra scelta. E una volta cominciato, non riuscì più a fermarsi. Le raccontò ogni cosa e lei stava ad ascoltarlo come se da quella storia dipendesse la sua stessa vita. Gli anni trascorsi insieme, la casa che avevano iniziato a costruire a Ballsbridge, la nascita di Siobhan, i progetti per il futuro.

«Giocava con la palla rossa», le disse. «Una grande palla rossa. Gliel'avevo comprata quella mattina, prima che andassero via. Io le avrei raggiunte dopo. Dovevo finire un lavoro in biblioteca che non potevo rimandare. I miei genitori erano con loro a Howth Head, un posto carino dove spesso andavamo a fare i picnic.»

Fece una pausa. Vide lo sguardo sofferente di Maria. Poi le raccontò del gioco, della palla lanciata e di Caitlin e Siobhan precipitate insieme.

«Rivedo davanti a me sempre la stessa scena, come se ci fossi stato là anch'io in quel momento. Mio padre mi ha raccontato i particolari. Gli ho chiesto io di raccontarmeli. Vedo uccelli dappertutto. Uccelli bianchi. Il cielo è pieno di stormi di uccelli. Quando mia moglie e la bambina cadono, gli uccelli precipitano con loro. Come angeli.»

Jack finì di raccontare e vide che Maria lo stava fissando intensamente. Il silenzio intorno era così irreale che sembrava impossibile tornare indietro. L'aria nell'osservatorio si era fatta incredibilmente fredda. Avevano il respiro sospeso, come intrappolato. Jack non aveva mai pensato che il dolore per la morte di una persona cara potesse rivelarsi tanto insopportabile.

La voce di Maria ruppe delicatamente quel silenzio, come il sassolino che va a sfiorare appena la superficie dell'acqua.

«E ora», sussurrò, «tutto sta cadendo a pezzi ancora una volta, vero?»

Jack non fu sorpreso dal fatto che lei avesse capito tutto. Solo si chiedeva perché non gliene avesse parlato prima. Sentiva il cuore correre all'impazzata.

«Ti sei innamorato di me», seguitò Maria, «e non sai che fare».

Jack le lanciò un'occhiata come per smentire quelle parole, ma il cuore correva troppo forte per permettergli di pronunciare qualsiasi suono. Lei era lì, molto vicina a lui. Sarebbe bastato tendere un braccio per stringerla

a sé. Maria restava immobile, senza fiatare. Lentamente, Jack le si avvicinò e le prese la mano. Lei non glielo impedì, anzi ricambiò il gesto. Non si tirò indietro nemmeno quando, avvicinandosi di più, lui posò le labbra sulle sue. In un attimo, quella vicinanza aveva trasformato il dolore di Jack in irrefrenabile eccitazione. La desiderava più di ogni altra cosa. Maria chiuse gli occhi mentre Jack premeva con più forza le labbra contro quelle di lei, non lo fermò quando con la lingua cominciò a esplorare la sua bocca, a cercare la sua lingua. Sentiva la mano di lui premerle la testa, da dietro, per attirarla il più possibile a sé, lo vide scostare la sedia per poterla avvolgere completamente col suo abbraccio. Ormai era travolta dal bisogno irrinunciabile di sentire il corpo di Jack contro il suo.

All'improvviso, senza una ragione apparente, Maria prese a divincolarsi. Premette la mano contro il petto di Jack e scosse la testa.

«No, Jack. Per favore... Non è possibile. Fermati. Non chiedermi perché...» mormorò.

Si era sentito così sicuro, mentre lei gli stringeva la mano e si lasciava baciare, ma probabilmente aveva frainteso. Indietreggiò, non sapendo più cosa pensare.

«Non capisco...» disse notando la tristezza nello sguardo di Maria. «Che cosa succede?» insistette. «C'è qualcun altro? Qualcosa non va?»

Maria scosse la testa, mentre si dirigeva verso la porta.

«È tardi, Jack. Ho freddo. Dobbiamo andare.»

Jack si alzò e tentò di afferrarle un braccio, ma lei aprì la porta affrettandosi a uscire. Incespicando, Jack la seguì giù per la scala tortuosa, la raggiunse e la prese per il polso. Maria gli lanciò un'occhiata che gli fece subito ritrarre la mano come se fosse a contatto con il fuoco.

«Per favore Jack, lasciamo perdere. Mi dispiace. Ora non posso spiegarti. Magari domattina. Sì, aspetta domani.»

Jack la seguì con lo sguardo mentre correva verso la sua stanza. Quando aprì la porta, Maria esitò un attimo, poi si voltò di nuovo verso di lui. Per un attimo, Jack sperò che avesse cambiato idea e che stesse per spiegargli la ragione di quel comportamento.

«Jack, mi dispiace per quello che è successo stasera. Non avrei mai dovuto portarti lassù all'osservatorio. È che...»

Maria rimase immobile, fissandolo con gli occhi velati di lacrime. «Jack, voglio che tu mi prometta una cosa, se davvero mi vuoi bene», continuò con un filo di voce, «ti prego stai attento a mio padre. Non fidarti di lui.

Non credo che intenda farti del male, ma potrebbe nuocerti, tuo malgrado».

«Nuocermi? Non capisco. Cosa intendi dire? E perché poi?»

Lei non aggiunse altro. Chiuse la porta della camera e lo lasciò solo nel corridoio.

8

Maria partì la mattina seguente senza fornire a Jack alcuna spiegazione. Non passò a salutarlo, né lasciò detto quando sarebbe tornata. Nei campi intorno, i raggi del sole splendevano tra turbinosi stormi di uccelli. Jack salì all'osservatorio per spegnere le luci e rimase sorpreso trovandolo tetro e polveroso. Poi si immerse totalmente nel lavoro. Trascorse due giorni nella biblioteca, catalogando e leggendo senza sosta, al fresco del condizionatore. Ogni tanto ripensava a quello che gli aveva detto Maria sul fatto di prestare attenzione al padre e continuava a non capire.

Il pomeriggio del terzo giorno decise di andare a fare una passeggiata nel bosco. A Summerlawn persino il rumore dei picchi era soffocato dallo stormire degli uccelli marini. La luce del sole rifletteva sul manto erboso le più disparate forme geometriche che si infiltravano nell'ombra. Macchie variopinte di fiori selvatici crescevano ai piedi di alberi secolari e in piccole radure. Erano passati tre giorni da quando Maria se n'era andata e Jack non smetteva di tormentarsi.

Immerso nei suoi pensieri, percorse un tratto di sentiero più lungo rispetto al punto in cui lui e Maria erano soliti fermarsi per poi tornare indietro. La stradina continuava ininterrotta, inerpicandosi tra grandi querce e basse scarpate. A un certo punto gli alberi diventarono più radi e Jack si trovò in uno spazio aperto, tra i campi inariditi di felci e ginestrone. Tutto era immobile. Al posto dell'acqua sembrava che la terra traesse nutrimento dalla luce del sole.

Quando, a un tratto, vide un cancelletto, capì perché si era spinto fin là. Durante una delle loro abituali passeggiate, Maria gli aveva confidato l'esistenza di un piccolo cimitero di famiglia risalente al diciottesimo secolo, dove era sepolta la madre. Il padre voleva che i Rosewicz non ereditassero soltanto la proprietà, ma anche le tradizioni dei loro predecessori.

Il cancello era coperto di ruggine, tuttavia erano ancora ben visibili le elaborate decorazioni in ferro battuto, in cui dominava la lettera F. Jack lo attraversò e proseguì lungo un viottolo coperto di vegetazione che in meno di un minuto lo condusse nel mezzo del camposanto. Molte delle pietre tombali erano consunte, i licheni avevano preso il sopravvento e anche il clima marino aveva fatto la sua parte. Erbacce e piante infestanti crescevano ovunque attorno alle lapidi ribaltate e qua e là giacevano lastre di pietra incrinate e sprofondate nel terreno. Si trattava di un luogo alquanto deprimente, in perfetta sintonia con l'umore nero di Jack.

In un angolo del cimitero, separato dalle tombe dei Fitzgerald, si notava una strisciolina di terra con l'erba appena tagliata, senza erbacce, né piante selvatiche. Su una lapide in marmo irlandese, che si ergeva solitaria e riportava il nome di Sinéad Rosewicz, moglie di Stefan, c'era un mazzo di gigli e iris blu freschi, fiori che non crescevano in quella zona.

Jack cercò invano una seconda tomba. Katerina era stata sepolta da qualche altra parte? Forse Rosewicz non le aveva perdonato il fatto di essersene andata via di casa e quindi non aveva voluto seppellirla lì, nel cimitero di famiglia. Oppure era stata la stessa Katerina a non volerlo.

Immerso in questi pensieri, Jack imboccò la strada del ritorno. Appena Maria fosse tornata le avrebbe chiesto spiegazioni su ciò che aveva appena visto. Si inoltrò di nuovo nel bosco in cerca di ombra, quando improvvisamente udì un suono alle sue spalle. Si girò e rimase impietrito nel vedere un uomo, poco distante, che lo guardava. La prima cosa che Jack notò fu l'arma. Non si trattava di un semplice fucile automatico, ma di una mitraglietta Uzi, abbastanza insolita per un contadino o un cacciatore di frodo. Da dove diavolo era sbucato quel tipo? Era come apparso dal nulla.

L'uomo armato indossava strani abiti, assolutamente fuori luogo e inadatti alla stagione. Portava pantaloni scuri tenuti stretti da una cintura, ghette, un paio di alti stivali robusti e un gilet in pelle nero. Era biondo e fresco di rasatura, poteva avere intorno ai venticinque, trent'anni. Imbracciava la mitraglietta da esperto. Quando parlò, Jack riconobbe un accento straniero. Sicuramente non era del posto.

«Mi dispiace», disse l'uomo, «lei è entrato in una proprietà privata. Le devo chiedere di andarsene».

Aveva pronunciato le parole in modo gentile, ma il tono era stato perentorio, dando a intendere chiaramente che non transigeva.

Jack lo guardò sprezzante. Non era dell'umore giusto per farsi ordinare di andarsene da chiunque si mettesse sulla sua strada.

«So bene dove mi trovo e so anche che questa è una proprietà privata», ribatté seccato. «Mi chiamo Gould, sono ospite del proprietario. Lavoro per lui, esattamente come lei. Chieda a Rosewicz.»

Lo sguardo dell'uomo lasciò trapelare una sorta di diffidenza. Alla cintura portava una radiolina ricetrasmittente. Senza togliere gli occhi da Jack, sollevò l'apparecchio, lo avvicinò alle labbra e sussurrò qualcosa molto velocemente. Ci fu una pausa di circa mezzo minuto, poi arrivò la risposta con voce soffocata e seguì una breve conversazione. L'uomo annuì un paio di volte, accompagnando il cenno del capo con un incomprensibile mormorio di approvazione. Infine, riappese la radio alla cintura.

«Il signor Rosewicz garantisce per lei, dottor Gould, ma le ordina di tornare subito indietro. Mi dispiace se l'ho spaventata.»

Nel pronunciare le scuse, l'uomo non accennò neanche un debole sorriso. Jack non aggiunse altro. Si voltò e riprese il sentiero dal quale era venuto. Dietro di lui, l'uomo rimase fermo a guardarlo mentre se ne andava.

Rosewicz lo stava aspettando in terrazza. Sul tavolo erano già pronte le tazze per il tè. La signora Nagle era in cucina a preparare la cena. Un gabbiano, le zampe appoggiate sulla ringhiera, osservava i due uomini.

«Cosa diavolo ci faceva là quel tipo?» domandò Jack con fare aggressivo, appena raggiunse Rosewicz. Le emozioni trattenute negli ultimi giorni esplosero, ormai incontenibili.

Rosewicz gli lanciò uno sguardo risentito.

«Per favore, dottor Gould. Non occorre urlare in questo modo.»

«Mi dispiace, ma non amo molto essere assalito alle spalle da uomini armati di mitraglietta.»

«Sono certo che nessuno ha tentato di assalirla. La prego, si sieda. Vorrei parlarle.»

Jack era quasi sul punto di andarsene, ma sapeva che non aveva altra scelta se non quella di rimanere. In fondo era ancora ospite di Rosewicz e ancora alle sue dipendenze.

«Gradisce una tazza di tè Gui Hua? Il postino me ne ha recapitato una nuova scatola proprio stamattina. L'ho fatto arrivare appositamente da Mariage Frères, a Parigi. Probabilmente conosce il negozio: è nel Marais. Sicuramente mi farà l'onore di...»

Jack acconsentì. Non aveva voglia di farsi rabbonire, tuttavia non poteva nemmeno comportarsi in modo sgarbato. Lo faceva per Maria, dopotutto. Così, si sedette.

«Allora», cominciò Rosewicz, mentre versava con cura il tè da una bella teiera cantonese in tazze altrettanto pregiate, «parliamo da persone civili». Si interruppe, sorseggiando dalla piccola tazza di porcellana. «Dovrà perdonare Henryk. Non gli riesce molto bene essere gentile con gli intrusi. Avrei dovuto informarlo prima. Si comporta come un perfetto cane da guardia: assolutamente fedele, ma incapace di capire quando non è il momento di intervenire. Mi dispiace se ha avuto l'impressione che stesse per aggredirla. Le posso garantire che non aveva affatto intenzione di farle del male.»

Jack avvertiva il tono falso nella voce di Rosewicz che cercava di giustificare il comportamento del sorvegliante.

«Di solito non viene nessuno a farci visita quassù», continuò. «Se soltanto lei mi avesse detto che aveva intenzione di inoltrarsi in quell'angolo del bosco, naturalmente, avrei avvertito Henryk.»

«D'accordo», ribatté Jack, «ma tutto ciò non ha senso. Questo posto è pieno zeppo di sensori e fili metallici. Maria me ne ha indicati alcuni. E in più mi ritrovo davanti un uomo che pattuglia il territorio con un fucile automatico. Davvero, non capisco. Qual è la ragione di tante misure di sicurezza?»

Per un attimo Jack pensò di notare un fremito nella mano di Rosewicz, ma l'istante dopo l'anziano signore aveva già ripreso il controllo e di tremori neanche l'ombra. Anzi, sollevò di nuovo con cura la teiera e riempì le tazze ancora una volta. Le minuscole figure cinesi catturarono la luce intorno.

«La prenda come l'ossessione di un vecchio. Amo molto questa casa e tutto ciò che racchiude. Dopo la guerra ho perso molti beni, più di quanto lei possa anche solo lontanamente immaginare e ora soffro di un attaccamento quasi ossessivo alle mie proprietà. Lei stesso sa quanto sia preziosa la mia biblioteca. Faccio del mio meglio per mantenere segreti i documenti che vi conservo, ma nonostante ciò, non riesco a impedire che alcune notizie trapelino. Giravano voci su persone disposte a tutto, persino a depredare Summerlawn, pur di rimpolpare le loro misere collezioni. E in Irlanda, si sa, i ricchi sono sempre a rischio. Non sarei il primo a essere preso di mira per un rapimento. O Maria, forse.» Fece una pausa e fissò

dritto negli occhi Jack.

Un lieve rossore coprì le guance di Jack. Cosa sapeva Rosewicz di lui e Maria, dei loro sentimenti?

L'aria si stava facendo più fredda. Il clima era peggiorato negli ultimi giorni. Jack fu percorso da un brivido. Per la prima volta da quando si trovava a Summerlawn, si sentì in trappola, ma non riuscì a spiegarsi che cosa fosse a trattenerlo in quel posto.

«Dottor Gould, c'è qualcos'altro di cui dobbiamo discutere io e lei. Credo che immagini di cosa intendo parlare.»

Da quando si erano incontrati, era la prima volta che Rosewicz sembrava in imbarazzo.

«È di Maria che vuole parlarmi, vero?» Rosewicz annuì.

«Non avrei voluto tirar fuori quest'argomento. Siamo entrambi adulti, lei è vedovo; non ho alcun diritto di interferire con la sua vita privata. Ma ho notato... Diciamo che mi sono accorto che nutre un sentimento particolare per mia figlia. La cosa non mi sorprende affatto. Maria è una bella donna, è affascinante. Sarebbe più difficile immaginare il contrario, cioè che qualcuno non ne rimanesse attratto. Tuttavia...»

Fece una pausa, evitando di incontrare lo sguardo di Jack. «Purtroppo Maria non è libera. C'è qualcun altro. Qualcun altro che presto sposerà. Mi dispiace di non averla informata prima. Forse le avrei risparmiato un tumulto di emozioni.» Jack sedeva come paralizzato, incredulo alla notizia. «Perché non è stata lei stessa a dirmelo? Perché se n'è andata in quel modo?»

«Penso che avesse paura di ferirla. Le sue assenze precedenti... È andata dal fidanzato. In questo periodo gli affari lo tengono troppo occupato per venire fin qui.»

«È stata lei a chiederle di dirmelo?»

Rosewicz scosse la testa.

«No. E se anche me l'avesse chiesto le avrei detto che era compito suo informarla. Ma dato che non è qui...»

«Tornerà?» volle sapere Jack.

Rosewicz scosse ancora una volta la testa.

«Non quest'estate. E comunque è meglio che non vi vediate più. Credo che la sua presenza l'abbia solo confusa. Penso...»

Si interruppe, fissando ancora Jack dritto negli occhi. «Penso che sarebbe meglio se lei portasse a termine il suo lavoro. Diciamo, entro la

fine della settimana?»

Non c'era nient'altro da aggiungere. In un certo senso, Jack l'aveva previsto. Era da qualche giorno che aveva intuito che qualcosa stava per condurlo alla fine della sua permanenza a Summerlawn.

«È la soluzione migliore, mi creda.»

«Sì», rispose Jack con un filo di voce. «Forse è la soluzione migliore.» Esitò. «Posso almeno sapere per quando è stata fissata la data del matrimonio?»

«Tra non molto», rispose Rosewicz. «Ora è con il fidanzato. Stanno ultimando gli ultimi dettagli. Se le cose fossero andate diversamente, certo lei sarebbe stato tra gli invitati. Ma credo sia d'accordo con me che non è il caso.»

Nella voce di Rosewicz, Jack avvertì una nota di tristezza, per la quale non riusciva a trovare una spiegazione. Non era in grado di distinguere se si trattasse di tristezza o dolore.

«La prego, scenda a cenare con me stasera», lo invitò il polacco. Ora appariva come un uomo solo, bisognoso d'amicizia. «Parleremo d'altro. Non vorrei mai che lei pensasse che io non sia soddisfatto di lei o del modo in cui ha svolto il suo lavoro. È il mondo intorno che si è intromesso. Tutto qui.»

Il giorno in cui Jack ripartì per Dublino cadeva una pioggia torrenziale; nonostante ciò, dentro di sé portava il ricordo del sole splendente di quell'estate a Summerlawn.

9

Con l'arrivo della pioggia, gli ultimi turisti si affrettavano a preparare i bagagli e partivano. Nel giro di qualche giorno, Dublino tornò a essere la città di sempre. Gli americani con i berretti scozzesi e le sacche da golf si imbarcavano sugli aerei per Tampa e Orlando. Gli studenti italiani e spagnoli salutavano con mille promesse gli amori estivi e salivano sui pullman dai colori sgargianti, che li avrebbero accompagnati per il primo tratto del lungo viaggio verso casa. L'autunno cominciava ad avvolgere la città con i suoi colori. In Herbert Park sfilavano i cigni selvatici, mentre nei cortili del Trinity College si sentiva parlare solo irlandese. Jack Gould

dava da mangiare ai pesci nel laghetto circondato di gigli della Chester Beatty, e intanto pensava al passato.

Il tempo trascorreva senza che accadessero grandi eventi. L'euforia provocata dai raggi di sole sul parabrezza dell'auto, all'inizio del viaggio verso Summerlawn, era ormai un ricordo sbiadito. L'estate se n'era andata e lui era di nuovo a Ballsbridge, dove divideva il suo tempo tra l'appartamento vuoto e la biblioteca piena di vecchi manoscritti. Del tempo trascorso a Summerlawn non parlava molto. Più di una volta Moira Kennedy aveva tirato fuori l'argomento, sperando di poter carpire qualche informazione su Rosewicz e la sua collezione di manoscritti, ma Jack si era limitato a raccontarle il minimo indispensabile.

«Rosewicz è una figura chiave nel mercato nero», lo informò. «Ho chiesto in giro. Molti sanno quali maniere usa per ottenere sempre ciò che vuole. Ma nessuno gli è mai stato così vicino come te. Devi assolutamente dirmi quello che sai, Jack. Lo devi alla cultura.»

«Smettila, Moira. Non devo proprio niente alla cultura. È un gioco, e Rosewicz usa le pedine migliori, buon per lui. Si prende cura della sua collezione più di qualsiasi biblioteca. E poi ha intenzione di permettere l'accesso a studiosi in buona fede. Sicuramente sta facendo più di quanto abbia mai fatto il gruppo degli studiosi dei Rotoli del Mar Morto. Che cosa rende Rosewicz così diverso?»

Jack non capiva perché avesse preso le difese del polacco. Non era stato un bell'addio il loro. Tuttavia, voleva, o almeno una parte di lui lo voleva, mantenere una sorta di legame con quell'uomo e con la sua collezione. Jack pensava che, una volta che Maria si fosse sposata, Rosewicz lo avrebbe richiamato per completare il lavoro e sperava nella pubblicazione delle sue ricerche. Stava cominciando a ragionare in termini economici anche lui. Perché non prendere parte al gioco?

Denis Boylan lo aveva chiamato diverse volte da quando era tornato. E ogni volta Jack rifiutava i suoi inviti con una scusa o faceva dire alla segretaria che era impegnato in riunione. Non che non lo volesse incontrare; Denis era un vecchio amico, un compagno di bevute, in fondo lo ammirava. Soltanto che faceva di tutto perché Jack tornasse a godersi la vita e questa era l'ultima cosa che lui desiderava in quel momento.

Un giorno, al ritorno dalla pausa pranzo, lo trovò ad aspettarlo in biblioteca, intento a guardare il pesce argentato del laghetto nuotare senza

sosta.

«Sei diventato una primula rossa ultimamente, Jacko.»

«Mi dispiace, Denis; ho avuto da fare.»

«Diavolo se ne hai avute di cose da fare. Muoviti, ho parcheggiato qua fuori. Andiamo a farci una birra da Nesbitt così chiacchieriamo un po'.»

«Ho appena finito di pranzare. Il lavoro mi aspetta...»

«Che aspetti pure. Ho parlato col tuo capo, la gentilissima signorina Kennedy. Bella donna, e molto comprensiva. Fino alle quattro sei libero.»

Jack desistette. Avvertì una strana complicità tra Boylan e la Kennedy. Probabilmente si erano scambiati delle informazioni. Era solo l'amicizia che aveva spinto Denis a cercarlo con insistenza o c'era sotto qualcos'altro che lo interessava?

In poco tempo raggiunsero Lower Baggot Street, dove si trovava il locale di Doheny & Nesbitt. Il pub era ancora gremito di gente che si attardava dopo il pranzo. Era il punto di ritrovo di giornalisti e pubblici funzionari. Jack riconobbe diversi membri del parlamento che discutevano animatamente in un angolo. Denis ordinò due Guinness e si diresse verso uno dei séparé. Le voci e il fumo riempivano il locale.

«Mi hanno detto che sei più scontroso del solito da quando sei tornato», cominciò Boylan.

«Scontroso? Di cosa stai parlando? Chi ti ha parlato di me?»

«Il tuo delizioso capo. L'hai mai guardata bene, Jack? Ha due gambe da urlo. Altro che portarla una sera alla Eblana. Potresti osare di più. E credo che a lei non dispiacerebbe affatto.»

«Hai parlato di me con Moira Kennedy?»

«Certo. Sei motivo di preoccupazione reciproca per entrambi.»

«Non sapevo vi conosceste.»

Boylan trangugiò un gran sorso di birra e un velo di schiuma gli coprì il labbro superiore.

«Oh, ci siamo visti qualche volta.»

«Bene, allora potresti portarla tu a cena. Se sei così affascinato dalle sue gambe. Fareste una bella coppia. Allora di cosa volevi parlarmi?»

Boylan si ripulì le labbra.

«Ti ricordi quando ci siamo incontrati l'ultima volta, che ti ho raccontato di un certo padre O'Mara?»

«Quello della Lega gaelica?»

«Sì, esattamente. Be', ho scoperto diverse cose interessanti. O'Mara

stava ottenendo qualche risultato con le sue proteste. Era riuscito ad avere dalla sua parte il rappresentante locale del parlamento, un certo O Murchù. Forse ne hai sentito parlare. Nel 1951 aveva tenuto qualche discorso di scarsa importanza alla camera. Era il periodo in cui Noel Browne, ministro della sanità, stava avanzando la proposta di un nuovo piano sanitario nazionale che prevedeva sostanziosi contributi a sostegno della maternità. O Murchù sosteneva la Chiesa. Dicono che fosse appoggiato dall'arcivescovo. Politicamente si comportava come De Valéra che era ancora un *taoiseach,* una specie di reuccio, e aveva amici in tutti i ministeri in cui valesse la pena averne. Si vociferava che avesse preso la casa del tuo amico Rosewicz e poi l'avesse passata allo stato. Certo dietro una lauta ricompensa, anche se non proprio adeguata. Fu organizzato un convegno a Cork. Alcuni pezzi grossi di Dublino si videro recapitare i biglietti del treno sulla scrivania. Si diceva che sarebbero stati fatti bei discorsi. In irlandese, Jack. Dovevano essere tenuti bei discorsi in irlandese.»

Si interruppe. Fuori passava un autobus pieno zeppo di passeggeri.

«Alla fine non ci fu alcun incontro. Padre O'Mara fu trovato morto in un campo poco lontano da Skibbereen, con la schiena spezzata. Un incidente, dicevano. Si pensa sia caduto da cavallo. O'Mara cavalcava molto bene.»

Il portello del séparé si aprì e una mano passò un vassoio con altri bicchieri attraverso la stretta apertura.

«Pensi che sia stato Rosewicz a ucciderlo?» Jack non aveva ancora assaggiato un sorso della Guinness.

«Ho forse detto questo? Non penso una cosa del genere. Tuttavia, la morte di O'Mara mi ha lasciato alquanto perplesso. Tutto sommato è risultata molto utile a Rosewicz. Tolto di mezzo il prete, nessuno accennò più alla casa. O Murchù aveva altro a cui pensare. Soltanto che...»

Boylan aggrottò le sopracciglia. Qualcosa lo preoccupava.

«Qualche anno dopo successe ancora qualcosa di strano. O Murchù ritornò a interessarsi di Rosewicz. La casa faceva parte della sua circoscrizione. Alcuni amici al Senato erano alla ricerca di una casa da acquistare nel paese, un posto dove poter accogliere ambasciatori e personalità straniere. Sto parlando del periodo prima della CEE, capisci no? Quando il commercio estero era ancora un problema. Si parlava di un'offerta da fare al tuo amico Rosewicz che non avrebbe potuto rifiutare.»

«Rosewicz non è mio amico, Denis. Vorrei che te lo mettessi in testa»,

precisò Jack mentre assaporava il gusto amaro della Guinness e gli occhi cominciavano a pungergli per il fumo di una pipa di radica che qualcuno stava fumando lì vicino.

«D'accordo. In ogni caso lo conosci, visto che ci hai vissuto insieme.» Boylan fece una pausa. Stava divagando.

«Be', non molto tempo dopo la visita di O Murchù a Summerlawn, dove andò per fare la sua proposta, cosa pensi che sia successo?»

«Un'altra schiena spaccata, suppongo.»

Denis fece segno di no con la testa.

«Ora sei un po' troppo sospettoso. Manchi di spirito poetico. La schiena rotta avrebbe fatto subito pensare a padre O'Mara. Questa volta fu sollevato uno scandalo sessuale. Non del tipo a cui siamo abituati oggi, con dettagli agghiaccianti descritti sulle riviste e corredati con tanto di squallide foto a colori. Era il 1952. Il sesso non era ancora stato inventato in Irlanda a quel tempo. La scandalo fu reso noto a una cerchia ristretta di pochi privilegiati. Ma bastò a far finire la carriera di O Murchù. I giornali inglesi non erano così moralistici come i nostri.»

«Chi era coinvolto? Un'attrice?»

Denis scosse la testa. Jack notò che l'amico si stava stempiando. Aveva quasi finito un'altra birra. Era sempre stato un forte bevitore e reggeva bene l'alcol.

«No, un prete. Veniva da Maynooth, o, almeno, così si diceva. Furono trovati nudi a letto in un albergo da quattro soldi a Clanbrassil Street. Li fotografarono e per O Murchù fu la fine. Mi hanno detto che il prete si è suicidato. Naturalmente, non ho trovato nessuna notizia che lo confermasse.»

«Un lavoro da professionisti.»

«Così sembra. Be', O Murchù ne uscì distrutto.»

«E tu pensi che il responsabile di tutto ciò sia Rosewicz.»

«Non voglio dare giudizi, vecchio mio. Ma mi piacerebbe un incontro a quattr'occhi con quell'uomo. Penso di andarlo a trovare stasera. Parto oggi pomeriggio.»

Jack lo guardò.

«Ma non ti farà mai entrare.»

«Oh, non preoccuparti. Conosco qualche trucchetto.»

Jack gli spiegò delle misure di protezione. Dei fili metallici e di un certo Henryk. Per qualche secondo Denis parve meno entusiasta, ma dopo

un'altra Guinness e un sacchetto di patatine al bacon gli tornò lo spirito di prima. Era un giornalista abituato a ogni genere di ostacoli. Jack gli raccontò quel poco che sapeva di Rosewicz e della vita che conduceva a Summerlawn. Non citò Maria. Né gli disse niente della meravigliosa biblioteca e della collezione di inestimabile valore. In fondo lo aveva promesso al polacco.

Jack trascorse la serata con i genitori nella casa di Terenure. Erano passati quattro mesi dall'ultima volta che era stato là. Per diversi motivi le sue visite si erano fatte sempre più rade dalla morte della moglie e della figlia. Gli dispiaceva di non aver conosciuto la madre e il padre di Caitlin. Durante uno dei loro ultimi viaggi a Londra, erano andati al cimitero di Paddington dove erano sepolti, uno accanto all'altra, le stesse identiche lapidi. Jack aveva deposto su ciascuna tomba un mazzo di delfinie e un candido giglio. Quel giorno Caitlin gli era sembrata stranamente fredda e assente.

Jack cercava di tenersi lontano dai genitori perché non voleva che si intromettessero nel suo dolore; era come se continuassero a mettere il dito nella piaga con le loro domande innocenti. Avevano amato senza riserve Caitlin, il loro dolore per la perdita della nuora si notava in ogni loro gesto o parola. Jack non sopportava di stare ad ascoltarli mentre parlavano di lei, di guardare le foto conservate nell'album accanto alla televisione.

Dopo quell'improvvisa tragedia cominciarono ad allontanarsi l'uno dall'altra, proprio mentre stavano varcando la soglia della vecchiaia. La madre era diventata fervente cattolica, il padre devoto frequentatore della sinagoga Machzikei Hadass in Terenure Road. Quella riscoperta della religiosità contribuiva soltanto ad aumentare le incertezze di Jack. Come figlio unico di una coppia di coniugi appartenenti a religioni diverse, aveva optato per l'agnosticismo già in tenera età. Ora, sia la madre, sia il padre, separatamente, lo costringevano a ritornare a una fede ancestrale, a lui estranea come per ciascuno di loro era quella dell'altro.

Cercava di parlare con loro del più e del meno, raccontò del lavoro, della bellezza di un luogo chiamato Summerlawn, ma la madre non smetteva di tirar fuori fotografie di Caitlin, alla ricerca di ricordi, che Jack non voleva rivangare. Fingere un certo distacco non significava che avesse smesso di soffrire. Con la morte di Caitlin, scoprì che molto del suo passato se n'era andato con lei, che mesi e anni interi ora gli sembravano poco più di un insieme di ritagli di tempo, ma sua madre non poteva capire e pensava che

stesse fingendo.

«Prima o poi dovrai affrontare questo lutto, Jack. Non puoi andare avanti facendo finta che non sia successo niente.»

Come se fosse facile.

Si misero a guardare la televisione per cercare di distrarsi. Gay Byrne intervistava un prete di Limerick sul celibato. Le linee telefoniche erano intasate per le troppe chiamate dei telespettatori convinti che la verginità fosse l'unica arma di difesa contro la degenerazione totale della razza umana. Jack venne assalito dalla tristezza, le voci intorno divennero distanti e senza tempo.

«La settimana scorsa ha chiamato Maureen Lalor», annunciò la madre. «Ha chiesto di te.»

Maureen era un'amica d'infanzia di cui Jack s'era preso una cotta a sedici anni, ma che aveva completamente rimosso dalla mente. Abitava nelle vicinanze e non aveva ancora trovato l'uomo giusto da sposare. Nella campagna per la riabilitazione di Jack, spesso la madre usava questi mezzucci.

Andò via che erano ormai le undici, incollerito con se stesso senza conoscerne il motivo. In tasca aveva una fetta di torta avvolta nel tovagliolo, che la madre aveva preparato per lui quel pomeriggio. Le aveva promesso che la domenica successiva si sarebbe fermato a pranzo. Ci sarebbe stata anche Maureen.

La mattina dopo mentre ascoltava la radio in biblioteca, apprese della morte di Denis Boylan. Più tardi venne a sapere anche come era stato ucciso. Il cadavere era stato trovato ai piedi di una collina non lontano da Carrigatrough, a sud di Baltimore con le ossa del collo rotte. Era scivolato mentre camminava lungo uno stretto sentiero.

10

Fu forse la sua familiarità con la morte o il grande rispetto che provava per essa che, in un primo momento, trattennero Jack dal correre alla polizia. Avrebbe dovuto raccontare una storia che, ripensandoci bene, faceva acqua da tutte le parti. Innanzitutto, non sapeva in che modo Denis fosse venuto a conoscenza delle informazioni su O'Mara e O Murchù e in secondo luogo, sarebbe saltato fuori che, solo qualche tempo prima, lui

stesso aveva lavorato per Rosewicz e che era stato licenziato, per motivi che il polacco non avrebbe certamente spiegato. Denis Boylan era stato un suo amico intimo e se si fosse trattato di omicidio la polizia avrebbe avviato le indagini anche senza il suo aiuto. Jack sapeva che i ripidi sentieri su per la collina, nella zona di Summerlawn, potevano essere pericolosi anche nei giorni di sole.

Quando Jack arrivò in biblioteca, Moira non c'era ancora. Aveva pensato di informarla della sua conversazione con Boylan, ma dopo la morte dell'amico, non gli sembrava più una buona idea.

Settembre era ormai agli sgoccioli e un cielo bianco, gonfio di nuvole sovrastava la città. I visitatori autunnali si facevano strada a due a due, attraverso i locali della biblioteca e osservavano stupiti i manoscritti esotici assolutamente incomprensibili. Jack era chiuso nel suo ufficio a tradurre un testo esseno, il passaggio che riguardava la Regola della comunità. Stava lavorando sulla fotografia di un rotolo originale di Qumran che aveva portato via di nascosto da Summerlawn. Quello stesso materiale si trovava a Gerusalemme, in possesso del Gruppo di studio internazionale, ma per Jack era praticamente impossibile accedervi. In un certo senso, era pentito di aver rotto con Rosewicz, sarebbe stato un'inestimabile fonte di informazioni e documenti. Chissà, magari poteva ancora ricucire lo strappo. In fondo non era successo nulla di irreparabile tra loro.

Erano da poco passate le undici, quando la segretaria entrò nell'ufficio di Jack per informarlo che Moira Kennedy non era ancora arrivata.

«È tutta la mattina che provo a chiamarla a casa, Jack, ma non risponde. Spero che non le sia successo niente.»

«Ieri ti ha forse detto se stamattina doveva andare da qualche parte?»

Mary fece cenno di no con la testa.

«Mi ha detto che ci saremmo viste oggi, come sempre.»

«Ti sembrava che stesse male?»

«No, al contrario, era in splendida forma. Aveva in programma di andare a teatro, al Gaiety con alcuni amici.»

«Sai con chi?»

Mary si morse il labbro.

«Un coppia, membri del consiglio di gestione, credo.»

«Forse i Fallon? Loro vanno spesso a teatro.»

«Penso di sì.»

«Chiama Meg Fallon e chiedile se ieri sera Moira è uscita con loro.»

Mary tornò dopo meno di un minuto, scuotendo la testa.

«L'hanno aspettata fino a quando non si è alzato il sipario, ma non si è fatta vedere. Il signor Fallon dice di averla chiamata invano anche durante l'intervallo.»

«Sarà meglio che vada a fare un salto a casa sua. Magari si è ammalata.»

«Aspetta Jack. Prendi una copia delle chiavi di casa. Moira ne tiene sempre una di scorta nel suo ufficio per precauzione.»

Moira viveva a Donnybrook, in una delle alte case vittoriane, a sinistra della Morehampton Road, quasi fuori città. Jack parcheggiò sul largo marciapiede davanti all'abitazione. Nell'aria aleggiava l'odore della pioggia.

Non era mai stato a casa di Moira. Da tempo la donna abitava da sola e della sua vita privata faceva trapelare poco o niente. Jack sapeva che quella casa le era stata lasciata in eredità dai genitori e che da allora non aveva subito nessuna modifica, secondo quanto gli aveva raccontato Moira.

Il giardino coperto di vegetazione fungeva da barriera tra la strada e la casa; una vera e propria giungla, piena di erbacce, e di grossi arbusti. La porta d'ingresso aveva bisogno di una riverniciata. Jack suonò il campanello e restò ad aspettare. Nessuno venne ad aprire. Suonò altre tre volte, ma ancora nessuna risposta. Allora si avvicinò a una finestra del pianterreno per sbirciare, ma i vetri erano talmente sporchi che non riusciva a vedere nulla. Probabilmente erano passati anni dall'ultima volta in cui qualcuno si era preoccupato di pulirli. Il rumore delle automobili che passavano nella strada dietro di lui faceva da sottofondo, ma sembrava stranamente lontano, come se quel luogo non avesse alcun collegamento col resto del mondo. Intorno alla casa non si udivano altri suoni.

Assalito dalla tipica tensione di chi sta per entrare di nascosto nella casa di qualcun altro, Jack fece scivolare la chiave nella serratura e la girò. Aprì la porta nervosamente; temeva di fare rumore e di essere scambiato per un ladro. Sperava di non spaventarla, se per caso Moira fosse stata a casa ammalata.

Nonostante il cielo bianco fuori, il corridoio era immerso nel buio più totale. Il lucernario sopra la porta d'ingresso era piccolo e impolverato, proprio come i vetri della finestra, e lasciava entrare una fievole luce. Jack proseguì a tentoni e finalmente trovò l'interruttore. Da qualche parte,

all'improvviso, si accese una lampadina elettrica da quaranta watt.

Il corridoio era stretto e le librerie che occupavano entrambi i lati, dal pavimento al soffitto, lo rendevano ancora più angusto. Si ricordò che Moira una volta gli aveva raccontato del negozio di libri di seconda mano che i suoi avevano sull'Aston Quay. Una volta chiusa la libreria, tutte le copie in magazzino erano state trasferite in quella casa che ora sembrava cedere sotto il loro peso. Malgrado ciò, però, lei non riusciva a disfarsene, forse, non aveva abbastanza energie per farlo.

Nient'altro che silenzio. Dalla morte dei genitori, Moira sicuramente non aveva mai messo mano alla casa. Jack era convinto che da allora nessuno avesse tirato giù un libro da quegli scaffali, né per leggerlo, né tanto meno per togliere lo spesso strato di polvere che lo ricopriva, come gli altri libri, allineati sugli scaffali tra fitte ragnatele. Per istinto, Jack si ritrovò a camminare al centro, più lontano possibile dalle lunghe file scure dei libri dove si accumulava la sporcizia. Ovunque aleggiava l'insopportabile odore di stantio, mischiato a olezzi di cucina, di umido e di libri vecchi.

L'ambiente era tetro. Se la chiave non fosse subito entrata nella serratura, Jack avrebbe pensato di aver sbagliato indirizzo. Lui e Moira si conoscevano da anni e anche se il loro non si poteva considerare un rapporto di amicizia profondo, Jack non avrebbe mai immaginato che Moira potesse vivere in un posto simile e in quelle condizioni.

«Moira», chiamò sottovoce. «Sono io. Jack Gould. Ci sei?» Nessuna risposta. Provò di nuovo, questa volta alzando la voce, ma le parole si dissolsero nell'aria stagnante, come soffocate dai mucchi di carta. Jack si fermò un attimo e rimase in silenzio ad aspettare una risposta. Mentre la paura lo assaliva, si sentì stupido. Quel posto non era affatto accogliente e sperava proprio che Moira non fosse lì. Si era infiltrato senza permesso nel *sancta sanctorum* di lei, aveva toccato con mano lo sfacelo di quell'ambiente. Sarebbe stato troppo imbarazzante continuare a lavorare fianco a fianco. Un vago odore di gas si aggiungeva agli altri.

Jack passò in rassegna tutte le stanze a pianterreno. Di Moira nessuna traccia. Si chiese come la collega potesse vivere in quella casa, proprio lei, con le sue belle gambe lunghe e i capelli sempre in ordine. Stanze buie e trascurate, piene zeppe di libri logori, di riviste malridotte e di vecchi mobili mai puliti, che risalivano agli anni Quaranta o Cinquanta: divani lisi, poltrone in pelle ormai da buttar via, tavoli traballanti e un'accozzaglia di oggetti accumulati nel corso dei decenni passati. Le tende tirate non

facevano passare un filo di luce. I ragni tessevano ovunque le loro tele e i topi avevano sparso qua e là segni della loro presenza. Macchie di umido annerivano le pareti e i soffitti. Gli angoli erano popolati da ombre.

In cucina regnava il disordine più totale. Pile di piatti sporchi erano accatastate nel lavandino. Sul pavimento la trappola per topi metteva in mostra l'ultima vittima che nessuno aveva tolto. Un cassetto era stato svuotato sul tavolo, alla rinfusa: cucchiai, forchette, coltelli, mestoli, una grattugia e un coltello rotto, di quelli che si usano per affettare il pane. Il calendario alla parete segnava l'anno 1967. L'odore di gas proveniva dai fornelli, che dovevano risalire a un'epoca ancora precedente all'anno del calendario.

Era un'impresa farsi strada su per i gradini della scala, carichi di libri e copie del *National Geographic.* Jack si accorse di quanto fredda fosse quella casa. Al primo piano c'era il bagno. Lì Moira si era sforzata di apportare qualche modifica. Sulle mensole erano allineati diversi vasetti di crema e uno spazzolino da denti mai usato si ergeva solitario in un bicchiere di ceramica. Nonostante ciò, il locale era squallido e fatiscente, la tenda della doccia era unta e coperta di macchie. Le viti allentate sbilanciavano l'asse del water, che sporgeva su un lato.

In nessuna delle tre camere da letto, al piano superiore, c'erano tracce di Moira. Jack vide riflesso il proprio viso negli specchi velati di polvere. In una stanza, lenzuola bianche e sgualcite coprivano il letto sfatto. Mentre nelle altre, i materassi erano diventati ricettacolo di polvere e di umidità. In quella che a Jack sembrò la camera di Moira, aleggiava un intenso odore di muffa. Aprì le tende per far entrare un po' di luce, mentre faceva sempre più freddo. Anche in quella stanza, scaffali traboccanti di libri tappezzavano le pareti. Sulla carta da parati annerita, che in alcuni punti cadeva a pezzi, il sole disegnava strane forme geometriche. Quella casa lo turbava. Paure incomprensibili si stavano impadronendo di lui.

Qualcosa lo spinse a dirigersi nuovamente verso il bagno. Il rubinetto della vasca perdeva con un ritmo monotono. Una goccia dopo l'altra scendeva lungo la vecchia macchia di ruggine. Dal lucernario filtrava una luce fioca. Jack tirò da parte la tenda della doccia. Il supporto era arrugginito e sganciato dalla parete. Il tubo perdeva. Le piastrelle erano piene di crepe e di macchie del colore del sangue.

Un senso di nausea lo pervase. Qualcosa di strano si nascondeva là dentro. A un tratto non riuscì a trattenere l'impulso di svuotare la vescica.

Sollevò l'asse e urinò. Il lungo getto di urina riempì la tazza. La testa gli girava. Oltre al profumo delle creme da bagno e degli oli per il corpo, un altro odore impregnava l'aria, rivoltante e insopportabile. Si appoggiò al bordo della vasca e qualcosa accanto al buco di scarico dell'acqua attirò la sua curiosità. Si chinò per raccoglierlo. Era un dente, piccolo e alla radice erano ancora visibili tracce di sangue. Lo buttò immediatamente in terra e il dente rotolò con un ticchettio sordo.

Moira non c'era. Era meglio tornare alla biblioteca e cominciare a fare qualche telefonata. Chiuse la cerniera dei pantaloni e tirò lo sciacquone, ma l'acqua non scese. Sembrava che il serbatoio fosse vuoto. Non gli piaceva l'idea di andarsene e lasciare la prova della sua visita proprio lì, nella tazza del bagno. Ci riprovò, questa volta in modo più energico.

Finalmente funzionò, ma a malapena. L'acqua pulita filtrava nella tazza mentre l'acqua di scarico diminuiva, poi aumentava, come se ci fosse qualcosa a bloccarla. Certamente si trattava di un vecchio impianto idraulico, a cui non era mai stata fatta alcuna manutenzione. *Ma come poteva vivere Moira in un posto così? Si chiese di nuovo Jack.*

L'acqua stava gradualmente cambiando colore. Il giallo stava lentamente assumendo sfumature rosa, che a sua volta si tingevano di rosso scuro. Ci fu un gorgoglio, infine qualcosa si fece strada, ripercorrendo a ritroso la strada attraverso la tubazione, e raggiunse di nuovo il fondo del water. Incredulo Jack rimase a osservare l'ammasso di capelli lunghi, alle cui estremità penzolavano disgustosi brandelli di pelle umana.

11

Seguirono giorni freddissimi, quei giorni in cui tutto è immobile e gelido e il cuore è vulnerabile. L'immagine di quell'ammasso di capelli lo perseguitava. Non lo abbandonava nemmeno quando era chino sui manoscritti. Vedeva ovunque quel mucchio di capelli aggrovigliati e pieni di sangue e allora la paura gli impediva di lavorare. Si svegliava nel mezzo della notte, in un bagno di sudore, nel buio della stanza silenziosa. Poi si alzava, andava a bagnarsi con l'acqua fredda e rimaneva seduto nella luce violenta del bagno, aspettando che l'orrore che lo terrorizzava e lo faceva tremare, lo abbandonasse definitivamente.

Il corpo fatto a pezzi, racchiuso in piccoli sacchetti di plastica, era stato

ritrovato dietro le file dei libri. Benché Jack non fosse rimasto lì a guardare, nei sogni riviveva quell'incubo come se vi avesse assistito di persona, esattamente come succedeva con le altre morti di cui non era stato testimone. Le analisi dei medici legali avevano dimostrato che la carneficina si era consumata nel bagno, dietro la tenda della doccia.

La polizia aveva sottoposto Jack a un interrogatorio infinito che, tuttavia, non aveva condotto a nulla. Il legame tra la morte di Moira e quella di Denis Boylan era privo di fondamenti e nonostante gli investigatori avessero preso nota dei sospetti, Jack capì che avrebbero dato poco peso alle sue affermazioni. Parlò di Rosewicz, raccontò loro delle ipotesi e delle ricerche di Boylan; ma non c'era niente che li smuovesse dall'idea che l'omicidio di Moira fosse opera di uno psicopatico e Jack sapeva che non avrebbero perso tempo per qualcosa di così incerto.

Era successo tre settimane prima, quando si era accorto che i documenti di Moira erano stati manipolati secondo una strategia precisa e intelligente. Nel frattempo Jack sostituiva Moira e tutti i giorni esaminava i file che lei aveva archiviato con ordine quasi maniacale, il che era in netto contrasto con il disordine in cui era vissuta tra le mura domestiche. La discrepanza tra la perfetta catalogazione di acquisti e prestiti nuovi e la confusione dei materiali, oltre al modo in cui alcuni papiri erano stati trattati lasciò perplesso Jack.

Notò che l'attenzione di chi aveva frugato nell'ufficio di Moira si era concentrata soprattutto su una vasta collezione di manoscritti paleocristiani inviati dalla Humboldt University di Berlino alla Chester Beatty qualche mese prima, perché fossero esaminati. Moira ci stava lavorando prima di essere uccisa. Jack trascorse diversi giorni ad analizzare le varie pratiche e alla fine fu in grado di stabilire che non mancava nulla, nonostante molti documenti fossero stati riposti in schedari errati. Oltre a Moira, lui era l'unico ad avere accesso a quella parte della collezione e sapeva di non essere stato la causa di quel disastro.

Forse l'assassino di Moira stava cercando un manoscritto prezioso? Ancora una volta il suo pensiero andò a Rosewicz e per un attimo fu quasi sul punto di ritornare alla polizia per convincerli che quell'uomo aveva a che fare con la morte di Moira. Ma era soltanto una supposizione che non reggeva; inoltre, non riusciva a credere che Rosewicz avrebbe potuto uccidere Moira semplicemente per accaparrarsi un altro papiro, per quanto prezioso fosse.

Inoltre, era facilissimo identificare i papiri della Chester Beatty e Jack sapeva che Stefan Rosewicz conosceva modi più semplici per procurarsi ciò che voleva. Ci volle una settimana per passare minuziosamente in rassegna tutta la collezione. Non mancava niente. Forse qualcuno aveva cercato un documento che non si trovava lì in mezzo? O forse c'era, ma non l'aveva riconosciuto? O semplicemente la morte di Moira non c'entrava niente con i documenti della biblioteca? Si ricordò di quella volta in cui qualcuno si era introdotto nel suo studio a Parigi.

Agli inizi di novembre, i membri del consiglio di gestione gli offrirono il posto vacante di Moira. Jack si prese una settimana per rifletterci ed era quasi deciso ad accettare quando accadde qualcosa che gli fece cambiare idea.

Ricevette una lettera da un certo Yigael Goren, il quale gli offriva un lavoro. Dopo la laurea, Jack aveva trascorso più di un anno all'Istituto Biblico di Yigael presso la Hebrew University a Gerusalemme. Goren gli spiegava che si era liberato un posto e che solo qualcuno con la competenza di Jack avrebbe potuto occuparlo. Gli offrivano un contratto di due anni, rinnovabile. Lo stipendio sarebbe stato uguale o anche più alto di quello che prendeva a Dublino.

In un primo momento, Jack fu tentato di rifiutare l'offerta di Yigael. Comunque fosse arrivata, la promozione alla Chester Beatty per lui era sempre stata importante, anche se dopo gli ultimi avvenimenti, acquistava un significato diverso. Pensò all'inverno a Dublino, ai ricordi dell'estate, all'anno che doveva venire, a quello seguente e a quello ancora successivo, allo strano corso che aveva preso la sua vita. Quella sera, eccitato dalla nuova opportunità, s'incamminò per una lunga passeggiata sul lungomare, osservò i gabbiani librarsi in volo dalla battigia di Sandymount Strand. In lontananza, sulle montagne, all'estremità opposta del mare, brillavano luci dorate. Continuò a camminare fino all'imbrunire.

Al ritorno, passando attraverso i campi di rugby sulla Lansdowne Road, gli sembrò di vedere un uomo che lo stava spiando nella penombra. Guardò una seconda volta, ma non vide nessuno. Non ne era certo, ma qualcosa gli aveva fatto pensare che quell'uomo fosse Henryk, la guardia di Stefan Rosewicz.

Quando fu di nuovo nel suo appartamento, percepì che l'inverno era ormai alle porte. Le finestre di fronte alla sua avevano le luci spente. Allora prese carta e penna e cominciò a scrivere.

«Caro Yigael, la tua lettera è arrivata proprio in tempo...»

Due giorni prima della partenza, Jack prese l'auto e si diresse a sud. Stavolta non c'era il sole a fargli compagnia e mentre si lasciava la città alle spalle, non provava alcun senso di liberazione. Arrivò a Summerlawn in una giornata gelida di un mese altrettanto gelido e cupo, senza sapere bene la ragione di quel viaggio improvviso. Voleva rivedere la casa, ecco tutto. Così andava ripetendo a se stesso.

Si avvicinò al cancello e si sedette a cercare con lo sguardo qualcosa, ma non sapeva nemmeno lui che cosa. Per una o due volte gli sembrò di vedere qualcuno alla finestra del piano superiore. Non ne era certo, non era certo nemmeno che la casa fosse ancora abitata. Cosa avrebbe fatto se lei gli fosse apparsa accanto all'improvviso, alla guida della sua auto? Non aveva pensato a una simile eventualità. Mentre calava la sera, udì il frastuono incessante del mare che si agitava dietro la casa.

SECONDA PARTE

12

Istituto Cattolico per gli Studi Biblici Città Vecchia,
Gerusalemme

Padre Raymond Benveniste tirò fuori il fazzoletto, lo avvicinò alla bocca e tossì, poi lo rimise in tasca. Il raffreddore che aveva preso due settimane prima sulla costa non voleva proprio andarsene. Inforcò un paio di occhiali e li sistemò dietro le orecchie.

Sulla scrivania, davanti a lui, il frammento di un papiro: sedici centimetri per ventuno, trenta righe, in aramaico. Malgrado i buchi e le macchie sparse qua e là, era abbastanza leggibile. Risaliva agli inizi del primo secolo, probabilmente prima della distruzione del Tempio. L'aveva trovato Jacques de Sacy, circa sei mesi prima, in mezzo a un mucchio di altri documenti, in uno scavo sotto il muro del Tempio.

Di per sé, il papiro non aveva una grande importanza. Si trattava di una semplice lettera indirizzata a un funzionario del Tempio. Il mittente era sconosciuto e il contenuto riguardava il pagamento di certe tasse.

Benveniste l'avrebbe fatta esaminare in modo più approfondito ed eventualmente l'avrebbe pubblicata su un numero del trimestrale dell'Istituto.

Il frammento conteneva un brevissimo accenno ai «seguaci di Gesù», un gruppo di «fanatici della Legge di Mosè», in qualche modo collegato al Tempio. Naturalmente, il testo si prestava a diverse interpretazioni, ma non sembrava contenere qualcosa che avrebbe suscitato scalpore tra gli studiosi. Il direttore dell'Istituto decise quasi di lasciar perdere e archiviare il documento.

Ma a Roma c'era chi metteva la prudenza sopra ogni cosa. Durante l'ultima visita, il cardinale della Gherardesca, membro della Commissione biblica, gli aveva parlato chiaro. Recentemente erano stati pubblicati una serie di libri, nei quali veniva avanzata l'ipotesi che Gesù Cristo fosse stato qualcosa di più che un giudeo chassidico, il figlio di uno studioso ebreo, un naggar, *che in aramaico significa «falegname» in senso metaforico. Sempre più spesso si faceva strada la tesi, non solo tra gli storici, che all'inizio la Chiesa fosse stata meno radicale di quanto i seguaci di San Paolo avessero fatto credere al mondo. I primi cristiani si consideravano ebrei e osservavano rigorosamente la legge ebraica. La Chiesa, tuttavia, considerava queste posizioni eretiche e, come tali, possibili cause di deviazione dalla dottrina ufficiale. Per questo motivo, era necessario porre subito fine e con qualsiasi mezzo a simili assurdità.*

Benveniste gettò ancora uno sguardo a quel pezzetto di papiro. Non conteneva notizie importanti, tuttavia poteva rappresentare un'ulteriore conferma di quelle scandalose teorie su Gesù. Se fosse capitato nelle mani sbagliate, avrebbe potuto essere utilizzato per scopi illeciti.

Prese una scatola di fiammiferi dalla tasca. Come studioso provava vergogna per quello che stava per fare. Come prete era stato educato all'obbedienza. La sua mano non esitò ad accendere il fiammifero.

13

Dublino, 4 novembre 1992

Il sole splendeva alto quando Jack lasciò Gerusalemme, mentre al suo arrivo a Dublino la pioggia cadeva incessante, proprio come quando era

partito quattro anni prima. Appena mise fuori il naso dal portellone dell'aereo, gli fu inevitabile domandarsi se la lontananza l'avesse reso diverso o se fosse rimasto lo stesso di sempre. Rimandò la risposta. Era tornato a Dublino per il funerale di sua madre. Un lungo viaggio, pensò, per una cerimonia breve.

Aveva affittato il suo vecchio appartamento, quindi si sistemò a casa dei genitori a Terenure. Jack era figlio unico e ora si ritrovava solo con suo padre, ognuno con i propri dolori. Il funerale sarebbe stato ancora più triste, pensò Jack. E non si sbagliava. A parte lui, alla funzione presero parte solo persone anziane. Teste canute accanto al feretro, in balia del vento, guardavano la bara di legno lucido scivolare lentamente nella fossa, come bambini che odono suoni che solo loro riescono a sentire. Docili e attenti si facevano strada da soli o a due a due. Jack sostenne il padre durante tutta la cerimonia, lo sorreggeva per paura che potesse cadere, tenendogli il braccio sottile. Dagli occhi di Jack non uscì neppure una lacrima.

In quello stesso cimitero erano sepolte Caitlin e Siobhan, precisamente nel lato est. La loro tomba era in ordine, adorna di fiori freschi. Jack spediva regolarmente soldi a suo padre affinché vi piantasse i fiori adatti a ogni stagione. Quando il funerale fu terminato e il padre ebbe bisbigliato gli ultimi saluti alla moglie ormai sepolta, andarono insieme a visitare Caitlin e Siobhan. Jack aveva portato delle rose di un colore rosso acceso che spiccava contro il bianco del marmo. Lesse i nomi incisi sulla lastra, come se volesse convincersi che sua moglie e sua figlia fossero proprio lì. Sopra di lui un uccello prese il volo e attraversò il cimitero. Ancora una volta il suo pensiero andò allo stormo di gabbiani che precipitavano contro Howth Head, e insieme a loro, la sua stessa vita.

Ritornarono a casa e nell'intimità recitarono le preghiere ebraiche. Con piacere del padre, Jack recitò il kaddish con un accento perfetto. Negli ultimi due anni il suo ebraico era diventato molto fluente.

«Cosa farai adesso?» gli chiese Jack, soprattutto per riempire il silenzio.

«Cosa vuoi che faccia? Non c'è niente da fare, Jack. Tua madre è morta e tra poco la raggiungerò anch'io. Non ho più niente da fare.»

«Non è da te, padre. Non ti ho mai sentito parlare così prima.»

«Prima tua madre era viva e io non ero così vecchio.»

«Non sei vecchio. Oggi, a settant'anni non si è vecchi. E poi non hai problemi di salute. Mi hai sempre raccontato che quando lasciasti il campo

di concentramento, allora, sì, che sembravi già vecchio. Forse stavi peggio di come stai ora.»

«Sì, ma avevo solo ventitré anni. Era appena finita la guerra ed ero libero finalmente, per la prima volta in vita mia. Mi sentivo libero di andare dove volevo, di fare quello che mi piaceva.»

La stanza era piena di ricordi del passato di Jack. Le pareti tappezzate di fotografie, di oggetti familiari che avrebbe dovuto buttar via tempo addietro, i primi libri letti. In uno scambio innaturale di ruoli, Jack tentava di alleviare il dolore del padre.

«Ritorna con me in Israele», gli disse. «Non è troppo tardi per fare *aliya.* Magari trovi qualche vecchio amico.»

«Tutti i miei amici sono morti. Sono l'unico sopravvissuto.»

Si riaprivano vecchie ferite. Jack avrebbe dovuto saperlo che non doveva parlarne, soprattutto ora che se n'era aggiunta un'altra.

«Pensaci», insistette. «Potresti stare con me a Gerusalemme.»

«No, Jack. Sono stanco. Non ne ho più la forza. Non credo che Gerusalemme servirebbe a qualcosa.»

«Passerà», lo incoraggiò Jack.

Suo padre alzò un sopracciglio. Jack conosceva quell'espressione da quando era bambino. Era stato proprio da lui che aveva imparato il significato della parola ironia. Il padre era stato insegnante di matematica in un liceo di Stratford.

«Lo credi davvero?» chiese al figlio.

Jack non rispose. Si sentiva stanco anche lui.

Il giorno dopo andò alla biblioteca. Erano cambiate molte cose. C'era un nuovo responsabile, un nuovo curatore dei manoscritti occidentali e naturalmente anche il posto di Jack non era più vacante, un certo Carmody l'aveva sostituito. L'unica rimasta era Mary. E il pesce, che nuotava ancora senza sosta nel laghetto.

Pranzò con i colleghi, poi fece una passeggiata lungo le strade tranquille della città. Il pomeriggio lo passò in compagnia di Carmody, conversando piacevolmente della loro professione. Quando ebbero finito, uscirono a fumare una sigaretta. Dell'assassino di Moira non si era ancora trovato alcun indizio, gli raccontò Carmody. Era un uomo giovane, con capelli rossicci, veniva da Meath, si era appena laureato ed era molto zelante. Dall'aspetto, Jack lo paragonò a un calciatore gaelico, prodotto

dell'educazione dei Fratelli Cristiani, attirato dalle lingue orientali, benché mostrasse una particolare predisposizione per l'irlandese e il latino.

«Dimmi», esordì Jack proprio mentre stava per andarsene, «hai mai sentito parlare di un certo Rosewicz?»

Carmody gli rivolse uno sguardo inespressivo.

«Dovrei averne sentito parlare?»

«Pensavo di sì. Non hai mai visto arrivare lettere da un posto chiamato Summerlawn? Si trova nella contea di Cork.»

Carmody scosse la testa.

«Non da Rosewicz», disse. «È un tuo amico?»

«No», rispose Jack, «non precisamente. Solo una persona che un tempo conoscevo».

Quella sera provò a telefonare a Summerlawn, ma era impossibile prendere la linea. Dopo diversi tentativi, Jack chiamò l'operatore che lo informò che il numero non era più connesso e non sapevano dirgli da quanto tempo.

Quella notte sognò Maria. Al risveglio decise di partire per Summerlawn, senza sapere il perché. A Baltimore sicuramente qualcuno avrebbe saputo dargli notizie. Il padre stava meglio e per pranzo sarebbero arrivati alcuni amici a fargli compagnia. Jack gli promise che sarebbe ritornato al massimo il giorno dopo.

Il viaggio verso sud fu tranquillo. Le colline verdi riflettevano una luce grigia, spirava un vento gelido, gli uccelli si libravano in volo da alberi ormai spogli. Dopo il clima secco e caldo di Israele, abituarsi di nuovo al clima dell'Irlanda era difficile. L'auto presa a noleggio non lo soddisfaceva, anzi lo metteva in uno stato di agitazione. Questa volta non aveva intenzione di guardare soltanto la casa.

Giunto a Baltimore fu quasi tentato di fermarsi al pub di Noonan per bere qualcosa, ma era troppo impaziente di arrivare a destinazione. Proseguì verso la costa. Il sole occhieggiava dietro un banco di nuvole a ovest. In fondo si era trattato di un malinteso, pensò, niente che non potesse essere risolto. Forse avrebbe trovato Maria. Gli piaceva crederci, mentre si avvicinava a Summerlawn.

Il luogo non era esattamente come l'aveva visto l'ultima volta. C'era qualcosa che non andava. Lo intuì nel momento in cui imboccò il viale che conduceva alla casa. A prima vista tutto sembrava come anni prima.

Niente era cambiato. Tuttavia, percepiva qualcosa di strano. Prima di avvicinarsi al cancello, fermò l'auto e spense il motore.

Scese e udì subito lo sciabordio del mare. Poi, nient'altro. Dietro la curva, davanti a lui c'era il cancello. Fu sorpreso di vederlo completamente aperto. Soltanto quando lo superò per entrare la vide. E anche dopo averla vista, non poteva credere ai suoi occhi.

Là dove prima si ergeva Summerlawn, ora c'erano solo rovine annerite. Mentre osservava incredulo, attraversato da un tremore, vide uno stormo di uccelli neri alzarsi in volo dalle macerie, girare due volte intorno ai resti della casa, poi, all'improvviso, dirigersi verso est.

Nessuno a Baltimore era stato in grado di dargli una spiegazione. Circa un anno prima la casa aveva preso fuoco. Le fiamme erano state viste anche a distanza di chilometri. Quando arrivarono i vigili del fuoco, non c'era più nulla da fare. Rimasero a guardare lo spettacolo. Non disponevano né dell'attrezzatura, né dell'addestramento necessari per cercare di salvarla. E ora stava solo aspettando di essere coperta dall'edera rampicante.

Jack chiese se l'incendio avesse provocato delle vittime, ma gli assicurarono che non era morto nessuno.

«Dove si trova il signor Rosewicz adesso?» chiese Jack.

Nessuno lo sapeva. E anche se l'avessero saputo, non gliel'avrebbero detto. Qualcuno pensava che fosse tornato in Europa. Qualcun altro era convinto che il polacco avesse comprato una piccola casa a Londra.

«E la biblioteca? Anche quella è andata distrutta?»

Della biblioteca nessuno sapeva niente. Comunque se si trovava nella casa, era certamente andata in fumo come tutto il resto. Non si era salvato niente.

Solo durante il viaggio di ritorno Jack si rese conto di non aver chiesto di che natura fosse stato l'incendio. Accidentale o causato dall'opera di un piromane?

Quando arrivò a Dublino erano passate le nove. Il tormento per la perdita di Summerlawn era andato crescendo man mano che si avvicinava alla città e a esso si era aggiunto il dolore che provava ogni qualvolta pensava a quella notte d'estate con Maria. Il cielo in Israele a volte era così pieno di stelle grandi e luminose, da pensare che l'avrebbero curato da quel dolore che si era portato con sé dall'Irlanda. Ma questa sera era certo che

se non avesse più rivisto Maria, sarebbe impazzito.

La luce a pianterreno era accesa, ma suo padre non c'era. Jack andò in cucina. Sul tavolo e nel lavandino c'erano ancora gli avanzi della cena.

Mentre saliva le scale lo chiamò, ma non ci fu risposta. A volte capitava che il padre si addormentasse presto. Probabilmente era andato a dormire, convinto che Jack sarebbe arrivato solo il giorno dopo.

Più tardi, dopo aver messo sotto i denti qualcosa di caldo pur non avendo fame, Jack notò che la porta della camera del padre era aperta e che la lampada era rimasta accesa. Forse stava leggendo; spesso gli succedeva di svegliarsi subito dopo essersi addormentato e allora si metteva a leggere un giallo.

Jack sbirciò nella stanza e vide il padre steso nel letto dormire beatamente. Aveva lasciato accesa la lampada sul comodino e Jack scivolò in punta di piedi nella camera per spegnerla. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva messo piede in quella stanza. Suo padre dormiva tranquillo e fece attenzione a non svegliarlo. Solo quando si chinò per spegnere la luce, vide la lettera e accanto un flaconcino di medicinali, completamente vuoto. Spaventato, guardò il padre più da vicino. Quella che gli era sembrata tranquillità, era in realtà qualcos'altro. Eli Gould aveva fatto la sua *aliya,* il suo ritorno a Sion; se n'era andato a modo suo, era tornato alla sua Gerusalemme.

14

Jack si fermò a Dublino giusto il tempo necessario per sbrigare le pratiche relative alla morte dei genitori. Non un giorno di più. Aveva ereditato la casa e una piccola somma di denaro, quanto bastava per garantirgli una minima sicurezza finanziaria. Dalla vendita della casa avrebbe ricavato abbastanza per permettersi di vivere a Dublino e decidere cosa fare del proprio futuro. Ma non era questo il momento per pensarci.

L'idea di tornare a vivere a Dublino non lo entusiasmava affatto. Tutti quelli che aveva amato erano morti o avevano cambiato città. La moglie e la figlia erano sepolte vicino alla madre, il padre, invece, era stato sepolto da un'altra parte, perché apparteneva a alla religione ebraica. Maria si era sposata e ormai era irraggiungibile. L'Irlanda per lui significava solo morte e dolore.

Sul volo di ritorno per Israele, Jack comprese che non era tanto la morte dei genitori ad averlo abbattuto, quanto l'incendio che aveva completamente distrutto Summerlawn e insieme alla casa tutto ciò che essa aveva rappresentato per lui. I ricordi di un'intera estate riaffioravano spesso nei pensieri di Jack, quando meno se lo aspettava. Scacciato dal paradiso, non aveva più alcuna possibilità di farvi ritorno. Oltre al rombo dei motori dell'aereo, sentiva il mormorio delle onde e il rumore di passi agili camminare sulla sabbia. Una volta, chiudendo gli occhi, aveva creduto di vedere Maria correre lontano da lui, attraverso un grande prato verde. La vedeva lanciare in aria una palla rossa, riprenderla e poi lanciarla di nuovo in alto. Jack aveva urlato il suo nome per avvisarla del pericolo. All'improvviso lei si era girata verso di lui e gli aveva sorriso. Ma il viso non era il suo, bensì quello di Caitlin.

Durante la sua assenza gli era stata recapitata una lettera proveniente da Mosca, come rivelava il timbro sul francobollo. Era la prima volta che Jack vedeva uno dei nuovi francobolli della Repubblica Russa. Cercò di indovinare chi fosse il mittente.

Iosif Sharanskii era professore di lingue mediorientali all'Università di Mosca. Lui e Jack si erano conosciuti nel corso di diverse conferenze internazionali e con gli anni la loro conoscenza si era trasformata in una vera e propria amicizia che persisteva malgrado la distanza. Il regime comunista non aveva mai permesso a Iosif, che era ebreo, di visitare Israele, perché temeva che non sarebbe più tornato indietro. Di conseguenza, tutto il suo lavoro di ricerca sulla storia biblica l'aveva svolto in Russia. Nonostante ciò, grazie alla qualità dei suoi scritti, si era presto guadagnato un enorme rispetto, soprattutto fuori dal suo paese. Oltre agli articoli in lingua russa, aveva firmato anche numerosi lavori in lingua inglese per riviste internazionali come il *Journal of Semitic Studies* e la *Zeitschrift fùr neutestamenthche Wissenschaft.* Quello di Iosif era uno stile caratteristico che riusciva a rendere accessibili anche gli argomenti più ostici.

La lettera era scritta con la vecchia Olivetti portatile, regalo di Jack per il quarantesimo compleanno dell'amico. Il tasto della lettera V si era rotto e non era mai stato sostituito, ecco perché Iosif usava la U al suo posto. Le lettere che riceveva da Iosif continuavano a mantenere uno strano aspetto medievale. La carta sottile e l'intestazione irregolare erano persino più

scadenti rispetto a quelle usate al tempo dell'Unione Sovietica. In realtà non sembrava che ci fossero stati grandi miglioramenti.

Caro Jack,

è da tanto che non ricevo più tue notizie. Forse ti sei dimenticato del tuo vecchio amico. Ti penso spesso e sento la tua mancanza. So che ora vivi e lavori a Gerusalemme. Sono sicuro che presto ti potrò raggiungere. Potrei persino fare aliya, *ma non è ancora il momento. Adesso che sono libero di andare, non lo desidero più così tanto.*

Le cose qui non vanno bene. C'è molta sofferenza. Ma cosa possiamo fare? Forse un'altra rivoluzione? No, rimaniamo ad aspettare, come sempre. Come il tuo Mr. Micawber, aspettiamo che succeda qualcosa. Forse la situazione è anche peggiorata rispetto a prima, non lo so. Alcuni sostengono di sì, ma in fondo penso che non sia poi così vero. Prima non potevo fare aliya, *mentre ora sì. Quando si può respirare di nuovo, tutto il resto non conta.*

Appena ricevi questa lettera devi venire a Mosca. È urgentissimo. Non rimandare. Ora non posso spiegarti. Qui c'è ancora l'abitudine di aprire la corrispondenza. Ti prego, non aspettare le prossime ferie, nemmeno il prossimo fine settimana. Se anche lì dove lavori non ti danno il permesso, devi venire lo stesso. Quando sarai qui, capirai. Perdonami se non ti spiego come stanno le cose, ma ho le mie buone ragioni.

Se scrivi ai tuoi genitori, salutameli tanto. Conservo un bel ricordo dei tuoi dai tempi in cui vivevo a Dublino. Che bella città e come mi rattrista sapere che tu te ne sia andato. E tutti quei pesciolini che nuotavano nel laghetto. Tuttavia, credo di capirti e non voglio dilungarmi oltre. Leah ti manda i suoi saluti e anche la piccola Sima, che non hai ancora conosciuto. Questa volta sarai nostro ospite, né Hotel Akademicheskaya, né dezhurnaya *da corrompere con collant e rossetto.*

Il tuo amico, Iosif

Jack uscì sul balcone. Da lì, sul Monte Scopus, riusciva a vedere la città che si stendeva sotto di lui come un plastico e lontano, verso est, si

allargava il Mar Morto. I raggi del sole pomeridiano brillavano sulla Cupola della Roccia. Era una città piena di cupole e pinnacoli, strato su strato, una gigantesca torta senza glassa.

Alle spalle, dietro il sole splendente, pietre e secoli di rancori, una città bruciata, la città di ceneri e rovine, Gerusalemme caduta. E ancora oltre, lontano nella nebbia, circondate dall'acqua, si ergevano le rovine annerite di Summerlawn che parevano prendersi gioco di lui.

15

Mosca, novembre 1992

Iosif era cambiato. Non invecchiato, tuttavia diverso, in modo non definibile. A Jack ricordava una bella riproduzione di un dipinto che aveva amato molto. Perfetto in ogni particolare, ma, nell'insieme, lontano dall'originale. La pelle, come la pittura sulla tela, era stata sostituita da qualcosa di più instabile.

«Jack!» lo salutò Iosif, abbracciandolo. Erano in aeroporto, attorno una folla di viaggiatori con abiti pesanti chiacchierava in modo confuso.

«Perché mi guardi in quel modo strano?»

Jack sorrise. Era un momento difficile. Dall'ultima volta che si erano visti erano successe tante cose.

«Sei cambiato, Iosif.»

Il professore sorrise. Era un uomo di bassa statura, aveva il viso tondo e occhi brillanti. Le guance e la fronte parevano d'argilla. Una volta Iosif gli aveva detto che aveva la faccia identica al padre, solo che la stava rimodellando. Era ancora in fase di lavorazione e non c'era un'immagine precisa alla quale si stesse ispirando. Il colbacco e il cappotto che indossava avevano certamente visto tempi migliori. Jack ricordò il giorno in cui li aveva comprati. C'era anche lui in quella piccola *odezhda* sul lungofiume Frunzensky. Sotto il cappotto Iosif portava un foulard giallo brillante, unico tocco di colore che si era concesso.

«Siamo tutti cambiati, Jack. Guardati intorno. Vedi? Niente è più uguale a prima.»

«A me sembra tutto lo stesso. C'è meno *militsia* in giro, questo sì.»

«È perché non guardi con attenzione. Più tardi ti insegnerò come fare.

Ma ora andiamo. A casa ci aspettano trepidanti. Non vedono l'ora di salutarti. Dammi le valigie. Ho l'auto nel parcheggio.»

Pronunciò l'ultima frase con naturalezza e avvertibile orgoglio.

«L'auto? Allora le cose sono cambiate davvero, Iosif.»

Il russo sbuffò, ma in cuor suo era contento dell'osservazione di Jack.

«Vale quello che ti ho detto prima», precisò, «non guardi con attenzione».

Iosif sorrise e gli fece strada verso l'auto, posteggiata nel parcheggio più vicino al terminal. Era una piccola Moskovitch di colore verde. Anche lei aveva visto giorni migliori. Ma funzionava.

Mentre caricava le valigie di Jack nel bagagliaio, Iosif si voltò verso di lui, lo sguardo triste.

«La notizia della morte dei tuoi genitori mi ha molto rattristato, Jack.»

Jack gli aveva anticipato le brutte notizie nella lettera scritta per confermargli la visita a Mosca.

«Mio padre non poteva vivere senza di lei, lo sai. Non lo biasimo. Mi sono sentito anch'io così.»

Si interruppe. Aveva deciso di non parlare del passato.

Iosif lo prese per un braccio. «Mi spiace tanto, Jack. Che tragedia.»

In silenzio salirono in auto.

Entrarono in città da nord-ovest, percorsero la via San Pietroburgo, che fino a poco tempo prima si chiamava via Leningrado. Iosif era il peggiore automobilista che Jack avesse mai conosciuto e fu felice di sapere che la velocità massima consentita era di cinquanta chilometri l'ora. I nomi delle vie e degli edifici erano cambiati.

«Nessuno trova più la strada, Jack. Via Gorky è diventata via Tverskaya, via Chkalova adesso è via Zemlyanoy, la prospettiva Marx è via Makhovaya. Sono cambiati i nomi, ma le strade sono rimaste le stesse.»

Superarono i tre «istrici», le barriere militari che marcavano il punto più lontano dell'avanzata tedesca durante la seconda guerra mondiale. C'era pochissimo traffico. Qualche automobilista aveva già provveduto a mettere al riparo la propria auto per proteggerla dalle insidie dell'inverno. Mentre alcuni non potevano nemmeno permettersi di circolare. La benzina aveva raggiunto prezzi astronomici.

«Come sei riuscito a comprarti l'auto, Iosif? Pensavo che valessero come polvere d'oro.»

«Valgono più dell'oro, in effetti. Ma sono più utili adesso. Sono stato molto fortunato. Un amico è stato costretto a venderla. Mio cugino Yitzhak, che adesso si trova in Israele, mi spedisce dei soldi di tanto in tanto e così ho potuto comprarla io. L'ho fatto per Sima, per portarla a fare delle gite fuori Mosca, lontano dall'inquinamento che aumenta ogni giorno di più. Le porto in campagna, lei e Leah. Magari un giorno potremo comprarci persino una dacia.»

Una spruzzata di neve ghiacciata copriva le strade e luccicava nella luce del sole. Attraversarono il fiume. Lungo la strada, su entrambe le rive, erano allineati sobri edifici di gusto neoclassico.

«Non ci vorrà molto da qui alla prima vera nevicata», annunciò Iosif. «Dicono che sarà un inverno rigido. Naturalmente, ogni anno è la stessa storia, ma...»

Si interruppe guardando imbarazzato l'amico, un mezzo sorriso disegnato sulle labbra.

«Ma?»

Iosif sospirò.

«Quest'anno sarà il più duro in assoluto. Non sto parlando del clima. Non c'è da mangiare per tutti. E quello che c'è, nessuno se lo può permettere. Il gasolio per il riscaldamento scarseggia. Chi spende i soldi per comprarsi da mangiare, non ne avrà per riscaldarsi e morirà congelato. La Russia dovrà seppellire parecchi morti quest'inverno.»

Girarono a sinistra dove si ergeva la torre di vetro e cemento dell'Istituto Gidroproiekt. Una piccola Zaporozhet li sorpassò a velocità sostenuta.

«Giovinastri», borbottò Iosif. «Sempre pronti a rischiare.»

Jack annuì. Avrebbe tanto voluto essere nella Zaporozhet.

Ora la città si stava allargando davanti a loro. Alti edifici di colore grigio, con i vetri delle finestre molto sporchi, autobus che trasportavano passeggeri silenziosi dalle facce tristi, andavano avanti e indietro per le vie praticamente vuote; alcuni venditori ambulanti cercavano di guadagnare un po' di denaro per sopravvivere nel mercato aperto della nuova Russia.

«Perché hai voluto che venissi qui, Iosif?»

«Pensi che ci debba essere per forza una ragione? Non credi che sia soltanto perché avevo voglia di rivedere un vecchio amico?»

«Nella lettera mi avevi scritto che si trattava di una questione urgente. Non mi hai fatto venire fin qui per parlare dei bei vecchi giorni trascorsi insieme.»

Iosif cambiò marcia goffamente, mentre cercava di superare un autobus. Ma l'autista non glielo permise e Iosif si ritrovò di nuovo dietro.

«In effetti, Jack, se ti ho fatto venire qui una ragione c'è. Ma, per favore, non parliamone adesso. Sei stanco, devi prima riposarti. Leah sta preparandoti qualcosa di buono da mangiare, una cena speciale in tuo onore. Sima è convinta che tu sia uno zio venuto da lontano. Non vede l'ora di conoscerti.» Non aggiunse altro. La neve brillava su entrambi i lati della strada. La città li inghiottì.

«Si tratta di qualcosa di importante, vero?»

Iosif si guardò attorno. Una sfumatura grigia gli incorniciava le guance.

«Sì», rispose. «Molto importante.»

Gli Sharanskii abitavano in Sfavokokyiuskenii Pereulek, un viale nel Nuovo Arbat, subito fuori da quella che era stata la prospettiva Kalinin e ora era chiamata via Arbat. La loro casa era poco distante dal ponte Kalinin che, attraverso il fiume, conduceva alla struttura imponente dell'Hotel Ukraina. Jack era già andato a trovarli altre volte, ma, in passato, ai cittadini sovietici era vietato ospitare stranieri nelle proprie case. L'appartamento in cui vivevano aveva quattro stanze e si trovava in un condominio grigio, posto al centro di un cortile. Risaliva all'epoca di Kruscev, quindi ai primi anni Sessanta, ma dall'aspetto sembrava fosse lì da oltre trent'anni. Nel cortile non filtrava un raggio di luce. Durante la stagione estiva doveva essere di uno squallore indicibile. D'inverno diventava una vera e propria prigione. Iosif fece strada all'amico, mentre le prime ombre della sera scendevano sulla città.

«Vedi, Jack?» Iosif indicò con il braccio la facciata che stava andando in pezzi e le scale prive di luce in cui aleggiava un lezzo di sporcizia. «Ora siamo liberi. Queste sono le nostre case. I nostri castelli.»

Quando varcarono la soglia dell'appartamento, fu come entrare in un mondo diverso. Le piccole stanze erano calde e illuminate da una morbida luce. Le fiamme delle candele si riflettevano sui vetri delle finestre e sul samovar. Non c'era angolo che non fosse occupato da libri e riviste. Nulla a che vedere con la casa di Moira, piena di tarli e di ragnatele. Questa, al contrario, era pulita e accogliente.

Comparve Leah. Ci fu un attimo di silenzio. Gli occhi della donna brillavano. Un timido sorriso si dipinse sul suo volto. Com'è bella, pensò Jack. Aveva capelli lunghi, che portava sciolti sulle spalle, la pelle chiara,

la vita sottile. Attorno al collo indossava il foulard di seta con il disegno dell'Albero della Vita che Jack le aveva comprato da Liberty anni prima.

Ebbero poco tempo per scambiarsi i saluti, perché l'attenzione di Jack fu subito attratta da qualcosa che si muoveva alle spalle di Leah. Era la bambina più bella che avesse mai visto e lo stava sbirciando attraverso le gambe della mamma.

«Salute a te, Serafima Iosifovna», Jack si sforzò di pronunciare la frase nel miglior russo possibile.

La bambina non ebbe alcuna reazione, non ridacchiò, né fece commenti sciocchi. Rimase a osservarlo con gli enormi occhi neri fissi su quelli di Jack. Lo studiava con attenzione. Sima non era di quei bambini che cercano di accattivarsi l'attenzione degli adulti con un semplice sorrisetto o con qualche stupido capriccio. All'età di sei anni dimostrava di avere già una personalità propria. Non giudicava gli adulti dalla quantità di caramelle che nascondevano nelle tasche del loro cappotto, ma in base alle qualità interiori che trapelavano alla luce del sole. Lo sguardo della bambina era serio. Non era il tipo da elargire sorrisi gratuiti. Eppure, quando sorrideva, nessuno poteva dimenticarsi il suo viso.

Jack fu considerato degno di quel sorriso. E ne rimase colpito. Nella sua innocenza, Sima stava riaprendo vecchie ferite. Le volse a sua volta un sorriso, temendo di poter scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Si accorse che Leah aveva capito tutto.

«Sono felice di incontrarti, zio Jack», disse Sima in inglese. «Sei il benvenuto.»

Il ghiaccio era rotto. Jack fu invitato a sedersi a tavola, che era stata apparecchiata di tutto punto per la cena. Sulla tovaglia, piatti e bicchieri risplendevano alla luce della candela. Iosif e Leah avevano preso in prestito parte delle posate e delle stoviglie dai loro amici. Le posate erano di epoca pre-rivoluzionaria, proprietà di un collega scienziato che poteva permettersi di comprare antichità.

La cena era squisita. Mentre mangiavano, Jack pensò che tutto quel ben di Dio doveva essere costato agli amici più del salario di una settimana. Gli accademici erano stati apprezzati dai sovietici, ma non fino al punto da essere anche ben pagati. Lo stato non aveva più soldi per pagare nessuno. Un amico russo a Gerusalemme aveva raccontato a Jack che un accademico della levatura di Iosif guadagnava ventimila rubli al mese. Sembrava tanto, ma i ragazzini che vendevano i giornali agli angoli delle

strade potevano guadagnarne mille al giorno. Sicuramente Leah doveva aver girato giorni interi per procurarsi al mercato nero tutti gli ingredienti necessari per la preparazione di quella cena.

Più tardi si presero posto su sedie più comode a bere caffè e vodka alla menta servita in piccolissimi bicchieri dal vetro opaco. Il caffè l'aveva portato Jack. Da una delle sue valigie tirò fuori altri regali. Per Leah, collant, un foulard di Hermés, un ciondolo dove aveva fatto incidere il nome della donna in ebraico; per Sima, un ciondolo simile a quello della madre, un'enorme scatola di tempere e un pacco di fogli da disegno, e per Iosif, software per il computer e una nuova edizione della raccolta di poesie di Bialik. Dopo i ringraziamenti, Jack estrasse l'ultimo pacco.

«Ecco», esclamò passandolo a Iosif. «Tutto per te.»

L'involucro avvolgeva un videoregistratore.

«Oh Jack. Non dovevi disturbarti così tanto. Devi aver speso un sacco di soldi...»

«Penso che sia ancora difficile trovare cose del genere a Mosca, no?»

«Naturalmente, ma...»

«Tieni, questa puoi vederla subito. Te ne manderò altre appena mi sarà possibile.»

Jack diede a Leah una videocassetta del film di Sergei Parazdanov, *Nran Guouin, Il colore del melograno.*

«Ma come...?» Lo guardò attonita. «Come hai fatto a ricordartelo?»

L'ultima volta in cui Jack era andato a trovarli, Leah gli aveva raccontato di quanto le fosse piaciuto *Il colore del melograno* che era riuscita a vedere al cinema e quanto le dispiacesse non averlo più potuto rivedere da allora.

«Ora potrai guardarlo tutte le volte che vuoi», le disse.

«Tu l'hai visto?»

Jack fece cenno di no con la testa.

«Allora ce lo guardiamo insieme stasera. Se non sei troppo stanco...»

Iosif la interruppe.

«Ho detto a Jack che deve riposarsi. Domani abbiamo da fare cose importanti.»

«Non preoccuparti, Iosif», lo rassicurò Jack. «Mi piacerebbe tanto vedere quel film.»

In realtà non era il film che voleva guardare. Voleva vedere le facce di Iosif e Leah mentre collegavano il videoregistratore alla loro vecchia

televisione modello Padoga, timorosi che non potesse funzionare. Aveva un conoscente a Dublino, piuttosto benestante, che si comprava ogni anno una televisione e un videoregistratore nuovi, per essere certo di avere sempre l'ultimo modello con le ultime funzioni disponibili, tasti che non avrebbe mai utilizzato. Nell'arco di un giorno, Jack aveva raggiunto un mondo diverso, molto lontano dal suo, non solo per la distanza geografica.

Il colore del melograno raccontava la vita di Sayat Nova, trovatore e monaco armeno del diciottesimo secolo. Non c'erano dialoghi, solo letture di poesie e brani musicali. Le parole erano in lingua armena, che nessuno di loro comprendeva, a meno che non leggessero i sottotitoli in inglese. Ma a dire il vero le parole non contavano.

Passava un fotogramma dopo l'altro, non nel solito modo in cui viene narrata una storia, ma come se lentamente prendessero vita minuscoli dipinti. L'acqua, il sangue e il succo dei melograni scorrevano, intrecciando la vita del poeta. Un uomo versava ceneri su un abito. Una conchiglia poggiava contro il petto di una donna. Un cavallo s'impennava.

Era il più bel film che Jack avesse mai visto. Sima sedeva affascinata, nonostante fosse troppo piccola per capirne il significato. Rimasero seduti l'uno accanto all'altra per più di un'ora in quella piccola stanza, trasportati in un regno magico.

Jack s'addormentò prima della fine del film. Quella notte trascorse senza sogni.

16

Era ancora presto quando Jack si svegliò, la mattina seguente, nella camera da letto di Iosif e Leah. Gli avevano offerto di dormire nel loro letto e si erano sistemati in soggiorno su due materassini sul pavimento. Dalla finestrella con il vetro appannato della camera filtrava una luce fioca. Attraverso le pareti sottili si sentivano le voci dei vicini, lo sciacquone del bagno dell'appartamento al piano di sopra, una radio che trasmetteva musica pop russa. Ancora mezzo addormentato, Jack si vestì in fretta e andò in bagno.

Quando si presentò in soggiorno, rasato e pettinato, i suoi amici stavano già facendo colazione. Al tavolino, che fungeva anche da scrivania per Iosif, Sima, che aveva già mangiato, era tutta intenta a colorare. Quando

vide arrivare Jack, la bambina gli sorrise. Quella mattina portava i capelli raccolti in due treccine.

«Grazie», mormorò Leah. «Il film è molto bello. D'ora in poi, quando verranno a trovarci i nostri amici, non sarò più costretta a raccontare solo la trama. Finalmente potranno vederlo con i loro occhi.»

«Sempre che Sima, nel frattempo, non porti a casa qualche video delle Tartarughe ninja», disse Jack.

Leah mostrò di non capire.

«Tartarughe? Di cosa parli...?»

«Oh non importa. Scoprirai da sola di cosa sto parlando.»

Per tutta la durata della colazione, Iosif mostrò un'aria preoccupata. Leah gli lanciò occhiate interrogative più di una volta. Jack non capì neanche una parola della telefonata che l'amico fece in russo. Parlava troppo velocemente.

«Ho preso un appuntamento alla Biblioteca Nazionale», lo informò appoggiando il ricevitore. «La vecchia Biblioteca Lenin. Ci aspettano alle dieci. Continua pure con calma, non è lontano da qui.»

La colazione era composta da *blinchiki,* tortine di grano saraceno ripiene di formaggio, tè nero zuccherato preparato con il samovar, al quale Jack aggiunse panna acida. Quei sapori gli erano familiari dato che era appena tornato da Israele. Certo la qualità era un'altra cosa. O forse era solo perché per una volta, dopo tanto tempo, aveva il piacere di fare colazione in compagnia di amici. Ma nonostante fosse felice di essere lì, un velo di tristezza, ogni tanto, oscurava quella gioia.

Prima di andare a scuola, Sima gli consegnò il disegno sul quale si era impegnata tanto diligentemente. Le tempere non si erano ancora asciugate.

«Questo sei tu», pronunciò nel suo inglese incerto, «e questi sono mamma, papà e Sima. Così ti ricorderai di noi e verrai a trovarci ancora.»

Gli occhi della bambina gli ricordarono quelli di Siobhan. Grigi, seri, pieni di vitalità. Si chinò e la baciò sulla fronte. Leah li osservava in silenzio.

«*Otvezitie menya, pazhalista, v zoosad.*» gli disse la bambina.

Jack cercò con lo sguardo l'aiuto di Leah.

«Ti sta chiedendo se la porti allo zoo. Ma tu dille pure che hai molto da fare.»

«Non ci penso nemmeno. Dille, invece, che ne sarei molto onorato.»

Leah sorrise e tradusse la frase alla figlia. Sima batté le mani, raccolse lo

zainetto e corse alla porta, seguita da Leah che la pregava di fermarsi.

Jack le guardò uscire. Pensò di essersi innamorato di Sima.

La Biblioteca Nazionale si trovava dalla parte opposta di via Arbat. Cinque enormi edifici occupavano quasi un intero quartiere della città. Dall'alto, sul tetto, statue di pietra avevano lo sguardo fisso sui passanti. Al piano superiore, dietro gli edifici principali, si trovava l'edificio annesso in stile neoclassico, noto come Palazzo Pashkov, inglobato in quella che nel 1940 era la Biblioteca Lenin. Iosif gli fece strada attraverso l'entrata principale. Un portiere li informò in modo scontroso che la Biblioteca era chiusa. Scosse la testa borbottando: «*Sanitarny den*».

«Cosa sta dicendo?» domandò Jack.

«Oggi è il giorno dedicato alle pulizie. La biblioteca rimane chiusa una volta al mese. Solo una scusa per avere un giorno libero e per risparmiare luce e riscaldamento. Ci sono stati un sacco di tagli.»

Iosif si girò versò il portiere, parlandogli con tono deciso. L'uomo sembrava pronto a iniziare una filippica, ma, dopo una breve riflessione, andò verso il telefono nell'atrio alle sue spalle.

Qualche minuto più tardi, un tizio con un abito di tweed venne verso di loro.

«Iosif! Mi dispiace che ti abbiano fatto aspettare. Dannazione a queste pulizie. Un sacco di tempo sprecato.» Si interruppe, e posò lo sguardo su Jack. «Questo deve essere il dottor Gould», disse, rivolgendosi a Jack in perfetto inglese mentre gli porgeva la mano, su cui spiccava un piccolo anello d'argento. Forse era sposato. Jack ricambiò la stretta e Iosif passò alle presentazioni.

«Jack, ti presento Yuri Volnukhin. Yuri è il nuovo direttore, ha preso l'incarico dopo il colpo di stato del 1991. Parla inglese in modo formidabile.»

Volnukhin abbinava la cravatta a farfalla all'abito di tweed, quasi a imitare i professori dei campus universitari del Midwest che insegnavano Hemingway ed Emily Dickinson, pensò Jack. Sembrava un personaggio di Nabokov, Pnin o Kimbote, nel proprio ambiente domestico. Sicuramente, in una delle tasche dell'abito Yuri aveva la classica pipa di radica. Solo che, a differenza dei modelli americani ai quali si ispirava, non poteva permettersi il tabacco per fumare.

«È un piacere conoscerla, signor Volnukhin.»

«Dottor Volnukhin, Jack. Yuri ha un dottorato in biblioteconomia. È una personalità eminente.»

Volnukhin fece cenno di no con la mano. Jack sorrise.

«Dottor Volnukhin.»

«Sono lieto di conoscerla, dottor Gould. Il mio amico Iosif mi ha parlato molto di lei.»

«Non troppo, spero.»

Volnukhin sorrise. Jack notò le sue scarpe, tinte di recente in blu o nero; si vedeva che non era lucido per scarpe.

«Sì, mi ha raccontato ogni cosa. Sa, ora come ora, noi russi non ci lasciamo sfuggire niente. Cerchiamo sempre la verità. Non è così, Iosif?»

Iosif lo guardò con disappunto, ma non rispose.

«Bene», riprese Volnukhin, «immagino che Iosif le abbia parlato della nostra attività».

«A dire il vero non mi ha ancora detto niente», replicò Jack.

Il bibliotecario lanciò una rapida occhiata a Iosif.

«Forse ha fatto bene. In questa faccenda è opportuno mantenere una certa dose di... non vorrei dire segretezza perché è una parola che non si usa più da noi, mi lasci usare discrezione... Comunque, il dottor Sharanskii mi ha assicurato che lei è una persona assolutamente fidata.»

«Be', non so di che cosa si tratta esattamente, ma...» Jack esitò. «Le posso garantire che riesco a mantenere un segreto, se è questo che la preoccupa.»

«Assolutamente no! Non ho dubbi sulla sua riservatezza.»

L'atrio era freddo. Si udì un porta sbattere in lontananza, un'eco di rumori distanti.

Raggiunsero una grande scalinata di marmo che conduceva alle sale di lettura principali. Metà delle lampadine erano state tolte e tutto l'ambiente appariva immerso in una perenne luce crepuscolare. La donna delle pulizie passava lo straccio sul pavimento di marmo, sul quale rimanevano tracce di acqua sporca.

«Perché non mi segue, dottor Gould? Voglio mostrarle subito di cosa si tratta. Mi risparmierà tante spiegazioni. Gli archivi sono al piano di sotto, negli scantinati a volta.»

Attraverso una scala di metallo raggiunsero il secondo piano sotterraneo. Volnukhin li condusse lungo corridoi bassi con i soffitti coperti da grossi tubi.

«La prego, stia accanto a me, dottor Gould. Alcuni di questi passaggi non sono sicuri. Quando aprirono la stazione della metropolitana Borovitskaya nel 1985, non furono prese alcune misure di sicurezza basilari. Parti dell'edificio rimasero danneggiate. Oltre quarantamila libri andarono distrutti. In alcune stanze ogni tanto cadono ancora dei calcinacci. Potrebbe essere molto pericoloso. Purtroppo non ci sono i fondi per le riparazioni.» Arrivarono davanti a una pesante porta di metallo. Volnukhin tirò fuori una chiave dalla tasca e la infilò nella toppa. Ci volle qualche attimo prima che riuscisse a spalancarla completamente.

«Fino a qualche anno fa», ricordò il direttore, «questa stanza e le altre dietro, facevano parte dello *spetskhran,* il deposito speciale. Soltanto pochi potevano accedervi».

Premette l'interruttore, e una serie di luci fluorescenti cominciarono a tremolare sopra le loro teste.

«Anche adesso», continuò, «l'entrata è consentita solo a un gruppo ristretto di persone».

Armadi e scaffali metallici riempivano l'enorme stanza. Faceva più caldo che ai piani superiori.

«Per favore, dottor Gould, si sieda. Mettiamoci comodi. Prende un tè? O forse gradisce un caffè?»

Jack scosse la testa. Era impaziente di scoprire come mai avessero voluto condurlo lì.

Volnukhin lo osservò per un attimo, poi sedette di fronte a lui.

«Molto bene», cominciò, «ora le spiego tutto. Qua intorno ci sono spoglie di guerra. Materiale saccheggiato da biblioteche dell'Europa dell'Est e della Germania, tesori provenienti dall'Italia. Alla fine di quella che noi eravamo abituati a chiamare la Grande guerra patriottica, le armate russe occuparono vasti territori del Terzo Reich. All'inizio, prima che le cose si stabilizzassero, una gran quantità di opere d'arte e di preziosi documenti vennero imballati e spediti per errore in Unione Sovietica.

«Le nostre armate vittoriose, credo che lei capisca cosa intendo, erano motivate da cupidigia e brama di saccheggio. Avevano marciato fino in Europa per portare pace e libertà ai popoli oppressi, come è risaputo. Quando i nostri capi scoprirono quante opere e oggetti di rara bellezza erano stati depredati dallo stato nazista, naturalmente sperarono di ritrovarli per riportarli ai proprietari originari.»

«Allora vennero organizzati dei convogli per trasportare tutto qui, nella

Madre Russia dove sarebbero stati messi al sicuro. Dipinti di Rubens e Rembrandt sottratti ai danesi; opere di Leonardo e Caravaggio rubati in Italia; intere gallerie di capolavori francesi. Portammo via le collezioni private di Hitler e Goebbels. Si trovano ancora qui a Mosca. Anche il tesoro di Priamo, che Schliemann portò da Troia a Berlino si trova qui. Non può neanche lontanamente immaginare quali e quanti tesori siano stati nascosti da noi.»

«E libri. A migliaia. Da Dresda, Lipsia, Berlino, Magdeburgo... da tutte le più grandi biblioteche del Reich. Manoscritti, incunaboli, litografie, pergamene, libri e documenti di ogni tipo. La maggior parte del materiale scritto e stampato è finito qui. Una volta tolto dalle mani dei nazisti, abbiamo fatto in modo che finisse chiuso e protetto dentro queste stanze.»

Jack guardò Volnukhin pensieroso.

«Posso dare un'occhiata?» chiese Jack.

«Certo, naturalmente. Prego.»

Jack si diresse verso lo scaffale di fronte a lui, carico di grossi volumi rilegati in pelle. Tirò giù un tomo pesante e lo aprì. Il titolo era: *Libro delle Ore* di Aldo Manuzio, stampato a Venezia del 1497.

«È l'unica copia rimasta di questa edizione di Manuzio», lo informò Volnukhin. «Ha un valore incalcolabile.»

Da uno scaffale vicino, Jack prese un piccolo libro rilegato in pelle di vitello.

«Che cos'è?» chiese Volnuhkin.

«L'autore è un certo Postellus. Il titolo è in latino. *De orbis terrarum concordia libri quattuor, multijuga eruditione ac pietate referti. ..*»

«Sì, sì, si tratta di un volume molto raro. Guillaume Postel fece stampare questa edizione dall'amico Oporinus di Basilea dopo che i teologi della Sorbona gli negarono il permesso di pubblicarlo. Fu uno dei primi libri a propugnare una religione e uno stato universali. A metà del sedicesimo secolo.»

Jack lo rimise a posto.

«Lei ha una conoscenza molto vasta, dottor Volnukhin. Non capisco perché abbia voluto che venissi qui. Sono libri molto interessanti, ma io non sono esperto di incunaboli ed edizioni rare.»

«Lo so. La prego, venga a sedersi.»

Jack si mise a sedere di nuovo. «Perché Iosif ci teneva tanto che lui vedesse quei volumi? L'aveva chiamato a Mosca soltanto per mostrargli

dei libri i cui autori e titoli Volnukhin conosceva come le sue tasche?»

«Dottor Gould, dobbiamo risolvere certi problemi che riguardano i tesori di cui siamo venuti involontariamente, diciamo così, in possesso. Fanno parte della nostra eredità stalinista di cui, come lei sa, vogliamo sbarazzarci. I libri non appartengono a noi, tanto meno ci appartengono i Goya e i Raffaello. Si tratta di opere rubate. Il nostro problema è questo: in molti casi non ne conosciamo la provenienza. Non ci sono segni della loro origine, né delle biblioteche nelle quali sono stati trovati. È un lavoro duro quello che ci aspetta. Ma noi vogliamo restituirli, e nello stesso tempo dobbiamo lavorare in modo scrupoloso per renderli soltanto ai legittimi proprietari. Ci sono già state diverse discussioni su alcuni dipinti e sculture.»

«Cosa spera di ottenere restituendo queste opere?»

Volnukhin lo guardò con aria perplessa, come se avesse udito cose oscene.

«Ottenere? Non capisco cosa intende.»

«Certamente lei si aspetta una ricompensa. Fosse solo per il lavoro che tutto questo comporterà. Chi scopre proprietà rubate, può sperare almeno in un premio.»

«Ci aspettiamo soltanto riconoscenza. Per noi vale tanto quanto una grossa ricompensa in denaro.»

«Molto bene. Capisco. Tuttavia ancora non mi è chiara la mia presenza qui.»

Volnukhin lanciò un'occhiata a Iosif.

«Dottor Sharanskii, forse è meglio che ora dia una spiegazione al suo amico.»

17

Iosif sedeva con malcelato imbarazzo.

«Cercherò di essere il più chiaro possibile, Jack», disse schiarendosi la voce.

Le pareti tappezzate di libri rimandarono l'eco del suo tono impacciato.

«Alcune categorie di documenti di cui possiamo risalire all'origine costituiscono comunque un problema per noi», spiegò. «Mi riferisco, per esempio, alla grande collezione di libri e documenti provenienti dalla

biblioteca del Reichsinstitut di Storia della Nuova Germania. Lo conosci?»

Jack fece un timido cenno di diniego.

«Be', in effetti ormai è un'istituzione dimenticata», continuò Iosif. «Era destinata a essere dimenticata. Fu fondata dai nazisti negli anni Trenta. La questione degli ebrei e la storia ebraica erano tra i temi di loro interesse. Il direttore responsabile si chiamava Wilhelm Grau. Era assistito da un certo Karl Georg Kuhn. Per qualche tempo hanno collaborato con von Mildenstein nell'ambito degli affari ebraici dell'SD, il servizio di sicurezza. Lo conosci?» Jack negò di nuovo con un cenno.

«È diventato popolare dopo il processo di Eichmann. Ha lavorato per l'Organizzazione Todt. Comunque non è di questo che dobbiamo parlare. È l'assistente, Eichmann appunto, che mi interessa. Era convinto di essere diventato grande esperto in fatto di ebrei.»

«Durante la guerra molte organizzazioni si misero in competizione per la costruzione di biblioteche e musei antiebraici. Diventò una specie di mania, una delle tante di quel periodo. Ovunque si facevano avanti persone che si dichiaravano studiosi del popolo ebreo. Naturalmente, lo scopo di questa cosiddetta ricerca non era affatto accademico, non era certo quel tipo di lavoro al quale siamo abituati io e te, per esempio. Quelli volevano trovare prove che sostenessero le loro teorie razziali. Prove!... Direi piuttosto... Qual è il termine inglese che si può usare in questo caso?»

«Idiozie», rispose Jack.

Entrambi lo guardarono con occhi inespressivi.

«Oppure menzogne», aggiunse. «Sono termini che dovreste conoscere.»

Iosif sorrise. Sapeva cosa intendeva dire Jack. Negli ultimi settant'anni in Russia erano state inventate tante di quelle parole con quel significato, da non poterle contare.

«Quindi», riprese Iosif, «mentre tiravano fuori tutte queste scempiaggini, costruirono un'enorme biblioteca di Storia Ebraica, e una collezione di oggetti religiosi. Papiri della Torah, *tephalim, menorah* di *Hanukkah,* piatti per il *Seder,* tessuti *challah.* È...» si interruppe per cercare la frase adatta, «è strano che anche dopo aver sterminato la maggior parte degli ebrei d'Europa, furono proprio i nazisti a portare in salvo questa nostra eredità», concluse Iosif.

Si fermò, riflettendo sull'aggettivo *nostra* che aveva appena pronunciato. Qualche anno prima non sarebbe stato saggio usare quella parola. E ora? Non era sicuro che le cose fossero tanto cambiate.

«Gran parte di questi documenti è stata confiscata nell'Europa dell'Est, soprattutto nell'area del Generalgouvernement della Polonia occupata, nella Reichsgau Wartheland, e nel Regierungsbezirks. Alcuni provenivano anche dalle biblioteche rabbiniche di Vilnius in Lituania. O dallo Yidisher Visenshaftlikher Institut, uno dei più importanti istituti per la ricerca ebraica a Vilnius. Furono saccheggiate sinagoghe e yeshiva, scuole di Tarbut e Yavneh, case di rabbini e di *tzadik,* i club ebraici e le biblioteche religiose. A volte si trovavano persino documenti non graditi, conservati nei *genizas*.»

Notando lo sguardo interrogativo di Volnukhin, Jack si affrettò a spiegare.

«I *genizas* erano magazzini in cui venivano conservati i documenti danneggiati. A volte vi si trovavano anche libri già tolti dalla circolazione. Se non c'era più spazio negli armadi, venivano bruciati. Non potevano essere distrutte in altro modo, perché in esse vi era scritto il nome di Dio.»

Iosif proseguì.

«Quindi, la maggior parte di questo bottino venne rispedito in Germania e conservato nella biblioteca centrale del Reichsinstitut o nelle biblioteche provinciali antiebraiche. Solo pochi di questi libri sono stati letti. Per i nazisti, infatti, essi non erano nient'altro che curiosità, opere bizzarre degli *Ùntermenschen* ebraici. Ma, Jack, amico mio, non si trattava affatto di opere bizzarre. Tanto meno di sciocchezze. Molti erano manoscritti di grande importanza. E ora, si trovano qui.»

«Manoscritti? Manoscritti ebraici?»

«Non del genere che credi tu, Jack. Naturalmente, ci sono copie di normali testi sacri. Torah, *megillot, midrashim,* diverse edizioni del Talmud, molti *siddurs* e libri *machzor.* Ci sono copie importanti del *Pirke de Rabbi Eliezer* e il *Yalkut Shimeon.* La maggior parte risale al Medioevo, o anche a epoche precedenti. Ma ce ne sono altri, molto antichi, che non si trovano in buone condizioni. In realtà, credo che i rabbini li custodissero senza sapere di cosa si trattasse esattamente. Li conservavano solo perché erano stati tramandati dai loro padri. Ora te li mostro, li vedrai con i tuoi occhi.»

Iosif fece un lungo respiro. Era arrivato al punto cruciale, ma non voleva fornire altre spiegazioni in presenza di Volnukhin.

«Jack, qui si trovano testi che nessuno studioso ha mai avuto l'opportunità di vedere. Non ne sono certo, non ho avuto tempo di

esaminarne nemmeno una piccola parte come invece avrei dovuto, ma ritengo che qui ci siano papiri risalenti addirittura al primo secolo dopo Cristo, se non prima. Ci sono copie di testi simili a quelli trovati nei Rotoli di Qumran e altri, pressoché dello stesso periodo, di cui nessuno sa nulla.»

«È una pazzia», esplose Jack. «Com'è possibile che reperti archeologici di tale importanza siano andati a finire in Polonia o in Lituania? Documenti così antichi sono stati trovati solo in Egitto o in Israele.»

Iosif scosse la testa.

«Usa l'immaginazione, Jack, amico mio. Questi documenti non sono arrivati qui come reperti archeologici. Certo, tu hai ragione. Provengono da Israele. Oppure appartengono agli ebrei di Alessandria, o di Baghdad. Chi lo sa? Ma, col tempo, attraverso la diaspora hanno raggiunto luoghi come Vilnius. Pensaci un attimo. Gli ebrei che per primi arrivarono in Europa, si stabilirono in Francia, Spagna e Italia. Gli ebrei spagnoli furono espulsi e divennero Sefarditi. Quelli che rimasero nella Francia settentrionale e in Germania erano conosciuti come "askenaziti". Molti di essi, i loro predecessori, provenivano da luoghi come Baghdad o Antiochia. Solo anni dopo cominciarono a spostarsi verso est, insediandosi subito in Polonia o oltre. Altri ancora si spinsero lungo la valle del Danubio. Quelli provenienti da Bisanzio.»

«Ora, Jack, è ovvio che chiunque tra quegli askenaziti poteva essere in possesso di papiri come questi, tramandati di padre in figlio, reliquie preziose della Terra Santa dalla quale provenivano.»

Il silenzio calò nella stanza. Jack stava cercando di riordinare nella sua mente quello che l'amico gli aveva appena detto. E se quei papiri fossero stati davvero autentici, probabilmente, in quel momento, pensò, stavano seduti nella stanza che nascondeva il più importante tesoro, dopo i Rotoli del Mar Morto. Forse ancora più prezioso. Quando cercò di parlare, le parole gli si seccarono in gola.

«Io...» si interruppe, poi riprese. «Iosif, esattamente cosa vuoi che faccia? Perché mi hai chiesto di venire qui?»

«Te l'ho detto, questi manoscritti, per noi sono un problema, Jack. Già siamo in difficoltà con gli altri libri. Dobbiamo fare attenzione a chi e come restituirli. Non sono semplicemente preziosi, hanno un valore inestimabile. Dobbiamo stare più che attenti, Jack. La comunità ebraica della Polonia è stata quasi interamente spazzata via. O meglio... qual è la parola adatta?»

«Sterminata?»

«Sì, ecco, sterminata», annuì Iosif. «Come se fosse stata la feccia della società. Scoprire a chi appartengono questi papiri non è cosa facile, forse sarà addirittura impossibile. I proprietari probabilmente sono tra i morti di Treblinka o di altri posti orribili come quello. Morti insieme ai loro bambini. Ecco perché penso che sia un'impresa ardua. Oppure potremmo offrirli direttamente al governo di Israele, ma una simile decisione potrebbe rivelarsi ancora più pericolosa. Se questi manoscritti fossero rimasti nelle mani dei primi proprietari, di quei poveri disgraziati morti ammazzati, avrebbero potuto finire per essere bruciati in quelle piccole biblioteche, in quei *geniza.* È un caso che si siano salvati.»

Lanciò un'occhiata al direttore, poi di nuovo a Jack.

«Il dottor Volnukhin crede che riconsegnandoli, ci venga riconosciuta una sorta di ricompensa. Non vuole nulla per sé, te lo posso assicurare, Jack. Hai visto con i tuoi occhi quali sono i nostri problemi qui. Non abbiamo soldi nemmeno per comprare le lampadine. Certi giorni manca la luce, il riscaldamento non funziona. Gli studiosi non possono lavorare in queste condizioni. E la ricerca deve andare avanti. Anche una minima ricompensa ci sarebbe di grande aiuto.»

Volnukhin non disse nulla, ma annuì a Jack, come se fosse imbarazzante per lui ammettere che, quanto diceva Iosif, fosse pura verità e che, in un certo senso, parlare di una ricompensa era come chiedere l'elemosina.

«È abbastanza chiaro ciò che voglio dirti, Jack? Non è facile quello che sto per chiederti. Abbiamo bisogno di qualcuno che agisca da intermediario, qualcuno di cui ci possiamo fidare. Ciecamente. È importante. Dobbiamo portare avanti questo progetto.»

Jack se ne stava seduto immobile. Si sentiva come se Iosif l'avesse colpito alla testa con un oggetto pesante. Ancora non realizzava appieno la faccenda.

«Sinceramente... non so cosa dire.»

«Non devi dire niente. Devi solo osservare. Poi potrai riflettere ed esprimere la tua opinione. Ma prima di tutto, è necessario che tu veda.»

A questo punto intervenne Volnukhin.

«Dottor Gould, comprende ciò che le stiamo chiedendo di fare? Vorrei che esaminasse questi papiri con la massima attenzione, in collaborazione con il dottor Sharanskii, naturalmente. Può prendersi tutto il tempo che vuole. Capisco che per fare un buon lavoro, ci vorrà qualche giorno, forse

settimane. Lei potrà venire qui tutte le volte che vorrà, con la massima discrezione, ovviamente. Il dottor Sharanskii mi ha assicurato che di lei ci si può fidare e io gli credo.»

«Vorrei una stima approssimativa del valore di mercato di questi documenti, e anche, se le è possibile, un elenco delle biblioteche e di altri istituti che lei ritiene dispongano di fondi per il loro acquisto o comunque che siano in una posizione tale da permettersi di chiedere fondi. Non poniamo alcuna condizione, se non quella di affidare tutto quello che sarà messo in vendita a studiosi autorizzati che lavorano presso regolari istituzioni. Non si dovranno fare aste, né dovranno essere venduti a collezionisti privati.»

«Una volta fatto questo, potrà, sempre se d'accordo, iniziare a fare delle proposte per nostro conto. È inutile dirle che la sua attività sarà giustamente ricompensata. Mi sembra di capire che non ha obiezioni da sollevare?»

Jack guardò a lungo Volnukhin senza rispondere. Se non fosse stato per Iosif, se ne sarebbe già andato. Non gli piaceva il modo in cui Volnukhin stava cercando di adescarlo. Se questi papiri erano importanti anche solo la metà di quanto Iosif dichiarava, si sarebbe scatenata una vera gara per accaparrarseli, senza un ordine preciso, e le dispute a livello internazionale non sarebbero certo mancate.

«Darò un'occhiata», annunciò infine Jack. «Al momento posso solo promettervi questo. Li esaminerò e ne discuterò con il mio collega. È sufficiente?»

«Naturalmente. Adesso abbiamo bisogno di procedere così. Più avanti parleremo dei passi successivi. Dunque, ho la sua parola che manterrà il segreto?»

«Ho già dato la mia parola.»

«Sì, naturalmente. Molto bene. Allora la lascio con il dottor Sharanskii e questi preziosi tesori. Per qualsiasi necessità, potrete trovarmi nel mio ufficio. Lì c'è il telefono, non dovete fare altro che chiedere. La biblioteca è a vostra disposizione.»

Seguì una veloce stretta di mano e Volnukhin uscì dalla stanza. Per un attimo nessuno parlò. Poi Iosif ruppe il silenzio.

«È un brav'uomo, Jack. Onesto. Non ha mai fatto parte della *nomenklatura.* È stato due anni in prigione per comportamento antisovietico. Ha passato sei mesi anche a Belye Stolbi.»

Jack non aveva mai sentito parlare di quel posto.

«Era un *psikhbol'nitsa.* Qual è il termine inglese? Un ospedale psichiatrico. Lo hanno imbottito di farmaci.»

«Ha avuto un esaurimento?»

«No, che cosa hai capito? Gli era sfuggito che voleva lasciare l'Unione Sovietica. Un medico decise che "aveva una visione distorta della realtà circostante". In un simile sistema, se ti opponevi, potevi essere considerato pazzo o criminale. Ma Yuri Volnukhin non è nessuno dei due. Lo conosco da tanti anni.»

«Però fiuta i soldi, Iosif. E qui se ne possono fare tanti.»

Uno sguardo amareggiato attraversò il volto di Iosif.

«Che c'è di male? È direttore di una delle biblioteche più importanti del mondo e malgrado ciò non ha il becco di un quattrino. Il budget per l'anno prossimo è stato, come si dice, ridotto drasticamente. Te l'ho detto. Non vuole soldi per sé. Fa tutto questo per la ricerca.»

Jack annuì.

«Sì, capisco. Mi dispiace. Hai ragione. Sta facendo la cosa giusta. Bene, da dove si comincia?»

18

Iosif lo condusse in una stanza attigua, illuminata da una debole luce al neon. Da un capo all'altro di un lungo piano di legno, ricavato accostando una serie di tavoli più piccoli, erano allineati vari documenti. Rotoli di carta, papiri e frammenti di pergamena giacevano senza un ordine apparente. Solo un esperto catalogatore aveva idea di quale compito ingrato fosse rimettere ordine, archiviare e trascrivere quei manoscritti. In seguito, si sarebbe potuto iniziare a tradurli, studiarli e svolgere una dettagliata ricerca filologica sui testi.

«Hai mai pensato a una professione più facile, Iosif? Il fisico nucleare, per esempio.»

«Ci ho pensato molto spesso, Jack, molto spesso. Vieni, voglio mostrarti quello che sono riuscito a scoprire finora.»

Cominciarono a passare in rassegna quelle vecchie carte da una delle estremità del piano di legno. Iosif aveva un taccuino su cui annotava i dettagli dei principali documenti. Jack lo osservava, mentre estraeva alcuni

testi che, secondo lui, meritavano un'attenzione particolare, e ne tralasciava altri che commentava con poche parole. Man mano che l'operazione di smistamento procedeva, Jack faceva sempre meno osservazioni. Ciò che aveva davanti agli occhi e che poteva toccare, aveva un valore inestimabile. Sapeva con assoluta certezza, dettata da una lunga esperienza, che quei documenti avrebbero gettato nuova luce sugli studi biblici, molto più di tutto ciò che in cinquant'anni era stato scoperto in materia.

«Pensi che tutto questo materiale possa finire nelle mani sbagliate, vero Iosif?» chiese Jack. «Temi che ne venga impedito l'accesso ai ricercatori, come per i Rotoli del Mar Morto, che solo un ristretto gruppo di studiosi si è arrogato il diritto di custodire, divulgando le informazioni secondo un criterio tutto suo. È questo di cui hai paura?»

Iosif annuì.

«Sì, Jack, è proprio ciò che temo e voglio discuterne con te.»

Esitò. Jack si accorse che là dentro non faceva poi così caldo come gli era sembrato in un primo tempo. Da qualche parte un rubinetto perdeva.

«Ma non è solo questo il motivo per cui ti ho chiesto di venire qui», riprese Iosif.

«Non capisco.» Il timbro di voce di Iosif fece accapponare la pelle a Jack.

«C'è dell'altro che mi preoccupa, Jack; qualcosa di cui non ho voluto parlarti davanti a Volnukhin. Non l'ho messo al corrente e non credo che debba saperlo.»

«Che cosa non dovrebbe sapere?»

«Ti ho mostrato solo una piccola parte della collezione, Jack. Il resto è come quello che hai appena visto, te lo assicuro, documenti antichissimi di grande valore. Io sono certo che sia tutto autentico. Anche senza conoscerne la provenienza, ne sono convinto. E credo che lo sia anche tu.»

Jack annuì.

«Sì. Sono troppo perfetti per essere contraffatti.»

«Non sono contraffatti. Credimi, Jack. Sono schedati in certi registri tenuti dai tedeschi, le cosiddette *Aufzeichnungen.* Guarda. Date, luoghi, tutto inventariato in modo sistematico. Purtroppo sono incompleti. In ogni caso sono sufficienti a confermare che queste testimonianze provengono da luoghi in cui nessuno si sognerebbe di falsificare un documento. Non si potevano contraffare documenti del genere. Per loro sarebbe stato

blasfemo.»

Si interruppe.

«Cosa c'è, Iosif?»

Iosif fu percorso da un leggero tremore, come se stesse cercando di scacciare uno spirito maligno.

«Non è niente, Jack. Non è niente. C'è una pergamena che non hai ancora visto. È laggiù.»

Su un tavolo separato, appoggiato alla parete, era accatastata una piccola collezione di papiri. Iosif si chinò e ne estrasse uno. Lo posò su un piano sgombro e lo srotolò con cura.

«Non è difficile da leggere», disse. «La scrittura è chiara.»

Jack puntò la lampada sopra il documento. Era una pergamena scritta in aramaico, risaliva probabilmente al primo secolo, pensò. L'inchiostro nero era macchiato e in alcuni punti sbavato, tuttavia leggibile, proprio come aveva detto Iosif. Cominciò a leggere.

Né lo scrosciare delle acque, né il bruciare delle fiamme ardenti impediranno la mia Alleanza con Te, o Signore, né i Figli della Luce mi troveranno senza fede.

«Mi sembra di conoscere questo passo», disse Jack. «Come se l'avessi già letto prima.»

«Non è possibile», Iosif rispose senza esitazione. «Credimi, ho già fatto delle ricerche. Forse il riferimento ai Figli della Luce ti può suonare familiare, ma...»

«Qumran.»

«Sì, Qumran. Ce ne sono altri come questo. Molti altri.»

«Mi stai forse dicendo che questo è un Rotolo di Qumran? O perlomeno un testo esseno?»

«Leggilo. Non fare troppe domande. Tienile per dopo.»

Jack cominciò a leggere ad alta voce.

Sono in mezzo ai miei nemici, ma è come se abitassi in una città fortificata, poiché Tu, o Signore, sei per me come le mura di una fortezza. Vivo in un luogo arido e selvaggio, ma è come se la mia casa fosse un giardino di limpide acque correnti, poiché Tu, o Signore, sei per me un fiume e una foresta di cipressi, abeti e cedri.

«Qui c'è un'interruzione, poi sembra riprendere come se fosse una lettera.»

A Sua eccellenza, il Sommo Sacerdote, il Nasri, principe del Sinedrio, Giuseppe, possa il Signore guidarlo e condurlo secondo la Legge.

«Giuseppe? Quel Giuseppe?»
«Giuseppe Caifa. Fu il sommo sacerdote per un periodo molto lungo, tra il 18 e il 36 d.C.»
«Dunque, è possibile risalire alla data di questa lettera.» «Vedrai.»
Jack guardò Iosif negli occhi. Di cosa si trattava realmente? Che cosa lo preoccupava tanto?

Così parlò il profeta: «Il sacerdote e il profeta hanno peccato in gozzoviglie e ubriachezze» La tua lettera mi è giunta oggi per mano di tuo cugino Simone, fratello di mia moglie e benvenuto nella mia casa. Un uomo giusto che questa notte dimora con il Perfetto della Via e domani partirà di nuovo per Gerusalemme, come ha ordinato il procuratore...

Jack esitò.
«Il procuratore... Valerio, forse?»
Iosif annuì.
«Valerio Grato.»
«A quale data risale il suo incarico?»
«Dal 16 al 26 d.C, poi subentrò Ponzio Pilato.»
«Un arco di tempo notevolmente circoscritto Iosif, e se questo è veramente un testo esseno, si tratta di materiale unico. I papiri di Qumran non contengono date e nomi così precisi.»
«Infatti, Jack. Tuttavia, questo non è un documento interno alla setta degli Esseni, è una lettera indirizzata a Giuseppe Caifa, consegnata per mano del cugino Simone. L'autore desidera che il suo messaggio sia compreso perfettamente, lo ritiene una questione di estrema importanza. Continua a leggere e ti renderai conto di che cosa si tratta...»
Jack proseguì.

Abbiamo pregato insieme per più di un'ora, chiedendo al Signore di

guidarci nella difficile impresa. Questi sono giorni terribili, la venuta del Messia è vicina, la Città Santa e il suo popolo hanno assoluto bisogno di speranza e verità. Molti si allontanano dalla Legge, e si teme che la mano del Signore possa posarsi su di essi, portandoli alla distruzione, così come Egli ha trascinato nella polvere le generazioni precedenti. Non avere paura, cugino Caifa, perché il Signore sarà con te, se camminerai sulla sua via e onorerai la sua Alleanza, così come è onorata dai Nozrim.

«I *Nozrim?*»

«Intende *Nozrim ha-Brit,* i «Custodi dell'Alleanza». Dovresti sapere che è un altro nome con cui si definivano gli Esseni, come Perfetti della Via.»

«Sì, sì, naturalmente.»

Nella tua amabile lettera mi chiedi di raccontarti tutto di me. Come considero me stesso e in che modo è cresciuta la mia fama qui, come Maestro di Giustizia.

Jack smise di leggere.

«Santo cielo, Iosif. Ora capisco perché eri così eccitato. Questo scritto è di Moreh ha-Zedek, il leader esseno in persona. Una lettera destinata al Sommo Sacerdote di Gerusalemme.»

Iosif non disse nulla. Jack lo vide impallidire. Cosa lo preoccupava così tanto di quella lettera? Era una scoperta straordinaria, probabilmente valeva più di tutta la raccolta messa insieme. Eppure sembrava gettare Iosif nell'angoscia.

Sulla mia famiglia sei ben informato. Conoscevi mio zio Giuda, che condusse la kanna'im contro i Romani quando io ero ancora ragazzo.

«Sta parlando di Giuda di Galilea?»

«Credo di sì. Questo era il nome che gli diedero i suoi seguaci. Kanna'im.»

«Condusse una rivolta contro i Romani e... quando?»

«Nel 6 d.C»

«E il Maestro di Giustizia era suo nipote?»

«Così sembra.»

E il cugino di tua moglie era mio padre, il rabbino Giuseppe, figlio di Giacobbe. Anche mia madre, Miryam, aveva legami di parentela con la famiglia di tua moglie.

Jack sollevò lo sguardo. «È strano, vero. Io...»

Alla vista del volto di Iosif, Jack sentì il sangue raggelarsi e una paura improvvisa si impadronì di lui.

«No, Iosif, non dirmi che stai pensando...?» «Va' avanti a leggere, Jack...»

Tu stesso inviasti doni alla mia nascita, congratulandoti con mio padre poiché ero il primogenito, a lui prezioso. E sei stato proprio tu che gli hai suggerito di chiamarmi Yashu', in onore di tuo fratello che aveva lo stesso nome.

Per poco il papiro non gli cadde dalle mani. All'improvviso gli sembrò tanto pesante, così pesante, da intorpidire le dita. Non sentiva più niente.

«Yashu», mormorò. «Gesù.»

«Questa è la storia della sua vita, Jack. Scritta da lui stesso. L'ho letta e non ho dubbi. Amico mio, hai tra le mani il primo Vangelo. Il vero Vangelo. L'unica vera storia di Cristo. Scritta di suo pugno.»

19

Più tardi, nella luce fredda del giorno e alla luce ancora più fredda della ragione, Jack ammise che la sua reazione alla lettura del papiro era stata esagerata, innaturale, non degna di uno studioso. Quasi un tradimento. Ma, al diavolo! Quante volte ancora gli sarebbe capitato di avere tra le mani un documento del genere? Quante vite doveva ancora vivere prima di toccare un simile tesoro? Di esserne così vicino? Eppure, l'intera faccenda gli metteva addosso una tremenda paura. Non riusciva a capire perché. Era ancora troppo presto.

«Non può essere autentico», disse. Gli sembrava l'unico commento adatto alla sua posizione. Altrimenti, avrebbe avuto dinanzi a sé una lunga discesa verso la superstizione, l'irrazionale, il miracoloso. In lui si mescolavano generazioni di studiosi: l'astronomo tolemaico che si fa beffe

di Copernico; l'ecclesiastico vittoriano che inveisce contro Darwin, l'allopatico di Lipsia che deride Hanemann.

«Non può essere autentico, Iosif. Quel papiro contiene un sacco di *falsità.*».

Iosif scrollò lentamente la grossa testa, tipica dei russi.

«No, amico mio, non è così. Vorresti che fosse così, ma ti assicuro che ti sbagli. Non penserai certo che ti abbia fatto leggere un testo del genere senza averlo prima letto o senza essermi documentato? Ho dedicato mesi e mesi a questa lettera, tralasciando tutto il resto. Questo non è l'unico papiro che ho trovato: era sotterrato sotto un mucchio di altri documenti che avevano tutta l'aria di essere conti della sinagoga. Pensi che sia contraffatto? E chi sarebbe quello stupido che avrebbe deciso di mettere il suo straordinario documento falso in mezzo a queste carte? Prima era in qualche *geniza* nello *shtetl.* Successivamente sarà stato conservato in un archivio delle SS. Oppure qui, nello scantinato della Biblioteca Lenin, dove non può entrare nessuno.»

«A Qumran esistono ancora luoghi inesplorati. Siti archeologici dove sono stati rinvenuti molti papiri sui quali nessuno ha fatto ricerche. Nel wadi vicino ad Ayn al-Ghuwair, dove si trovano le tombe essene; ancora intatte, per esempio. Sono certo che tu conosci diversi posti dove qualcuno potrebbe nascondere un documento contraffatto.»

Jack non disse nulla. Iosif aveva ragione. Perché mettersi nei guai creando un falso come questo, per poi nasconderlo da qualche parte, sapendo che nessuno avrebbe potuto trovarlo?

«L'ho letto», continuò Iosif, «l'ho letto tante volte da conoscerlo a memoria. Ho rimosso solo una piccola parte e l'ho fotocopiata. Ho fatto analizzare le fibre e sottoporre l'inchiostro all'analisi spettrografica. So quel che dico, Jack. Il papiro è autentico. Il materiale, l'inchiostro, la grafia. Ma soprattutto, sono numerosi i passaggi che corrispondono esattamente alle frasi scritte nei Rotoli del Mar Morto. Il vocabolario è lo stesso. L'autore del papiro parla di "Conoscenza," di "Fedeltà," di "Gloria dei Santi," dei "Signori del Diavolo." "L'eterna Fonte," "i Segreti Eterni," "le Grandi Meraviglie," "i Servi delle Tenebre." Ripete più volte *hesed* e *zedek,* ama Dio e ama il tuo prossimo. Lo scoprirai leggendo. Ma sai benissimo che frasi del genere sono tipiche di quanto è stato ritrovato a Qumran. E sai anche che i primi papiri del Mar Morto sono stati ritrovati solo nel 1947. Troppo in là perché un contraffattore in Polonia venisse a

conoscenza del loro contenuto. Credimi, questo papiro è il vero Macduff*. [* L'uccisore di Macbeth rimasto fedele ai legittimi eredi al trono nella tragedia shakespeariana. *(N.d.R.)*]».

Jack non osò più contraddirlo. Rabbrividiva al pensiero delle verità che aveva appena ascoltato.

«Non posso leggerlo ora», disse. «È troppo tutto in una volta. Cos'altro dice?»

«Yashu racconta la sua vita. È nato in Galilea, a Cafarnao, figlio di un rabbino. La sua famiglia ha un legame di parentela con i più importanti sacerdoti di Gerusalemme. Questo lo hai letto. Lui stesso è destinato a diventare un rabbino, tuttavia sceglie di unirsi alla Setta della Nuova Alleanza. Col tempo ne diventa il capo, insieme al fratello Giacomo. È tutto scritto, puoi leggerlo, ci sono molti dettagli. La lettera è una supplica di riconciliazione. Giuseppe Caifa è il rappresentante del gruppo che detiene il potere a Gerusalemme, sacerdoti ortodossi che hanno accettato di essere governati da Roma. Ma Gesù e i suoi seguaci si oppongono a qualsiasi tipo di compromesso. Nella sua lettera, egli spiega a Caifa cosa lo ha spinto a fare quella scelta. Oggi lo avremmo definito con il nome di fondamentalista ebraico, un *haredi.* La legge di Mosè, sostiene, deve essere rispettata in tutte le forme. Coloro che la infrangono e coloro che profanano il Sacro Tempio di Dio, devono essere cacciati da Israele o passati a fil di spada. È una chiamata alle armi. Se i sacerdoti e gli esseni uniranno le proprie forze, continua, nemmeno i romani saranno in grado di sconfiggerli.»

Jack ascoltava in silenzio, aveva grande fiducia nelle capacità di Iosif. Se la lettera era davvero autentica, sarebbe stata la conferma delle teorie sostenute da molti storici, pensò, la spiegazione di tanti fatti incomprensibili contenuti nei Vangeli. In che modo, altrimenti, se non con l'uso della forza, il dolce e mansueto Gesù, insieme a un pugno di seguaci, sarebbero entrati nel Tempio, avrebbero mandato via i cambiavalute, le cui operazioni ammontavano a quelle di una banca nazionale, e sarebbero rimasti nell'edificio per diversi giorni per poi andarsene via illesi? Il Tempio era un ampio complesso, all'interno vi lavoravano ventimila uomini, protetti da un proprio corpo di polizia, e la vicina guarnigione romana di Gerusalemme contava tra i cinquecento e i seicento uomini. Perché Gesù aveva incluso almeno uno zelota - Simone - tra i suoi più stretti seguaci; perché aveva detto loro di vendere i propri mantelli per

comprare spade, e aveva dichiarato che non era venuto per portare la pace, bensì per portare la spada; perché Pietro e il resto dei discepoli, radunatisi nell'Orto del Getsemani, erano armati; e soprattutto, perché Gesù era stato condannato a morte non sotto l'accusa di blasfemia, ma piuttosto per sedizione contro il potere imperiale di Roma?

«Questo documento causerà un sacco di problemi quando verrà pubblicato», dichiarò Jack.

«Infatti, non ti ho chiamato solo per mostrartelo...»

«Lo supponevo, Iosif.»

«Jack, questa lettera non deve finire nelle mani sbagliate. Il gruppo responsabile per lo studio dei Rotoli del Mar Morto era composto per la maggior parte da preti e laici cattolici. Altri istituti di ricerca sono gestiti da chiese cristiane o comunque da credenti, alcuni cattolici, altri protestanti. Se queste persone leggessero una lettera del genere, non esiterebbero a distruggerla, la farebbero sparire e direbbero che non è mai esistita. Di questo sono certo.»

«Sì, capisco cosa intendi. Vuoi che io ti assicuri che questo papiro vada a finire in buone mani. Nelle mani di qualcuno di cui ci si può fidare. Ma in tal caso, perché non lasciarlo qui?»

«Ci ho pensato, ma ho paura.»

«Paura? E di che cosa?»

Era la prima volta che veniva pronunciata quella parola.

«Non puoi capire, Jack. Non vivi in Russia, non vedi quello che sta succedendo. Il potere della Chiesa aumenta di giorno in giorno e contemporaneamente cresce il potere di chi odia gli ebrei.»

«Una nuova ondata di antisemitismo...»

«Sì. Neofascisti. I *Pamyat'* e altri gruppi. Hanno molti seguaci e cercano il sostegno della gente. Incolpano gli ebrei di molte cose. È già successo in Germania o nei Paesi Arabi. Sempre gli ebrei, sempre la cospirazione, sempre quelle stupide bugie. *I Protocolli degli Anziani di Sion* sono stati pubblicati per la prima volta in Russia. Lo sapevi? Furono scritti in Francia, ma apparvero per la prima volta a San Pietroburgo, in un giornale antisemita chiamato *Znamya.* Sono in molti a credere in ciò che scrive questa rivista e molti temono lo *Zhidmasontvo,* una cospirazione di ebrei e massoni. Che cosa potrebbe accadere se una lettera del genere venisse pubblicata dicendo che è stata ritrovata qui e, per giunta, da un ebreo? È che prima di arrivare in Russia era stata scoperta dai tedeschi in una

biblioteca ebraica? Lo sai cosa direbbero, quelli che fanno parte dei *Pamyat',* i fanatici nazionalisti russi? Che gli ebrei odiano Gesù Cristo, e non si sono accontentati di averlo ucciso, ora devono anche diffamarlo e sostenere che era uno dei loro capi più agguerriti.»

«Ma, Iosif, questo è proprio quello che succederà, indipendentemente dal paese in cui verrà pubblicato.»

«Lo so. Ma non deve essere pubblicato in Russia. E nemmeno in Israele, credo. Forse, in America. O in Irlanda. La tua Chester Beatty è molto famosa, molto importante. In Irlanda non c'è odio nei confronti degli ebrei.»

Jack scosse la testa.

«Hai idea di che potere abbia la Chiesa cattolica in Irlanda, Iosif? Farebbero chiudere la biblioteca. O la brucerebbero con le loro stesse mani.»

«Già, anche questo è vero. Ma, Jack, voglio che tu ora prenda il papiro. Questo è il motivo per cui ti ho chiamato qui. Devi portarlo via dalla Russia il prima possibile. Credo anche che si sappia che è nascosto qui e forse lo stanno già cercando.»

A mano a mano che seguitava a parlare, Iosif si agitava sempre di più.

«Com'è possibile?» chiese Jack. «Pensavo che tu fossi l'unica persona al corrente dell'esistenza di questo documento.»

Iosif si morse il labbro inferiore. Marcate rughe di espressione gli segnavano il volto.

«Sono stato molto stupido, Jack. Quando trovai questo papiro e capii di cosa si trattava, sentii il bisogno di raccontarlo a qualcuno. Non mi fermai a riflettere su quello che stavo facendo, non riuscii a trattenermi. Pensai a te, ad altri colleghi in Occidente. Solo che tu eri troppo lontano. Certo, ero consapevole del fatto che si dovesse mantenere il segreto. Volnukhin non era la persona giusta a cui rivolgersi. Non è un semitista. Molte cose non le avrebbe capite. Quindi ne parlai a Grigorevitch. Non lo conosci. È il responsabile del mio dipartimento all'università, un arabista. Ma conosce bene anche l'aramaico e l'ebraico. Avevo letto ancora poco del papiro, ma sapevo che parlava della vita di Cristo e che era stato scritto di suo pugno. Così glielo raccontai. Era molto felice, non fece alcun commento. In fondo, lui è ateo, un fedele comunista. Per lui non cambia niente se Gesù Cristo è figlio di Dio o figlio di un rabbino ebraico. Allora mi promise di mantenere il silenzio, di non raccontare a nessuno del documento. Insistei

sulla promessa di mantenere il segreto e lui mi disse che capiva bene la situazione, giurava che sarebbe stato una tomba. Nessuno avrebbe saputo niente. Ma ora mi pento amaramente di avergliene parlato, perché sono certo che Grigorevitch l'abbia già detto a qualcuno.»

«È da qualche settimana che vedo sconosciuti aggirarsi vicino a casa mia. Nella via; a volte persino al *kafemorozhenoe* dove porto Sima a prendere il gelato. Cerco di stare attento, ma mi seguono, anche quando vengo qui. Sono ebreo, in Russia da una vita intera. Riesco a captare certe cose. Mi osservano, Jack. Non possono entrare qua dentro. Hai visto come è protetto questo luogo. Ho chiesto a Volnukhin di non far entrare nessuno. Credo che sappiano quale difficoltà, in termini di tempo, comporti il ritrovamento del papiro in mezzo a tutte queste carte. Non è lavoro da poco. Ci vuole altro che un giorno.»

«Ma troveranno il modo per entrare. Ne sono certo. Staranno già pensando a come fare. Grigorevitch è un tipo influente, potrebbe anche farmi licenziare. È molto abile. Ecco perché ti ho scritto di venire. Jack, devi portare il papiro fuori dalla Russia. Prima che sia troppo tardi.»

Un silenzio profondo gravava sulle pareti spesse della stanza, dove erano celati i segreti millenari della storia su fragili fogli di papiro e pergamena. Al piano di sopra, le donne delle pulizie, coi loro visi di pietra, passavano gli stracci sui pavimenti di marmo. L'aria era fresca, era aria d'inverno, ma portava con sé anche qualcos'altro: il buio, che avrebbe interrotto quel breve senso di libertà per lasciare il posto alla crescente sensazione di panico. Jack non aveva valutato bene il luogo in cui ora si trovava. Era come un uccello che si era spinto un po' troppo lontano, e troppo velocemente. Un uccello stanco di sbattere le ali. Aveva lasciato il sole per imbattersi nella pioggia; poi era ritornato, attraverso il sole, in un paese in cui la prima neve aveva già cominciato a lasciare le sue tracce. Il tempo era buono soltanto per le metafore. Ma lui sentiva la necessità di qualcosa d'altro.

«Chi sono, Iosif?» chiese all'amico. «Quelli che ti seguono. Chi sono? Li conosci?»

Iosif fece cenno di no con la testa.

Jack posò lo sguardo sul tavolo e sul delicato papiro dove stava scritto con curata grafia:

Né lo scrosciare delle acque, né il bruciare delle fiamme ardenti

impediranno la mia Alleanza con Te, o Signore, né i Figli della Luce mi troveranno senza fede.

Perché quel brano gli suonava così familiare?

«Andiamo, Iosif», propose. «Andiamo via di qui. Ho bisogno di sentire un po' di caldo. Devo bere qualcosa di forte.»

Quando uscirono dalla stanza, Iosif spense le luci, una alla volta. Fuori, in ogni angolo, erano evidenti i segni dell'inverno ormai imminente.

20

Imboccarono la prospettiva Kalinin per tornare verso casa. Erano ammutoliti, ognuno immerso nei suoi pensieri. Alcuni passanti, per niente turbati, gettavano occhiate curiose a Jack. A Mosca era ancora raro vedere uno straniero camminare per strada, soprattutto d'inverno. Dal canto suo, Jack si sentiva spiato, più che osservato. Nonostante ciò, ogni volta che alzava lo sguardo per controllare se c'era qualcuno, non notava nessuno che avesse alcunché di sospetto. Forse l'ansia per il papiro scoperto aveva indotto Iosif a immaginare di essere pedinato.

Fecero una sosta all'enorme libreria Dom Knigi, che si trovava nella parte opposta della prospettiva. Diversi mesi prima Iosif aveva ordinato la nuova edizione della Bibbia Aramaica di Sperber e passava ogni settimana per sollecitare.

Raggiunsero Arbatskaya Ploshchad, la piazza dalla quale l'Arbat si diramava verso sud-ovest. Un gruppo di giovinastri se ne stava seduto a bere vodka ai piedi del monumento a Gogol. Iosif fece in modo di non passarci troppo vicino. Mentre si avvicinavano al ristorante Praga, Jack si accorse che una gran folla si era radunata all'estremità dell'Arbat, trasformata in area pedonale cinque anni prima. I due amici si avvicinarono per dare un'occhiata.

Un uomo di alta statura era in piedi su una piattaforma al centro della strada, in mezzo alle file di lampioni poste ai lati. La folla si accalcava intorno all'uomo per ascoltarlo. Alcuni giovani sostenitori distribuivano volantini, altri vendevano giornali. Nonostante il freddo, molti indossavano solo una maglietta nera con il disegno di una campana. E, tra le magliette nere e i giovani dalle facce sorridenti, si pigiavano gruppi di

anziani che faticavano a stare in piedi, e cercavano di mettere in mostra le medaglie dai colori vivaci sopra i cappotti scuri. Erano i veterani della Grande guerra patriottica, che credevano di trovare nel patriottismo i rimedi contro i mali di una vita intera. Jack notò che molti di loro erano ubriachi. Un sostenitore gli si avvicinò.

«Vuole una copia del *Molodaya Guardia?*»

Iosif trascinò via Jack con uno strattone.

«Cosa c'è, Iosif? Chi sono questi giovani attivisti?»

«Pamyat'. Il *Molodaya Guardia* è un giornale dei giovani nazionalisti. Sono antisemiti.»

Il volto di Iosif era arrossato per la collera. Jack si guardò intorno. Molti passanti sembravano indifferenti, tuttavia nessuno mostrava aperta ostilità. Altri avevano lo sguardo fisso sull'oratore, la cui voce amplificata cancellava persino il rumore del traffico della prospettiva Kalinin e del viale Gogol. Jack si rese conto della quantità di poliziotti della *militsia* assembrati intorno alla folla.

All'improvviso, si udì un trambusto provenire dalle retrovie. Qualcuno alzò uno striscione, dopo qualche secondo ne apparve un altro. Seguirono urla assordanti.

«Che cosa succede?»

«Stanno protestando. Non sono tutti come questi fascisti.»

Fu in quel momento che entrò in azione la *militsia.* Sembrava una scena di repertorio dell'epoca in cui il KGB interveniva sui dimostranti nella Piazza Rossa per distruggere i manifesti e portare via uomini e donne in camionette non identificabili. La polizia, che fino a poco prima era rimasta immobile a guardare, all'improvviso intervenne sui dimostranti a colpi di manganelli. Entro pochi minuti i Pamyat' poterono riprendere la loro manifestazione.

«Andiamo via di qui», disse Iosif, strattonando di nuovo Jack. Mentre imboccavano di nuovo la prospettiva Kalinin, la voce stridente dell'oratore risuonava ancora chiara, seguita da un'eco di altre voci dallo stesso identico tono di avversione.

«Perché non lasci questo paese?» domandò Jack. «Ora sei libero di andare dove vuoi. L'università ebraica ti accoglierebbe a braccia aperte.»

L'amico si voltò verso di lui; aveva lo sguardo furioso.

«Andarmene via? Non posso farlo! Ogni giorno ci sono duemila richieste di visti da parte di ebrei. Siamo già molto pochi, e ogni anno

diventiamo sempre meno. Ci fanno scappare come i topi dalla nave. I Pamyat' ci attaccano nelle strade, bruciano i nostri appartamenti, e le autorità non fanno praticamente nulla. Anche loro hanno paura. È molto più semplice lasciare che i Pamyat' ci inducano a fuggire. Tutto ciò che c'è di sbagliato in Russia oggi dicono che sia colpa degli ebrei. Imperialisti, Frammassoni, e Sionisti sono tornati a cospirare. Tutti applaudono e pensano, bene, lasciamo che i terribili ebrei se ne vadano a fare da qualche altra parte i loro sporchi affari. Questo, Jack, avveniva in Germania sotto il regime nazista. Volevano che gli ebrei abbandonassero il paese. Li aiutavano. Eichmann, ricordi? Ne abbiamo appena parlato. Si considerava egli stesso un grande esperto della questione ebraica. Si definiva "sionista". Divenne amico dei sionisti. Collaborava con Aliyah Beth, perché il loro unico scopo era far sì che gli ebrei se ne andassero via. Ma non bastò. Gli ebrei che rimasero vennero sterminati. Poi, è inutile che ti spieghi come sono andate le cose, la storia la conosci anche tu. Se ce ne andiamo anche noi, indeboliamo quelli che restano. Si verrebbe a creare una situazione ancora più difficile. Per questo, dobbiamo resistere. Per questo io ho deciso di rimanere.»

«Sì, ma non pensi a Leah e Sima? Non sei preoccupato per loro?»

Iosif si rabbuiò in viso.

«Non permetterti più di dirmi una cosa del genere!» urlò. «Certo che sono preoccupato per loro. Non passa giorno senza che io mi preoccupi per loro. Mi preoccupo soprattutto per Sima che dovrà crescere qui, in mezzo a tanto odio. Ma non voglio che lei cresca con l'idea che la sola risposta all'odio sia la fuga.»

Ansimante, Iosif, si appoggiò al muro per riprendersi.

«Mi dispiace, Jack», ammise infine. «Urlo contro di te che invece mi stai suggerendo cosa fare, quello che mi dicono anche tanti altri amici. E forse hai ragione tu. Forse non ho il diritto di costringere Leah e Serafima a vivere qui. Ma ho sempre sperato in una vita migliore di questa, e non voglio rinunciare. I comunisti non ci sono più, c'è la libertà di religione. Qui a Mosca agli ebrei è concesso studiare ebraico per la prima volta dopo tanti anni. È in costruzione un museo ebraico, c'è un teatro ebraico, che abbiamo chiamato "Shalom". Non sei del tutto ebreo e quindi è difficile che tu possa capire cosa significhi tutto ciò per noi.»

Jack scosse la testa. Quando era più giovane, suo padre era solito parlargli in questo modo. «Tutti gli ebrei buoni sono già morti», gli aveva

detto una volta. «Non permetteremo che avvenga ancora, questa volta combatteremo.»

«No, scusami», insisté Jack. «Ti capisco e sono felice che qualcuno abbia il coraggio di resistere.»

«Non si tratta di coraggio. È insensatezza la nostra. Ma a volte l'insensatezza è l'unica cosa che ci resta.»

La rabbia di Iosif si dissolse una volta varcata la soglia di casa. Jack si stupì dell'effetto calmante che Leah aveva su di lui. La sola presenza della moglie bastava a rincuorare e addolcire il marito. Quella sera non nominarono la dimostrazione dei Pamyat', né la discussione che ne era seguita.

Leah aveva trascorso la giornata alla ricerca di qualcosa da cucinare. Jack non poteva immaginare quanti sacrifici fossero costretti a fare i suoi amici solo per sfamare l'ospite. Ma la sua proposta di partecipare alle spese della casa durante la sua permanenza a Mosca, era stata rifiutata sul nascere. Leah aveva mostrato un'incredibile abilità nell'ottenere gli ingredienti necessari per la cena. D'inverno i prezzi salivano alle stelle. La sua ricerca era cominciata dall'altra parte della città, al *kolkhoz* di Baumanskaya Ulitsa. Lì era riuscita a rimediare, trionfante, due polli belli grassi. La sua amica Katya del piccolo negozio di frutta e verdura a Kuznetsky Most le aveva dato zucchini della Georgia, cocomeri ucraini e un sacchetto di mele in cambio di una bottiglietta di profumo che Leah aveva ricevuto in regalo da Israele per l'ultimo Rosh Hashanah. In qualche altro modo era anche riuscita a trovare formaggio, pane e persino una bottìglia di vino Tsinandali.

Quella sera Jack era pervaso da un'insolita sensazione di benessere. Da tempo non si sentiva così contento. Disse alla piccola Sima che l'amava e che un giorno l'avrebbe sposata. Allora la bambina diventò tutta rossa e gli domandò quando l'avrebbe portata a visitare lo zoo.

«Andrebbe bene domenica?»

La piccola ci pensò un attimo, poi annuì energicamente.

«Mi piacciono gli elefanti, più di tutti gli altri animali», gli confidò in ebraico, che avevano scoperto essere il miglior modo per comunicare tra loro. «Il mio elefante preferito si chiama Pasha. In Israele ci sono gli elefanti?»

«Certo», rispose lui, «allo zoo di Tel Aviv».

«Parlano ebraico?»

«Chi?»

«Gli elefanti.»

«Oh, no. Arrivano dall'India. Penso che parlino hindi o gujarati.»

«Non è giusto. Io parlo ebraico e non ho una memoria da elefante.»

Leah la interruppe.

«Da' il bacio della buona notte allo zio Jack. Lo vedrai domattina.»

Sima lo baciò sulla guancia e andò da brava in cameretta con la mamma.

«Non scherzavo prima Iosif. Mi sposerò con Sima appena avrà compiuto sedici anni.»

Iosif sorrise.

«Va meglio ora, Jack? Ieri sera ti ho visto un po' in crisi.»

«Non è cambiato molto dall'altra sera. È solo che cerco di non mostrarlo.»

«Davvero?»

«Si impara a convivere con il dolore, tutto qui.»

Iosif stappò una bottiglia di Pertovka fresca e la versò in due bicchieri. Leah era già tornata. Jack notò la stanchezza sul volto dell'amica. Lavorava tre giorni alla settimana in una galleria d'arte sulla prospettiva Kutusov. L'indomani sarebbe stato un giorno lavorativo per lei.

«Stavo chiedendo a Jack come si sente. Se è ancora triste», spiegò Iosif alla moglie.

«Che bisogno c'era di chiederglielo?» lo rimproverò Leah. «Si sentirà come ieri. Probabilmente riesce semplicemente a nascondere meglio il suo malessere.»

«L'estate scorsa mi sono innamorato», dichiarò all'improvviso Jack. E velocemente raccontò loro di Maria, di Summerlawn, mentre fuori i primi fiocchi di neve avevano già cominciato a coprire ogni cosa. La piccola stufa nella stanza emanava la luce rossa delle fiamme e un leggero calore che li scaldava. In quella situazione era difficile credere che fosse esistita l'estate, esattamente come era impossibile immaginare l'amore che aveva provato. Ma era successo. Jack si era innamorato e per qualche giorno aveva creduto di essere ricambiato.

Più tardi, Jack notò lo sguardo pensieroso dell'amico e quando andò a dormire, Iosif lo seguì.

«Quell'uomo, quel Rosewicz», mormorò «non mi hai detto com'era.»

«In che senso?»

«Che aspetto aveva?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Mi sembra di avere già sentito parlare di lui. Forse l'ho incontrato da qualche parte.»

Jack gli descrisse il polacco.

«Non sai cosa ne è stato di lui dopo che la sua casa è andata in fiamme?»

Jack scosse la testa.

«D'accordo Jack, è tardi», concluse Iosif rassegnato. «È stata una dura giornata, andiamo a dormire.»

«Ne ho avute di peggiori.»

«Domani parleremo del papiro. Dei nostri piani.»

Il mattino seguente, la macchina di Iosif non si trovava più dove era stata parcheggiata la sera prima. L'aveva lasciata senza allarme, né dispositivo di bloccaggio, optional che non erano in dotazione alle auto prodotte all'epoca della grande Repubblica Socialista, nella quale l'auto era stata costruita.

«Ah, Jack. Siamo diventati veri capitalisti, non credi? Adesso abbiamo anche i ladri d'auto. I rapinatori c'erano già.»

«Era in divieto di sosta? Forse l'ha portata via la polizia.»

Iosif fece cenno di no con la testa.

«No, l'hanno rubata. Ti prego, però, non dirlo a Sima. Era così orgogliosa e soddisfatta della nostra automobile. Le racconterò che l'ho messa in garage per ripararla dalle intemperie dell'inverno, vista la neve di ieri sera. Magari, entro la primavera riuscirò a recuperarne un'altra.»

Dall'espressione desolata sul volto dell'amico, Jack capì che sarebbe stato praticamente impossibile acquistare una nuova auto.

Si incamminarono per la città, il morale sotto i tacchi.

Passarono la mattina presso l'Otdelenie Militsii al numero 5 di via Arbat, un edificio a tre piani di pietra, dal colore rosso scuro. L'agente di servizio stava seduto dietro una minuscola finestrella in fondo a un lungo corridoio. Un po' più avanti, il corridoio si apriva su una piccola anticamera. Dal punto in cui si trovavano, Jack e Iosif potevano scorgere soltanto l'estremità di una cella con sbarre spesse, nella quale un gruppo di ubriachi, finiti lì la sera precedente, stava riprendendo conoscenza.

L'agente si trascinò dalla sua posizione verso un'altra finestrella e ascoltò la storia di Iosif. Poi gli diede una *zajavlenie* sulla quale doveva

scrivere nei dettagli la dinamica del furto e gli chiese, inoltre, di lasciargli una serie di documenti relativi all'automobile. Iosif nutriva poche speranze sul ritrovamento dell'auto. Jack notò che dal momento in cui l'amico comunicò il suo nome al poliziotto, l'uomo cambiò bruscamente atteggiamento diventando gelido.

Nel pomeriggio ebbero una lunga riunione con Volnukhin.

«Il dottor Gould è stato richiamato inaspettatamente in Israele», lo avvisò Iosif. «Deve partire lunedì. Vorrei che portasse con sé un papiro. Come campione.»

Volnukhin sollevò le sopracciglia.

«È impossibile. Non posso permettere che materiale di tale importanza esca dalla biblioteca, figuriamoci dal paese. Per lasciare la Russia ci vogliono i permessi di tutta una serie di ministeri. Pari a un tempo infinito.»

«No, Yuri», si oppose Iosif, «deve essere fatto tutto entro lunedì. Tu hai delle conoscenze. Sai a chi rivolgerti.»

«Il permesso sarà pronto per quando tornerà, insieme a tutti gli altri documenti.»

«No, Jack non potrà tornare per molti mesi. C'è stato un cambiamento di programma e non è assolutamente possibile rifiutare. Per favore, fa' qualche telefonata. Se insisti, ce la possiamo fare.»

«E chi mi garantisce che il papiro sarà al sicuro nelle mani di Jack? Non possiamo correre questo rischio.»

«Hai la mia parola. Possiamo fidarci di Jack. E perché mai dovrebbe rubarne uno? Ha a che fare con questo genere di documenti tutti giorni.»

«Perché deve portarsi via proprio questo papiro?»

«È importante, altrimenti nessuno gli crederà quando racconterà ciò che ha visto a Mosca.»

«Allora dagli un facsimile.»

Iosif scosse la testa.

«No, deve essere assolutamente un originale. Per verificare che sia autentico. Effettuare dei test, analizzare la carta, la scrittura. Esattamente quello che ho fatto io. Da buon bibliotecario, sai anche tu come funziona.»

Volnukhin esitò. Guardò Jack attentamente, come se cercasse di misurare il grado di fiducia dell'uomo.

«Molto bene», dichiarò infine. «Può portarsi via qualsiasi documento, con la promessa che lo restituisca entro l'inizio dell'anno prossimo.»

21

Sabato visitarono la sinagoga di via Arkhipov. Jack fu il benvenuto, come se la sua presenza rappresentasse il simbolo di una speranza a lungo rinviata. Né lui, né Iosif confessarono il fatto che non fosse stato circonciso, né che sua madre era cristiana. Al termine della funzione, Iosif presentò l'amico a un uomo di alta statura, magro, che indossava un soprabito leggero.

«Jack, ti presento Isaak Moiseyevich Berchik. Isaak è un vecchio amico. Stasera parte per Israele. L'ho invitato a pranzo da noi.»

Parlarono in ebraico per tutto il pranzo. Berchik era uno scrittore, autore di dieci romanzi, tutti inediti. Non era mai riuscito a entrare a far parte dell'Unione degli scrittori. Aveva pubblicato soltanto racconti e articoli nei *samizdat* e finora si era guadagnato da vivere rilegando libri. Tutto quel tempo speso a rilegare libri mediocri, scritti da altri, aveva esacerbato il suo carattere. La speranza di conquistare una posizione nella nuova Russia era andata svanendo, man mano che gli editori rifiutavano i suoi manoscritti, trovando scuse banali, come la carenza di carta.

Berchik era una persona nervosa, dall'umore instabile, ma molto profonda. Jack intuì che lo scrittore trascorreva molto tempo con gli Sharanskii, che cercavano di colmare in tutti i modi i vuoti del suo animo. Viveva in un monolocale umido e condivideva il bagno con altre sette famiglie.

Quando parlava, gesticolava in modo goffo. Le ingiustizie subite dalle autorità lo avevano logorato.

«Il *gozkomisdat* aveva sempre giudicato infantile il mio modo di scrivere, adducendo la scusa che non comprendevo la realtà socialista. Ora gli editori sono indipendenti, non ci sono più i *goskomizdat* a fiatarti sul collo. Tuttavia continuano a sostenere che le mie opere sono deprimenti, troppo radicate nel passato, puro prodotto della *Zastoi*.»

Cercò lo sguardo di Iosif.

«Non so come spiegarlo al tuo amico.»

«Era il periodo della stagnazione, l'epoca di Brezhnev. Un brutto momento per gli scrittori e per tutti gli artisti in genere», intervenne Leah rivolgendosi a Jack.

«Ora stiamo lasciandoci tutto alle spalle, dicono», continuò Berchik, «nessuno vuole ricordare quei tempi. Porta i tuoi racconti alla *Sovetish Heymland,* quelli te li pubblicheranno. Gli dico che scrivo in russo, non in yiddish e loro mi guardano stupiti.

«E poi, naturalmente, sollevano un'altra obiezione. "La Russia ha bisogno prima di tutto di unità", affermano. "È andato tutto a pezzi, le repubbliche hanno preso strade separate, non possiamo permetterci di lasciare che le cose vadano peggio. Il separatismo ebraico rappresenta una minaccia per l'unità della Russia. I tuoi romanzi hanno un tono troppo cosmopolita." Li rassicuro dicendo che non ho scritto niente sul separatismo, che sono russo proprio come loro, un patriota. Ma loro, per tutta risposta, scuotono la testa e mi indicano il numero di ebrei che sta scappando dalla Russia per raggiungere Israele.»

Si interruppe. Jack notò il tic alla guancia destra e il leggero tremolio nello sguardo.

«Quindi ora sono costretto a confermare i loro pregiudizi. Vado in Israele a rilegare libri ebraici. Forse là troverò qualcuno disposto a pubblicare i miei. Se sarà necessario li tradurrò io stesso in ebraico.»

Leah versò del vino nel bicchiere di Berchik.

«Jack, ne vuoi ancora?» chiese Leah, con espressione solenne.

«I libri di Isaak sono molto belli, Jack. Li ho letti tutti. Tutto quello che dice sugli editori è vero. Nessuno pubblicherà mai uno dei suoi libri qui in Russia. Quello che racconta è troppo scomodo, sia per la vecchia, sia per la nuova guardia. Mi dispiace per lui. Forse puoi aiutarlo quando torni a Gerusalemme. Magari lo presenti a qualcuno che possa essere interessato al suo lavoro.»

Jack annuì.

«Certo, naturalmente. Conosco alcuni editori di testi accademici. Uno di loro pubblica persino prosa ebraica. Potrebbero prenderlo in considerazione. E credo che non ci siano problemi per la traduzione.»

Leah sorrise e si versò dell'altro vino.

Dopo pranzo, Leah portò Sima a giocare al Parco Gorki. Gli Sharankii non erano osservanti stretti e non trascorrevano il Shabbat con particolare rigore. E poi bisognava risollevare l'umore di Sima che non si era lasciata ingannare con la storia dell'automobile in garage.

Jack e Iosif restarono a casa, a bere il tè con Berchik. Parlarono di Israele e Jack promise che avrebbe presentato lo scrittore ad alcuni amici.

Isaak gli sembrò riconoscente, tuttavia non bastò a ridargli coraggio. Quando Berchick se ne andò era ormai buio e faceva molto freddo. Il suo volo partiva alle ventuno.

Rimasti soli, Jack e Iosif ne approfittarono per rivedere la trascrizione del papiro di Gesù. Iosif avrebbe letto un passo dal testo aramaico, poi l'avrebbe tradotto insieme a Jack, prima in ebraico, infine in inglese.

Caifa, Caifa, perché permetti che profanino il Tempio di Salomone? Non sai che il Signore non accetterà alcun sacrificio fatto sull'altare, né l'odore delle offerte bruciate risalirà dolce alle Sue narici, fino a quando non sarà allontanato l'orrore?

Ti dico che questo Tempio verrà distrutto, e distrutti saranno tutti coloro che vi risiedono.

«Era furioso, Jack. Se avesse potuto vedere quello che gli avrebbero fatto, tutti quei cristiani, come lo avrebbero utilizzato per perseguitare la sua gente, come si sarebbero uccisi l'un l'altro, la rabbia sarebbe stata ancora maggiore. Come sarebbero infelici se lo incontrassero, tutti quei credenti entusiasti con le loro Bibbie scure, gli spettacoli televisivi e i biglietti per il Paradiso. Ma quali capelli biondi, Jack, e quali occhi azzurri! Si troverebbero davanti un temibile fanatico ebreo, di quelli che popolano i loro peggiori incubi. Lo crocifiggerebbero di nuovo!»

Domenica, Jack mantenne la promessa fatta a Sima. Dopo la neve, era tornato il sole e il cielo era limpido. Leah e Iosif restarono a casa, mentre Jack si recò con la bambina allo zoo, che si trovava sulla Bolshaya Gruzinskaya, non molto distante. Per il momento, il furto dell'automobile era stato dimenticato. Sima faceva trottare Jack, saltavano dai pinguini alla gabbia dei leoni; dalle scimmie agli elefanti. Di solito Jack trovava lo zoo deprimente, un luogo in cui povere creature erano costrette a trascorrere la propria vita vagando tra le sbarre di piccole gabbie puzzolenti o nei fossati circondati da recinti di pietra. Lo zoo di Mosca, poi, era peggiore di tanti altri. Non era affatto curato. Molte gabbie erano vuote e c'era sporcizia ovunque. Un odore nauseante impregnava l'aria. Ma grazie al sole e a Sima, quel posto divenne magico e per un breve attimo riuscì a dimenticare l'altra bambina che aveva nel cuore.

Sima accettò solo una pallina di gelato, e rifiutò invece l'offerta di

cioccolata, nonostante la tentazione di lasciarsela comprare fosse grande. I bambini viziati, imbronciati e i piagnucolosi avevano sempre rattristato Jack. Se un giorno fosse arrivata la prosperità anche in Russia, sperava che i bambini non ne venissero contagiati. Era grato a Sima per la felicità gratuita che dimostrava. Semplicemente felice di esistere.

Mentre si spostavano da una gabbia all'altra, a Jack sembrò di notare qualche faccia sospetta. Si ricordò di Dublino, quando gli era sembrato di vedere Henryk dietro un angolo buio della strada.

Dopo la visita allo zoo, fecero una lunga passeggiata, fino al mercato Kalitnikovskii, poi tornarono indietro. Presero la metropolitana per Taganskaya, poi l'autobus numero 16. Jack aveva chiesto il permesso a Leah e a Iosif, i quali gli avevano detto dove andare e cosa cercare.

Il Kalitnikovskii era il mercato degli animali di Mosca, aperto solo al sabato e alla domenica. I moscoviti vi si recavano per comprare uccelli e pesci, cani e gatti. Era sorprendente vedere la disponibilità della gente a condividere con animali domestici lo spazio già ristretto dei loro appartamenti.

Sima era fuori di sé dalla gioia. Da tantissimo tempo desiderava andare a quel mercato. Ma si era sempre sentita rispondere «un'altra volta», la frase tipica con la quale vengono negati tutti i sogni dei bambini. Per oltre un'ora, camminò incantata alla vista di tutte quelle gabbiette. Si innamorò di un gattino bianco e nero e quando Jack chiese al proprietario di darlo alla bambina, Sima rimase senza parole per la felicità. Non smetteva di saltare, poi gli si buttò al collo, allargando più che poté le braccia per stringerlo forte.

«Questo è il più bel gatto del mondo», dichiarò. «La chiamerò Annushka. E quando sarà grande, verremo a Gerusalemme a trovare te e Isaak.»

Per un momento Jack ebbe l'impressione di essere il padre di quella bambina. Mentre pagava, il pensiero di un'altra bambina e di un altro gattino gli ritornò alla mente. Miracolosamente, invece di versare lacrime, questa volta sorrise, stringendo forte la piccola mano di Sima nella sua.

Il lunedì mattina, Iosif e Jack si recarono presso i vari ministeri dove avrebbero inoltrato la richiesta del permesso necessario per portare via legalmente il papiro dalla Russia. Dovettero attendere due ore al ministero della cultura e altre tre negli uffici della dogana centrale. In seguito furono

costretti a compilare tre, quattro, a volte anche cinque copie di moduli. È sempre difficile cancellare le vecchie abitudini. Soprattutto se si tratta di burocrazia Nonostante Iosif cercasse di affrettare i tempi, avvisando che l'amico aveva il volo prenotato per le diciannove, nessuno dimostrava il benché minimo segno di sollecitudine.

L'ultimo timbro sulla *deklaratsia* di Jack fu applicato alle tre del pomeriggio. Poi i due trovarono un taxi libero - Iosif aveva avvertito l'amico di non salire su taxi già occupati - che li riportò a casa.

«Dobbiamo festeggiare», annunciò Iosif. Sima era già tornata da scuola e Leah quel giorno non lavorava. Uscirono tutti insieme. Destinazione: il Rosa Cafè sull'Arbat. Jack si ricordava di quel posto. Era accanto al passaggio che portava alla stazione di polizia.

Durante il tragitto, Iosif lasciò andare avanti la moglie e la figlia, mentre lui e Jack rimasero indietro.

«Jack, devo parlarti», disse con lo sguardo serio.

«E di che cosa?» gli chiese Jack, domandandosi se ci fosse ancora qualcosa che non andava.

«Si tratta di Rosewicz. C'è qualcosa che devo chiederti.»

«Di' pure, Iosif.»

«Quest'uomo che chiami Rosewicz, hai notato se ha una ferita?»

«Una ferita?»

«Sì, un segno visibile.»

«Gli manca la punta del mignolo della mano destra. Tutto qui, credo», annuì Jack.

Iosif lo fissò dubbioso.

«Ne sei certo?»

«Sì.»

«Allora è come pensavo. È lo stesso Rosewicz. Jack c'è qualcosa che devo assolutamente dirti su questo uomo. È di grandissima importanza.»

In quel momento Sima stava correndo incontro a loro.

«Guardate», urlò. «Guardate! I burattini!»

C'era un teatrino di burattini lungo la via e una piccola folla si era raccolta intorno e rideva.

Sima afferrò la mano di Iosif e lo tirò verso lo spettacolo. Mentre Jack si affrettava a seguirli, Iosif si girò verso di lui.

«Più tardi, Jack, ti parlerò più tardi, prima della tua partenza. Ma è molto importante. Prima di tornare in Israele, devi sapere.»

Quel giorno, in strada, non c'erano brutti ceffi con la maglietta nera, né oratori a sovrastare il vocio dei passanti, e nemmeno la *militsia* con i manganelli. Il sole era ancora alto e Jack era dispiaciuto di dover partire così presto.

Proseguirono verso il Rosa Cafè. Iosif prese una birra per Jack e per sé; invece Leah e Sima ordinarono Coca-Cola e mangiarono dei panini.

«Mi mancherete molto», mormorò Jack.

«Tornerai presto», lo confortò Iosif. «Quando finirai con questo papiro, ce ne saranno altri da far analizzare all'estero. Non così importanti, forse, ma sempre interessanti.»

«Tornerai e ti troveremo una nuova moglie», scherzò Leah. «Una bella moglie russa, grassa, brava a cucinare i *blinys* e a rammendarti i calzini. Una piccola *khozyaika* di famiglia ebrea. Troverai un buon posto di lavoro, noi diciamo un *liubimaya robota,* e avrete una decina di bambini.»

Jack rise.

«No, grazie. Preferisco aspettare Sima. Ancora dieci anni. È già tutto programmato, vero Sima?»

«Annushka potrà stare con noi?»

«Certo che sì.»

«E i suoi micini?»

«Che cosa avete combinato voi due? Tra poco il nostro appartamento diventerà un hotel per gatti», dichiarò Iosif in segno di disapprovazione.

Jack diede un'occhiata all'orologio.

«Devo andare, se voglio prendere quell'aereo.»

«Posso venire anch'io all'aeroporto?» supplicò la bambina.

«Se c'è posto nel taxi, vorrei che mi accompagnaste tutti e tre», annunciò Jack.

22

Non fu necessario chiamare il taxi, perché sotto casa trovarono di nuovo la piccola Moskovitch verde, parcheggiata più o meno nello stesso punto in cui Iosif l'aveva lasciata prima che sparisse. Un ufficiale della *militsia,* avvolto nel tipico cappotto grigio, il capo coperto dal berretto a punta, li aspettava vicino all'entrata del condominio in cui si trovava l'appartamento di Iosif e Leah.

«Dottor Sharanskii?» chiese il poliziotto rivolgendosi a Iosif che gli si stava avvicinando. «Dottor Iosif Sharanskii?» Iosif annuì.

«Due giorni fa ha denunciato il furto della sua automobile. Abbiamo trovato un veicolo che corrisponde alla sua descrizione. La prego di confermarmi se questa è la sua auto. Deve firmare solo un paio di documenti.»

Jack si avvicinò a Iosif. Lanciò un'occhiata al poliziotto. Quel viso gli ricordava qualcuno. Forse l'aveva incrociato venerdì, quando si era recato alla stazione di polizia insieme a Iosif. «Qualcosa non va, Iosif?» gli chiese. Iosif scosse la testa.

«No, tutto bene, Jack. È venuto a riportarmi la macchina.» Il poliziotto estrasse alcuni documenti dalla tasca del cappotto, disse qualcosa in russo che Jack non riuscì ad afferrare. Iosif si voltò. «Sta dicendo che la macchina è stata ritrovata questo pomeriggio a Vladikino. Devo firmare alcuni documenti, ma per evitare fastidi li ha portati con sé. Così non sono costretto ad andare alla stazione di polizia. La *perestroika* ci ha portato questi vantaggi. Forse ora posso credere a quello che leggo su queste carte.»

I documenti sembravano tutti uguali. Iosif prese il mazzo di chiavi di casa dalla tasca, ne scelse una e la passò a Jack.

«Non abbiamo tanto tempo a disposizione, Jack. Vai tu a prendere i bagagli?»

«Certo. Non è necessario che saliate anche voi.»

Jack aveva già preparato tutto al mattino. Le valige erano pronte. Aveva messo nella ventiquattrore il papiro avvolto in un cilindro di cartone. Mentre stava per salire, Sima gli corse incontro.

«Vengo anch'io. Voglio vedere come sta Annushka.»

Jack sorrise.

«Resta qui con mamma e papà. La metto nel cestino e la porto giù con me, così può accompagnarmi anche lei in aeroporto. La terrai sulle gambe.»

Sima spalancò gli occhi per la felicità, poi si avvicinò alla mamma battendo le mani e parlando animatamente.

L'appartamento degli Sharankii era al settimo piano. Le finestre davano sulla strada. Come sempre, l'ascensore era rotto e Jack dovette fare tutte le scale a piedi. Aprì la porta, e infilò le chiavi in tasca. Poteva sentire i rumori negli appartamenti vicini, le voci, i televisori accesi e il suono di un

violino che eseguiva maldestramente brani di Telemann.

Annushka cominciò a miagolare nel momento stesso in cui Jack aprì la porta del soggiorno. Si avvicinò per accarezzarla, ma la gatta si ritirò. Il giorno prima non era stata così diffidente, neppure al mattino. Jack si chiese che cosa le avesse fatto cambiare atteggiamento. Poi notò una macchia sul pavimento. Il venditore aveva assicurato che la gatta era già stata svezzata ed era pronta per vivere in appartamento, nonostante Jack avesse qualche dubbio perché era ancora troppo giovane. Cercò un fazzoletto di carta nella borsa e ripulì il pavimento come meglio poté.

«Vieni con me, signorina», disse. «Devi accompagnarmi all'aeroporto. Dobbiamo salutarci.»

Annushka si ribellava, mentre Jack cercava di sollevarla per metterla nel cestino comprato al mercato.

Stava per prendere i bagagli, quando si rese conto che stava dimenticandosi di prendere la versione inglese del papiro. Voleva lavorarci sopra durante il volo. In questo modo sarebbe stato pronto per essere scritto a macchina una volta arrivato a Gerusalemme. Nella valigetta aveva già messo via la copia della trascrizione in aramaico fatta da Iosif.

La versione inglese era rimasta sulla scrivania di Iosif, insieme alla trascrizione in aramaico e a una serie di fotografie del papiro. Lui e Jack avevano lavorato frettolosamente quel mattino prima di uscire, e si era dimenticato di infilare la traduzione nella valigetta.

Il piano della scrivania era completamente vuoto. Non c'erano più né la traduzione, né la trascrizione, né le fotografie. Di sicuro, Leah non le aveva buttate via. Viveva da parecchio tempo con Iosif, e sapeva che non doveva mai toccare i documenti sui quali stava lavorando. E non poteva essere stato nemmeno Iosif. Avevano trascorso insieme tutto il giorno e quando era tornato a prendere Leah e Sima non aveva avuto tempo di andare alla scrivania.

Jack sentì un brivido freddo percorrergli la schiena. Si affrettò ad attraversare la stanza per prendere la ventiquattrore. Le dita si muovevano impazienti sulla serratura. Alla fine riuscì ad aprirla rompendosi un'unghia. Esaminò l'interno.

Il papiro non c'era più.

Preso dal panico, rovesciò il contenuto della valigetta sul pavimento. Del papiro nessuna traccia.

Aprì la valigia, guardò prima nella tasca centrale, poi controllò in quelle

laterali, buttando tutto all'aria. Anche lì, nessun segno del papiro.

Allora si diresse verso la finestra, guardò in basso per cercare Iosif con lo sguardo, pensando, forse, di attirare la sua attenzione. Riuscì a vedere tutti e tre, Iosif, Leah e Sima, piccoli corpi distanti, sul marciapiede, appena visibili sotto luce la opaca di un lampione. Si stavano avvicinando alla macchina. L'ufficiale della *militsia* se n'era andato.

All'improvviso, Jack ricordò alcuni particolari che prima gli erano sfuggiti. Gli tornò in mente la fredda accoglienza alla stazione di polizia, quando Iosif aveva pronunciato il nome ebraico. Il modo in cui le forze dell'ordine erano intervenute per fermare il tumulto 'anti-Pamyat'. Le lunghe attese di quella giornata nei diversi ministeri.

Questi sono i cambiamenti che abbiamo avuto con la perestroika, Jack. Forse ora posso credere a quello che leggo su queste carte.

Sicuramente Iosif aveva capito che la storia non reggeva. Quando mai la *militsia* si preoccupava di portare a casa di ebrei i documenti della macchina rubata e ritrovata per risparmiargli fastidi? Non era pratica usuale restituire le auto porta a porta.

Sentì un tuffo al cuore. Quell'ufficiale della *militsia!* Ora ricordava dove l'aveva già visto. Non alla stazione di polizia. Era stato il giorno prima. Allo zoo! Quando aveva creduto di vedere che qualcuno lo stesse spiando. Ma perché mettere in piedi tutta quella messa in scena? Perché preoccuparsi di rubare l'auto di Iosif per poi riportargliela indietro? Perché travestirsi da poliziotto?

Lanciò di nuovo un'occhiata in strada. I suoi amici stavano entrando nell'auto: Sima sul retro, Leah davanti insieme a Iosif. E mentre li guardava, Jack capì dove si nascondeva il pericolo. Non era stato sufficiente rubare il papiro. Dovevano uccidere lui e gli Sharanskii, affinché nessuno ne venisse a conoscenza. Forse qualcuno aveva manomesso i freni della piccola Moskovitch. Oppure...

Arrivò in fretta alla conclusione di quel pensiero. Jack era irlandese, dopotutto. Dovevano far saltare in aria l'automobile.

Batté i pugni sul vetro, urlò, gridò con tutta l'aria che aveva nei polmoni, cercò in tutti i modi di attirare l'attenzione di Iosif, ma era troppo lontano. Tentò anche di aprire la finestra, ma era chiusa ermeticamente.

Allora si voltò e si precipitò fuori dall'appartamento, correndo per le scale come in preda a un incubo, con i demoni alle calcagna. Correva come un matto, saltava e inciampava nei gradini, ma sentiva le gambe

pesanti come piombo. Saltava quattro, sei gradini alla volta, cadeva e si faceva male. Buttò giù un'anziana signora. Urlava il nome di Iosif, poi quello di Leah e infine della piccola Sima.

Il boato dell'esplosione lo investì mentre raggiungeva l'ultima rampa di scale. L'edificio sembrò oscillare. Jack restò assordato per un attimo, cui seguì un atroce silenzio. Dopodiché piovvero calcinacci e frammenti metallici. Ancora silenzio. Quell'atroce silenzio incombente che non cessava mai.

Fuori, una voce gridava in russo. Jack era rimasto pietrificato, ma il cuore non aveva smesso di battere. Un'altra voce ancora e poi altre, e altre ancora e improvvisamente quelle voci riempiro157

no il mondo. Jack uscì al buio, penetrò in quell'oscurità in cui era tutto immobile, mentre le voci gli scivolavano addosso. Poi vide la palla rimbalzare, e quello stormo di uccelli bianchi nel cielo, all'improvviso fermi e poi cadere in volo. Dentro di lui scese il silenzio con l'impeto di una pietra che affonda nell'acqua.

TERZA PARTE

23

Campo di Lavoro 296/14
Nizhnaya Tavda
Tyumen Oblast, Siberia Orientale

La camerata era lunga, fredda, con i soffitti alti. Su ciascun lato erano allineati, con precisione militare, venti letti. Sembrava più una stanza d'ospedale o una caserma. Ma non era nessuna delle due cose. Non proprio. Finestre oblunghe, ricoperte da spessi strati di ghiaccio, interrompevano la continuità delle pareti. Le pesanti imposte restavano aperte di giorno, nelle poche ore di luce, e venivano chiuse la sera, quando fuori cominciava a diventare buio. Come adesso, che il giorno stava per declinare. Mancava poco e sarebbe arrivata l'infermiera Grigia. Come ogni sera veniva a chiudere le imposte usando la lunga asta con due ganci a un'estremità. Quel momento era atteso con ansia, perché la stanza si sarebbe riscaldata un pochino e finalmente avrebbero potuto

addormentarsi. Come amavano dormire. Era l'unico momento, l'unico momento...

La Grigia era terribile e non conosceva una parola d'inglese, ma quando veniva a chiudere le imposte erano disposti a perdonarle qualsiasi cosa. Le serrava una alla volta, con colpi forti e secchi. A volte qualcuno intonava un debole ritornello: «Chiude le imposte, serra le imposte», ma tanto lei non capiva niente.

Durante il giorno si alternavano tre infermiere: la Grigia, la Nera e la Bianca. Erano state soprannominate in quel modo per via del colore delle loro uniformi. Nessuno si ricordava chi avesse inventato quei soprannomi. Nel corso degli anni si erano avvicendate talmente tante infermiere: la Grigia era la decima o la undicesima, la Nera la quattordicesima, la Bianca la dodicesima. Non che qualcuno ne ricordasse con esattezza la successione! Col tempo quei volti si erano sovrapposti nella loro memoria, confondendone il ricordo. Invece il rumore delle imposte che venivano chiuse alla sera e riaperte al mattino, quello sì, era ormai inconfondibile. Secco e forte.

Ecco l'infermiera nella sua uniforme grigio ardesia, con quel buffo cappellino in testa, lo stesso modello da oltre quarant'anni. Cercavano di indovinare quale potesse essere il suo nome. Ma alla fine continuavano a chiamarla l'infermiera Grigia, quella del turno dalle due alle dieci di sera e due settimane di ferie all'anno. Alle sei in punto del mattino, entrava l'infermiera Bianca. La Nera, invece, la si vedeva solo alla sera, seduta alla scrivania in fondo alla stanza, mentre leggeva alla luce fioca di una lampada. Lei era già lì, quando avevano portato via Seymour. E Bowers. E Stevenson. Adesso erano rimasti in ventinove. Non era arrivato nessun altro a riempire quei letti vuoti.

Tra loro parlavano sempre del passato. Delle mogli, delle fidanzate, dei figli (quelli che ne avevano), dei vecchi amici che avevano lasciato a casa. La guerra era spesso argomento delle loro conversazioni. Sembravano un gruppo di vecchi soldati che condividevano gli stessi ricordi. Ma non era proprio così. Perché loro a casa non erano mai tornati; né vincitori, né vinti. Vivevano in quel posto da quasi cinquant'anni, ormai.

Non sapevano nemmeno chi avesse vinto la guerra. C'era stato l'orribile film a Friedrichshain, poi i processi per i crimini di guerra. Dopodiché erano arrivati i russi. Jerry aveva avuto quel che si meritava, dopotutto. Pensavano che Stalin avesse preso il posto di Hitler, che la Gran Bretagna

e la Russia fossero entrate in guerra, ma di sicuro la guerra non poteva essersi protratta per così tanto tempo. Quasi cinquant'anni.

Stupiva il fatto che fossero all'oscuro di un sacco di cose. Non avevano mai sentito parlare di armi nucleari, di John Kennedy, del primo uomo sulla luna, dei Beatles, dell'AIDS, dei lettori CD, di Elvis, di Carlo e Diana, di... L'elenco era lungo, cinquant'anni di storia. Nella loro memoria erano impresse esclusivamente parole in codice, parole d'ordine e il gergo militare usato per una guerra ormai dimenticata. Canticchiavano canzoni fuori moda, che nessuno più conosceva.

Si udì il rumore secco e forte dell'ultima imposta e poi il silenzio. L'unica fonte di chiarore ora era la luce blanda delle lampadine al soffitto. Entro un'ora sarebbe arrivata la minestra. Poi, prima di andare a letto per la lunga notte, avrebbero giocato a poker o a cribbage.

In un angolo, come sempre a quest'ora, Donaldson cominciò a intonare la solita vecchia canzone..

Ci rivedremo, non so dove, non so quando,
Eppure so che ci rivedremo, e sarà un giorno pieno di sole.

La voce prima tremula, poi esitante, dava l'occasione a Lewis di intervenire. Infine anche Dixon si univa al coro.

Saluta gli amici,
di' loro che tra poco io ritornerò...

24

Era solo. Più solo che mai. Non riusciva a ricordare com'era arrivato fin lì, né chi ce l'avesse portato. Non sapeva dove si trovava, né quale sarebbe stata la prossima destinazione. Ma non gli importava niente. Non voleva fare niente. Utilizzava le poche forze rimaste per un unico scopo: cercare di dimenticare.

Ma non poteva. Oh, certo, poteva cancellare dalla memoria tutte quelle piccole cose senza importanza, dettagli superflui, ma soltanto perché erano state sostituite da tutti quegli altri eventi, che avrebbe tanto voluto riporre in un angolo remoto della mente. Ma non poteva.

Nella sua testa continuavano a scorrere gli stessi fotogrammi. Si rivedeva alla finestra, li vedeva salire in macchina, poteva udire ancora la sua voce gridare, senza speranza, i loro nomi, e sentire lo stesso tuffo al cuore di quando correva giù per le scale, rampa dopo rampa. A volte era Sima che teneva la palla rossa stretta stretta e precipitava a capofitto dalla scogliera, altre volte vedeva Siobhan salire sulla Moskovitch verde. Poi all'improvviso lo scogliera non era più quella di Howth Head, ma una delle tante di Summerlawn. E non c'era Caitlin a rincorrere Sima, ma Maria.

Sedeva in una stanzetta fredda e spoglia arredata con un misero lettino e una coperta. In un angolo c'era un secchio di alluminio con coperchio. Una luce blanda filtrava attraverso la finestrella in alto sulla parete. Non sapeva da quanto tempo si trovava là dentro. Gli avevano portato via le scarpe, la cravatta, l'orologio e la cintura. Ogni tanto qualcuno gli portava del cibo disgustoso in una scodella di plastica; lui nemmeno lo toccava. Sentiva delle voci in corridoio parlare in una lingua a lui sconosciuta. Udiva il rumore di passi di cui non poteva neppure immaginare la destinazione.

Si addormentava, poi si svegliava, poi si riaddormentava di nuovo. Gli incubi lo tormentavano e quando riapriva gli occhi si ritrovava terrorizzato, in un bagno di sudore. Faceva fatica a rimettere ordine nei suoi pensieri. Aveva davanti il volto di Caitlin, poi quello di Maria, oppure quello di Leah. Prima era in uno zoo alla ricerca di Siobhan, poi si ritrovava nella gabbia della tigre, assetata di sangue. Ai suoi piedi una bambina, il corpo sfigurato e sanguinante. Gli succedeva spesso di svegliarsi in preda alle lacrime, soffocato dai sensi di colpa.

«Dottor Gould? Mi chiamo Shcherbitskii. Mi hanno incaricato di seguire il suo caso. Come si sente?»

«Come mi sento? Non so...»

«Siamo stati costretti a somministrarle qualche medicinale per il suo bene. Capisce?»

Jack gli rivolse uno sguardo assente. Chi era quell'uomo? E cosa voleva da lui?

«Si trova in una cella presso la sede della *militsia* di Mosca, in via Petrovka. Mi capisce? Sa di cosa sto parlando?»

Jack annuì senza aver capito. Non aveva mai sentito parlare di via Petrovka. Ma a che cosa gli serviva sapere dove lo avevano portato?

«Come le ho già detto, negli ultimi giorni è stato poco bene. Ma il

medico che si è preso cura di lei ci ha informato che ora si è ripreso ed è in grado di sostenere l'interrogatorio. Devo farle alcune domande. Se c'è qualcosa che non le è chiaro, la prego di interrompermi.»

Jack non disse nulla. Perché non lo lasciava in pace? Perché non lo lasciava dormire?

«Che genere di medicinali?» domandò con un filo di voce.

«Scusi?»

«Che genere di medicinali mi avete dato?»

«Non ne sono certo, ma credo Andaxin, Aminodin. Le dicono qualcosa questi nomi?»

Jack scosse la testa. In quel momento niente gli diceva niente.

«Sa dirmi qualcosa della morte della famiglia Sharanskii? Ho bisogno di quanti più dettagli possibili. Che cosa è successo il giorno della loro morte, il giorno prima?»

«Non so nulla. Non ricordo niente.»

«Lei ha subito uno shock. La capisco. Ma se vuole che l'aiuti, deve darmi delle informazioni.»

«Aiutarmi? Perché? Perché avrei bisogno d'aiuto?»

Shcherbitskii posò lo sguardo su Jack, dietro c'era la porta con un foro ovale posto all'altezza degli occhi, attraverso il quale qualcuno li stava guardando.

«È probabile che lei venga accusato di complicità. Mi capisce? Potrebbe essere coinvolto nell'omicidio degli Sharanskii.»

«Omicidio. Io... non ricordo. Per favore, non ne voglio più parlare. Mi lasci in pace.»

Shcherbitskii sembrava sul punto di insistere, ma percepì il senso di disperazione di Jack e non continuò. Capì che in quel momento non era il caso di insistere.

«Molto bene», disse alzandosi, «tornerò domani. Intanto pensi a quello che le ho detto. Si sforzi di ricordare. Anche se è doloroso. È necessario che lo faccia.»

Mentre l'uomo stava per uscire, Jack lo chiamò.

«Per favore, gli dica di smettere di darmi medicine.»

Shcherbitskii aggrottò la fronte.

«Sono per il suo bene. Lei è vittima di una forte depressione.»

«Mi stanno facendo impazzire. Per favore, se vuole aiutarmi, gli dica di smettere. Basta con le medicine.»

Shcherbitskii si morse il labbro.

«Vedrò cosa posso fare. Ci vediamo domani.»

Quella sera stessa smisero di somministrargli il cocktail di medicinali.

Il giorno seguente, a Jack parve di avere le idee più chiare. Ma man mano che i pensieri si chiarivano, il dolore aumentava, distruggendolo. E l'esperienza gli insegnava che quello era solo l'inizio.

«Come si sente oggi, dottor Gould?» Shcherbitskii era di buon umore.

«Un po' meglio, grazie.»

«Il dottore ha accettato di sospendere la cura per qualche giorno. Ma, al primo segno di peggioramento, saremo costretti a riprenderla nostro malgrado.»

«Mi ripeta dove mi trovo. E mi spieghi perché sono finito qua.» Shcherbitskii ripeté quello che gli aveva raccontato il giorno prima. Il poliziotto era prossimo alla pensione. Era sopravvissuto alla tempesta, dal vecchio sistema era passato al nuovo.

Spostò leggermente la gamba per nascondere un rammendo nell'abito grigio, ormai liso.

«Perché pensate che abbia avuto qualcosa a che fare con l'omicidio?» chiese Jack con la voce carica di una tensione che riusciva a controllare a stento.

Shcherbitskii glielo disse. Jack era sospettato di essere un agente dello stato sionista. Una volta fatto fuori Sharanskii, sperava di rubare un manoscritto di valore inestimabile dalla Biblioteca di Stato per portarlo in Israele.

«Pensavo di essere nella nuova Russia», disse Jack. «Non nella vecchia Unione Sovietica. Credevo che fosse tutto finito, tutte quelle storie insensate sullo "stato sionista" e le cospirazioni internazionali. Siamo tutti amici adesso. Non esistono più quelle fesserie.»

Shcherbitskii scosse la tesa mestamente. «Non per tutti. C'è ancora gente convinta che i sionisti siano i peggiori nemici.»

Jack si ricordò degli uomini con le magliette nere, della protesta violenta a cui aveva assistito, di quel vecchio nell'uniforme da cosacco.

«Così ho sentito. Lei è uno di loro? È questo ciò che crede?» Shcherbitskii scosse tristemente la testa. «Sono qui per aiutarla. La prego di tenerlo presente. Almeno questo. Ora deve cercare di rispondere alle mie domande. Perché ha preso parte all'uccisione degli Sharankii?»

La brutalità con la quale il poliziotto gli aveva rivolto la domanda, così inaspettata dopo il precedente scambio di idee, sconvolse Jack, che, con gli occhi pieni di lacrime e prossimo al crollo, guardava l'uomo che aveva davanti.

«Io avrei preso parte alla loro uccisione? Io? Ma si rende conto di quello che sta dicendo? Lei non può sapere quanto li amavo.» E improvvisamente cominciò a urlare. Non riusciva a fermarsi. Urlava e urlava, senza sapere esattamente cosa stava dicendo.

Sapeva soltanto che tutti coloro che aveva amato una volta, ora non c'erano più. Tutti morti. Quando smise di gridare, si buttò sul letto, e cominciò a piangere sommessamente. Shcherbitskii non disse una parola. Non si chinò per toccarlo. In silenzio, si diresse verso la porta. La guardia aprì il lucchetto e Shcherbitskii uscì dalla cella.

Il giorno successivo erano seduti nella stessa posizione, uno rivolto verso l'altro, un senso di circospezione aleggiava nella cella. A Jack non era stata somministrata alcuna medicina nemmeno la notte precedente. Dentro di lui la depressione stava montando come un uragano. Erano i ricordi a fargli male.

Shcherbitskii lo osservava attentamente. Voleva affrontarlo con astuzia, doveva essere sicuro che ogni passo fosse quello giusto.

«Bene, dottore, come sta oggi?»

«A pezzi. Tremendamente a pezzi. Ma sopravvivo. Mi dispiace per ieri.»

«Non si preoccupi. Era furioso. Sono stato io la causa della sua collera. Non avrei dovuto farle quella domanda. Non in quel modo. Avrei dovuto conoscere meglio i fatti. Capisco che cosa significa provare dolore.» «Mi dispiace.»

Shcherbitskii fece un debole sorriso e scosse la testa. Si guardò intorno. Fuori dalla cella, la morsa dell'inverno serrava la città. Dentro, regnavano freddo e umidità.

«È strano», continuò Shcherbitskii. «In un certo senso lei rappresenta tutto quello che mi resta. Mia moglie se n'è andata tre anni fa, i miei figli non vengono mai a trovarmi, i vecchi amici sono andati via o sono stati cacciati via. Un quadro patetico, non trova? Dovrebbe vedere l'appartamento in cui vivo. Due stanze a Chimi-Chovrino. Ci torno il meno possibile. Tra poco andrò in pensione anch'io. Come impiegato statale, ma meglio di niente. Per il momento, ho solo lei. Mi deve credere, dottor

Gould. Questo è il motivo per cui voglio aiutarla.»

Si guardò di nuovo intorno fissando quelle orribili pareti. «Le piacerebbe trasferirsi in una cella migliore di questa?» Jack scosse le spalle. Che differenza avrebbe fatto?

«Non avrebbe dovuto essere rinchiuso qua dentro. Farò in modo che venga trasferito in un luogo più confortevole. Ma in cambio chiedo la sua collaborazione. Cosa mi sa dire del giorno in cui sono stati uccisi i suoi amici?»

«Pensa ancora che li abbia uccisi io?»

Shcherbitskii fece cenno di no con la testa.

«Non l'ho mai pensato. Ma alcuni lo credono e quando saranno pronti, muoveranno la loro pedina. Vorrei arrivare preparato a quel momento.»

Jack si sforzò di ricordare, e lentamente riuscì a ricostruire i fatti di quel giorno. Raccontò a Shcherbitskii tutto quello che ricordava, non tralasciando niente, se non la scoperta del papiro di Gesù.

«Come mai era così importante quel papiro che avrebbe dovuto portare con sé in Israele? Quello che, secondo quanto afferma, è stato rubato?»

«Faceva parte della collezione di cui le ho parlato. Può chiedere a Volnukhin, che è bene informato.»

«Stiamo interrogando anche lui. Quindi quel papiro non aveva alcun significato particolare?»

Jack scosse la testa.

«Per quanto mi è dato di sapere, no.»

«Molto bene. Ma le devo dire che il papiro rappresenta un problema. E gliene illustro il motivo. Se non fosse stato rubato, la spiegazione dell'attentato sarebbe molto semplice. Ultimamente gli attentati contro gli ebrei si sono moltiplicati. Ci sono già state diverse vittime. L'esplosione che ha annientato i suoi amici quindi potrebbe rientrare in tale casistica. Tuttavia il furto suggerisce qualcos'altro: potrebbe esserci un collegamento. Non crede? In caso contrario, le due cose non avrebbero attinenza.»

Shcherbitskii diede un'occhiata all'orologio.

«Devo andare. Cerchi di star bene. Non pensi troppo. Se lei non c'entra, non deve preoccuparsi. E io non credo che li abbia uccisi lei.»

Quando fu sulla porta, si voltò verso Jack.

«Parlerò con le persone giuste per farle dare un'altra cella.»

La nuova stanza aveva un letto più grande, una coperta più calda,

l'armadio e il tavolino. Gli avevano portato qualcosa da leggere, vecchie copie rovinate del *Reader's Digest,* che Jack lesse tutto d'un fiato, perciò ne chiese altre. Ma questa volta arrivò una pila di romanzi rosa. Lesse anche quelli e si scoprì a commuoversi nelle parti tristi.

«Come sta Annushka?» chiese a Shcherbitskii quando tornò la volta successiva. «Annushka?»

«La gattina. La gattina di... Sima. Si trovava nell'appartamento quando...»

L'uomo scosse la testa. A giudicare dai capelli rapati a zero e dai baffetti folti, avrebbe potuto essere un soldato. O forse un chirurgo. Comunque una professione che richiedeva talento, ma nessun coinvolgimento emotivo.

«Non ne so niente», rispose. «Mi informerò.» «Gliel'avevo comprata io. Alla bambina, intendo. Non dovevano farle del male.»

Immediatamente le lacrime presero il sopravvento. Shcherbitskii lo guardava e aspettava. Pensò a come aveva trascorso la propria vita, come avrebbe trascorso gli anni che lo separavano dalla morte e al momento in cui sarebbe stato calato in una fossa al cimitero di Tushino.

«Come si sente adesso, Jack? Posso chiamarla Jack?» «Mi chiami come vuole. Sto da cani.»

«Forse sta facendo dei progressi. Le lacrime servono più che la perdita di memoria. Ma ora dobbiamo parlare ancora.»

«Non voglio rispondere alle sue domande. Le ho già detto tutto quello che so. Il resto dovrà scoprirlo da sé.»

«No, oggi non ho domande da farle, Jack. Vorrei solo che mi ascoltasse. Molto attentamente. Può ritenersi fortunato di aver incontrato me. È stato un caso. Ero qui quando l'hanno messa dentro. Ed ero l'unico che parlava inglese in maniera fluente.» «Un ottimo inglese. Perfetto inglese.»

«Grazie. Ecco come mai mi è stato affidato il suo caso. Non era ancora tra i sospettati, solo straniero e amico delle vittime. È un testimone, naturalmente. I sospetti sono arrivati in un secondo tempo; hanno colto di sorpresa anche me. E, mi creda, è da tanto che faccio questo lavoro. Pensavo che niente mi avrebbe più sorpreso.»

«Perché? Chi sospettava di me? Chi sospetta di me?»

«Glielo dirò dopo. O un'altra volta. Per il momento, mi dia ascolto.»

Shcherbitskii si interruppe. Jack si accorse della protesi malfatta di lui. Una volta a casa, avrebbe potuto sostituirla, pensò.

Casa. Si domandò se l'avrebbe mai rivista casa sua. Poi si domandò dove fosse la casa del suo interlocutore. Ma non riuscì a darsi una risposta.

«Jack, credo che la sua vita sia in pericolo. Penso che qualcuno, un gruppo di persone, voglia ucciderla. Non mi chieda come faccio a saperlo. È difficile da spiegare. Ma lavoro in questo ambiente da una vita. Ho sviluppato una specie di istinto. Mi sbaglio di rado.»

«Credevo che le cose qui fossero cambiate. Pensavo che le mele marce fossero state estirpate.»

Shcherbitskii lo guardò incredulo.

«È questo quello che raccontano? C'è stato il colpo di stato, la reazione e improvvisamente la Russia è diventata un paradiso? Veramente pensa che quelli del KGB abbiano scrollato le spalle e siano tornati a casa dalle loro mogli? In Russia circola ancora tanta gente pericolosa. Hanno cambiato nome sui documenti, ma sono le stesse persone, mi creda.»

«Ha già contattato il consolato, il consolato irlandese?»

«Non c'è nessun consolato. C'è stato un incidente diplomatico con l'Irlanda due giorni dopo la sua incarcerazione. Il console è stato obbligato a fare i bagagli.»

«Ma... è assurdo. Sono solo gli inglesi ad avere incidenti diplomatici con l'Irlanda.»

«E invece è successo anche qui. E, se devo essere sincero, credo che abbia avuto a che fare con lei. Che sia stato fatto apposta per isolarla.»

«Ma di sicuro... di sicuro gli irlandesi saranno rappresentati da un'altra ambasciata adesso...»

«Sì, dall'Italia. E la cosa strana è che il console italiano se n'è andato all'improvviso. Resterà assente per un mese.»

Jack sentì un brivido freddo percorrergli la schiena. Aveva capito di essere solo, ma fino a quel momento non aveva immaginato quanto fosse solo e vulnerabile.

«Cosa vuole che faccia?»

«Farò in modo di farla uscire da qui», disse Shcherbitskii. «Purtroppo non posso fare niente fino a domani. Alle dieci entra in servizio un nuovo agente. Mi deve un paio di favori. Ho modificato i suoi documenti per farla trasferire in un centro di detenzione nella parte nord della città. Solo io saprò dove trovarla. Quando il consolato irlandese sarà di nuovo attivo, preparerò una lettera da consegnare per suo conto. Dopodiché saranno loro a decidere.»

«Perché fa questo?»

Shcherbitskii scrollò le spalle.

«Gliel'ho detto. Sono un uomo infelice. Lei è l'unica cosa che mi rimane, oltre all'appartamento a Chimi-Chovrino. Voglio fare qualcosa di utile prima di andare in pensione. Sotto il vecchio regime ho fatto cose spiacevoli. Ora il sistema è nuovo, ma gli stessi bastardi di prima stanno cercando di esercitare di nascosto le proprie influenze. Non mi piaceva allora e non mi piace adesso. Non si preoccupi. Farò in modo di farla uscire di qui.»

25

Si svegliò a causa della luce intensa che illuminava la stanza e vide due uomini in piedi in fondo al letto. Uno indossava un camice bianco.

«La prego dottor Gould, si sieda. Il dottor Belov vuole visitarla.»

«Che...» Jack scosse la testa. «Che cosa succede? Che ora è?»

«Sono le tre del mattino. Il dottor Belov, che si è preso cura di lei nei giorni scorsi, vorrebbe visitarla anche adesso. Dobbiamo trasferirla.»

Jack si mise a sedere, lo sguardo perplesso. La luce gli bruciava gli occhi e gli impediva di mettere a fuoco la faccia dello sconosciuto. Distingueva soltanto l'abito grigio che indossava.

«Chi siete? Dov'è Shcherbitskii?»

«Shcherbitskii è andato a casa. Non sarà più lui a occuparsi del suo caso. Si sieda, prego.»

Senza aspettare che Jack obbedisse, l'uomo si piegò in avanti e l'afferrò per il braccio, costringendolo a sedersi. Il dottore, che era rimasto in disparte, osservava in silenzio. Solo quando Jack si alzò in piedi, fece qualche passo avanti e, mentre si avvicinava, Jack notò una piccola macchia di sangue sul colletto del camice.

«Voglio vedere Shcherbitskii. Esigo di vederlo. Non andrò da nessuna parte senza aver prima parlato con lui.»

«La prego, dottor Gould, si calmi. Non peggiori la sua situazione», lo avvertì Belov. Il medico era un uomo con le spalle curve e strette. Aveva folte sopracciglia e mani sottili, femminee, a parte la fitta peluria scura che ne ricopriva il dorso.

L'uomo con l'abito grigio era un tipo muscoloso, di media statura, il

fisico compatto e ben strutturato. Aveva le mani appiccicaticce e la pelle del viso unta, come se fosse solito cospargersi d'olio. Annuì a Belov, il quale si chinò ed estrasse qualcosa dalla borsa di pelle appoggiata sul pavimento. Jack seguì il movimento con lo sguardo.

«Avevo detto a Shcherbitskii che non volevo altre medicine», protestò Jack. «Mi sento meglio senza. Non capite? Non voglio le vostre maledette medicine!»

Il medico sollevò la siringa e infilò l'ago in una fialetta di vetro. Jack si divincolò cercando di liberarsi dalla stretta dell'uomo in grigio. Dal suo volto non traspariva il minimo segno di sforzo, o di emozione.

«Le farà meno male, se smette di agitarsi», borbottò Belov. Il comportamento di Jack non sembrava turbarlo affatto.

Jack sentì l'ago prima pungergli il braccio, poi scivolare, in modo non completamente indolore, sotto la pelle. L'ultima cosa che ricordò fu il rumore del piede che scalciava contro la gamba di metallo del letto.

«Dottor Gould? Dottor Gould? Mi sente?» La voce era lontana, troppo distante per poterla sentire. Andò avanti a sognare. Erano sogni sgradevoli, ma qualcosa gli diceva che se si fosse svegliato avrebbe trovato una realtà ben peggiore. «Si svegli, dottore. Devo parlarle!»

Sognava di essere in una stanza completamente bianca all'interno di un sanatorio. Era tutto bianco: le pareti, il soffitto, le tende, le lenzuola. In un letto era sdraiato suo padre. Per ragioni inspiegabili, il padre era diventato una bambina, il cui nome era scritto su un cartellino in fondo al letto: «Siobhan». La bambina, però, sussurrava un altro nome, e parlava in una lingua incomprensibile. Da qualche parte qualcuno rideva. Poi sentiva il rumore di una palla che rotolava lungo una rampa di scale. «È ora di svegliarsi. Forza. Ha dormito abbastanza.» Una mano gli scuoteva la spalla. Improvvisamente, la stanza bianca scomparve e con essa il letto, suo padre, Siobhan e tutto il resto.

Quando Jack aprì gli occhi si ritrovò in un'altra camera. Non molto diversa da quella del sogno. Era lui quello sdraiato nel letto. Non il padre.

«Bene. Molto bene. Mi sente? Riesce a parlare?»

«Dove mi trovo?»

«Ne parliamo dopo. Deve prima svegliarsi del tutto.»

Davanti a lui c'era una donna dai modi bruschi. Jack voltò leggermente la faccia e la vide. Aveva il viso magro e portava grandi occhiali.

«Chi è lei?»

«Non ha importanza. Si concentri e si svegli.»

«Ma sono sveglio.»

Jack cercò di mettersi a sedere, ma non ci riuscì.

«L'abbiamo legata. Abbiamo dovuto farlo per il suo bene. Deve rimanere immobile.»

«Dove mi avete portato?»

La scoperta di essere così impotente era stata come una doccia gelata, che aveva risvegliato improvvisamente i suoi sensi. Forse si trovava in una specie di ospedale, sdraiato su un letto duro con lenzuola bianche e rigide come uno stoccafisso.

«Non importa dove si trova adesso. Vorrei che ascoltasse attentamente quello che sto per dirle.»

«Come faccio ad ascoltarla se sono legato in questo modo? Non dovevate legarmi.»

«Ci hanno informato che è meglio per lei tenerla legata. Per favore rimanga fermo. Tutto questo suo divincolarsi non servirà a niente e saremo costretti a sedarla di nuovo. Ora la prego di prestare attenzione a quello che sto per dirle. Devo chiederle informazioni riguardo a un documento. Lei sa di cosa sto parlando. Si tratta del papiro che si trovava nell'appartamento degli ebrei Sharanskii, e che secondo lei è stato rubato, come ha già raccontato al maggiore Shcherbitskii.»

«Dov'è Shcherbitskii? Voglio vederlo.»

«È ammalato. Se lo scordi. Non le sarà più d'aiuto. Risponda alle mie domande, piuttosto. Se collabora, potrò chiedere il permesso di slegarla. Ora la prego di raccontarmi tutto quello che sa di quel papiro. La provenienza, l'autore, il contenuto. Tutto!»

Jack scrollò la testa. Si sentiva confuso, distante da tutto ciò che lo circondava. Provava un senso di nausea e di vuoto allo stomaco allo stesso tempo.

«Non ricordo nulla», rispose.

«Se si sforza, può farcela. Altrimenti dovremo aiutarla noi.»

La minaccia, seppur vaga, rimase sospesa nell'aria.

«Si trattava di un papiro, proprio come l'ha chiamato lei. Risaliva al primo o secondo secolo. Difficile stabilirne la data precisa.»

«Sharanskii aveva effettuato dei test. Dovrebbe essere possibile risalire a una data più precisa.»

«Non è così semplice come pensa.»

«Lei non sa che cosa penso io. Non sa qual è il mio livello di conoscenza di questo genere di cose. Risponda onestamente alle mie domande e tutto filerà liscio. Se prova a mentirmi, le cose si metteranno male.»

«Le sto dicendo quello che so. Cos'altro posso fare? Era un papiro di buona qualità. Una lettera.»

«Chi era l'autore?»

«Il nome dell'autore non c'era. Era un esseno. Le dice qualcosa questo?»

«Se ho bisogno di spiegazioni gliele chiedo io. Prosegua. Ha detto che l'autore era esseno.»

«Sì, è tutto. Gli esseni non usavano i nomi propri nei loro testi. Dovrebbe saperlo visto che conosce l'argomento così bene.»

«Allora, lei dichiara che si trattava di una lettera. A chi era indirizzata?»

«Gliel'ho detto. Non conteneva nomi. Non usavano nomi. Era indirizzata in modo generico a "un fratello" o qualcosa del genere.»

«Sia più preciso. Quali parole aveva usato l'autore? Deve ricordarselo. Sicuramente le prime righe le saranno rimaste impresse nella memoria.»

«Cominciava con una preghiera», continuò Jack. Si ricordò delle parti iniziali del papiro di Gesù.

Né lo scrosciare delle acque, né il bruciare delle fiamme ardenti impediranno la mia Alleanza con Te, o Signore, né i Figli della Luce mi troveranno senza fede.

Mentre ripeteva la preghiera tra sé, fu colto da una rivelazione. All'improvviso si ricordò la prima volta in cui aveva sentito recitare quelle parole. Non era una citazione, nemmeno un parallelismo. Erano le prime righe di un papiro su cui Rosewicz un giorno gli aveva chiesto informazioni.

Ha mai visto un papiro che comincia con queste parole? Ne ha sentito parlare...?

No, pensò. Rosewicz non gli aveva chiesto soltanto quello. Jack ricordò la fotocopia che il polacco gli aveva mostrato. Ebbe un tuffo al cuore quando realizzò che quella lettera cominciava con le stesse parole del papiro di Gesù.

«Non le credo», lo avvertì la donna. «Mi sta nascondendo qualcosa. Quel papiro aveva un tale valore da costringere chi era a conoscenza della

sua esistenza a rubarlo e a uccidere. *Perché?* Cosa conteneva di così importante?»

Ha mai visto un papiro che comincia con queste parole? Ne ha sentito parlare...?

Che diavolo stava succedendo?

«Molto bene. Se non me lo vuole dire lei, ci penseremo noi a cercare la verità.»

La donna si sporse in avanti e premette un piccolo pulsante sulla parete dietro il letto. Jack notò che aveva il seno piccolo e i fianchi stretti.

Passò meno di un minuto e la porta della camera si aprì. Dalla posizione in cui era, Jack non riuscì a vedere chi era entrato. Seguì una rapida discussione in russo tra la donna e un uomo. Jack riconobbe la voce di Belov. Sembrava che stessero litigando. Forse il medico si mostrava riluttante a eseguire gli ordini che lei gli dava, ma Jack intuì che l'uomo non aveva scampo.

La donna riapparve accanto al letto. Dalla parte opposta c'era Belov.

«Dottor Gould, le farò un'altra iniezione. La farà sentire un po' strano, ma non le impedirà di continuare ad ascoltare e a parlare. Capisce cosa intendo? La sostanza che sto per somministrarle non è pericolosa: è una soluzione di sodio tiopentone, un anestetico. La aiuterà a rilassarsi e a rispondere alle domande che le verranno poste. La prego, non cerchi di ribellarsi. Non servirà a niente.»

Di nuovo gli venne infilato un ago nel braccio. Jack poteva avvertire la pressione, mentre Belov gli iniettava l'anestetico. Pochi attimi dopo, cominciò a sentirsi rilassato.

«Può aprire gli occhi, dottor Gould.»

Davanti a lui c'era ancora quella donna.

«Come si sente?»

«Bene. Mi sento bene.»

«Perfetto. Allora possiamo ricominciare. Chi era l'autore del papiro che è stato rubato nell'appartamento di Iosif Sharanskii? Il papiro che comincia con le parole: *Né lo scrosciare delle acque, né il bruciare delle fiamme ardenti impediranno la mia Alleanza con* Te, *o Signore, né i Figli della Luce mi troveranno senza fede.*»

26

«Che cosa ha detto Belov?» chiese con voce stridula.

La donna che aveva interrogato Jack si trovava ora in una stanza vuota, in fondo al corridoio, insieme all'uomo che aveva prelevato Jack dalla cella nella sede della *militsia.* Erano in un'ala del Psikhbol'nitsa 3, l'ospedale psichiatrico a Matrosskaya Tishina, adiacente alla prigione.

Utilizzato per la reclusione di prigionieri politici durante il regime comunista, quando il KGB disponeva di un reparto separato per le proprie necessità, l'ospedale era stato di recente sottoposto a radicali lavori di ristrutturazione. In realtà, i cambiamenti della struttura sanitaria riguardavano soprattutto i pazienti. I ricoveri non avvenivano più per motivi politici, ma a causa di disturbi mentali effettivi. Nonostante la riorganizzazione, per i pazienti e per il personale non si erano verificati miglioramenti sostanziali.

Era saltata qualche testa, qualche medico aveva scoperto una vocazione per la ginecologia e qualche infermiera era stata riciclata come cassiera in un supermarket. Ma, per la maggior parte, la vecchia guardia rimaneva sempre la stessa. Chi avrebbe potuto sostituirli? Chi meglio di loro era pratico del mestiere?

Belov, pilastro del vecchio Komitet, decano della medicina usata per fini politici, continuava a gestire i reparti con la stessa libertà esercitata in passato. E di tanto in tanto, con maggiore circospezione, ma non con minore efficienza, continuava a fare favori ai vecchi amici ancora in circolazione nell'ambito degli apparati di sicurezza. Le vecchie abitudini sono dure a morire. A volte non muoiono affatto.

«Ha detto che a Gould sono stati somministrati tutti i medicinali possibili. Se gli dai ancora del tiopentone sodico, potrebbe avere una grave crisi cardiorespiratoria», dichiarò l'uomo.

«Non ho ancora finito con lui», replicò lei.

«Non importa. Se muore non ti serve più a niente.»

La donna rimase in silenzio. Si trovavano in quella che una volta era stata la farmacia. Gli scaffali e gli armadietti erano completamente vuoti. Tutto ciò che era rimasto era stato rubato e venduto al mercato nero. In un luogo come quello era facile sentire l'eco della propria voce. Lungo i corridoi bianchi con i muri sgretolati, si udivano passi stanchi e carrelli cigolanti che andavano e venivano a ritmo ininterrotto. Vecchie porte si aprivano e si chiudevano, pesanti chiavi giravano nei lucchetti, da qualche

parte si sentiva qualcuno improvvisare canzoni stonate e piangere sommessamente. Echi. Fantasmi senza volto e senza nome.

L'uomo grande e grosso si chiamava Pavlychko. Ucraino, aveva fatto una rapida carriera tra le file del KGB. A Kharkov, quando era ancora una giovane recluta, si era dimostrato ingegnoso nell'identificazione e nel ritrovamento di potenziali informatori all'interno del movimento. Erano i primi anni Sessanta. In seguito all'ondata di arresti, nel 1965, molti dei quali erano stati il risultato di informazioni strappate a poeti e musicisti, si era guadagnato una promozione ed era stato trasferito a Kiev. Lì aveva ottenuto l'incarico di responsabile del programma contro i dissidenti. Quando Andropov creò il quinto direttorato all'interno del KGB, con l'intento di sopprimere i dissidenti, Pavlychko era stato scelto per dirigere la sede di Kiev. Nel 1972 era seguita una seconda ondata di arresti.

Intelligente, con la fortuna dalla sua parte, Ostap Pavlychko era finito a Mosca. Quando il Quinto Direttorato fu chiuso e al suo posto venne aperto il Direttorato per la Protezione della Costituzione Sovietica, venne trasferito al Secondo Direttorato, il servizio di sicurezza nazionale, con il ruolo di maggiore del reparto 17.

Ora, come una fenice senza ali, era emerso dalle ceneri di altri, per occupare una posizione chiave nel sistema di sicurezza interna russo. Un sogno. No, forse non proprio. Una sorta di incubo attraverso il quale gli era permesso accedere ai sogni degli altri. Il nuovo mondo nel quale si muoveva non era così diverso dal vecchio. Sapeva bene che le speranze dei nuovi padroni stavano andando alla deriva, verso un terribile epilogo, e che lui, sempre all'erta, sarebbe stato pronto per un altro cambiamento.

Per tutte quelle ragioni, temeva la donna che gli stava di fronte. Irina Kossenkova non aveva mai ufficialmente operato in nessuna sede dell'apparato di sicurezza, né era stata assunta ufficialmente dallo stato. Questa indipendenza l'aveva investita di una tale aura di mistero che la rendeva estremamente autorevole di fronte agli altri. Era considerata da molti la chiave per aprire innumerevoli porte chiuse. Non conoscendo la sua provenienza, né esattamente che tipo di potere le fosse stato conferito, era temuta da tutti e ritenuta più influente di quanto non fosse in realtà. Pavlychko sapeva bene quanto fosse pericoloso avere a che fare con lei. «Non ne sono sicura», disse. «Far credere che sia morto nell'esplosione potrebbe essermi certamente d'aiuto con alcune persone. Non sospetterebbero che io o qualcun altro gli abbia parlato.»

«Ma non è così facile. Che cosa ne facciamo dei referti?»

«Lo voglio morto in ogni caso. Sa troppo... troppo e troppo poco, una brutta combinazione. Non possiamo lasciarlo andare. Non se ne parla nemmeno. Tenere qualcuno fuori circolazione non è più così semplice come una volta. Correremmo troppi rischi. Non voglio ritrovarmelo in giro tra dieci anni, mentre rilascia un'intervista a qualche giornalista.»

«Ma chi gli potrebbe credere?»

«No...» esitò lei un istante. «È troppo rischioso, non possiamo lasciarlo andare», concluse.

«Si potrebbe architettare un finto suicidio. Se lo buttiamo nel fiume adesso, ritroveranno il corpo solo a primavera. Immagino che sarà ancora riconoscibile.»

«Sì, dobbiamo agire in questo modo. Belov sarà d'accordo?»

Pavlychko scosse la testa. Quel luogo nascondeva tanti fantasmi, pensò. Qualche volta ci volevano giorni per togliersi dalla testa i rumori di quel reparto e di quei corridoi. Le visite laggiù erano sempre state l'aspetto meno piacevole del suo lavoro. C'era solo un altro luogo in cui amava ancora meno mettere piede: l'ospedale speciale in Siberia, dove era andato diverse volte con la Kossenkova.

«Troppo rischioso. È già stato difficile portarlo qui. Se muore tra queste mura, chiederanno un'autopsia, con tutti i rischi che comporta. Ha il corpo ancora imbottito di medicinali.»

«Be', allora lo portiamo da qualche altra parte e lo facciamo fuori lì. Chiediamo consiglio a Belov sui medicinali. Lo facciamo passare per un suicidio. Non lo buttiamo nel fiume. Voglio che il suo corpo venga ritrovato dopo pochi giorni. Prima lo trovano, meglio è. Se sospettano che possa trovarsi da qualche parte, potrebbero cominciare a cercarlo. Capisci cosa intendo?»

Pavlychko annuì.

«Bene e... voglio che anche Belov sparisca. La gente prima o poi parla.» Si interruppe, mentre lo guardava senza battere ciglio. «Hai capito?»

Certo che aveva capito. Eccome. Aveva passato una vita intera a interpretare messaggi in codice, a leggere tra le righe.

Quando entrarono nella stanza era ancora mattino presto. I corridoi erano avvolti nel silenzio. I malati erano nei loro letti. Alcuni dormivano, altri aspettavano l'alba, che spesso non arrivava. E se arrivava non portava

con sé la luce di un nuovo giorno.

Laddove una volta erano esposte in bella mostra le foto di Lenin campeggiavano le icone appese da pie infermiere: i volti di santi e martiri, dai colori verde e azzurrognolo, riverberavano il bagliore delle luci notturne. Qua e là un inserviente leggeva o giocava a dama. I fantasmi gli sedevano accanto o camminavano su e giù lungo i corridoi rivestiti di piccole piastrelle, ormai quasi tutte rotte. Le teste rasate, i corpi piegati in avanti, le lingue infiammate.

Si svegliò quando si accorse che qualcuno stava allentando le cinghie che lo fissavano al letto. Aprì gli occhi e quando girò la testa vide due uomini. Riconobbe Pavlychko, di cui non conosceva il nome, e il dottor Belov.

«Che cosa succede?»

«È ora di andare, dottor Gould. Il suo soggiorno qui è terminato.»

«E dove vado?»

«Se ne torna a casa.»

«Ma io non ho casa. Non ho un posto in cui tornare.»

Per un attimo Pavlychko sembrò imbarazzato.

«Ecco», disse tendendo alcuni vestiti a Jack. «Si metta questi.»

Belov finì di slacciare l'ultima cinghia e aiutò Jack a rimettersi in piedi. Il dottore gli rivolse un sorriso che lo terrorizzò.

«Dove mi state portando?» chiese. «Perché mi trasferite di nuovo?»

«Non abbiamo più bisogno di lei. Ci ha detto tutto quello che ci serviva», lo informò Pavlychko. «La riportiamo a casa. Si tolga di dosso quei vestiti e infili questi.»

Jack obbedì. Riconobbe i vestiti che indossava il giorno in cui l'avevano prelevato dalla sede della *militsia.* In un certo senso la cosa lo rassicurò. L'ucraino aveva fatto in modo che gli venissero restituiti anche i documenti e il portafoglio. Servivano per fare in modo che il suo corpo fosse riconosciuto. Al ritorno dal suo viaggio, il console italiano avrebbe avuto un bel po' di lavoro da sbrigare.

Jack si vestì lentamente, aveva difficoltà con la cerniera e i bottoni. Tutte le parti del corpo erano come atrofizzate. Belov lo aiutò ad allacciarsi la camicia.

«Avrà bisogno anche di questi. Fuori fa un freddo cane.»

Pavlychko gli passò un cappotto e un cappello di feltro con i paraorecchi.

Avevano portato anche una sedia a rotelle pieghevole, un vecchio modello con le ruote rigide. Preceduti da Pavlychko, imboccarono corridoi malamente illuminati e impregnati dall'odore di cavolo e di acido fenico. A passo sostenuto, superarono finestre sbarrate, porte chiuse, pavimenti coperti di macchie vecchie e scure. Al loro passaggio, alle prime luci dell'alba, nell'udire i passi felpati, un anziano degente rabbrividì al ricordo di tante fredde mattine del passato.

Fuori li attendeva un'auto. A Mosca, la neve seguitava a cadere fin da quando Jack era stato internato, ma non dolcemente come all'epoca del suo arrivo, bensì in tormente furiose e turbinanti. Era come se una mano bianca, inamovibile, gelida e dalla forza smisurata si fosse posata su tutta la città.

Il brusco passaggio dal caldo dell'ospedale, al freddo dell'esterno lasciò Jack tutto intirizzito e senza fiato. Sentì l'aria gelata sferzargli il viso, togliergli il respiro e bruciargli i polmoni. Pavlychko li condusse attraverso un grosso cumulo di neve calpestata sul viale dove li stava aspettando la macchina. Quella notte erano passati gli spazzaneve. Belov aprì la portiera posteriore e aiutò Jack a salire. Pavlychko piegò la sedia a rotelle e la chiuse nel bagagliaio, poi salì al posto di guida.

Percorsero strade dall'aria desolata, come se un maleficio avesse trasformato il mondo in un immenso blocco di sale. Poche le luci accese, nessuna automobile oltre la loro e neanche un'anima. Mosca sembrava vittima di una specie di punizione. Mentre attraversavano incroci silenziosi, sotto le fitte ragnatele formate dai fili completamente congelati del tram, vedevano le auto parcheggiate sommerse dalla neve.

«Dove mi state portando?» chiese Jack. Non aveva mai provato una tale sensazione di smarrimento. Era con due estranei in una città che per lui non significava niente. Il freddo intenso lo risvegliò del tutto, rendendolo sempre più consapevole della brutta situazione in cui si trovava.

«Non è molto lontano da qui, dottore. Stanotte dormirà in un hotel, potrà svegliarsi tardi. Passeremo noi a prenderla. L'aiuteremo a preparare i bagagli e l'accompagneremo all'aeroporto. Abbiamo pensato a tutto. Ai biglietti e tutto il resto.»

All'improvviso, la strada davanti a loro si aprì e Jack riconobbe le torri del Cremlino dietro la grande Piazza Rossa. Vide la torre dell'Arsenale, con la cupola del palazzo del Senato a sinistra e capì che stavano provenendo da nord-est.

Qualche minuto più tardi, si accostarono a un enorme edificio di fronte al Museo statale di storia. L'insegna recava la scritta «Moskva Hotel». Jack ne aveva sentito parlare da Iosif che gli aveva consigliato di non andarci. Infatti il Moskva non era mai stato considerato un hotel adatto agli stranieri, essendo riservato esclusivamente a funzionari di partito in visita alla città. Aveva un aspetto sinistro, quasi fosse deciso a restare aggrappato ai privilegi nonostante l'avvento della liberalizzazione.

Pavlychko e Belov aiutarono Jack a scendere dall'auto e lo fecero salire nuovamente sulla sedia a rotelle. Il sentiero che conduceva all'entrata era stato sgombrato con cura dalla neve. Un anziano signore, chino su uno sgabello, era di servizio dietro le porte di vetro. Quando Pavlichko bussò, l'uomo sollevò lo sguardo. Si alzò a fatica, si diresse verso la porta e l'aprì. Pavlychko non disse nulla.

Superarono il ristorante spagnolo al piano terra e salirono una rampa di scale fino al primo piano. Nessuno al banco della reception. Nessuno nella guardiola del portiere. L'enorme atrio era deserto. Belov spinse la sedia a rotelle fino al vano ascensori e premette un pulsante. Ci volle del tempo prima che l'ascensore arrivasse. L'atrio era freddo, silenzioso e illuminato da una luce fioca. Jack non riusciva a spiegarsi perché mai l'avessero condotto fin lì. Di sicuro dovevano portare a termine i loro piani. Sarebbe stato molto più semplice dargli una pillola all'ospedale in cui si trovava. Invece stavano attuando un piano troppo elaborato.

Finalmente giunse l'ascensore. Pavlychko premette il pulsante che li avrebbe portati al quindicesimo piano. Per un po' era stato stuzzicato dal pensiero di buttarlo giù dalla finestra dell'hotel. La Kossenkova non avrebbe approvato. Non voleva domande sull'identità di Jack. Quindi, il piano originale di Pavlychko era ancora da considerarsi il migliore. L'ascensore saliva lentamente, ma lui non aveva alcuna fretta. Poggiò una mano sulla spalla di Jack e gli sorrise.

La porta si aprì su un corridoio vuoto. Dal punto in cui si trovavano era impossibile vedere l'altra estremità. Davanti a loro c'era un'anticamera dove erano appesi poster incorniciati della città. Dietro la scrivania, era appisolata la *dezhurnaya,* una donna di mezza età. Qualche volta, svegliandosi nelle prime ore del mattino, come in quel momento, pensava di aver trascorso tutta la sua vita lì, in quell'albergo, in cima al corridoio, a guardare le porte dell'ascensore aprirsi e poi richiudersi. In tutti quegli anni non aveva mai incontrato le donne degli altri piani.

Risvegliata dal rumore dell'ascensore, posò lo sguardo sui tre uomini. Pavlychko le mostrò un documento. La sigla KGB faceva ancora un certo effetto e incuteva obbedienza. La donna gli diede una chiave, poi si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse di nuovo gli occhi. Qualsiasi cosa stesse per succedere, a lei non importava.

La stanza 1520 non era lontana. Pavlychko aprì la porta e si fece da parte, mentre Belov spingeva dentro Jack.

La camera era arredata secondo il tipico pesante stile stalinista degli anni Cinquanta. Poltrone imbottite, lunghe tende impolverate, lampadari dorati, una radio che sembrava ancora trasmettere i discorsi di Malenkov o Bulganin. Su un lato c'era l'enorme letto con una pesante coperta rosso carminio.

Belov aiutò Jack a svestirsi.

«Voglio che si stenda», disse. «Non ci vorrà molto. Non deve temere.»

Lo sollevarono dalla sedia a rotelle e lo stesero sul letto. Era il letto più duro che avesse mai provato. Jack avrebbe voluto alzarsi e scappare, ma non aveva forza nelle gambe e non ce l'avrebbe fatta a farla franca con quei due alle costole.

«Perché è così importante per voi che mi stenda sul letto?» chiese Jack.

Belov scrollò le spalle. Per lui era importante fare quello che gli dicevano.

Da una valigetta, Pavlychko tirò fuori un grosso flacone contenente pastigliette bianche e oblunghe. Secondo Jack ce ne dovevano essere almeno duecento. L'etichetta riportava la scritta «Sodio Amytal 200 mg». Belov tornò dal bagno con in mano un bicchiere che portava come fosse un trofeo. Lo appoggiò sul comodino vicino alle pastiglie.

«Si sieda», ordinò a Jack mentre lo aiutava ad appoggiarsi alla testata di legno del letto.

Pavlychko aprì il tappo del flacone e rovesciò una dozzina di pastiglie nel palmo della mano.

«Dottor Gould, le dispiace ingerire qualche pastiglia? Ne bastano un paio alla volta. Non c'è fretta. Cerchi di non vomitare altrimenti dovrà prenderle di nuovo.»

«Perché non mi fate un'iniezione e la facciamo finita?»

Belov scosse la testa.

«Mi creda è meglio così.»

Passò il bicchiere a Jack. Pavlychko gli passò due pastiglie.

«Cosa succede se mi rifiuto di prenderle?»

Pavlychko estrasse qualcosa dalla tasca. Era un rasoio.

«Avanti, prenda le pastiglie. È molto meglio per lei.»

Jack esitò, poi prese le pastiglie. I medicinali che gli erano stati somministrati finora gli avevano tolto la volontà, rendendolo completamente apatico. Non gli rimaneva che obbedire. Mise in bocca le pastiglie e le ingoiò con un sorso d'acqua. Pavlychko gliene porse altre due. Poi ancora due. Jack si chiese quanto tempo sarebbe continuato quel giochetto.

27

Non sentirono la porta aprirsi, né chiudersi dietro di loro. Pavlychko capì che qualcosa non andava quando vide Belov sobbalzare e ricadere sul letto. Quando fece per rialzarlo si accorse della ferita d'arma da fuoco sulla nuca del dottore.

Pavlychko si voltò. C'era un uomo in piedi a soli cinque metri da lui. Indossava un cappotto e un cappello di pelliccia e aveva una pistola con un lungo silenziatore puntata proprio verso di lui. La teneva saldamente, come se fosse un prolungamento della mano.

«Non costringermi a usarla un'altra volta», minacciò lo straniero. Aveva un accento slavo, non russo. Era un uomo biondo sui trent'anni, e aveva un'espressione imperturbabile. Ora non c'erano dubbi su chi avesse in mano le redini della situazione.

«Alzati», gli ordinò. «Lentamente.»

Pavlychko obbedì.

«Ora, con la mano sinistra tira fuori la pistola che hai in tasca.»

Con il respiro pesante, Pavlychko estrasse la Tokarev TT-33 dalla tasca.

«Lanciala sul letto.»

Pavlychko eseguì l'ordine. Non poteva crederci. Non poteva succedere una cosa simile, non a lui. Non lì.

«Sai chi sono?» chiese allora all'uomo con la pistola.

«So perfettamente chi sei», gli rispose.

Ma di che nazionalità è? si chiese Pavlychko. Bielorusso, ceco? Polacco?

«Non mi preoccuperei più di tanto, se fossi in te. Ora rimetti in piedi il

dottor Gould e aiutalo ad andare in bagno.»

«Il dottor Gould non è in condizione di...»

«Non farmelo ripetere un'altra volta. Forza.»

Pavlychko sollevò Jack e lo trascinò in bagno. L'altro prese la pistola dal letto e lo seguì a debita distanza.

«Dottor Gould, è ancora sveglio?»

Jack annuì, ma in realtà si sentiva venir meno.

«Portalo al lavandino. Cacciagli due dita in gola e fallo vomitare. In fretta.»

Sostenendo Jack per la vita, Pavlychko gli mise due dita in gola, e spinse fino in fondo. Jack cominciò a vomitare quel poco che aveva nello stomaco.

«Fuori adesso. Mettilo a sedere sulla sedia a rotelle.»

Pavlychko passò un braccio attorno alle spalle di Jack e lo aiutò a sedersi. A ogni passo, Jack sentiva un po' di forza tornargli nelle gambe.

«Adesso sdraiati.»

Pavlychko si sdraiò, protestando. Lo straniero gli si avvicinò.

«Siediti.»

Prese un bicchiere e lo passò a Pavlychko.

«Non puoi farlo...»

Lo straniero rovesciò nella mano una decina di pastiglie e le passò a Pavlychko.

Con mano tremante Pavlychko cominciò a buttar giù le pastiglie con piccoli sorsi nervosi.

«Basta così.»

L'uomo prese il bicchiere e lo appoggiò sul comodino. Jack notò che indossava guanti sottili.

«Apri la bocca», ordinò lo straniero.

«Posso darti dei soldi», lo pregò Pavlychko. «Quanto vuoi? Posso darti tutto quello che vuoi. Credimi. Sono ricco. Ho amici potenti.»

«Adesso hai solo nemici potenti.»

Lo straniero si avvicinò e infilò il silenziatore nella bocca aperta di Pavlychko che spalancò gli occhi per il terrore. Lo straniero scosse la testa una volta. Poi sparò. Il cuscino sul quale giaceva la testa inerme di Pavlychko si riempì di sangue. Gli occhi di Pavlychko rimasero spalancati.

Lo straniero svitò il silenziatore al titanio dalla canna della pistola. L'arma era una Heckler & Koch P9S, con cartucce .45 ACP La bassa

velocità dei proiettili era fondamentale per eliminare lo scoppio che un colpo ad alta velocità avrebbe causato.

Infilò il silenziatore in tasca e depose la pistola nella mano senza vita di Pavlychko. Prese la Tokarev che era sul letto e se la mise nell'altra tasca. Ora toccava alla *militsia* scoprire come Pavlychko fosse venuto in possesso di una H&K. E come mai avesse prima sparato a Belov e poi si fosse ucciso dopo due tentativi. Lo straniero non era affatto preoccupato dell'esito che avrebbero avuto le indagini.

«Andiamo», disse. «Ci aspetta un lungo viaggio.» Quando lo straniero gli rivolse un sorriso, Jack finalmente ricordò dove aveva già incontrato quell'uomo. Si trattava di Henryk, il cane da guardia di Stefan Rosewicz, l'uomo che aveva incontrato nei boschi di Summerlawn.

28

Siberia Orientale

La routine veniva spezzata in rarissime occasioni. L'Infermiera Nera, la Bianca, poi la Grigia. Gli inservienti con i carrelli. Gli addetti alle pulizie una volta la settimana. Il dottor Voroshilov con i suoi farmaci. L'alba, mezzogiorno, il tramonto. Primavera, estate, autunno, inverno. Ma soprattutto l'inverno. L'inverno e il freddo pungente, gelo alle finestre, statalattiti di ghiaccio sul soffitto, nel cuore della stagione.

I primi tempi erano soliti ritrovarsi tutti nella stanza comune, gli inservienti li portavano lì ogni mattina. Le visite in infermeria erano terribilmente sgradevoli. Si passava attraverso lunghi corridoi rivestiti di piccole piastrelle verdi. Quante domande, iniezioni e botte. Proprio come facevano i tedeschi. Cambiava l'accento! E il ritmo delle botte. Nel breve periodo estivo passeggiavano a coppie nel giardino senza fiori. Il senso di solitudine era opprimente.

A un certo punto smisero di far domande e di picchiare. E finirono anche le passeggiate e le mattine trascorse insieme nella stanza comune. Erano diventati troppo vecchi. Rimanevano a letto per la maggior parte del tempo. A caccia di ricordi. Buon vecchio Blighty Cara vecchia Vera Lynn. Raccontavano barzellette e intonavano brani di vecchie canzoni. I primi anni, i più religiosi tra loro recitavano preghiere. Poi, col passare del

tempo, sparirono anche i credenti.

Persino in quel momento nessuno capiva esattamente che cosa fosse successo. Certo non potevano non ricordare quei ridicoli processi contro i criminali di guerra. Nei confronti di tutti loro erano state levate accuse di vari reati contro il popolo tedesco. Ritenuti colpevoli, erano stati tutti condannati a diverse pene detentive e, in qualche caso, persino a morte. Finché un giorno non udirono strani rumori. Era in corso una specie di battaglia all'interno della prigione. Poi all'improvviso le porte delle loro celle si aprirono. Le truppe sovietiche erano arrivate a metterli in salvo. Per un breve momento vennero travolti da un'indicibile senso di euforia. Ma il giorno dopo erano già rinchiusi di nuovo nelle loro celle.

Seguirono settimane di interrogatori. I nuovi inquirenti volevano ricostruire che cosa era stato rivelato ai tedeschi e, fatto più importante, quanto di quello che avevano detto era vero. Ma la verità e la menzogna si mescolavano creando una tale confusione che non era più possibile dare risposte immediate, nemmeno alle domande più semplici.

Durante il secondo mese di interrogatori, li avvisarono dell'imminente trasferimento. Quello stesso giorno furono fatti uscire da Friedrichshain, radunati alla luce del sole e chiusi nei cassoni di grossi furgoni. Il viaggio fu lungo e frastornante. Una parte su strada, il resto in treno. Al termine vennero lasciati qui, nelle prime ore di una freddissima mattina di primavera. Cuthbertson, che parlava un po' di russo, gli aveva detto che si trovavano in Siberia.

La porta, in quel luogo comunemente conosciuto come «Inferno Bianco», si aprì inaspettatamente. Sulla soglia due medici, un uomo, Voroshilov, e una donna, la Voznesenskaya. Alle loro spalle, un'altra donna alta, avvolta in una pelliccia che le arrivava fino alle caviglie. Aveva il viso pallido e smagrito. Portava grandi occhiali e sfoggiava modi aristocratici, assolutamente fuori luogo.

Mentre tutti la osservavano curiosi, lei camminava lentamente lungo l'ala centrale. Sembrava una regina, o un primo ministro in visita dopo un terribile disastro. Con quarantasette anni di ritardo. La luce filtrava attraverso alte finestre. La donna si fermò ai piedi del letto di Ramsey, e si mise a parlare frettolosamente con la dottoressa. Dietro di lei un inserviente trasportava un carrello cigolante stracolmo di vecchi registri di pelle. Nel vederli, i vecchi riuscivano quasi a sentire lo scricchiolio nell'aria immobile.

La donna impellicciata schioccò le dita e l'inserviente le si avvicinò con il carrello. Poi, con calma, sfogliò i registri finché non trovò quello che cercava. Mentre con le mani lo teneva davanti al viso come uno schermo, si diresse verso l'uomo steso nel letto.

«Signor Ramsey?»

Ramsey le rivolse uno sguardo inespressivo. La bocca era quasi priva di denti. Radi capelli di un incerto colore giallino gli coprivano la testa. Aveva le mani appoggiate sulle lenzuola, immobili come se fossero fatte di cera.

«Sì», rispose. «Sono io. Certo che sono io, sono sempre rimasto qui al mio posto.»

L'uomo si lasciò sfuggire una risata soffocata nell'udire quelle parole uscirgli dalla bocca.

«Bene, signor Ramsey.» La donna rimase a osservarlo per un tempo che sembrò infinito. «Le piacerebbe tornare a casa?»

«Mi scusi? Può ripetere? A volte l'udito mi tradisce.»

«Le ho chiesto se vorrebbe tornare a casa. In Inghilterra. A Wolverhampton. Da sua moglie e da suo figlio.»

Un indicibile senso di terrore si impadronì di Ramsey Non avrebbe mai creduto che l'angelo della morte sarebbe arrivato nelle sembianze di una donna in pelliccia, anche se nulla ormai lo sorprendeva. La guardò, senza proferire una sola parola. Intanto la donna stava aprendo il registro che probabilmente conteneva informazioni su di lui. L'uomo tossì.

Irina Kossenkova aveva una fotografia tra le mani. Era la foto a colori di un'anziana donna. La mostrò all'uomo che non aveva mai visto una foto a colori.

«È sua moglie, signor Ramsey. È cambiata molto, lo so. Ma è lei, proprio lei, Ethel. Non la riconosce?»

Gli occhi di Ramsey si riempirono di grosse lacrime. Non era giusto. Dentro di lui una voce protestava. Ucciderlo in quel modo così crudele. Dopo tutto quello che aveva passato.

«E questo è suo figlio, Eric. Non l'ha mai conosciuto, vero?»

Era un uomo sui cinquant'anni. Aveva baffi rossicci.

«Questi, invece, sono i suoi nipoti. Mark e Rachel. Presto sarà bisnonno, credo.»

«Cosa vuole da me?» chiese Ramsey. «Perché mi sta facendo questo?»

«La prego non si agiti, signor Ramsey. Sono qui per aiutarla. Se va tutto

bene, può tornarsene a casa. Ma prima vorrei che desse un'occhiata ad alcune fotografie. E poi le farò qualche domanda.»

Tirò fuori un pacco di foto. Non erano foto di famiglia. Arrivavano dagli archivi del controspionaggio tedesco e risalivano all'ultima guerra. Erano foto di uomini e donne che avevano lavorato in varie attività per i servizi segreti britannici.

«Ora, signor Ramsey», disse Irina Kossenkova, «vediamo se ne riconosce qualcuno. E poi voglio che mi racconti tutto di ottobre.»

Gli passò la prima fotografia e lui la guardò ancora, sconcertato. Sentiva ancora in testa le loro voci cantare all'unisono.

Ci incontreremo di nuovo un giorno. Non so dove, non so quando...

QUARTA PARTE

29

Parigi era avvolta dalla nebbia. I voli in partenza erano sospesi. La torre di controllo stava mandando tutti a sud. L'aereo era stato dirottato su Lione, dove aveva dovuto attendere un'altra mezz'ora volteggiando in cielo prima di ottenere l'autorizzazione all'atterraggio. Jack si svegliò pochi minuti prima che la discesa avesse inizio. Accanto a lui, Henryk sorrideva. Stava facendo del suo meglio per apparire simpatico, il tipo d'uomo con il quale berresti una birra da McDaid senza pensarci due volte alla fine di uno squallido sabato pomeriggio. Ma Jack l'aveva visto uccidere due uomini senza neanche scomporsi, e per quanto ce la mettesse tutta, non riusciva a dimenticare tutto quello spargimento di sangue. Non riusciva a provare nemmeno gratitudine.

A Mosca avevano cercato di fare più in fretta possibile. Giusto il tempo necessario per sottoporre Jack all'esame di un medico competente, poi erano sgattaiolati via dalla porta di servizio. Qualche anno prima non avrebbero fatto in tempo nemmeno a girare l'angolo. Una cortina di ferro sarebbe subito stata eretta intorno a tutta la città. Ma Henryk aveva giocato bene le sue carte. Provvisto del magico documento di identificazione, Palychko si era garantito l'immunità dalle attenzioni indesiderate dei commilitoni e dei *derzhurnayas.* I corpi erano rimasti indisturbati per

parecchie ore.

Nel piccolo appartamento che Henryk aveva affittato tramite l'agenzia immobiliare Vremya, li aspettavano un passaporto britannico, il visto e i biglietti. Appena Jack fu in condizione di poter affrontare il viaggio, presero il treno verso la Finlandia. Viaggiarono in seconda classe, sui duri sedili di plastica, e attraversarono paesaggi sommersi dal ghiaccio che non cambiavano mai. Bastava la vista di un'automobile per risvegliare la loro attenzione. Nessuno con la testa a posto si sarebbe avventurato lungo quelle strade, con un tempo simile. Prendere l'aereo avrebbe voluto dire sottoporsi a minuziosi controlli all'aeroporto Sheremetevo I o II. Henryk non sapeva quanto potere avesse Irina Kossenkova. Nel dubbio, meglio evitare qualsiasi rischio.

Nonostante Henryk non lo sapesse, erano riusciti a scappare appena in tempo. La scomparsa inspiegabile di Pavlychko aveva fatto scattare campanelli d'allarme nella mente sospettosa della Kossenkova. Era partita subito una ricerca all'Hotel Moskva dove, infine, erano stati ritrovati i corpi senza vita dei due uomini.

Jack e Henryk erano partiti dalla stazione San Pietroburgo di Mosca nel pomeriggio. A distanza di tre ore dalla loro partenza, già circolavano le fotografie di Jack. L'intuizione di Henryk di cambiare a San Pietroburgo, piuttosto che prendere il diretto per Helsinki si era rivelata provvidenziale. Tutti i treni Mosca-Helsinki subirono all'improvviso ritardi insoliti al confine di Luzhayka. Ma gli autobus viaggiavano ancora a Brunsnichnoe. Nel preciso momento in cui le guardie stavano ricevendo copie della fotografia, Henryk e Jack stavano scendendo dalla carrozza per sgranchirsi le gambe a Kotka.

E poi la Francia, dove Stefan Rosewicz li stava aspettando. Jack non capiva la situazione in cui si trovava. Probabilmente Rosewicz sapeva più di quanto Jack stesso sapesse sul papiro di Gesù. Probabilmente, al centro di tutto c'era proprio il papiro. Ma ciò che più di ogni altra cosa infastidiva Jack era il pensiero che Rosewicz avesse giocato un ruolo nell'uccisione degli Sharanskii. A ripensarci, era probabile che il polacco avesse avuto a che fare anche con la morte di Denis Boylan e Moira Kennedy, nonostante non riuscisse a trovare un collegamento.

Ma di una cosa Jack era certo. Se Rosewicz fosse stato responsabile della morte di Iosif, Leah e Sima, prima o poi avrebbe dovuto uccidere anche lui.

L'atterraggio non fu dei più tranquilli. Ciò nonostante i passeggeri riuscirono a mantenere la calma. Il passaporto britannico di Jack ricevette solo una rapida occhiata. Henryk dovette passare attraverso un altro controllo. Jack non capiva ancora di che nazionalità fosse.

Irina Kossenkova non aveva informato le autorità straniere della fuga di Jack. A dire il vero avrebbe voluto farlo. Ma aveva presto rinunciato all'idea per non correre rischi. Troppe domande nei posti sbagliati avrebbero potuto indurre sospetti. Non era la prima volta che si trovava a rimpiangere la vecchia guardia.

C'era un'altra ragione per cui non voleva informare i servizi segreti britannici. Con Jack Gould o il papiro nelle sue mani, avrebbe avuto maggior potere nella trattativa. Se, dal canto loro, fossero stati i britannici a catturare l'irlandese, il gioco sarebbe stato a loro favore. Avrebbero cercato di trovare il papiro prima di lei. E lei sarebbe rimasta con un pugno di mosche in mano.

Un'automobile con a bordo un autista in livrea li stava aspettando all'aeroporto. Arrivarono a Parigi dopo le sette. L'auto si fermò davanti a una grande casa in un quartiere residenziale sulla riva destra della Senna, non molto lontano dall'Arco di Trionfo. Era una tipica casa stile Secondo Impero, a cinque piani, con tetto mansardato e le ringhiere dei balconi in ferro battuto. La porta d'ingresso, anch'essa in ferro battuto, si intravedeva dietro un cancello nero e dorato.

Venne ad aprire la signora Nagle che, sorridente, strinse la mano a Jack.

«Che piacere rivederla, dottor Gould. Chi l'avrebbe detto quando ci siamo visti l'ultima volta, che ci saremmo rincontrati a Parigi?»

«Piacere mio, Noreen. La trovo in forma.»

«Anche lei, non c'è male. Forse un po' stanco.»

«Sì. Sono stanco.»

La governante lo guardò con aria preoccupata.

«Mi prenderò cura di lei più tardi. Non si preoccupi. Oh, ma sto facendole perdere tempo. Il Signor Rosewicz la sta aspettando. Se la tengo qui un minuto di più, sarò sicuramente rimproverata.»

Rosewicz li stava aspettando nello studio.

Non era cambiato. A volte le persone anziane subiscono cambiamenti rapidi, ma il polacco sembrava addirittura ringiovanito. Jack fu sorpreso di

essere accolto con un caldo abbraccio, come se si fossero lasciati in buoni rapporti.

«Caro Jack, sono felice di vederla. Dopo così tanto tempo. Tempo sprecato. La trovo bene.»

«Sono molto stanco», furono le uniche parole che uscirono dalla bocca di Jack.

«Non importa. Ci prenderemo cura di lei. Il mio medico personale verrà a visitarla questa sera. È un brav'uomo. Può fidarsi. Inoltre ho ingaggiato un'infermiera che rimarrà qui per tutto il tempo necessario. Dobbiamo rimetterla in forma.»

«Perché... perché mi ha portato qui? Come faceva a sapere che mi trovavo in Russia? Come...»

Rosewicz alzò una mano, sorridendo.

«Per favore! Quante domande. Vedo che ha imparato bene dai suoi carcerieri. Deve riposare, prima di tutto. Poi passeremo alle domande. Potrà chiedermi quello che vuole. E io le risponderò quando mi sarà possibile. Ma ora, Henryk l'accompagna in camera. Può fidarsi di lui adesso, vero?»

Jack non aveva voglia di discutere, ma nemmeno di essere mandato via come un bambino capriccioso.

«Voglio che risponda a una sola domanda», continuò Jack. «Prima di salire in camera, prima ancora di riposare. Voglio una risposta adesso. Non dopo.»

Rosewicz si irrigidì leggermente.

«Molto bene. Se posso, le rispondo.»

«Voglio sapere se lei è responsabile della morte di Iosif Sharanskii e della sua famiglia.»

Rosewicz spalancò la bocca, scioccato. Chiaramente non si aspettava una domanda del genere.

«Santo cielo, Jack! La sua domanda mi sconcerta. Come può pensare una cosa del genere? Ucciderlo? Ma certo che no. Non lo conoscevo. Avevo sentito parlare di lui, del suo lavoro. Era uno studioso onesto. Quando ho appreso della sua morte, ne sono rimasto addolorato. E sua moglie, la bambina... Comprendo il suo rancore.»

Rosewicz si interruppe.

«Possiamo riparlarne, se lo vorrà. Ma ora è stanco. Ha bisogno di dormire. Un sonno ristoratore, senza sonniferi, né altro.»

Accompagnò alle scale Jack, che, mentre stava per salire, esitò voltandosi indietro.

«Cosa ne è stato di Summerlawn? Sono stato lì di recente. Era tutto bruciato.»

Il volto del polacco si rabbuiò.

«Di questo non voglio parlare», rispose Rosewicz e voltandosi verso il suo assistente aggiunse: «Henryk, assicurati che al dottor Gould non manchi nulla».

Jack non aveva idea di quanto tempo avesse dormito. La stanza non aveva orologi. Certo aveva dormito a lungo, assalito da strani sogni. Poi era stato sveglio per un po' e infine si era riaddormentato ancora più profondamente, facendo sogni ancora più strani. Svegliandosi, avrebbe trovato la stanza talmente buia da non vedere la propria mano. Altre volte invece veniva assalito dal terrore di trovarsi ancora imprigionato in Russia, e si svegliava per cercare di sentire i passi, fino a quando il sonno non prendeva di nuovo il sopravvento. Fu durante uno di questi risvegli che udì qualcuno camminare lungo i corridoi e sentì voci parlare in una lingua a lui sconosciuta.

In altri momenti la luce fioca filtrava nella stanza attraverso i pesanti tendaggi, e ricordava di non essere più rinchiuso in una cella, nonostante facesse fatica a mettere a fuoco esattamente il luogo in cui si trovava ora. Ogni tanto si recava nel bagno adiacente alla sua stanza. Su un tavolo era sempre disponibile frutta fresca e uno spuntino. Provò a cercare anche un telefono, ma non lo trovò.

Una mattina presto, al risveglio vide Rosewicz chino su di lui con uno sguardo preoccupato.

«Buongiorno, Jack. Spero che abbia dormito bene. Come si sente?»

«Non... Non sono sicuro. Non molto bene. Mi fa male la testa.»

«Sì. Il dottor Ganachaud ha detto che poteva succedere. Tornerà tra poco. Spero che l'abbia curata bene.»

A Jack tornarono in mente la quantità di pillole che aveva dovuto ingoiare e le brevi visite mediche che aveva dovuto sopportare in Russia. All'improvviso, si ricordò di Belov.

«Da quanto tempo sono qui?» chiese.

«È arrivato tre sere fa. Ha dormito per circa ventiquattr'ore di fila. Ieri, soltanto qualche ora a intermittenza. Oggi rimarrà sveglio.»

«Dove sono?»

«È mio ospite. Siamo a Parigi, nel settimo arrondissement. Credo che lei conosca bene la città.»

Molto bene, pensò Jack. Fin troppo bene. L'aveva scoperta grazie a Caitlin. Era stato il suo primo regalo per lui. Dopo la morte della moglie aveva giurato di non metterci più piede. «Conosco alcune zone. Ma non questa.» «Non ha importanza. Non siamo lontani dagli Champs-Elysées. Vicino al Parc Monceau.» «Sì, ho capito.»

«Bene. Forse quando si sentirà meglio potremo uscire insieme. Le mostrerò i monumenti e gli angoli più pittoreschi. Ma per ora deve riposare. Non è stato bene. Ha passato un brutto momento. Tuttavia è ancora giovane e forte. Si riprenderà. Il dottor Ganachaud è ottimista. Dice che oggi pomeriggio potrà alzarsi. Ora dovrà cambiare regime. Meno ore di sonno, e qualche esercizio fisico. Dovrà seguire una dieta. Deve disintossicarsi. Il suo fisico è stato avvelenato. Ma Ganachaud la rimetterà a posto. Le ha somministrato dei rimedi omeopatici. Spero non abbia nulla da obiettare. Qui in Francia è normale. Molti medici usano l'omeopatia. Ma forse non è concepibile per un irlandese.»

Jack scrollò la testa. Non era in grado di intavolare alcun tipo di discussione.

Due giorni dopo Jack si sentì di nuovo preso dalla voglia di vivere. Ganachaud lo visitava ogni mattina e gli somministrava una serie di pillole e polveri prodotti da un'azienda farmaceutica specializzata in rimedi omeopatici, la Boiron. La dieta speciale dava ottimi risultati. Due volte al giorno Henryk lo massaggiava e lo faceva allenare in una piccola palestra molto ben attrezzata. Rosewicz andava a trovarlo, di tanto in tanto, per chiedere come stava. A volte l'uomo sembrava in preda all'ansia e impaziente.

Il terzo giorno, Henryk accompagnò Jack nello studio di Rosewicz al primo piano. Per un attimo, mentre stava per entrare nella stanza, Jack provò la sensazione di déjà vu, come se fosse tornato indietro a Summerlawn. Rosewicz sedeva dietro la scrivania. Indossava una vestaglia di seta verde e occhiali dalla sottile montatura dorata.

«La trovo molto meglio, Jack. Sono stupefatto. La mia fiducia in Ganachaud e nelle sue pilloline di zucchero non può che aumentare.»

«Perché mi ha fatto venire qui?»

Il polacco indicò una poltrona.

«La prego, Jack. Si sieda. Non abbia fretta.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Le ho salvato la vita. Non le basta?»

«Voglio sapere perché. Il compito che ha assegnato a Henryk non era facile né economico. Inoltre, non erano affari suoi. Come sapeva che mi trovavo a Mosca? E che ero stato catturato?»

«Molto bene. Si sieda. Le racconterò tutto. Ho chiesto alla signora Nagle di portarci del tè con dei biscotti. Ganachaud ha detto che adesso lei può mangiarli.»

In quel preciso momento la signora Nagle bussò alla porta ed entrò con un vassoio d'argento.

«Signora Nagle», disse Rosewicz alzandosi per andarle incontro. «Si ricorda del dottor Gould, vero?»

«Certo. E sono molto felice di vedere che sta meglio. Quando è arrivato qui non ho voluto spaventarlo, ma aveva un aspetto orribile.»

«Ora sto bene, grazie signora Nagle.»

La governante sembrava a disagio. Si voltò sorridendo verso Rosewicz.

«È tutto signore?»

«Sì, la chiamerò dopo per ritirare il vassoio.»

Quando furono di nuovo soli, Rosewicz versò il tè Gui Hua e passò la tazza a Jack.

«La prego, prenda un *financier*», mormorò indicando il piatto con i piccoli biscotti alla mandorla. «La cara signora Nagle va a comprarli tutte le mattine da Lenótre sull'avenue de Wagram.»

«Non ho fame.»

«E io insisto lo stesso. Rimarrà sorpreso da quanto sono buoni.»

«Devo sapere perché sono qui.»

«Sì, naturalmente. Ne ha il diritto.»

Rosewicz diede un piccolo morso al suo *financier* e bevve un sorso di tè. Poi, da una scatola di cartone sulla scrivania, tirò fuori un cilindro in metallo. Jack sentì il battito del cuore accelerare. Rosewicz aprì il cilindro ed estrasse il papiro. Lo passò a Jack.

«Lo riconosce?» domandò il polacco.

Jack sentì un fremito attraversargli il corpo. Dovette afferrare saldamente i braccioli della poltrona per rimanere dritto.

«C'è qualcosa che non va, Jack?»

«Dove...? Dove l'ha preso?»

«Glielo dirò presto. Prima di tutto, vorrei che gli desse un'occhiata e mi dicesse se questo è il papiro che è stato rubato nell'appartamento di Iosif Sharanskii prima dell'esplosione.»

Dopo un attimo di esitazione, Jack srotolò la pergamena e lesse le prime righe.

«Sì», rispose. «È proprio questo. Non ho alcun dubbio.»

Rosewicz allungò la mano, riprese il papiro e lo rimise nel cilindro.

«Jack, che cosa ha da dirmi su questo papiro?»

«Devo descriverlo?»

«Sì. Di che cosa si tratta?»

«L'avrà sicuramente già letto.»

«Sì, ma è lei l'esperto. Le mie capacità sono molto limitate rispetto alle sue.»

«È una lettera. Primo secolo, penso. Contiene quello che potrebbe essere un riferimento ai suicidi di massa a Gamala. Quindi potrebbe risalire all'anno 67. L'autore era un esseno, così come il destinatario. Questo è tutto quello che so per ora.»

Rosewicz guardò Jack senza dire niente. Richuise il cilindro e lo ripose nella scatola di cartone.

«Questo papiro. Dove l'aveva trovato Sharanskii?»

«Alla Biblioteca di Stato. Fa parte di una grande collezione. Ho promesso di non rivelare alcun dettaglio. Vorrei mantenere la parola.»

«La capisco. Ma lei è certo che questo è il papiro che è stato rubato?»

«Sì. L'ha rubato lei?»

Entrambi sapevano che la domanda era implicita. Rosewicz scosse la testa lentamente.

«No, Henryk l'ha portato via a quelli che la tenevano prigioniero. Credo abbia sentito parlare di Irina Kossenkova. Quello che non capisco è perché mai quella donna e la sua banda si siano messi nei guai rubandolo. Non solo rubandolo, addirittura uccidendo la famiglia Sharanskii e Volnukhin per nascondere il furto.»

«Ha detto Volnukhin?» chiese sconvolto Jack.

Rosewicz annuì.

«L'hanno trovato morto nel suo appartamento qualche giorno dopo l'uccisione degli Sharanskii. Immagino che lei, dottor Gould, sarebbe stato la vittima successiva. Ora, perché mai questa lettera è così importante?»

Jack non disse nulla.

«È possibile che stessero cercando proprio questo papiro?» domandò Rosewicz.

Da una busta marrone rigida, il polacco tirò fuori una fotocopia. Era la stessa che aveva mostrato a Jack a Summerlawn. La passò a Jack che la osservò attentamente. Si era sbagliato. Non si trattava della riproduzione di una copia. Era la fotografia del manoscritto originale che aveva visto con i suoi occhi a Mosca, nell'appartamento di Iosif. Non la lettera che doveva fungere da esca, che lui e Iosif avevano messo nel cilindro e per la quale avevano richiesto tanti permessi. Era il papiro di Gesù.

30

«Non sono sicuro», bisbigliò Jack, cercando disperatamente di non lasciarsi sfuggire di mano la situazione. «Sì... Mi sembra di ricordare la volta in cui mi ha mostrato quella fotocopia. A Summerlawn.» Rosewicz sorrise.

«Esatto. Ma lei ha visto anche l'originale non molto tempo fa. E precisamente alla Biblioteca di stato a Mosca.» Jack scrollò le spalle.

«Potrebbe essere come dice lei, certo. Ma c'erano talmente tanti papiri che non ho avuto proprio il tempo di guardarli uno ad uno.»

«Ciononostante, lei ha già visto questo papiro. E sono convinto che gli abbia dedicato anche più di qualche minuto», continuò Rosewicz. «Jack, la prego, non c'è alcuna ragione per cui lei debba continuare a fingere con me. Sto cercando di aiutarla. So tutto di questo papiro. Se vuole vendicare la morte di Iosif Sharanskii e della sua famiglia, se vuole evitare che il papiro venga rubato, forse addirittura distrutto, allora deve collaborare.»

«Non riesco proprio a capire come possa essere informato su questo papiro», ribatté Jack. «Visto che, come dice lei, l'originale si trova nella Biblioteca di stato a Mosca. A meno che non l'abbia visitata di recente.»

«Non è stato necessario recarmi fin là. Ho avuto uno scambio di corrispondenza con un certo Grigorevitch. Penso che lo conosca. Era responsabile del dipartimento dove lavorava Iosif Sharanskii.»

«Iosif me ne ha parlato un paio di volte.»

«E le ha per caso detto di aver raccontato a Grigorevitch della scoperta del papiro? Sharanskii era l'unico a essere in possesso delle chiavi di quella

stanza e a conoscenza dell'importanza di quel papiro. Per questo motivo l'aveva invitata a raggiungerlo a Mosca. Lo stesso motivo per cui lei sta pensando di tornarci il prima possibile. Come ha detto prima, ha avuto solo il tempo di dare un'occhiata superficiale alla collezione. Penso che Sharanskii l'avesse chiamata per portare il papiro fuori dalla Russia, probabilmente in Israele. E credo di conoscerne anche le ragioni. Ma il papiro che è stato rubato dalla sua valigetta, non è lo stesso che Iosif aveva dato a lei. Qualcuno lo ha sostituito. O lei, o il suo amico Sharanskii. E probabilmente lei sa dirmi anche dove si trova adesso. Tutto quello che le chiedo è di aiutarmi a ritrovarlo.»

«E poi?»

Rosewicz aggrottò la fronte.

«Santo cielo! Che razza di domanda! Poi faremo quello che lei e Sharanskii avevate previsto di fare. Lo facciamo autenticare, lo affidiamo alla più sicura e affidabile biblioteca accademica e lo mettiamo a disposizione degli studiosi. Forse potremmo persino istituire un corso di studi separato. Magari sotto la sua direzione.»

Per un momento Jack pensò che fosse sincero. Poi il suo sguardo si posò sulla mano con la quale Rosewicz teneva la tazza di preziosa porcellana e notò il mignolo al quale mancava la falange superiore. Si ricordò di quello che Iosif gli aveva raccontato quel pomeriggio, poco prima di morire. *È come pensavo. Si tratta dello stesso Rosewicz, Jack. C'è qualcosa che devi sapere di quest'uomo. È molto importante.* E a ripensarci ora, si chiedeva come facevano a sapere Rosewicz e Henryk che il cilindro contenente il papiro si trovava nella valigetta. O conoscevano bene Irina Kossenkova o erano stati loro stessi a mettere la bomba nell'auto di Iosif.

«Mi dispiace», continuò Jack. «Non posso aiutarla. Probabilmente è stato Iosif a scambiare i due papiri, ma io non so niente. Non me ne aveva parlato.»

Rosewicz appariva sempre più deluso. Le cose non stavano certo prendendo la piega che avrebbe voluto.

«È davvero testardo, Jack. Apprezzo la sua lealtà, o come diavolo vuole chiamarla, ma quello che sta facendo non ha alcun senso. Lei sa perfettamente di che cosa sto parlando. Sa che se non fosse stato per il mio aiuto, sarebbe già morto. E nonostante ciò, non fa niente per assicurarsi che il papiro vada a finire in buone mani. Vorrei che si rendesse conto che non è tanto il valore del documento a preoccuparmi, quanto il pericolo che

esso rappresenta. Se finisse nelle mani sbagliate, potrebbe causare danni inimmaginabili. Se invece ne venisse in possesso qualcuno completamente all'oscuro di tutto potrebbe essere esposto a gravi pericoli. In ogni caso, lei ne sarà responsabile.»

Jack guardò le pareti zeppe di volumi dal valore inestimabile, la lunga finestra che dava sul giardino ombreggiato, i due dipinti a olio, uno su ciascuna delle pareti rivestite di mogano. Ogni minimo dettaglio di quella casa sembrava comunicare un senso di potere, non di amore per lo studio; incuteva timore, non fiducia. Che tipo di uomo era Rosewicz? Che cosa avrebbe voluto dirgli Iosif? La stessa Maria lo temeva. Aveva persino avvisato Jack di stargli alla larga. *Per favore, fai attenzione a mio padre. Non fidarti di lui. Non credo che abbia intenzione di farti del male. Ma non fidarti.* Quali segreti voleva confidargli Maria con quelle parole? Si riferiva forse alle stesse cose che sapeva il suo amico Iosif? A qualcosa nel passato di Rosewicz che lo rendeva così pericoloso? Eppure, malgrado tutto, Jack non trovava nulla da dire contro di lui. Nonostante ci fossero di mezzo molti delitti: il prete O'Mara, Denis Boylan, Moira Kennedy e la famiglia Sharanskii. Erano ipotesi, speculazioni.

«Se, come afferma, questo papiro si trovava in una stanza chiusa della Biblioteca di stato di Mosca, come mai lei è venuto in possesso di una fotocopia già da anni? Una fotocopia di trenta o quarant'anni fa», insinuò Jack.

«Quarantanove anni, per la precisione», puntualizzò Rosewicz. «Lei sa che i documenti che le sono stati mostrati non si trovavano nella Biblioteca di stato da molto tempo. Solo dalla fine dell'ultima guerra. Prima che finissero nelle mani delle SS si trovavano nelle biblioteche ebraiche e nei *genizot.* Quindi, che cosa ne deduce? Le rispondo io. Gli archivisti delle SS hanno eseguito copie fotostatiche di moltissimi documenti durante l'occupazione della Polonia. Dopo la guerra, i sovietici hanno conservato solo gli originali. E le copie fotostatiche sono state custodite in un altro luogo, per proteggerle dal rischio di bombardamenti o altri disastri. C'erano così tante tragedie a quell'epoca e la preoccupazione di preservare i documenti di valore era molto sentita da tutti i governi. Il caso volle che venni in possesso di alcune di queste copie, mentre ancora vivevo in Polonia. Fui talmente fortunato da poterle leggere e fu in questo modo che trovai il documento di cui stiamo discutendo ora.»

«Non capisco», obiettò Jack. «Se era a conoscenza del fatto che il papiro

si trovava nella Biblioteca di stato, perché a Summerlawn mi ha chiesto se l'avessi mai visto? Sa perfettamente che prima d'ora a nessuno è mai stato permesso di entrare in quelle stanze.»

Ancora una volta Rosewicz sorrise e scosse la testa.

«Mio povero amico. I trattamenti che le hanno inferto i russi le hanno fatto perdere il senno. Io non sapevo dove fossero stati spediti questi documenti. Né sapevo quali intenzioni avessero i sovietici. Infatti, non potevo assolutamente sapere cosa fosse andato perso e che cosa fosse sopravvissuto in quei giorni terribili verso la fine della guerra.»

«Ogni tanto qualcuno metteva sul mercato un papiro di cui non si conosceva la provenienza. Sto parlando del mercato nero. Allora si supponeva che provenisse dall'Unione Sovietica. Naturalmente, non ne avevamo la certezza, ma era una delle ipotesi più probabili. Era risaputo che i sovietici custodivano tesori unici e che erano avidi di denaro. Anche adesso è difficile credere che non cercassero di accaparrarsi più denaro possibile.»

«Forse il papiro che sta cercando si trova ancora là dentro», suggerì Jack. «Non credo che Iosif potesse portarlo via senza permesso. Non era da lui. A noi era stata data l'autorizzazione di portar fuori soltanto il papiro che ora si trova in quella scatola.»

«Non è più nella biblioteca», ribadì Rosewicz. «Dopo la morte di Volnuhkin, il professor Grigorevitch ha avuto libero accesso alla collezione. Con lui c'era un collega, esperto di letteratura siriaca. Un certo Nabiev, un tagiko. Forse ne ha sentito parlare.»

«Il siriaco non è la stessa cosa dell'aramaico.»

«Però assomiglia molto e andava bene per il loro scopo. Lo stesso Grigorevitch conosce l'aramaico meglio di quanto pensasse Sharanskii. Ho dato anche a lui una fotocopia. Lui e Nabiev sapevano perfettamente che cosa cercare. Ci sono voluti due giorni per esaminare minuziosamente ogni documento. Il papiro non era lì.»

«Mi dispiace», disse Jack. «Voglia scusarmi. Ora sono stanco. Ho bisogno di stendermi. Il dottor Ganachaud si è raccomandato di non affaticarmi troppo.»

Rosewicz rimase impassibile.

«Jack», continuò con voce bassa e persuasiva, la tipica voce del padre che sta cercando di convincere un figlio riluttante a seguire il suo consiglio. «Quando ci siamo incontrati l'ultima volta, sono stato un po'

rude con lei. Forse sono stato ingiusto. Avevo scoperto l'amore che provava per mia figlia e così l'ho invitata ad andarsene. Mi sono comportato da perfetto egoista. L'atteggiamento di un uomo aggrappato agli schemi morali di una generazione ormai vecchia. Me ne scuso. Non sono quel che si dice un uomo moderno. Non ho valori moderni, se valori si possono definire. Ammetto che non avrei dovuto interferire nelle faccende private di due persone adulte. Se le fa piacere saperlo, so che Maria ricambiava i suoi sentimenti. Per questa ragione le avevo chiesto di andarsene da Summerlawn quella mattina. Se Maria fosse diventata sua moglie o la sua amante, sarebbero sorte non poche complicazioni.»

«Ma lei mi aveva detto che era già impegnata con un altro uomo.»

«Sì. E poco tempo dopo si è sposata.»

Malgrado tutto ciò che era successo, per Jack quelle parole risuonarono come una pugnalata al cuore.

«Tuttavia», continuò Rosewicz, «il matrimonio non è durato a lungo. Maria e il marito vivono ancora insieme, ma per pura formalità. Da parecchio tempo non dormono più insieme. Lui è un uomo benestante, potente, ed è anche un cattolico devoto, come me e mia figlia. Nonostante ciò, credo che sia possibile richiedere l'annullamento. Potrei garantire io.»

Jack sentì un brivido percorrergli la schiena. Nessuno l'aveva mai trattato come merce di scambio finora.

«Cosa sta cercando di dirmi, signor Rosewicz?»

«Non credo sia necessario che le ripeta tutto. È troppo imbarazzante e dopotutto non mi ritengo privo di tatto. Sono certo che possiamo giungere a un accordo reciproco. Lei è un uomo solo, mio caro Jack. Ha subito molte perdite in così poco tempo. Non le sembra il momento ideale per considerare un secondo matrimonio? E con la donna che ama profondamente? Basta così poco...» Fu tutto quello che riuscì a dire. Uscendo dalla stanza Jack non si prese neanche la briga di chiudersi la porta alle spalle.

31

Nei giorni successivi non toccarono più l'argomento. Jack era risentito con Rosewicz. Il polacco aveva tentato in modo subdolo di carpire informazioni che lui non aveva alcuna intenzione di rivelare. La resistenza

di Jack, tuttavia, era stata profondamente minata. Maria, dopo tutto, non era più soltanto un sogno. Jack non l'aveva dimenticata, neanche per un attimo. E adesso che lui era più vulnerabile e più solo che mai, l'avevano esibita come un tesoro rubato, il bene più prezioso in quanto perduto.

Aveva un bisogno disperato di lei. Ora che Iosif, Leah e la piccola Sima erano morti, il suo dolore per la perdita di Caitlin e Siobhan sembrava ancora più insopportabile. A volte gli sembrava di impazzire. Non aveva più un posto dovè andare, aveva perso il senso del tempo e dello spazio . Non c'era più nessuno a cui fosse particolarmente legato. L'offerta che Stefan Rosewicz gli aveva fatto, in fondo, rappresentava una *chance* per la sua rinascita.

Per avere quell'opportunità, avrebbe dovuto guidare Rosewicz al papiro di Gesù. Se tre persone che aveva molto amato non fossero morte a causa di quel papiro, Jack gli avrebbe raccontato tutto e subito, senza esitare. Ma non poteva darla vinta a quel ruffiano.

Jack capì di avere diverse possibilità davanti a sé. Che cosa avrebbe potuto fare se fosse venuto in possesso del papiro? Non avrebbe potuto certo tenerlo per sé. Rosewicz era un collezionista privato, e Jack sapeva per esperienza quanto fosse scrupoloso. Senza dubbio avrebbe chiesto una ricompensa per la scoperta. Jack sospettava che volesse fondare l'istituto di cui gli aveva parlato. Sarebbe diventato lo Stefan Rosewicz Institute che lo avrebbe reso famoso, assicurandogli una sorta di immortalità. Che cosa c'era di male in tutto questo, ammesso che gli studiosi vi avrebbero potuto accedere liberamente?

Un'altra cosa preoccupava Jack. Di questo non aveva mai fatto alcun accenno al polacco. Non ricordava esattamente che cosa avesse raccontato a Irina Kossenkova sotto l'effetto della droga che Belov gli aveva somministrato in grande quantità. Ricordava vagamente di aver parlato del papiro identificandone l'autore. Ma le aveva detto anche che cosa ne aveva fatto? In questo caso allora, un'altra vita era in pericolo e poteva essere messa in salvo soltanto se Jack raccontava a Rosewicz quel che sapeva. E forse sarebbe stato ugualmente troppo tardi.

Il giorno dopo la conversazione con Rosewicz, per la prima volta gli fu permesso di uscire. Henryk lo accompagnò a fare una breve passeggiata al Parc Monceau. L'aria gelida preannunciava l'arrivo del Natale, lo si vedeva anche nei volti allegri dei bambini che camminavano tenendo per mano le loro baby-sitter. Era un quartiere esclusivo di Parigi, lo si notava anche

passeggiando nel parco. Le case con le finestre che vi si affacciavano erano edifici a più piani, come quella di Rosewicz, impreziosite da bellissimi balconi. Anche gli alberi, i cespugli e i fiori stagionali sembravano avvolti da una certa aria di eleganza e di superiorità. Ogni minimo particolare era studiato nei dettagli, nulla era lasciato al caso, nemmeno le rovine romane accuratamente riprodotte.

Jack osservava i visi dei bambini. Sembravano tutti uguali, composti e ben educati. Non riusciva a immaginarseli mentre correvano e si tiravano i capelli. Camminavano e parlavano come piccoli adulti. Jack sapeva che una volta cresciuti sarebbero andati a vivere in appartamenti di lusso, con le fotografie dei familiari in cornici d'argento, sparse qua e là per tutta la casa. Eleganti e intoccabili. Avrebbero parlato dell'ultimo vincitore del Premio Goncourt e sarebbero andati all'Opéra tre volte l'anno, in occasioni speciali; una volta al mese, avrebbero cenato a Le Véfour, in salette esclusive. Jack non invidiava la loro vita così tristemente programmata. Sicuramente al centro di ognuna di esse ci sarebbe stata prima o poi una qualche ragione che li avrebbe resi infelici. I loro modi affettati, tuttavia, sarebbero tornati utili per nascondere quella stessa infelicità.

Più di una volta Jack si ritrovò a pensare alla gita allo zoo che aveva fatto con Sima. La bambina saltellava da una parte all'altra, godendosi ignara le ultime ore di vita che le restavano. Poi pensò a Siobhan. La vide mentre rincorreva la propria morte.

Henryk lo teneva d'occhio. Sicuramente gli era stato detto di sorvegliarlo per paura che tentasse la fuga. Ma quale vantaggio avrebbe avuto a fuggire? Se anche avesse fermato un poliziotto che cosa avrebbe potuto spiegargli? Jack era certo che il dottor Ganachaud avrebbe trovato le parole giuste per informarli dello stato confusionale in cui si trovava il suo paziente.

Quando Jack scese a cena quella sera, si accorse che Rosewicz non era solo. Era seduto nel salottino dove era solito bere l'aperitivo prima di cena. Accanto a lui sedeva un uomo che indossava la veste scarlatta tipica dei cardinali.

«La prego Jack, entri pure. Lasci che le presenti un caro, vecchio amico. Il cardinale Leon Ciechanowski. Naturalmente, quando ci siamo conosciuti, Leon non era ancora cardinale. Vero, Leon?»

Il cardinale sorrise. Sicuramente era una battuta che Rosewicz faceva

spesso.

«Non ero nemmeno prete.»

«Leon. Ti presento Jack Gould. È stato molto malato recentemente.»

Ciechanowski fece un passo avanti e strinse la mano a Jack. Era un uomo paffuto, di bassa statura. Jack non avrebbe mai immaginato che fosse un cardinale se non avesse notato la tonaca orlata di porpora. A prima vista poteva sembrare improbabile che i due fossero amici.

«Ho sentito parlare molto di lei, dottor Gould. Mi dispiace sentire che è stato malato.»

«Ora sto molto meglio, grazie. Il signor Rosewicz si è preso cura di me.»

«Eccellente. Non poteva capitare in mani migliori. Ma faccia attenzione, è un uomo pericoloso.»

«Me ne sono accorto», rispose Jack. Si stava chiedendo a che genere di gioco stessero giocando quei due.

«Non credo proprio. Stefan è una canaglia, pieno di vizi. Quando eravamo giovani qualcosa invertì i nostri destini. Lui era quello destinato a diventare cardinale, mentre io dovevo essere lo studioso. Stefan sarebbe stato magnifico con la tonaca rossa, non crede? Mentre io», si interruppe battendo la mano sulla pancia, «io non ho mai svolto il mio dovere come avrei dovuto.»

Rosewicz appoggiò la mano sulla spalla dell'amico.

«Sei ingiusto con te stesso, Leon», disse per poi fissare Jack. «Leon ha passato molti anni nelle prigioni comuniste. Era uno di quelli che hanno fatto di tutto per mantenere viva la Chiesa in Polonia quando il paese era sotto il tallone della tirannia sovietica.»

Il cardinale sorrise e Jack pensò che l'uomo si sentisse a proprio agio.

«Be', Stefan, credo che tu stia esagerando un po'. Le cose non andavano poi così male. In compenso ora non sono molto migliorate. La libertà non è mai una benedizione per la Chiesa. A volte l'oppressione rende più forte la fede.»

«Ma almeno avete la possibilità di predicare liberamente.»

«Certo, chi vuole può farlo senza problemi. Ma il potere della Chiesa in Polonia non è più forte di quanto fosse sotto il regime comunista. Allora rappresentavamo l'opposizione. Ora facciamo parte del sistema e stiamo di nuovo iniziando a perdere terreno.»

La signora Nagle entrò in quel momento per avvisare che la cena era pronta. La conversazione continuò a tavola. A Jack piaceva il cardinale.

Era un uomo umile, sincero e brillante che prendeva sul serio la sua vocazione. Che avesse sofferto molto, era evidente. Jack lo intuì da un paio di frasi che si era lasciato sfuggire, nonostante non si fosse soffermato troppo sul suo passato, né avesse adottato un atteggiamento da martire. Rideva molto e conosceva una serie di barzellette, alcune davvero divertenti.

La cena era ottima. A Parigi la signora Nagle dava il meglio di sé in cucina. Conosceva solo qualche parola di francese, ma aveva un fiuto insostituibile per i prodotti migliori, che trovava nei mercati del quartiere. I risultati erano piccoli miracoli gastronomici da fare invidia ai migliori ristoranti parigini. Non c'era da meravigliarsi se Rosewicz se la teneva così stretta.

La serata trascorse in modo più che piacevole. L'ottimo cibo, il vino di gran pregio acquistato nel negozio di Philip Thrustrup in rue Laugier: una rara bottiglia di Romanée-Conti, un Lafite-Rothschild del 1922 e, per finire, uno Château d'Yquem del 1934, e l'umorismo del cardinale contribuirono al risultato. Jack mangiò con parsimonia, concedendosi soltanto un bicchiere di Romanée Conti, mentre gli altri due commensali terminarono la cena con un bicchiere di Porto del 1871 a cui Jack rinunciò con grande dispiacere.

Rosewicz e Ciechanowski presero la bottiglia e i bicchieri e invitarono Jack a seguirli nello studio. Il fuoco del camino e la luce soffusa delle lampade aggiungevano calore all'atmosfera. Fuori, soffiava il vento e, di tanto in tanto, le folate facevano vibrare le finestre. C'erano tre poltrone di pelle usurate dal tempo ma perfettamente lucide. Dopo essersi accomodato, Ciechanowski appoggiò il bicchiere sul tavolino e si rivolse a Jack.

«È stato un piacere conoscerla, dottor Gould. O forse è meglio che la chiami Jack. Abbiamo passato una bella serata insieme, non crede? Spero che non sarà l'ultima. Si dice sempre così, poi non capita mai di rincontrarsi. Ma io desidero proprio rivederla. Quando pensa di tornare in Israele?»

Jack guardò invano Rosewicz in cerca di aiuto.

«Non lo so ancora. Appena il dottor Ganauchaud mi riterrà guarito, penso. Probabilmente Stefan lo sa meglio di me.»

«Ma io la trovo già in forma», esclamò il cardinale. «Non si lasci rammollire da questi medici francesi, Jack. Con la loro *homéo-pathie* e

phytothérapie, le *crises de foie,* e i *modificateurs du terrain.* È una piccola giungla. Sono così rigidi. Prendono la vita e il fegato troppo seriamente. Deve andarsene appena si sentirà di nuovo bene. Non sei d'accordo, Stefan?»

«Assolutamente. Parigi non fa bene d'inverno. Se fossi il dottor Gould, partirei per Israele alla ricerca del sole. Qualche settimana sulle spiagge di Eilat gli farebbero sicuramente meglio del dottor Ganauchaud e di tutte le sue pillole e tinture.»

Il cardinale bevve un sorso di Porto dal bicchiere generosamente riempito. «È delizioso, Stefan. Non ho più assaggiato un Porto come questo... Intendo dire, dall'ultima volta che sono stato qui a trovarti.»

«Conservo le bottiglie migliori per le occasioni speciali, Leon. Questa è l'ultima del 1871.»

«Non preoccuparti. Conosco un posto dove puoi trovarne ancora. Parlerò con il nunzio domattina.»

Ciechanowski si voltò e posò lo sguardo su Jack, al quale non sfuggì l'improvvisa serietà del cardinale, che cominciò a parlare con un tono meno fatuo.

«Jack, c'è qualcosa che mi preoccupa. Non vorrei sembrarle invadente, ma Stefan mi ha raccontato della tragedia di Mosca e di quanto anche lei si sia trovato vicino alla morte. Mi addolora sentire certe cose. Alla fine della guerra fredda, avevo sperato che finalmente il mondo fosse diventato più pacifico. Ma ancora oggi, in Europa, sono in corso tante guerre e, probabilmente, ne seguiranno altre.»

Si interruppe. Jack cercava di immaginare quale sarebbe stata la frase successiva.

«Stefan mi ha raccontato anche del papiro. O forse farei meglio a dire dei papiri? Sarò sincero. Sono certo che non avrà nulla da obiettare. Una parte di me vorrebbe che lei non avesse mai trovato il papiro che Stefan sta cercando. La lettera di nostro Signore... Sarebbe stato meglio per tutti se fosse rimasto sepolto da qualche parte, in un luogo dove nessuno avrebbe mai potuto trovarlo. Ma sembra che Dio abbia un piano diverso.»

«Devo confessarle che l'altra parte di me è pervasa dall'eccitazione. Mi è concesso questo termine, no? Quando penso che lei ha avuto tra le mani una lettera di Gesù Cristo, quando penso che siamo entrati in possesso delle parole di nostro Signore, scritte di suo pugno, rimango come pietrificato.»

«E tuttavia devo aggiungere che ho paura, per più motivi. La paura più grande è che si tratti solo di una contraffazione, il deprecabile tentativo di mettere in imbarazzo la Chiesa, creato magari all'epoca di Stalin. Prima di tutto ho bisogno che lei mi rassicuri. Lei ha visto il papiro. Lei lo ha letto. Sicuramente prima di lei, il suo amico Iosif Sharanskii aveva già fatto delle verifiche per accertarsi dell'autenticità. Quindi, la prego ardentemente di dirmi che cosa ne pensa. Ho bisogno di saperlo. Si tratta di un falso?»

Jack trasse un lungo respiro. Era molto stanco. Il cibo e la buona compagnia avevano abbassato le sue difese. Ciechanowski aveva conquistato la sua simpatia. Non sarebbe riuscito a fingere ancora a lungo.

«No», rispose molto tranquillamente. Nessuno parlò. Allora Jack lo ripeté di nuovo, questa volta alzando la voce. «No. È originale. Io e Iosif eravamo d'accordo su questo. Potremmo anche esserci sbagliati. Solo il tempo potrà confermarlo. Ma sono pronto a giurare che quel documento è autentico.»

Il cardinale chiuse gli occhi, come assorto in preghiera. Con la coda dell'occhio Jack riuscì a scorgere un sorriso sul volto di Rosewicz. Ce l'aveva fatta! E allora, pensò Jack?

Il silenzio si protrasse per qualche minuto. Ciechanowski non parlava. Forse pregava. Quando riaprì di nuovo gli occhi, lo sguardo sembrò distante. Benché stesse parlando con Jack, in realtà era come se parlasse con se stesso.

«Sono credente, dottor Gould, sebbene a volte anch'io nutra dei dubbi. Mi capisce? Lei non è credente, forse non può capirmi. Da ragazzo, credevo in Dio in modo, come si può dire, convenzionale, forse anche banale, ma sufficiente a quell'età per sostenere una vita di rinunce che era quella che io volevo davvero. Non so perché. A volte, persino da adulti stentiamo a comprendere i nostri pensieri da adolescenti.»

«Ma col passare del tempo la vita si fa sempre più dura. Non tanto perché la carne è debole, quanto perché lo spirito è complesso e la mente tende a vagare. Allora ci accostiamo ad altri credi, ad altre visioni. Una divinità assente non basta più. Si vacilla. Credevo talmente in tante cose, nella patria, nella pace, nella purificazione attraverso la guerra, nella giustizia, nella punizione, nell'umanità. Ho creduto in molte di queste cose anche contemporaneamente.»

«Perché ero cristiano, sapevo che un giorno avrei dovuto credere in Gesù. Non solo provarlo, pregarlo durante la messa, accettare le astrazioni

di Paolo, crocifiggere me stesso insieme a lui con qualche rinuncia giovanile alle mie necessità umane. No, dovevo divorarlo. Volevo inghiottirlo completamente. Sapevo che c'era di più, ma era così difficile scoprire cosa fosse. Credevo in qualsiasi cosa che fosse a portata di mano. Nei santi, nei sacramenti, nella Vergine, nella vita eterna, qualsiasi cosa che facesse ritardare il giorno in cui l'avrei compreso fino in fondo. Qualsiasi cosa che mi tenesse lontano da quel cuore palpitante. La spavento, forse?»

Jack non disse nulla. Il fuoco continuava ad ardere nel camino. Fuori il vento spazzava i tetti e i giardini delle case.

«Infine arrivai alla meta; non so in che modo. Non potrei mai condurla lungo la strada che ho percorso, perché non esiste una mappa per raggiungerla. Forse ognuno di noi deve trovare la propria via. Ma lui era lì, così come avevo sempre immaginato di trovarlo. Mi stava aspettando. Solo. Scoprire l'immensa solitudine in cui Lui si trovava, per me fu terribile. Niente e nessuno può riempirla. Né la Chiesa, né le preghiere, né gli inni. Niente. Davanti a Lui ognuno di noi deve presentarsi come ho fatto io. Un uomo solo incontra un altro uomo solo.»

Si interruppe. Nonostante Jack non fosse credente, il pensiero di quella solitudine cosmica lo turbò. Gli toccò qualcosa dentro.

«E ora», continuò Ciechanowski, «lei arriva con questa notizia. Come se avesse portato qui dinanzi a me Gesù in persona. Non può capire quanto sia difficile per me accettarla».

Fissò lo sguardo su Jack.

«Sa che molta gente soffrirà se lei pubblicherà quella lettera?»

Jack annuì.

«E lo farà comunque?»

Jack scosse la testa.

«Perché?»

«Perché è la verità», rispose Jack. «Se è quello che sembra, nessuno ha il diritto di nasconderla nuovamente, di censurarla. Sarebbe un'altra crocifissione. La Chiesa dovrà fare in modo che la gente decida per proprio conto. Il che senz'altro distruggerà la fede di molti. Ma lei, più di tutti, dovrebbe sapere che la fede non la si può affossare facilmente. Che razza di fede è quella che si rifiuta di raccogliere la sfida della verità?»

Ciechanowski non rispose subito. Jack non riusciva a immaginare che cosa stesse meditando, quali pensieri affollassero la sua mente. Nonostante

l'umorismo, era un uomo profondamente serio.

Il cardinale annuì. Jack notò che ora tra le dita faceva scorrere lentamente il rosario.

«Sì», disse, «lei ha ragione. Che fede è mai quella? Gli ultimi cento anni sono stati molto duri per la Chiesa. Ma non credo che l'oscurantismo del passato sia la soluzione giusta per i nostri problemi. Non abbiamo alcun diritto di cancellare le parole di nostro Signore più di quanto ne abbiamo di nascondere il suo corpo a coloro che lo cercano.

«Lei ha fatto bene a prendere tutte le precauzioni possibili. Ci sono uomini diabolici che userebbero il papiro solo per soddisfare la loro bramosia, o i loro fini politici. Alcuni di loro hanno già giocato le proprie carte. Ce ne saranno altri. È importante che il papiro venga salvato e messo in buone mani. Le garantisco personalmente che se arrivasse a me, userei il mio potere per proteggerlo. Non impedirei l'accesso agli studiosi, né la divulgazione della notizia sulla stampa. Non ci sarebbero censure. E a tempo debito, verrebbe pubblicato con i miei migliori auspici».

Improvvisamente il cardinale sorrise e aggiunse: «Con l'aiuto economico di Stefan, naturalmente.»

Smise di parlare e guardò Jack. Tra le dita ferme, il rosario era immobile. Anche il vento, fuori, si era calmato.

«Bene Jack. Spetta a lei decidere. Che cosa ne pensa?»

Sulle spalle di Jack gravava il peso della stanchezza e di quella decisione. Davanti a lui c'era qualcuno che avrebbe potuto alleggerirlo e restituirgli la pace.

«Abbiamo fatto uno scambio», disse. «Con me avrei dovuto portare un papiro insignificante, quello che Stefan ha ora nella scatola sulla scrivania. Il papiro di Gesù è partito per Israele il giorno prima con un amico di Iosif. Un certo Isaak Berchik. Ce l'ha lui. È al sicuro. Dovrò chiamarlo io per decidere il da farsi.»

32

Per quanto potesse sembrare strano, Jack non si era ancora reso conto di essere prigioniero in casa di Rosewicz. Le circostanze del salvataggio e la fuga da Mosca, la successiva malattia e la familiarità con l'ambiente che lo circondava l'avevano indotto a pensare di essere un ospite, come il polacco

amava sempre ripetere. Naturalmente, se avesse deciso di andarsene prima di aver svelato il mistero del papiro, si sarebbe aspettato un minimo di resistenza. Ma una volta raccontato tutto al cardinale Ciechanowski, non ci aveva più pensato.

La mattina successiva all'incontro con il prelato, dopo colazione, Jack si preparò per andare a fare una passeggiata da solo. Fu molto sorpreso di trovare Henryk, più deciso che mai a sbarrargli la strada. L'idea che lo stessero trattando come un prigioniero non l'aveva neanche sfiorato. Ma in quel momento, dopo essere stato costretto a rientrare nella sua stanza e aspettare che Henryk si liberasse dai suoi impegni per accompagnarlo, comprese perfettamente la situazione in cui si trovava.

Un rapido controllo della camera confermò i suoi sospetti. Le finestre lunghe e strette erano collegate a un impianto di allarme e completamente bloccate. Dietro il grande specchio con la cornice dorata, era installata una videocamera, accuratamente nascosta in una piccola fessura nella parete e sicuramente connessa a qualche monitor a piano terra. Si ricordò di non aver mai tentato di aprire la porta della stanza da solo. Effettivamente in quella cameretta destinata agli ospiti c'era tutto ciò che avrebbe potuto servirgli, e, ripensandoci, sia per entrare, sia per uscire, era sempre stato accompagnato da Henryik o dalla signora Nagle. Anche in quel momento, mentre provava a girare la maniglia, scoprì che la porta era chiusa a chiave.

I sospetti su Rosewicz, acquietatisi la sera precedente grazie al buon vino e alle squisitezze preparate dalla governante, stavano improvvisamente ritornando a galla. Riluttante a raccontare le sue perplessità al cardinale Ciechanowski, Jack venne assalito dal terribile pensiero di aver in qualche modo tradito l'innocente Berchik, buttandolo in pasto a gente senza scrupoli, con le mani macchiate di sangue.

Quella sera a cena, dopo avere cercato invano una via di fuga, si rivolse a Rosewicz con la speranza di ottenere delle risposte.

«Perché mi tiene prigioniero in questa casa?»

Rosewicz lo guardò inarcando le sopracciglia, mentre con lentezza portava alla bocca una forchettata di tartufo.

«Prigioniero?» esclamò sbalordito, come se quella parola avesse in qualche modo rovinato il gusto di quella delizia di cui andava matto. «Lei, prigioniero, qui in casa mia? Come può pensare una cosa del genere?»

«Non mi è stato permesso di uscire da solo stamattina. Henryk mi ha

fermato. Quando sono rientrato nella mia stanza, ho scoperto che la porta era stata chiusa a chiave e che le finestre erano completamente bloccate. Dietro lo specchio ho trovato una videocamera che controlla ogni mio movimento. Ce n'è una anche in bagno. Credo che debba fornirmi una spiegazione.»

Rosewicz assaporò un altro assaggio di tartufo. E prima che potesse rispondere passò qualche minuto. La signora Nagle aveva comprato il tartufo proprio quella mattina a *La Maison de la Truffe.* Proveniva dal Périgord. Era arrivato la sera prima.

«Capisco la sua preoccupazione, Jack. Ha passato giorni orribili. Ganachaud mi ha detto che ci vorrà del tempo prima che lei ritorni alla totale normalità. Dal punto di vista fisico, non c'è nulla da dire, ma i traumi psicologici, per quelli sì, ci vorrà del tempo. In un modo o nell'altro non la lasceranno più. Ma credo che lei sappia queste cose. Tuttavia, Ganachaud mi ha avvertito che il periodo trascorso nella sede della *militsia,* seguito dall'interrogatorio all'ospedale psichiatrico di Matrosskaya, potrebbe essere stato più traumatico di quanto lei possa immaginare. Gli ostaggi, soprattutto quando sono stati oggetto di umiliazioni o torture, generalmente vengono sottoposti a una specie di terapia psicologica prima di essere liberati. Purtroppo, le circostanze particolari della sua prigionia e della sua fuga hanno reso la cosa un po' difficile da programmare. Ganachaud ha fatto del suo meglio e per quanto il mio amico Leon Ciechanowski possa avere da ridire sui medici francesi, penso che sarà d'accordo con me nel confermare la validità della cura. Non sottovaluti il dottor Ganachaud. È stato allievo di Rousson e Zissu. Insegna alla Sorbonne.»

«Ma per tornare alla sua prigionia qui, in casa mia. Sono dispiaciuto che abbia trovato la porta chiusa a chiave. Non sarebbe dovuto succedere. Lei è libero di andare ovunque. Se Henryk a volte le sembra troppo rude, la prego di dirmelo. Non lo farà più, glielo prometto. La porta della camera è rimasta chiusa durante la sua malattia per pura precauzione. Ecco perché c'è la videocamera, perché le finestre sono collegate a un sistema di allarme. Certo non per tenerla prigioniero. Piuttosto per tenere lontani gli altri.»

Jack si sporse in avanti. «Chi sarebbero questi altri? Siamo a Parigi, non a Mosca.»

«Lei sicuramente ricorderà il sistema di sicurezza di Summerlawn.

Questa casa non è meno protetta. Prima di tutto c'è la mia collezione. Sarà felice di sapere che non è stata danneggiata durante l'incendio. Poi, conservo altri tesori che ripagherebbero lo sforzo di qualsiasi ladro.»

«Ma è di lei, caro Jack, che più mi preoccupo. Non deve pensare che, per il semplice fatto di trovarsi a Parigi, non sia più in pericolo. Credo sia giunto il momento che lei sappia chi è la donna che l'ha tenuta prigioniera a Matrosskaya. Si chiama Irina Kossenkova. Una tempo era la donna più potente dell'Unione Sovietica. Ma il nome Kossenkova non si trova facilmente nei registri ufficiali. Fino a qualche anno fa, era a capo di una piccola organizzazione di sicurezza virtualmente indipendente dall'apparato di Stato. Rispondeva soltanto al presidium del Soviet supremo, o, per essere più precisi, al presidente in persona. «La sua funzione era quella di fornire al capo dello stato un sistema di intelligence personale indipendente dal KGB o dal GRU. Il Komitet sapeva della sua esistenza, naturalmente, e sapeva che era una delle poche persone in Unione Sovietica fuori del raggio d'azione del loro potere. Sapevano anche perfettamente che bastava una sola parola della Kossenkova per far saltare le sfere più alte del KGB. O eliminarle del tutto.»

«Come fa a sapere tutte queste cose?»

Rosewicz scrollò le spalle. Aveva terminato il tartufo, invece Jack non aveva neppure sfiorato il suo. Intorno a loro aleggiava il pungente aroma dell'autunno.

«Dovrebbe sapere che un uomo nella mia posizione, polacco con un sacco di soldi e conoscenze nel mondo della finanza, ha avuto, di tanto in tanto, l'occasione di fare affari con più di un servizio di intelligence internazionale. Ho fatto molti favori alle agenzie occidentali, e in cambio loro mi hanno fornito informazioni, mettendomi a disposizione la loro esperienza. Mettiamola così.»

Si interruppe e guardò il piatto di Jack.

«Non le piace il tartufo?»

Jack scosse la testa. Non aveva molta fame e non aveva mai potuto permettersi di comprare simili prelibatezze.

«Se mi consente, ne approfitto. Si trovano solo per poco tempo.»

Prese il piatto di Jack e lo mise sopra il suo, ormai vuoto. La cena era servita in piatti di porcellana bianchi dove spiccava il nero del tartufo. «La Kossenkova è sopravvissuta alla transizione in modo eccellente», continuò Rosewicz dopo avere gustato l'ennesimo pezzetto di tartufo. «È riuscita a

prevederla prima dei più alti funzionari del KGB. Qualcuno dice che abbia addirittura contribuito a prepararla quando si è accorta che le cose stavano cambiando. Si dice che fosse vicina a Gorbaciov e che sia stata una figura chiave nel colpo di stato del 1991. Agiva per conto del presidente nel tentativo di sbarazzarsi degli intransigenti.

«Quale che sia la verità, il fatto è che è sopravvissuta ed è sopravvissuta bene. Non solo, pare che sia riuscita a mantenere la maggior parte dei suoi collaboratori ai loro posti. Gli agenti dell'intelligence sono immuni ai cambiamenti della politica, lo sa anche lei. Questo la storia dovrebbe averglielo insegnato, Jack. I nuovi regimi devono sempre fare i conti con l'organizzazione dei predecessori. Qualche testa deve cadere, naturalmente. Ci sono uomini, considerati criminali, assassini, torturatori, la cui denuncia serve come emblema del cambiamento. O meglio come copertura, le pare? Un sistema per nascondere la verità. Ovviamente, le cose non sono affatto cambiate. Non nella loro essenza.»

«E per quanto riguarda gli altri, gli uomini che stanno dietro le quinte, le eminenze grigie che si concentravano sullo studio, sulla raccolta di informazioni, sugli oppositori interni e sugli amici esterni, non vengono mai eliminati, non sono mai messi al muro. Sono troppo preziosi. Irina Kossenkova era troppo preziosa. E lo è tuttora.»

Si interruppe. Alle pareti, ritratti di uomini dai lineamenti marcati e donne dai volti languidi erano lì come se li stessero osservando: un uomo anziano che mangiava, un uomo più giovane che cercava di riprendere il controllo della propria vita.

«Adesso è più potente che mai», continuò Rosewicz. «Come unici nemici ha solo fantasmi: Dzerzhinskii, Yezhov, Beria, la OGPU, la GPU, il KGB. Non ci sono più, tutti scomparsi. Lei è l'unica rimasta. Senza di lei, Jack, in Russia ci sarebbe solo il caos. Anarchia, forse la guerra civile. Non sto esagerando. La Kossenkova e la sua organizzazione sono tutto ciò che evita il disastro totale della Russia.»

Si interruppe di nuovo per finire il tartufo. Ogni volta che ne mangiava un pezzo, si chiedeva quanti altri ce ne sarebbero stati ancora quella stagione. Erano così pochi quelli che si raccoglievano in un anno. E, in fondo, non gli restavano molti anni ancora da vivere.

«Tuttavia, è possibile che questo non sia abbastanza per evitare il peggio. Irina Kossenkova è potente, ma solo nel contesto di uno stato che potrebbe finire male. Per quanto sia forte il suo potere, è minato dalla

debolezza del sistema che serve. Ma non esiste altro sistema. Se questo sistema cade, lei cade con esso.»

«Quella donna mira ad avere influenza. Non importa dove, né con chi. In Russia può fare tutto quello che vuole; ma non serve a molto se può giocare solo con giocattoli rotti. Per avere la forza di cui ha bisogno, deve essere stimolata dall'esterno. E ora crede finalmente di avere trovato qualcosa. Lei e io, Jack, glielo abbiamo portato via.»

«Il papiro? Come potrebbe esserle d'aiuto?»

«Oh, lei è molto ingenuo, Jack. Quel papiro rappresenta tutto per una donna simile. Se ne fosse in possesso, ne avrebbe l'assoluto controllo. Pensi a quale potere potrebbe conferirle sulla Chiesa in Russia, alla quale molti stanno cominciando a riavvicinarsi. E che cosa non farebbe per estendere la sua influenza: sul Vaticano, per esempio, o sui leader del Protestantesimo in America. La cosiddetta Maggioranza Morale. Posso solo immaginare i suoi piani, come potrebbe pensare di usare il papiro per scopi finanziari o economici. Ciò di cui sono certo è che, se il papiro finisse nelle sue mani, Irina Kossenkova avrebbe esattamente lo strumento di cui ha un disperato bisogno. Più semplice di così...»

«Ma... io ancora non capisco.»

«Non capisce perché quella donna dovrebbe venire qui a cercarla? Caro ragazzo, Irina sa che sono stato io a rubare il papiro e che sono stato io a liberarla. Quindi, io dovrei essere il suo bersaglio, vero? Tuttavia, non osa colpirmi, almeno fino a quando non scopre dove si trova il papiro. Probabilmente sospetta di me, ma sa anche che non sarei così stupido da tenerlo qui. D'altra parte, sono certo che la Kossenkova non è al corrente della sostituzione. A meno che...»

Rosewicz guardò Jack.

«...a meno che lei non gliel'abbia raccontato sotto l'effetto dei medicinali che Belov le aveva somministrato.»

«Mi dispiace. Non posso aiutarla. Sinceramente non ricordo cosa ho detto in quei momenti.»

«Non importa.»

«Ma se Irina ha il papiro...»

«In quel caso, dovrei portarglielo via. Comunque sia, la sua vita, Jack, è in pericolo. Se la Kossenkova non sa della sostituzione, ma ha delle buone ragioni per sospettare, vorrà sapere da lei dove si trova il papiro adesso. Quando avrà ottenuto queste informazioni, vorrà sbarazzarsi di lei. Lei sa

troppe cose, Jack. Ecco perché aveva ordinato a Pavlychko di farla fuori. Il papiro non le servirebbe a niente se tutto il mondo conoscesse già i contenuti. Capisce? Perderà un passaggio qui, una frase là. Seminerà dubbi, creerà confusione, farà in modo di ricattare i capi della Chiesa, che saranno pronti a qualsiasi cosa pur di vedere il papiro, di eliminarlo, distruggerlo.»

«Ecco perché abbiamo bisogno di Ciechanowski. E perché lei, Jack, deve rimanere al sicuro, qui in questa casa. Mi creda, se mette fuori un piede da questa casa da solo, la sua vita non varrà più di un centesimo. Per Irina Kossenkova, lei rappresenta una minaccia da eliminare. Per me, lei è un bene prezioso. Può aiutarmi ad autenticare il papiro, può presentarlo al mondo. Creeremo un istituto, Jack, proprio come le ho promesso. E lei sarà il direttore. Ha la mia parola. Una volta che le cose saranno arrivate a quel punto, per la Kossenkova il gioco non varrà più la candela. Si ritirerà. Non avrà più niente da guadagnare dal correre dietro al papiro o a lei. A quel punto dovrà ritirarsi da qualche altra parte per mettersi in salvo.»

«Quindi, vede Jack, rimanere qui, sotto la mia protezione e collaborare totalmente secondo il mio piano, è l'unica speranza che le rimane per vivere una vita lunga e prosperosa.»

Rosewicz sorrise e posò delicatamente la forchetta sul piatto di porcellana bianca.

33

Jack andava tutti i giorni a fare una passeggiata accompagnato da Henryk che non lo perdeva mai di vista. Sapeva che quell'uomo era armato e sospettava che non fosse solo. Rosewicz non era il tipo da lesinare sulla sicurezza. E Jack gli serviva vivo. Senza l'eminente dottor Gould e l'amicizia che lo aveva legato a Iosif Sharanskii, gli sarebbe stato difficile spiegare come era entrato in possesso del papiro di Gesù.

Jack cercava di immaginare quali fossero i piani di Rosewicz. Quando sarebbe stato annunciato il ritrovamento del papiro, di sicuro i russi avrebbero protestato ufficialmente. Ma prima di allora, l'istituto di Rosewicz e Ciechanowski sarebbe già stato nella fase embrionale, con la sede già approntata, forse, e una vaga idea dello staff che vi avrebbe lavorato. Avrebbero previsto la sala per le conferenze stampa, la presenza

di un direttore addetto alle pubbliche relazioni, il computer per la preparazione delle riunioni informative. Jack era pronto a scommettere qualsiasi cosa che la sede sarebbe stata in Polonia. Rosewicz avrebbe cercato di accreditare una certa provenienza alla pergamena, senza collegarla a una città o a una biblioteca in particolare. Il papiro sarebbe stato di origine polacca, ebraica in senso lato tanto per garantirsi credibilità e solidarietà in relazione all'Olocausto. Sicuramente non tedesca e nemmeno russa, almeno in via ufficiale. Il governo polacco avrebbe collaborato con il Vaticano, probabilmente stabilendo una sorta di proprietà congiunta, in cui la Chiesa avrebbe svolto un ruolo di socio attivo. Il fatto che il papa fosse polacco non avrebbe fatto altro che contribuire alla riuscita del progetto.

E Jack aveva ragione di credere che Ciechanowski si sarebbe occupato delle trattative con il successore di Volnukhin alla Biblioteca di stato di Mosca. Avrebbero avuto bisogno di tutto. Di attribuire un contesto al papiro, di creare una base inattaccabile per l'istituto, di evitare i rischi connessi con l'esistenza di altri frammenti, se non di documenti integri, di valore eguale o similare. Altre lettere della stessa mano, missive indirizzate a Gesù, brani del fratello Giacomo. Chi poteva dirlo?

Ma cosa sarebbe successo se i russi, guidati dalla Kossenkova, fossero arrivati per primi a Berchik? Rosewicz non aveva detto nient'altro riguardo all'amico di Iosif, che aveva avuto solo il compito di fare da corriere. Jack non era sicuro che Rosewicz gli avrebbe raccontato tutta la verità. Soprattutto se le cose fossero andate male. Si chiedeva cosa avrebbe fatto Rosewicz se la Kossenkova lo avesse messo alle strette, usando maniere forti. Che tipo di potere deteneva il polacco? Certo, per una volta aveva colto di sorpresa i russi. Ma non poteva sperare di riuscirci di nuovo, soprattutto ora che gli avversari si sarebbero mossi con più cautela. A pensarci bene Rosewicz si era lasciato sfuggire quella frase. «In tal caso, dovrò portarlo via alla Kossenkova», aveva detto. E Jack era sicuro che Rosewicz non fosse il tipo d'uomo da minacciare a vuoto.

Una sensazione di smarrimento cominciò a farsi strada in Jack. Doveva trovare qualcosa che gli tenesse occupata la mente. La terapia di Ganachaud aveva fatto miracoli, ma, come il medico stesso gli aveva detto, ci sono ferite che solo il tempo può guarire. «Il tempo», ripeteva, «e il lavoro. Non deve rimanere troppo senza far niente, altrimenti continua a pensare sempre alle stesse cose. Le consiglio di tornare a svolgere la sua

attività appena possibile».

Allora Jack ne aveva parlato a Rosewicz, che era d'accordo con lui, ma aveva chiaramente fatto intendere di preferire che si fermasse a Parigi fino all'apertura e all'avvio delle attività dell'istituto.

«Significa che ha già trovato Berchik?»

Rosewicz scrollò il capo. «Non ancora.»

«Ma le avevo dato tutti i dettagli. L'indirizzo dove era diretto a Tel Aviv, il dipartimento dell'agenzia ebraica che si occupava della sua permanenza in Israele.»

«Non riusciamo a trovarlo. Ma sono certo che né lui, né il papiro abbiano lasciato il paese.»

Jack cominciava a essere preoccupato. Nonostante Berchik non sapesse nulla del tipo di documento che doveva portare con sé, aveva comunque compreso l'importanza della sua missione. Jack era convinto che qualcosa fosse andato storto.

«La prego, faccia tutto il possibile. Berchik aveva solo il compito di fare da corriere e nient'altro. Non sa niente del papiro, né di tutto il resto. Glielo posso assicurare.»

«Ha la mia parola, Jack. Faremo del nostro meglio.»

«Ma nel frattempo, non posso restarmene qui seduto ad aspettare. A leggere libri gialli dozzinali o a guardare la televisione.»

«Non le piace la TV francese?»

«Il francese lo capisco a stento. Mi ascolti, Stefan, devo trovare un'attività seria con cui occupare il mio tempo. Me l'ha suggerito anche Ganachaud. Lei ha ancora la sua biblioteca. Ci sarà tanto di quel lavoro da fare.»

Rosewicz rimase un attimo in silenzio a riflettere.

«Sì», rispose. «Ganachaud ha detto anche a me la stessa cosa. Ha notato notevoli miglioramenti in lei. Ma penso che catalogare sia solo una perdita di tempo. Dovrebbe cominciare a lavorare sull'autenticazione del papiro. Cosa ne pensa? C'è un sacco di lavoro da fare anche senza l'originale. Ho una serie completa di fotocopie preparate dai tedeschi. Lei ha la trascrizione. Inoltre posso procurarle le foto della Huntington Library sul materiale di Qumran. L'edizione in microfiche dei rotoli di Tov, facsimili di tutti i documenti necessari, frammenti di Oxyrhynchus, materiale di Bodmer e Rylands, codici Nag Hammadi, testi dei Geniza del Cairo. Dispongo di trattati con le concordanze, dizionari, bibbie, testi apocrifi. C'è

una copia della versione di Kiraz per il Nuovo Testamento siriaco. Dubito che lei lo abbia mai visto. È ricomparso solo qualche mese fa. Se ha bisogno di altro, basta che me lo chieda.

«Ho anche i registri delle acquisizioni di manoscritti ebraici da parte delle SS. Sarà in grado di fare ipotesi sulla provenienza del papiro, di come è arrivato in Polonia e, possibilmente, di dove lo tenevano nascosto. Che cosa mi dice allora? Si sente pronto?»

Jack annuì. Ancora una volta, Rosewicz lo stava usando, proprio come aveva previsto sin dall'inizio, forse già da quell'estate a Summerlawn, in Irlanda. Ma che importanza poteva avere questo per Jack? Finalmente aveva l'opportunità di fare ciò che desiderava.

Cominciò a lavorare dopo pranzo, ma mantenne ugualmente l'abitudine di andare a fare le sue passeggiate nel parco, al mattino e al pomeriggio, su consiglio di Ganachaud. Jack seguiva sempre lo stesso percorso, scendeva a sinistra dopo il laghetto, verso la colonna romana, intorno alla piramide e alle tombe, attraverso l'area giochi, fuori dalla rotonda, al cancello del Boulevard de Courcelles e poi indietro, di nuovo verso casa.

Riconosceva ormai anche la gente che incontrava lungo il tragitto; le vecchie signore impellicciate, le baby-sitter che, mentre spingevano le carrozzine, facevano gli acquisti da Maxipuces e riuscivano a sembrare eleganti come ogni essere umano ha il diritto di essere; quelli che facevano jogging, i ragazzi che prendevano la scorciatoia dal Lycée Carnet. A Jack piaceva arrivare lì poco prima delle tre, per guardare i bambini che uscivano per la ricreazione dalle scuole private intorno al parco. Si rincorrevano, urlando come pazzi, su e giù per i sentieri, mentre le insegnanti chiacchieravano in disparte, noncuranti della confusione che le circondava. Notò che quasi tutti indossavano blue jeans e giacche a vento nere col cappuccio. Certe bambine erano proprio graziose; una volta, osservandole giocare, le lacrime gli solcarono il viso.

Il resto del tempo lo passava chiuso in biblioteca, intento a leggere, ad archiviare e a smistare. Il testo del papiro diventò il centro della sua vita. Ogni giorno scopriva qualcosa sul vero Gesù, quello della storia, dimenticato, mitizzato, pacifico provocatore di folle, il cui volto non sarebbe stato adatto per nessuna delle chiese moderne, né per la maggior parte delle sinagoghe. Mentre leggeva altri testi, cercando analogie e integrando riferimenti della lettera ai contesti variabili dei Vangeli

sinottici, e al materiale extrabiblico come i Vangeli di Tommaso e Pietro, gli sembrava di respirare l'aria della Palestina del primo secolo. Intorno a lui sentiva odore di polvere, di incenso, di cuoio, di Dio, di profezia e di fine del mondo. Ma soprattutto c'era odore di sangue. Il sangue dei sacrifici, delle colombe sgozzate che piovevano sull'altare maggiore. Il sangue degli schiavi, costretti alla sottomissione da brutali feudatari. Il sangue dei ribelli sulle alte croci esposte ai venti.

Il pomeriggio Jack lo dedicava allo studio della collezione di materiale tedesco. Lentamente si rese conto dello straordinario valore dei documenti che il polacco aveva raccolto con il passare degli anni.

Durante la seconda settimana, Rosewicz mancò da Parigi per tre giorni. A Jack non aveva detto dove fosse andato. Le misure di sicurezza vennero aumentate. Su ciascun piano della casa c'era una guardia del corpo. In tutto erano cinque. Henryk era davanti alla porta della biblioteca nelle ore in cui Jack vi lavorava.

Cadde la neve. Rosewicz tornò e rimase chiuso nel suo studio per diverse ore. Quella sera, dopo cena, giunsero due uomini e rimasero con Rosewicz fin dopo la mezzanotte. La mattina successiva, al ritorno dall'abituale passeggiata, Jack notò una Volvo 760 parcheggiata davanti alla casa. All'interno c'erano tre uomini, tra cui uno degli ospiti della sera precedente. Due indossavano abiti civili di ottima fattura, l'altro un'uniforme militare con gradi da ufficiale. La loro nazionalità non era facilmente riconoscibile. Sicuramente erano tutti europei, o così sembrava. Quel giorno, Rosewicz non si presentò a pranzo.

Qualcosa non andava con i documenti tedeschi, Jack conosceva le biblioteche e i sistemi di archiviazione. Qualcuno aveva rovistato in quei documenti in maniera sistematica, eliminando tutto il materiale catalogato con uno specifico prefisso alfabetico. Non ne era certo, ma gli sembrava che si trattasse di una serie di variazioni possibili: CN, DN, CO o DO. Notò inoltre che, nonostante ci fossero registri relativi a tutte le principali città dell'Europa dell'Est in cui avevano avuto sede le SS, mancavano quelli delle città in Croazia.

«È l'ora della passeggiata, dottore.»

Henryk comparve come dal nulla.

«Cosa ci fa qui, Henryk?»

Normalmente, alla guardia non era permesso accedere alla biblioteca. Di solito era Rosewicz che arrivava per ricordare a Jack che era ora di fare

una pausa.

«Il signor Rosewicz mi ha pregato di prendermi cura di lei oggi. È molto impegnato.» Henryk guardò l'orologio. «Credo che sia ora di andare, altrimenti diventa buio.»

Non uscire mai all'aperto né rimanere all'esterno dopo il crepuscolo erano le regole stabilite da Henryk e approvate anche da Rosewicz. L'intero sistema di sicurezza escogitato dal primo ruotava attorno a linee di osservazione, a guardiani, a un marchingegno chiamato CVC... e al contatto visivo costante che, lui o i suoi uomini, dovevano mantenere con la persona oggetto della protezione.

L'aver installato un sistema del genere nel cuore elegante di Parigi, anziché in campagna, rispecchiava esattamente la natura di Rosewicz. Per la stessa ragione, Rosewicz aveva vissuto nel lusso a Summerlawn e aveva preso casa in uno dei migliori quartieri parigini. Non avrebbe potuto fare diversamente. Che senso aveva essere ricchi, se non si spendevano cospicue somme di denaro? Che senso aveva essere potenti, se bisognava starsene nascosti nell'ombra, paralizzati dalla paura di trovarsi faccia a faccia con il proprio nemico in qualsiasi momento? Poi c'era Henryk. Quell'uomo rappresentava un'assoluta garanzia per il polacco: totale lealtà e massima efficienza.

Jack diede un'occhiata all'orologio. Il giorno stava ormai per volgere al declino. Per un attimo fu quasi tentato di rinunciare alla solita passeggiata. Ma ormai faceva parte della routine e oggi più che mai aveva il bisogno di sgranchirsi le ossa. Si sentiva tutto anchilosate per le troppe ore trascorse seduto alla scrivania.

«Prendo il cappotto. Faccio in un attimo», disse. Rosewicz gli aveva prestato un pesante e lungo soprabito grigio, un modello di Zegna. «Possiamo camminare velocemente e tornare per la solita ora. Le va di fare jogging?»

«Vedo che si è ripreso bene, dottore. Non l'avrei mai detto quel giorno che l'ho vista in quell'hotel di Mosca. A dir la verità, pensavo che quel tipo l'avesse fatta fuori.»

«Ci è andato molto vicino.»

«Le ha raccontato di quella donna? Intendo dire, Rosewicz le ha parlato della Kossenkova?»

Jack annuì.

«Bene. Cerchi di non dimenticarsi che quella porta sempre a termine i

propri piani. Mi stia vicino quando siamo al parco.»

Jack indossò il cappotto, la sciarpa e i guanti, e uscirono. Il parco era un paradiso immerso nel gelo. I ghiaccioli sui rami degli alberi luccicavano. Il sentiero era sgombro, ma i prati e le aiuole erano sepolti sotto la neve. Jack sentì l'aria frizzante entrargli nei polmoni e spazzar via l'arida polvere della Palestina e l'atmosfera impregnata di gas della Polonia occupata dai nazisti. Iniziò a camminare a passo sostenuto, con Henryk sempre all'erta al suo fianco.

Su una panchina, poco distante da loro, sedeva una donna avvolta in un lungo cappotto nero, con la pelliccia sui risvolti e un cappello di zibellino. Man mano che le si avvicinavano, Jack sentiva crescere dentro una sorta di tensione. C'era in quella donna qualcosa di familiare. Mentre la distanza tra loro si accorciava, Jack rallentò la corsa. Era sicuro di averla già incontrata e aveva l'impressione che lei fosse lì ad attenderlo.

«Henryk», sussurrò Jack con il respiro affannoso, «chi è quella donna? La riconosci?»

Udì uno scatto, mentre Henryk metteva mano all'automatica che portava sempre con sé.

«Non si muova», gli ordinò allora Henryk che, nel frattempo, aveva estratto la pistola dalla tasca. Sentirono dei rumori provenire da un gruppo di alberi alle loro spalle, sulla destra.

In quel preciso momento la donna si alzò in piedi e rivolse lo sguardo verso di loro. Jack impallidì. Senza fiato com'era, sentì che le forze lo stavano per abbandonare. Gli parve di precipitare dalla cima di un dirupo scosceso o addirittura dal cielo. Maria l'aveva colto alla sprovvista. Proprio come succede ai piloti, quando, abbagliati da una luce intensa e improvvisa, perdono il controllo della propria auto e finiscono fuori pista, così adesso lui, accecato, si accasciò al suolo.

34

«Va tutto bene, Henryk», disse Jack. «Metti via la pistola.» Riprese a camminare.

La donna li aspettò finché non furono a debita distanza. «Come state, Jack? Henryk?»

Jack avrebbe potuto dire una frase qualsiasi come «Sei così bella» o «Il

tempo per te non è passato», ma si rese conto che erano tutte frasi troppo banali; nulla che riguardasse Maria Rosewicz avrebbe dovuto essere banale.

Non negò a se stesso, neppure per un istante, che era davvero così bella. La sua bellezza lo stordiva. Si rese conto che la donna davanti a lui, sul sentiero, era proprio quella la cui immagine aveva portato con sé per quattro anni.

Ai suoi occhi Maria sembrava rinascere dalle ceneri, come una fenice, tuttavia, non poté fare a meno di notare in lei un profondo cambiamento, un'alterazione così evidente, che pensò quasi di essersi sbagliato a pensare a lei per tutto quel tempo. Ora sembrava triste, desolata.

Aveva perso il suo splendore, la sua innata luminosità, il suo fascino.

Jack stava in piedi, impalato davanti a lei, le mani e i piedi ghiacciati, mentre il respiro caldo formava nuvolette di vapore a contatto con l'aria gelida. Maria non sorrideva. Con le mani in tasca, si chiudeva il cappotto in un debole gesto di autodifesa. Il respiro fuoriusciva e si perdeva nell'aria. Fu la prima a rompere il silenzio.

«Henryk, desidero parlare con Jack», annunciò bruscamente. «Karl è laggiù in fondo, sta passeggiando con Paul». Puntò il dito verso la figura di un uomo avvolto in un cappotto scuro che teneva per mano un bambino .

«Signora von Freudiger, per quale ragione non è ancora passata da suo padre?» chiese Henryk. Quel nome, così all'improvviso, fu per Jack come un pugno nello stomaco.

«Be' siamo appena arrivati. Sapevo che il dottor Gould era ospite di mio padre, è stato lui a dirmi che lo avrei trovato qui. E poi Paul voleva giocare sulla giostra.»

Henryk la guardò perplesso. Era chiaro che l'arrivo di Maria aveva disturbato le sue abitudini.

«Non credo sia questo il posto giusto, per ragioni di sicurezza.»

«Santo cielo, Henryk. Non penserai che voglia scappare con lui? Ho bisogno di parlargli. In privato.»

Henryk esitò per un istante.

«D'accordo», concesse alla fine la guardia del corpo, «ma dovremo essere di ritorno prima di sera.»

«Non preoccuparti. Cammineremo davanti a te verso casa, resta dietro di noi, non andremo lontano.»

Di malumore, Henryk si attenne a quello che Maria gli aveva ordinato.

Jack lo osservò parlare nella ricetrasmittente, doveva dare spiegazioni ai mastini che li stavano tenendo d'occhio. Jack e Maria si allontanarono di pochi passi.

«Come stai Jack? Non mi hai ancora risposto.»

«Come vuoi che stia!? Non...» Cercò di controllare le sue emozioni. «Vederti così all'improvviso è stato un colpo. Non... avrei mai creduto...»

«Di rivedermi?» sospirò Maria. «C'è stato un tempo in cui lo pensavo anch'io. E adesso invece stiamo passeggiando come ai vecchi tempi. Anche se ora non c'è il sole. La vita a volte riserva piacevoli sorprese.»

«Non proprio così piacevoli», commentò lui, fissandola negli occhi. «Maria, io...»

«Per favore Jack. No! Nessun rancore. Ascolta, vorrei presentarti mio marito e mio figlio. Aspetta, solo un momento.»

Li chiamò, la sua voce trapassò l'aria frizzante. L'uomo e il bambino si girarono e salutarono. Maria li chiamò ancora. Jack li osservò impotente mentre si avvicinavano, era come se stesse lottando per risvegliarsi da un incubo.

Il bambino lasciò la mano del padre e prese a correre in direzione di Maria. Poteva avere tre anni e somigliava in modo straordinario alla madre. Maria lo aveva vestito con un elegante cappottino rosso con grossi bottoni neri, stivaletti di pelle rossa e un cappello da sci scandinavo con un pon pon in cima. Si tuffò tra le braccia della madre che lo fece roteare e lo baciò. Il bambino rise mentre il buffo cappello cadde sulla neve. Maria lo posò a terra, e ridendo gli rimise il cappello in testa.

Quando il padre del bambino li raggiunse, Maria si fece improvvisamente seria e si voltò verso Jack.

«Jack, questo è Karl, mio marito. Karl von Freudiger. Karl, il dottor Jack Gould.»

Jack allungò una mano in modo automatico, restituendogli il sorriso. Von Freudiger aveva l'aspetto di chi in tutta la vita aveva conosciuto soltanto agi: i suoi vestiti, le scarpe, il taglio di capelli tutto in lui parlava di ricchezza. Era più alto di Jack, sulla cinquantina, con un fisico atletico.

«Sono molto felice di conoscerla, dottor Gould. Mia moglie mi ha parlato molto di lei. Della vostra amicizia tempo addietro.»

Parlava con un lieve accento tedesco.

«Non ci vediamo da anni.»

«Capisco. Allora bisogna assolutamente rimediare. Quando lascerà

l'appartamento di mio suocero, ci piacerebbe che fosse nostro ospite a Essen. Mi hanno detto che è stato molto malato.»

«Sto molto meglio ora, grazie.»

«Ma avrà ancora bisogno di riposo e posso immaginare che Stefan non la lasci abbastanza tranquillo», incalzò Karl. «Maria si occuperà di tutto.»

«E questo è mio figlio Paul», lo interruppe la moglie.

Pronunciò il nome in tedesco.

«*Komm, Herzchen, sag:* Buongiorno, come sta?» suggerì Karl.

Il bambino si nascose dietro alla madre.

«È un po' timido, specialmente quando deve parlare inglese. Vero, amore mio?»

Improvvisamente, il padre del bambino si chinò e gli disse secco in tedesco.

«*Also, Paul, tue was deine Mutter dir gesagt hat! Antworte den Herren sofort!*»

Il bambino biascicò un debole saluto. Jack guardò Maria. Era visibilmente turbata per l'inutile ramanzina. Jack allungò la mano e strinse quella del bambino.

«Sono molto felice di fare la tua conoscenza, Paul. Spero che diventeremo amici.»

Il bambino mostrò un sorriso coraggioso, ma la durezza del tono della voce di suo padre lo aveva quasi portato al pianto. Jack si aspettava qualche reazione da parte di Maria per confortare il bambino, ma lei rimase passiva a guardare. Di sicuro non era la prima volta che il bambino veniva sgridato in quel modo.

«Karl», disse, «perché non porti Paul sulla giostra? Vorrei chiacchierare un po' con Jack. Abbiamo tante cose da raccontarci.»

Von Freudiger esitò per un istante poi acconsentì.

«Molto piacere di averla conosciuta, dottore. Spero di poterla vedere ancora. Mi raccomando, dica a Stefan che l'ho invitata a Essen, e faccia in modo che non la trattenga un giorno in più del necessario.»

Prese suo figlio per mano e si incamminò verso il lago.

C'era una piccola giostra dall'altra parte, con dei veicoli-giocattolo, fra cui una diligenza, una locomotiva a vapore e un'autobotte dei pompieri.

Il bambino però non sembrava entusiasta, cercava di continuo lo sguardo della madre, sembrava dispiaciuto che Maria non li avesse accompagnati. Maria sorrise agitando il braccio; quando i due si furono allontanati, si

rivolse a Henryk.

«Henryk, per favore potresti smettere di seguirci così da vicino? Io e il dottor Gould siamo vecchi amici. Vorrei potergli parlare senza avere l'incubo di una dannata guardia del corpo alle costole. Cerca di fare solo il tuo dovere e proteggerlo a debita distanza.»

Henryk accettò senza troppo entusiasmo.

«È un bellissimo bambino», disse Jack.

«Paul? Impazzirei senza il mio piccolo Paulchen.» Gli sorrise e Jack si rese conto che non stava affatto scherzando. «Quando lo guardo, penso spesso a te, a come hai perso tua figlia. Non potevo capire allora, ma adesso...» rabbrividì. «Se perdessi Paul, se mai me lo portassero via, non credo che potrei continuare a vivere.»

«Perché dovrebbe capitargli qualcosa? Mi sembra in buona salute. E poi tu sarai sicuramente un'ottima madre.»

«Cerco di esserlo, ma suo padre...»

«L'ho notato. Mi dispiace.»

«No, è a me che dovrebbe dispiacere. Karl riesce a essere così insopportabile a volte. Ha messo in imbarazzo anche te parlando a Paul in quel modo. Qualche volta...»

Si fermò un istante.

«Eccomi qui, già sto parlando dei miei problemi familiari. Mi è sempre piaciuto confidarmi con te.»

«Speravo di essere qualcosa di più di un semplice confidente.»

Maria arrossì e fece qualche passo senza rispondere.

«Perché te ne sei andata?» chiese Jack. «Non mi hai nemmeno avvisato.»

«Ho cercato di farlo, ma mio padre intercettava le mie lettere.»

«Avresti potuto telefonare.»

«No, non volevo. Non volevo parlare. Comunque, sarebbe stato troppo tardi. Ero già sposata. Il matrimonio è stato celebrato solo due settimane dopo che avevo lasciato Summerlawn. Mio padre ha insistito molto.»

«Tuo padre ha insistito? E tu? Non ti sei chiesta che cosa volevi tu?»

Confusa, rivolse lo sguardo altrove.

«Jack, devi capire. Non avevo scelta. Dovevo sposare Karl.»

«Dovevi? Eri forse incinta?»

Lei lo guardò sconvolta.

«Scusa», balbettò lui. «Non ho nessun diritto di chiederti una cosa

simile.»

«La risposta è no. Paul ha solo tre anni. Non avevo scelta perché mio padre aveva già programmato il matrimonio da quando avevo dodici anni.»

«Dodici anni? Santo cielo, l'Irlanda non è l'Arabia Saudita.»

Maria chinò il capo. Aveva gli occhi umidi. Qualche debole fiocco di neve cominciò a cadere.

«E se ti avessi chiesto di non sposarlo? Se ti avessi chiesto di sposare me?»

«Ti prego Jack, non dire così. Non c'era niente che io potessi fare. Karl era... è molto potente. Neanche mio padre osa mai contraddirlo. È stato un matrimonio... di convenienza. Per ragioni politiche. Nessun interesse economico. Mio marito e mio padre sono entrambi molto ricchi.»

«Di che cosa si occupa tuo marito?»

«Karl? È un industriale tedesco della ex Germania Ovest, lo era già al tempo del nostro matrimonio. Appartiene alla quarta generazione di una famiglia di imprenditori originari di Essen. Producono vetro per l'industria farmaceutica della Rhur. Anche attrezzature specializzate per laboratori scientifici in Germania e all'estero. Hanno una fabbrica a Dortmund che produce lenti ottiche, lenti per macchine fotografiche, binocoli, microscopi, mirini di fucili. Karl è uno degli uomini più ricchi e potenti del territorio della Rhur. Nel 1980 ha ricevuto il premio *Grosses Bundesverdienstkreuz.* Un grande onore per un industriale. Da quel momento è diventato ogni anno sempre più potente e ricco.»

Jack si fermò a guardarla trattenendola per impedirle di proseguire.

«Che cosa vuoi, Maria? Te ne vai senza nemmeno una parola e poi riappari all'improvviso. Perché, che cosa succede?»

«Nulla. Vieni, continua a camminare.»

Tirandolo per un braccio lo costrinse ad avanzare.

«Non sembri felice», dichiarò lui. «Lo sei o no?»

«Jack, non sono qui per parlarti di me. Se sono felice o meno. Devo dirti una cosa importante. Sono venuta per portarti fuori.»

«Fuori?»

«Da Parigi, dalle grinfie di mio padre. Per amor del cielo, stai zitto e ascoltami attentamente.»

«Non capisco. Perché...»

Lo interruppe di nuovo.

«Lascia parlare me, Jack. Dopo avermi ascoltato, potrai farmi tutte le domande che vuoi. Non interrompermi ora. Per il tuo bene e il mio, ascoltami. Tra meno di un minuto raggiungeremo l'imbocco di rue Rembrandt. È una via a senso unico, va in direzione del parco. Circa un isolato più in là, incrocia la rue Murillo. Un altro senso unico, ma questa volta la direzione del traffico è opposta e arriva fino a rue de Courcelles, imboccando poi l'avenue Hoch. All'angolo destro di rue Murillo, parcheggiata accanto al marciapiede c'è una Citroen BX di colore blu scuro.»

«Appena arriviamo alla cancellata, voglio che tu inizi a camminare più veloce, lascia un po' più di distanza tra noi e Henryk. Alla cancellata, comincia a correre. Esci dal lato destro, il lato sinistro è chiuso a quest'ora. Quando arrivi all'angolo di rue Murillo, dirigiti verso la macchina parcheggiata col motore acceso. Vedrai un uomo di colore al volante. Apri la portiera della macchina e trascinalo fuori. Non preoccuparti, l'uomo è al corrente di tutto, ma fa in modo che la cosa risulti realistica. Spingilo a terra, salta in macchina e parti.»

«E tu, che farai?»

«Non preoccuparti, me la caverò. Dovrò fare finta di urlare quando scappi.»

«E dove mai potrei andare? Non ho mai guidato a Parigi. Non riuscirò a mettermi in salvo.»

«È esattamente ciò che dovrai fare. Una volta entrato in macchina, accendi il registratore. C'è una cassetta all'interno. Mantieni una velocità costante di 50 chilometri all'ora dove puoi. La cassetta ti darà le istruzioni necessarie, seguile e andrà tutto bene.»

«Ma tu, che farai?»

«Ecco il cancello, cammina un po' più veloce. Se Henryk grida o comincia a correre, vai.»

Jack non cercò neppure di capire che cosa stava succedendo. Sapeva soltanto che stava compiendo un salto nel buio, che avrebbe potuto concludersi con la sua morte o con la libertà. Erano quasi vicino alla cancellata, quando un pensiero pazzesco gli balenò nella mente. Maria avrebbe potuto, anche a sua insaputa, lavorare per Irina Kossenkova.

«Signora von Freudiger! Rallenti per favore!» urlò Henryk.

«Maria, devo sapere...»

«Jack, ti devi fidare di me. Per favore. Devi andare fino in fondo. Una

volta superata la cancellata, non potrai più tornare indietro. È chiaro? Se non ti uccidono gli uomini di mio padre, altri lo faranno.»

«Ma...»

«Continua a correre», lo incitò lei mentre fissava la cancellata. Jack stava ancora prendendo velocità.

Ormai erano vicini. Al di là della cancellata sulla strada non c'era traffico, Jack riusciva a vedere l'incrocio in lontananza. Henryk stava per raggiungerli. Aveva solo pochi secondi per prendere una decisione.

«Vai ora», sussurrò Maria. «Fa' presto, amore mio!»

Si girò ancora una volta e poi iniziò a correre verso la cancellata. Dietro di lui la voce di Henryk squarciò l'aria, e davanti a lui sentì un altro urlo. E la voce di Maria che lo chiamava.

La strada scorreva ai suo fianchi mentre Jack si faceva largo tra i passanti. Dietro di lui udiva il rumore dei passi sul selciato appena coperto dalla neve. Raggiunse il luogo convenuto, cadde e si rialzò quasi urtando una donna e un bambino.

La macchina era là che lo aspettava come Maria aveva detto. Scese dal marciapiede e si diresse verso il veicolo parcheggiato. L'autista si voltò verso di lui con un sogghigno mentre abbassava il finestrino.

«Dottor Gould, sia naturale mi raccomando», disse, con un accento senegalese o mauritano. «Forza, apra la portiera.»

Jack agì in modo automatico, senza pensare. Sentì altre urla in lontananza. Aprì la portiera.

«Mi butti fuori. Svelto!»

Jack lo afferrò per il cappotto e lo trascinò di peso fuori dalla macchina. L'autista finse di scivolare sulla neve cadendo a terra. Jack si infilò nella macchina, ingranò la prima e spinse l'acceleratore con tutta la forza che aveva.

L'auto partì slittando, uno spruzzo di neve e ghiaccio finì sulla strada sfiorando un ciclista per pochi centimetri. La portiera era ancora aperta quando ingranò la seconda e partì a tutta birra.

Mentre acquistava rapidamente velocità, notò che il motore era stato opportunamente truccato e in quel mentre la portiera si chiuse di botto. Istintivamente rivolse lo sguardo nello specchietto retrovisore che era già stato posizionato correttamente per lui. Henryk stava in piedi in mezzo alla strada, urlando nella ricetrasmittente, quando un altro uomo lo raggiunse. Poi non riuscì a vedere più nulla.

Sul marciapiede una vecchia vestita di stracci e carica di borse di plastica lo guardò tremante.

Accese il registratore.

Buon pomeriggio, dottor Gould. La strada che sta percorrendo è rue Murillo in direzione ovest. Rallenti. Tra non molto incrocerà rue de Courcelles. Cerchi di prendere tempo all'incrocio, giri a destra. Si ricordi che è a Parigi, non a Dublino. Tenga la destra...

Dalla voce si poteva intendere che l'interlocutore era inglese. Jack lo sentiva appena, nella sua mente il ricordo delle ultime parole di Maria: «Fa' presto, amore mio!».

35

La voce lo guidava abilmente attraverso le strade di Parigi, gli segnalava la presenza di incroci, cambi improvvisi di corsia, lo esortava a guidare velocemente, ma con prudenza. Non sapeva se la polizia lo stesse inseguendo. In effetti, l'autista avrebbe dovuto denunciare il furto dell'auto, a meno che non fosse riuscito a scappare nella gran confusione di quel momento. Forse un passante aveva chiamato la polizia, in quella zona i cittadini erano molto rispettosi della legge. Henryk, però, non ne sarebbe stato molto contento, non avrebbe di certo voluto che Jack cadesse nelle mani della gendarmeria francese.

Ora, per la prima volta, mentre guidava, si chiese il perché di quella messinscena. Perché non avevano procurato un autista che conosceva Parigi a menadito. In tal caso, sarebbe saltato sul sedile posteriore come aveva visto fare in certi film d'azione. Perché tutto questo disturbo con un autista falso, una cassetta e un piano che poteva andare storto in qualsiasi momento?

Tra un attimo giungerà a place de la République de l'Equateur. All'angolo destro della piazza c'è una filiale del Crédit Lyonnais e un negozio di scarpe con l'insegna «Weston». Attraversi l'incrocio e giri a destra all'altezza del negozio di scarpe imboccando boulevard de Courcelles.

Se qualcuno si fosse accorto della messinscena, Maria ne avrebbe di certo fatto le spese, ma se tutto fosse andato liscio, lei avrebbe potuto sembrare soltanto un'osservatrice innocente, alla pari di Karl o Henryk o di

chiunque altro fosse passato di lì in quel momento.

Non riusciva ancora a comprendere il piano di Maria e mentre ascoltava la cassetta fu colto dal pensiero che lei probabilmente non aveva architettato il tutto da sola. Sicuramente, non era stato facile organizzare la cosa. Ed era solo l'inizio. Questo significava che Maria aveva dei complici o lavorava per qualche organizzazione che agiva contro quella di suo padre, o per conto di qualcun altro. Gli tornò in mente la possibilità che dietro ci fosse la Kossenkova, ma solo per un istante, perché scartò l'idea che Maria potesse collaborare con i russi.

Tra poco arriverà a place des Ternes. Al centro della piazza c'è un grande chiosco con dei fiori. Sulla sinistra c'è il bar Lorraine e sulla destra l'insegna della banca CIC. Giri a destra... segua i cartelli sulla sinistra che indicano «*Porte d'Asnières, Périphérique*».

Ci vollero all'incirca quindici minuti per percorrere l'intero tragitto. Le istruzioni finali gli ordinarono di imboccare una stradina nel quartiere Clichy, fino ad arrivare davanti a un garage con un portone rosso; lì avrebbe dovuto suonare il clacson, la porta si sarebbe aperta per lasciarlo entrare con l'auto.

Appena Jack entrò nel garage, le luci si accesero, la portiera dell'auto venne aperta dall'esterno e fu trascinato fuori da un gruppo di uomini con giubbotti di pelle. Non ebbe tempo di vedere altro.

In pochi secondi, fu scaraventato sul sedile posteriore di una seconda macchina. Un portellone si aprì alle sue spalle e l'auto uscì a gran velocità nella notte.

Ormai era buio. L'uomo seduto di fianco a Jack taceva. La città era tutta ornata di luci. A Jack sembrava di attraversarla come in un sogno. Un sogno a cui lui apparteneva. Ai bordi della strada, le luci colorate dei negozi e dei caffè parevano lanciare messaggi da un mondo che lui poteva guardare senza poterne far parte. Il traffico della città era come una corrente continua, inarrestabile, un fiume di luci che si riflettevano nella neve e nel ghiaccio. In cima a un albero di Natale, scintillante di luminarie gialle e rosse, un angioletto dalle piccole ali di latta vibrava nel vento.

L'autista portava un cappellino di pelle e un orecchino al lobo destro. Di quando in quando cantava a bassa voce l'aria di un motivetto che Jack non riusciva a comprendere.

Quand je m'trimbale

Une p'tit' poupée dans mon tape-cul
C'est comme si je lui faisais Panpan culcul...

Ogni tanto Jack scorgeva il viso dell'autista riflesso nello specchietto retrovisore. L'espressione vigile, la bocca serrata nello sforzo della concentrazione. Conosceva a memoria le strade, guidava con precisione e abilità lanciandosi nel traffico impossibile della sera parigina, girando in strette stradine, evitando vie troppo illuminate, prendendo scorciatoie e svoltando improvvisamente per evitare di essere seguito.

Dopo aver passato Gennevilliers, l'uomo seduto alla destra di Jack cominciò a rilassarsi. Si appoggiò al sedile e da un taschino interno della giacca tirò fuori una piccola pipa.

«Le dispiace?» disse. Aveva un forte accento inglese. Jack non riusciva a vederlo bene, ma intuì che poteva essere un uomo di mezz'età e di altezza media.

«Prego.»

«A qualcuno dà fastidio...»

«Non si preoccupi.»

L'uomo si mise a trafficare per accendere la pipa e immediatamente l'auto fu invasa da vapori maleodoranti.

«Ci scusi per tutta quella messinscena», disse dopo che ebbe acceso definitivamente la pipa. «Di solito non agiamo in questo modo, solo quando è necessario...»

«Non ci siamo presentati», disse Jack.

«Mi scusi, che stupido. Tocca a me presentarmi, sono Felix, o meglio, è così che dovrà chiamarmi.»

«Allora non è il suo vero nome?»

L'uomo rise.

«Ma certo che no. Nessuno in questo dannato lavoro rivela il suo vero nome. Certe volte mi chiedo se siamo veramente degli esseri umani. È stato bravo prima. Abbiamo dovuto organizzare tutto all'improvviso e in poco tempo. Volevamo tirarla fuori di lì prima possibile, ma non potevamo mandare la cavalleria. Dovevamo trovare qualcuno di cui lei avrebbe potuto fidarsi. La sua amica, la signora von Freudiger - possiamo usare il suo vero nome visto che lei la conosce - ha accettato subito e ha organizzato tutto. Non è proprio quello che definirei una persona libera di agire, infatti ha dovuto portare con sé la sua famiglia, altrimenti il marito

non l'avrebbe mai lasciata partire. Abbiamo dovuto pianificare l'operazione sotto Natale e solo ieri è stata definitivamente approvata. Avrà già capito che abbiamo dovuto predisporre tutta quella messinscena per non destare sospetti e non far saltare la sua copertura.»

«Saltare la mia copertura...? Non capisco» si stupì Jack. «Ma che diavolo sta succedendo?»

«Quello che sta succedendo, dottor Gould, è che lei è appena stato salvato da un reparto dei servizi segreti britannici. Maria von Freudiger è uno dei nostri agenti, lavora con noi riguardo una questione molto delicata in cui lei è inavvertitamente stato coinvolto.»

«Credo che tutto ciò abbia a che fare con una misterioso rotolo di papiro scomparso in Russia.»

Felix annuì con un cenno del capo. Jack riuscì a scorgerne il viso illuminato dalla luce di un lampione. Aveva un aspetto assolutamente comune, con un paio di baffi color sabbia e occhiali da vista. Sulla strada, un grande cartello stradale indicava «Cergy-Pontoise».

«Si», disse. «Ha colpito nel segno.» Fece una pausa e si piegò per cercare qualcosa. «Posso offrirle qualcosa da bere? Avrei dovuto chiederglielo prima. Ho del whisky, buona annata, credo; oppure preferisce un ottimo brandy?»

Jack esitò. Si rendeva conto che stava ancora tremando. Non era passata neppure mezz'ora dalla sua fuga attraverso Parigi.

«Le farà bene», dichiarò Felix.

«D'accordo, un po' di brandy, grazie.»

Felix accese una piccola luce e cominciò a servire da bere.

«Liscio? Soda?»

«Liscio.»

«Niente ghiaccio, purtroppo.»

«Va benissimo senza, così com'è.»

«Bravo, mi avevano detto che lei non fa tante storie.»

«Avevano detto?»

«Sì, certe persone, le incontrerà più tardi.»

Passò a Jack un grosso bicchiere.

«Mi dispiace, non abbiamo i bicchieri adatti.»

«Ne farò a meno.»

Jack bevve un lungo sorso. Il brandy gli scese in gola facendolo tossire, poi lo calmò.

«Dove stiamo andando?» chiese.

«Non so esattamente. Chieda a Elvis lì davanti. Vogliamo farla espatriare con una piccola barca. Correrebbe troppi rischi se partisse in aereo o su uno dei traghetti. Rosewicz avrà già sistemato i suoi uomini dappertutto, con la collaborazione della polizia corrotta.»

«Le ho chiesto dove stiamo andando, non come ci arriveremo.»

«In Inghilterra, dove altrimenti?»

«Be', forse potrei non essere d'accordo. Ci avete per caso pensato?»

«Certo, ma la prego, cerchi di venirci incontro, non possiamo farla uscire da qui e condurla facilmente a Dublino o in Israele o in qualunque altro luogo lei desideri. Abbiamo dei biglietti per Londra, e non c'è nulla che possiamo fare fino a quando non arriveremo là. Poi, potrà scegliere che cosa fare.»

«Davvero?»

«La prego, non sia così diffidente. Sappiamo che ha passato dei momenti difficili, ma non può non fidarsi più di nessuno. Diventerebbe paranoico; non è nostro prigioniero. Una volta a Londra sarà libero di andare dove desidera. Se vorrà andarsene dall'Inghilterra sarà una sua decisione, noi non cercheremo di fermarla.»

Girarono in direzione di Chennevières verso Beauvais. La strada era completamente vuota e intorno a loro c'era l'aperta campagna. Stava calando la notte, e si vedeva solo il biancheggiare dei campi e il movimento degli alberi piegati dal vento.

«Così avete organizzato tutto questo per poi lasciarmi andare», disse Jack.

Felix vuotò la pipa in un posacenere di cristallo. La riempì di nuovo prendendo del tabacco da un sacchettino di pelle.

«Certo che no, saremmo veramente dispiaciuti se volesse andarsene. Dispiaciuti e preoccupati.»

«Preoccupati? E per cosa?»

«Perché la sua vita potrebbe essere in pericolo e noi non saremmo più in grado di aiutarla.»

«In pericolo? E perché?»

Felix rimise in tasca il sacchettino di pelle e pressò il tabacco nella pipa.

«Certo ormai avrà capito, forse da Rosewicz oppure da Irina Kossenkova, che ha finito per avere a che fare con certa gente poco simpatica.»

«Ah si...»

«Non ho nessuna intenzione di buttarla sul tragico, ma noi siamo veramente la sua unica speranza. Mi dispiace di essere così franco, ma un uomo nella sua posizione...»

«Che cosa sa di Maria. È in pericolo?»

«Non più del solito. Questa è un'altra faccenda su cui dovrebbe riflettere.»

«Che cosa?»

«Se ci aiuterà e risponderà ad alcune domande, potrebbe rivederla. Mi sembra che lei ci tenga molto.»

«A quanto pare lei sa molte cose sul mio conto, nonostante non mi abbia mai conosciuto prima.»

«È il mio lavoro. Nel nostro campo l'ignoranza non è ammessibile.»

«Maria le ha raccontato dei miei sentimenti per lei?»

Felix accese un fiammifero e lo avvicinò alla pipa, aspirando forte. Dovette usare altri due fiammiferi prima di accenderla.

«Sì...» esitò, togliendosi un pezzetto di tabacco umido dalle labbra. «Sì certo, me ne ha parlato. Pensava che questa informazione ci avrebbe aiutato a preparare la sua fuga. Sapeva bene che si sarebbe lasciato convincere a mettersi completamente nelle sue mani. È stato un elemento importante. Altrimenti sarebbe andata diversamente e sarebbe stato un disastro. E poi c'era la questione del marito. Lei sarebbe rimasto sconvolto nello scoprire che Maria era sposata, ne era sicura. Ma non mi fraintenda», continuò soffiando del fumo puzzolente in faccia a Jack. «Lei la ama profondamente. Mi creda, parola di boy scout.»

PARTE QUINTA

36

Ufficio della Congregazione per la dottrina della fede Città del Vaticano

La stanza era più piccola di quanto si aspettasse. Solo gli ornamenti e i fregi erano meno lussuosi. Avrebbe dovuto sapere che la congregazione avrebbe fatto qualsiasi cosa per mantenere la questione a un livello informale, evitando qualsiasi richiamo al Medioevo, o con i giorni in cui veniva chiamata Santa Inquisizione.

«Padre Labrouste, la prego, si sieda», disse Bottechiari, il cardinale prefetto della congregazione, l'uomo che Labrouste considerava il suo peggior nemico.

Gli altri erano cardinali francesi e vescovi scelti tra le fila di quelli al servizio della congregazione, assieme a un paio venuti dall'esterno. In tutto, meno di una dozzina. Un numero non più elevato di quello di un'ordinaria commissione universitaria, ma più spietata, specialmente quando la persona che gli stava davanti era accusata di eresia. Il termine «eresia» non era stato ancora pronunciato. La congregazione non aveva ancora stabilito se si trattasse di eresia, ma Labrouste conosceva la ragione per cui era stato convocato.

«Padre, siamo onorati che ci abbia concesso un poco del suo prezioso tempo e ci abbia raggiunto subito da Lovanio. Cercheremo di non trattenerla oltre» cominciò Bottechiari. «Questo incontro è semplicemente un "colloquium", una conversazione che ci aiuti a comprendere meglio. I risultati del nostro incontro saranno inviati ai cardinali della congregazione mercoledì, e la decisione sarà comunicata al Santo Padre venerdì. A meno che non riteniamo necessario discuterne più a lungo. Comunque, credo che non sarà necessario e che riceveremo tutte le chiarificazioni del caso questo pomeriggio. Spero si senta a suo agio. Non vogliamo incuterle soggezione.»

«Certo che no», mormorò Labrouste.

Aveva le mani sudate. Gli uomini chiusi in quella stanza avevano il potere di distruggerlo. Non potevano più bruciare nessuno sul rogo.

L'auto da fé non era più praticato nella Chiesa moderna. Esistevano altri strumenti di tortura e altri roghi su cui bruciare gli eretici.

«Padre», continuò Bottecchiari, «siamo qui per discutere alcuni dei contenuti del suo libro, pubblicato l'anno scorso e intitolato La fede e la legge giudaica all'epoca di Erode. *Possiamo attribuire la paternità di quest'opera a lei, non è vero?»*

Labrouste annuì. Aveva la salivazione completamente azzerata. Tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Molto bene», disse Bottecchiari. «Il libro, come lei sa, introduce alcune nuove teorie sulla vita di nostro Signore, teorie che hanno già creato, in certi ambienti, molto turbamento. Sono sicuro che il suo punto di vista sia stato frainteso da alcuni dei suoi lettori. È per questo che le abbiamo chiesto di venire, per chiarire queste incomprensioni. Forse

sarebbe opportuno che lei ci introducesse le sue teorie, con parole sue. Così possiamo comprendere.»

Labrouste sapeva che quel momento sarebbe arrivato, dal giorno in cui aveva scritto la prima frase. Si era però ugualmente sentito in dovere di divulgare i risultati delle sue ricerche. Credeva ancora in Dio, amava ancora la Chiesa. Ma sapeva per certo che la Chiesa stava per alzare il suo braccio e che prima che il sole fosse tramontato, lo avrebbe abbassato per schiacciarlo.

Si schiarì la voce e cominciò a parlare.

37

Un'imbarcazione li attendeva ad Ambleteuse, un piccolo porto a nord di Boulogne. Felix aveva sistemato Jack sotto coperta, lì avrebbe potuto riposare. Jack si era disteso esausto nella cuccetta, la sua mente non gli dava pace; era in uno stato di dormiveglia, tormentato dal pensiero di Maria e dalle sue ultime parole: «Presto, amore mio». Le aveva pronunciate per amore o solo per convincerlo a scappare?

Passarono attraverso una bufera di grandine che rimbombava contro gli oblò della piccola barca. Era una nottata fredda e tempestosa. Il battello veniva sballottato tra le onde come se fosse stata di carta. Jack era disteso nella cuccetta e ascoltava il mare che s'infrangeva contro il sottile scafo della barca. Si ricordò di una certa estate e del rumore delle onde sugli scogli a Summerlawn.

Jack ricordava vagamente Londra, anche se aveva visitato spesso la città . La maggior parte delle sue visite erano state per lavoro e generalmente implicavano soste alla British Library, all'Istituto per studi africani e orientali e all'Università ebraica. Viaggiava spesso con la metropolitana e si era creato una mappa personale della città che comprendeva tutte le stazioni di Piccadilly Line, Russel Square, le librerie nei dintorni di Great Russel Street. Conosceva molto bene il quartiere di Bloomsbury, Covent Garden che aveva visitato con Caitlin, e Charing Cross Road vicino al vecchio terminal, dove aveva alloggiato in un hotel economico. Non ne conosceva invece i sobborghi.

Mentre girava per Londra, nelle prime ore del mattino, si sentiva stanco e disorientato. Le strade e i palazzi gli erano sconosciuti. Avrebbero potuto portarlo ovunque, non se ne sarebbe accorto. Di certo, non era stato trascinato a Londra per frequentare biblioteche o conferenze. Non riusciva ancora a capire la ragione per cui era stato salvato. Vide dei cartelli che indicavano Sevenoaks e Westerham, poi Orpington e Bromley ma non gli fecero nessun effetto. La città cresceva a dismisura tutt'attorno. Era passata da molto la mezzanotte, ma c'era ancora un traffico intenso. Furgoni, taxi e autobus che riportavano a casa i pendolari della City.

Arrivarono davanti ad alcune villette a schiera, in una strada tranquilla con degli alberi striminziti sistemati solo su un lato. Non c'erano luci alle finestre delle abitazioni illuminate solo dai lampioni. Si arrestarono davanti a una casa non visibile dalla strada per via di un'alta siepe di lauro. Costruita negli anni Trenta, aveva un portico e un portone con degli inserti in vetro colorato. Sotto il portico brillava una lanterna, unica luce nella via. Di fianco alla porta era indicato il nome della casa: *The Laurels.* Dietro la siepe, un fazzoletto di prato aspettava senza troppa speranza la primavera.

Felix suonò il campanello. Pochi momenti dopo si accese una luce nel corridoio e si senti un rumore di passi che si avvicinavano alla porta. Ci fu una pausa durante la quale si udì qualcuno che dall'altra parte trafficava con una catenella.

La porta venne aperta da un uomo dall'aspetto emaciato, con una camicia aperta sul collo sottile. Le guance smunte facevano intuire che avesse una malattia, ma il modo di fare rivelava l'entusiasmo di un ragazzo. Indossava degli occhiali con la montaura dorata, calcati con forza sul viso.

«Felix, sei tu in carne e ossa? Dovremmo rincontrarci tutti tra una quarantina d'anni.»

Guardò Jack.

«E lei dovrebbe essere il dottor Gould.»

Jack annuì.

L'uomo tese una mano.

«Parker. Ho sentito molto parlare di lei. Ma entrate, fuori si gela.»

Si scostò per lasciarli entrare nel piccolo salotto. La casa era arredata in modo ordinario e anonimo. Ferri di cavallo appesi al un muro, un quadro che rappresentava un paesaggio banale, comprato forse una domenica pomeriggio nella Baysweater Road, fiori di plastica in un vaso di ottone,

un tappeto con un'orribile fantasia floreale ricopriva la scala. La classica villetta inglese.

Parker lo condusse sul retro della casa, in cucina, arredata con lo stesso stile del salotto. Jack non riusciva a capire se la casa fosse stata affittata già ammobiliata, per servire a chissà quale scopo, oppure se fosse stata veramente arredata da un architetto d'interni specializzato nell'arredamento affettato della piccola borghesia inglese.

«Ecco cosa si intende per "casa dolce casa", se conosce il detto», disse Parker, che intuì la curiosità di Jack.

«Per qualcuno lo sarà anche stata. Vero?»

Parker lo guardò perplesso, poi capì che cosa voleva dire.

«Sì, certo, infatti.»

«A me non sembra così dolce.»

Parker alzò le spalle.

«No, a dire il vero neanche a me. Ma ci sono persone che sanno quello che fanno e trovo che abbiano assolutamente ragione. Qui nessuno può vederci, siamo come invisibili. Solo lo Spirito Santo potrebbe scovarci.»

«Mi hanno detto che nessuno mi avrebbe fatto pressioni e che sarei potuto andare dove avessi voluto.»

Parker assentì. Sembrava anziano, ma Jack si rese conto che non poteva avere più di quarant'anni.

«Certo, lei è libero. Ma credo che Felix le abbia già spiegato a quali rischi potrebbe andare incontro.»

«In qualche modo, sì, mi è stato spiegato.»

«Le chiederei di restare almeno per questa notte. Nessun obbligo, ma non troverebbe dove alloggiare a quest'ora e in questo quartiere. E poi penso che ci siano altri problemi. Non ha un soldo, niente documenti e nessuno che lei possa facilmente contattare.»

«Ho molti amici a Londra. All'Università e alla British Library.»

«Le posso assicurare che i loro telefoni sono già sotto controllo. Non da noi. Staranno controllando anche il suo conto in banca, se dovesse prelevare del denaro la rintraccerebbero subito.»

«Perché sono così importante?»

«Perché è a conoscenza di informazioni riservate. Farebbe meglio a passare la notte qui. Se accetta di cooperare con noi la faremo sentire a suo agio.»

«E che cosa ne avrei in cambio?»

«In cambio, le saremmo debitori. Lei è una specie di bersaglio fisso per quelli che vogliono eliminarla. Lei sa poco di queste cose, ma le posso garantire che loro sono al corrente dei minimi dettagli. Se vorrà fare tutto da solo, le garantisco che entro una settimana il suo corpo galleggerà sulle acque del Tamigi. Noi possiamo proteggerla e quando ne avremo l'occasione potremo tirarla fuori dai guai definitivamente. Ci dorma sopra. Non faccia nulla di affrettato. La signora von Freudiger ha corso un bel rischio per tirarla fuori da lì. Le deve qualcosa.»

«Vorrei vederla.»

«Non è possibile.»

«Vorrei vederla», insistette Jack.

Parker esitò un istante.

«È un'impresa difficile e pericolosa, non possiamo permetterle di metterla nei guai. Comunque, vedrò quello che posso fare.»

«Domani?»

Parker scosse il capo.

«No, è fuori discussione. Non credo che lei abbia ben capito la sua posizione. Ogni passo che fa deve essere programmato in anticipo. Basterebbe una mossa falsa e anche lei verrebbe a raggiungerla nel Tamigi. O più probabilmente, nella Rhur. Dovrebbe venire a Londra tra Natale e Capodanno. Vedrò di fare il possibile. Si tratta solo di essere paziente.»

«Bene, credo che rimarrò per stanotte.»

«Eccellente. Perché non prende anche lei una tazza di cioccolata?»

38

La mattina seguente, dopo colazione, Felix lo condusse nella sala da pranzo sul retro della casa. Parker era già lì ad attenderli; trafficava con un vecchio proiettore vicino al quale se ne trovava un secondo per le diapositive di più recente fabbricazione, provvisto di un caricatore rotante.

«Buongiorno», disse quando Jack entrò. «Ha già fatto colazione?»

«Uova e pancetta.»

«L'avrei scommesso. La signora Bidwell è una fanatica dei fritti, in casa sua non seguono di certo quelle orrende diete ipocaloriche. Quando lascerà questo posto peserà venti chili di più.»

«Non ho intenzione di restarci così a lungo.»

«Non ha ancora assaggiato i fritti della signora Bidwell.» Infilò una pellicola nella piccola ruota dentellata. «È un lavoraccio, riuscire ad infilarla. È un vecchio proiettore. Superotto, o qualcosa di simile. Non sono molto ferrato in materia», dichiarò, poi guardò un istante fuori dalla finestra. «Che tempaccio», aggiunse.

Jack seguì lo sguardo di Parker verso il giardinetto fangoso dietro la casa. Vide cespugli di rose spoglie, erbacce che infestavano il prato inzuppato di pioggia, una recinzione giallastra e una tettoia che riparava dei vasi.

«Di chi è questo posto?» chiese.

«Non ne ho la più pallida idea. Mi hanno insegnato a non fare domande di questo genere. Credo che appartenga a qualche ente governativo e immagino ci sia il nome di un falso proprietario nel contratto. Chi lo sa. Sta forse pensando di acquistarlo?»

Felix accese di nuovo la pipa. Jack pensò a tutte le volte che aveva fumato fino a quel momento.

«Ha avuto notizie di Maria?» chiese. «Sta bene?»

«Benissimo», rispose Felix. «Alcuni dei nostri agenti sorvegliano la sua abitazione di Parigi. È andata a fare una cavalcata col marito questa mattina, a Saint-Germain. Hanno dei cavalli là, li tengono per quando vanno in visita a Parigi.»

«Siete certi che sia al sicuro?»

Felix alzò le spalle.

«Non lo possiamo dire con certezza ma crediamo di sì. Dopo la sua fuga, le acque non si sono ancora calmate. Partiranno questa sera per Essen. Non posso certo biasimarli.»

«Ecco», esclamò Parker allontanandosi dal proiettore.

«Non dare la colpa a me se salta in aria.»

Sulla parete di fronte era già stato preparato uno schermo.

«Dottor Gould, le dispiacerebbe sedersi laggiù su quella sedia? Grazie.» lo invitò Parker. «La prego non faccia domande finché non avremo finito.»

Parker si voltò verso il collega.

«Felix, chiudi le tende, per favore.»

Felix si diresse verso le tende di chintz e le accostò. Erano sorprendentemente pesanti, non lasciavano penetrare neanche un raggio di luce.

Un cono luminoso dai contorni scuri ruppe all'improvviso il buio. Sul piccolo schermo scorrevano rapidamente dei numeri. Ci fu una vibrazione, poi della musica e con essa l'agghiacciante emblema di una dittatura ormai scomparsa.

Quando il film fu terminato, Parker riavvolse la bobina. La parte finale della pellicola vibrava mentre la bobina girava a vuoto. Il fascio di luce bianca trafiggeva ancora l'oscurità, illuminando la polvere sospesa nell'aria. La voce di Felix risuonò in un angolo della sala.

«Un falso, certamente, e anche molto ben fatto. Chissà quanto c'è voluto per realizzarlo, comunque è stato finito troppo tardi. Però, è servito al suo scopo.»

«E a quale scopo?» chiese Jack.

«Le domande dopo», tagliò corto Parker.

Felix lo guardò in attesa di un ordine.

«Il prossimo, per favore.»

Il proiettore si spense, poi si accese un secondo fascio di luce. La ruota del caricatore scattò con un leggero rumore metallico e una delle diapositive slittò all'interno del proiettore. Apparve un viso sullo schermo.

«Lo Standartenfùhrer delle SS Wilhelm Klietmann», disse Felix.

«Generalità ad oggi sconosciute. Aveva ventinove anni quando fu scattata la fotografia. Era stato appena nominato comandante del carcere di Friedrichshain a Berlino. La prigione faceva parte di un grosso complesso molto simile per le dimensioni al bunker in cui Hitler e i suoi collaboratori si sarebbero nascosti verso la fine della guerra. Era ubicato in quella che una volta era Berlino Est. La prigione rimase in territorio russo per circa un mese quando Klietmann fu eletto comandante.»

«Ma... è impossibile», esclamò Jack.

«Surreale, ma non impossibile. Il complesso era molto profondo e ben nascosto, molto più del bunker di Hitler. Fortunatamente è ancora lì. Pochi sono al corrente della sua esistenza.»

Un altro *click* e un'altra diapositiva s'infilò nel proiettore. Apparve l'immagine di un uomo non più giovane, vestito come un giudice tedesco.

«Il giudice Erwin Oberhauser, presidente del tribunale per i crimini di guerra. Il processo ebbe luogo nel carcere di Friedrichshain tra il 24 giugno e il 17 agosto 1945. Sul banco degli imputati sedevano settantadue agenti dell'intelligence britannica arrestati in diversi luoghi durante la

guerra, tra loro alcuni appartenenti a un'unità segreta chiamata *Ottobre.* Un ufficiale anziano del Reich, rappresentante della magistratura, presiedeva le udienze. Non occorre dire che era tutta una messinscena. Ormai tutti gli ufficiali del Reich, della Wehrmacht e delle SS, giudici e avvocati erano morti, agli arresti o nascosti da qualche parte».

Un altro *click.* La prima pagina interna del *Times.* Il titolo annunciava: *La corte di giustizia tedesca per i crimini di guerra si riunisce a Berlino. Sentenze di morte per gli agenti britannici responsabili dell'aggressione.*

«Il titolo si riferisce alla prima sessione del processo contro i crimini di guerra a Friedrichshain. Anche questo faceva parte dell'assurda farsa che abbiamo proiettato. Anche questa copia del *Times* è un falso, come il film e numerosi altri documenti, utilizzati per strappare confessioni ai settantadue agenti rinchiusi a Friedrichshein.»

Click. Un'aula di tribunale con la scritta NSDAP, la sigla del partito nazionalsocialista, che campeggiava sopra la figura di un'aquila di dodici metri. Un uomo con la testa rasata stava in piedi, a capo chino, davanti al banco degli imputati. Una commissione formata da cinque giudici lo scrutava da un'alta pedana.

«Durante la prima sessione del processo, i prigionieri venivano portati davanti alla corte uno a uno. Ogni processo durava meno di un giorno. Dopo avere giudicato colpevole l'imputato, con un falso dibattito giudiziario, i prigionieri venivano portati davanti a una commissione per determinare l'entità dei loro crimini e strappare informazioni riguardo ai crimini di guerra degli Alleati in generale. Anche questa era una messinscena.»

Altre fotografie del processo. Un uomo al patibolo.

«Alcuni vennero impiccati. Quelli che erano giudicati meno utili ai loro scopi. *Per incoraggiare gli altri a parlare,* dicevano. Il loro unico obiettivo era carpire informazioni, ma i prigionieri erano tutti agenti speciali ben addestrati. Non erano uomini d'acciaio ma sicuramente non avrebbero rivelato nulla di più del loro nome, rango e numero di matricola.»

«Il finto cortometraggio, i giornali, i documenti creati e soprattutto il processo erano destinati solo ad uno scopo: annientare la volontà degli uomini in loro potere e distruggerli moralmente in modo da poterli interrogare a lungo. Sappiamo che molti dei criminali nazisti a Norimberga, o Eichmann a Gerusalemme, erano pronti a divulgare

informazioni su loro stessi e sulle loro attività, persino su quelle dei colleghi, ma se fossero stati arrestati durante la guerra non avrebbero trasmesso alcuna informazione, neppure sotto processo. Lo stesso principio venne applicato qui.»

Click. Un'alta cancellata con un'iscrizione in una lingua sconosciuta. Un pesante cancello socchiuso. Guardie su entrambi i lati. Filo spinato.

«È un campo di concentramento nella città croata di Klanjec. Era un campo di internamento degli ustascia croati per i serbi durante l'ultima guerra mondiale. Morirono centoventimila persone tra il 1941 e il 1945.»

Jack si sentì smarrito. Non capiva come queste notizie potessero in qualche modo riguardarlo e neanche come dei finti processi agli Alleati prigionieri a Berlino potessero essere collegati con dei campi di concentramento croati.

Click. Un giovane in una consunta uniforme militare. Qualcosa in lui aveva un'aria familiare per Jack.

«Quest'uomo è stato comandante a Klanjec dal settembre 1941 all'ottobre 1942. In quel periodo si rese responsabile di migliaia di omicidi. Le ricorda qualcuno?»

«Si, forse. Ma non saprei dire.»

Click.

«Questo è un particolare dell'ultima fotografia.»

La diapositiva mostrava la mano destra del comandante. Era alzata verso la telecamera. Tra l'indice e il medio teneva una sigaretta accesa. Jack guardò attentamente. La punta del mignolo mancava.

Click. Primo piano del viso del comandante.

«Stefan Rosewicz», esclamò Jack. «È una foto di Stefan Rosewicz.»

39

«Il suo vero nome è Andrija Omrcanin.» Felix sillabò il nome.»Mi hanno detto che si pronuncia in questo modo. È croato di nascita, ma sua madre era di Cracovia, parla correntemente il polacco, non ha mai avuto nessun problema a farsi passare per polacco. Durante la seconda guerra mondiale era un ufficiale al servizio degli ustascia. Ha sentito parlare di loro, vero?»

«Solo vagamente.»

«Erano dei terroristi fascisti guidati da un uomo chiamato Ante Pavelic. Presero il potere in Croazia nel 1941, staccandosi dalla ex-Jugoslavia. Pavelic fu proclamato dittatore. Il paese fu sottoposto alla dominazione italiana, poi tedesca, ma i nazisti gli diedero libertà di agire. Nei quattro anni successivi di occupazione nazista, gli ustascia massacrarono mezzo milione di persone. Politici dell'opposizione. Serbi, zingari, ebrei. Tutti quelli che avevano motivo di odiare. Furono loro a inventare la pulizia etnica. Non sparavano e non gasavano i loro nemici. Nulla di così sofisticato. Preferivano sgozzarli o cavargli gli occhi o strappargli le membra. Fu il regime più barbaro in un'epoca dominata da barbari.»

«Durante la guerra, gli ustascia organizzarono una campagna per convertire al cattolicesimo i serbi ortodossi. Rosewicz ebbe un ruolo importante in questa crociata. Come il suo capo Pavelic, era un cristiano integralista. Ebrei e cristiani ortodossi lo inquietavano. Così decise di eliminare i primi e convertire i secondi. Tutti quelli che rifiutavano di convertirsi - e ce ne furono molti - subirono la stessa sorte degli ebrei. A migliaia furono messi a morte o finirono nei campi di concentramento gestiti dagli ustascia. Dovrebbe ricordare questa storia ogni qualvolta sentirà parlare delle atrocità dei serbi. Le cose non sono così semplici come a volte ci fanno credere i telegiornali.»

«Dopo aver lasciato Klanjec, Rosewicz venne nominato responsabile del Comitato di riconciliazione nazionale degli ustascia. Un eufemismo per giustificare le conversioni forzate. Quando la guerra finì, i seguaci di Tito lo volevano morto.»

«Lei penserà che lo avrebbero trasformato in un paria o che gli avrebbero dato la caccia un po' ovunque finché le forze della giustizia o la vendetta individuale non lo avrebbero raggiunto. Ma sarebbe ingenuo crederci. C'è poca giustizia al mondo.»

Un altro *click.* La faccia di Rosewicz venne sostituita da quella di uomo magro con la barba. Era seduto dietro a una scrivania, e sul muro era appesa una fotografia incorniciata di Adolf Hitler.

«Ante Pavelic, il leader croato. Il suo tìtolo ufficiale era *poglavnik,* ossia "duce". La foto fu scattata a Zagabria nel 1944. Noti la fascia al braccio.»

Sul braccio destro di Pavelic c'era una fascia nera con una svastica.

Click. Un'immagine di Pavelic e Hitler. Intorno, gente che sorride. *Click.* Pavelic alla sua scrivania con due candele, un crocifisso, una pistola e un pugnale incrociati.

«Questa fu scattata prima della guerra, quando gli ustascia erano ancora alla macchia nei boschi e non avevano sede ufficiale. Allestivano complicate cerimonie di iniziazione.»

Clic. Pavelic in uniforme militare mentre saluta un uomo in abito talare bianco. Jack ebbe un fremito.

«Questa foto fu scattata nel mese di aprile del 1941. L'uomo vestito di bianco è papa Pio XII. Mi creda quando le dico che questo non è un fotomontaggio. Il ministero degli esteri britannico inviò una lettera di protesta in quella circostanza. Una vibrata protesta, anche nel linguaggio del protocollo diplomatico. La risposta del Vaticano fu che al *poglavnik* era stata accordata un'udienza privata, come cattolico fervente e non come capo dello stato croato. Non faccio commenti; questo va al di là della mia sfera di competenza.»

Click. Altri due uomini in abito talare, questa volta nero.

«È il 1953, la chiesa è San Giovanni in Laterano a Roma. I due preti stanno celebrando la messa nel cinquecentesimo anniversario di un'istituzione della Chiesa cattolica romana, il Pontificio collegio San Girolamo dei croati. Esiste ancora oggi, la sede è in via Tornaceli!, al numero 132.»

«L'uomo paffuto a destra è monsignor Juraj Magjerec, a quel tempo rettore e presidente dell'istituto. Il suo compagno è padre Draganovic, il suo segretario. Sono entrambi croati. La loro sede ufficiale a Roma è il Pontificio collegio San Girolamo dei croati.»

Click. L'immagine di un palazzo austero illuminato dalla luce del sole. Una giovane passante sorride. Sulle scale del palazzo un prete guarda nelle direzione opposta.

«Questo è l'istituto, così come appare oggi. Se non le dispiace, vorrei chiedere a Parker di leggere una descrizione di come si presentava invece nel 1947, due anni dopo la fine della guerra. Questa descrizione è stata fatta da una spia infiltrata nell'istituto da Robert Mudd, un agente al servizio del controspionaggio americano.»

Alle loro spalle, Parker si schiarì la voce.

«Per entrare in questo istituto religioso, si deve sottostare a una perquisizione e deve essere consegnato un documento di identità, inoltre, è obbligatorio rispondere a domande come: "Chi sei? Chi conosci? Perché visiti il monastero? Se e dove hai saputo della presenza di croati all'interno del monastero?". Tutte le porte delle varie stanze sono sigillate e quelle

che non lo sono hanno delle guardie armate che le custodiscono. Serve una parola d'ordine per passare da una stanza all'altra. Tutta l'area è sorvegliata da giovani ustascia in abiti civili, il saluto ustascia è continuamente ripetuto.»

Felix continuò.

«Nello stesso periodo, un agente dei servizi segreti italiani descrisse San Gerolamo come "un covo di ustascia e di nazionalisti croati". Si diceva che le pareti dell'istituto fossero tappezzate di fotografie di Pavelie.»

Felix fece una pausa, in sottofondo il ronzio del proiettore ancora in funzione.

«Spero di non averle creato confusione, Jack», disse Felix. «Il fatto è di grande importanza. San Girolamo è stato uno dei centri nazisti più famosi in tutta Europa. Una delle infami *ratlines,* le linee di fuga predisposte dal Vaticano per i criminali nazisti. Ha aiutato più nazisti Draganovic a scappare in Sud America, che non le organizzazioni ODESSA e Die Spinne messe insieme. E non solo croati, tedeschi, austriaci, polacchi, cechi, ma tutti quelli che avevano bisogno di una mano.

«Se lo desidera, più tardi può farmi qualche domanda in merito. Abbiamo tempo. Posso mostrarle documenti, fotografie, materiale pubblicato, tutte quello che vuole. Ho le prove documentate di ciò che ora le sto dicendo.»

«Come posso sapere se tutta questa documentazione è vera o falsa? E se vi foste inventati tutto?»

«Certo, non potrà verificare nulla finché rimarrà con noi. Quando se ne andrà, sarà libero di fare le ricerche che crede. Questo materiale è in possesso di qualsiasi biblioteca. L'Archivio nazionale britannico, l'Archivio nazionale degli Stati Uniti nel Maryland, la Wiener Library - Istituto di storia contemporanea o lo Yad Vashem, il memoriale delle vittime dell'Olocausto. Le mostreranno tutto quanto vorrà sapere e risponderanno ad ogni sua domanda. Posso darle il nome di alcuni ricercatori indipendenti, professori universitari. Mi creda, è tutto vero.»

«D'accordo, per il momento mi basta la vostra parola. Però, ha ragione, comincio a sentirmi un po' confuso.»

«Non le do torto. E non ci siamo ancora addentrati nello specifico. Cercherò di spiegarmi meglio. Prima dell'ultima guerra, la Chiesa cattolica era pesantemente coinvolta con la destra nell'Europa centrale e orientale. Le grandi minacce per la Chiesa erano il comunismo ateo e il liberalismo.

Erano le due piaghe destinate a distruggere la civiltà cristiana in Europa. I capi della Chiesa erano pronti a prendere drastiche misure per debellare queste piaghe, quasi fossero dei medici e e delle infermiere che combattessero il diffondersi di un'infezione. Il Vaticano si riteneva centro nevralgico della lotta tra Dio e il demonio. Il mondo stava cambiando, e non in meglio.»

«Ci furono dei progetti finalizzati a creare una sorta di federazione cattolica nell'europa orientale. Lo scopo era quello di combattere la propaganda sovietica. Alcuni prelati volevano ripristinare la monarchia degli Asburgo. Pio XII e i suoi consiglieri avevano intenzione di dividere l'Europa in due grandi blocchi: uno a ovest come un baluardo contro gli Stati Uniti, l'altro a est, come una fortezza contro il comunismo. Politici di vari paesi crearono delle vere e proprie coalizioni cristiane, in genere di impronta nazionalista e fortemente anticomunista. In molti casi rappresentavano un terreno di coltura per la formazione di partiti neofascisti.»

«Una delle più importanti tra queste organizzazioni, fu l'*Intermarium,* un'alleanza di cattolici militanti. Aveva come obiettivo di lungo termine l'unificazione di tutte le nazioni dal Baltico all'Egeo in una federazione cattolica. Il nome *Intertnarium* significa «territorio tra due mari». La federazione avrebbe dovuto diventare un nuovo Sacro romano impero.»

Jack non riusciva a trovare una posizione comoda sulla sedia. Sullo schermo l'immagine del Pontificio collegio San Girolamo dei croati spiccava nel buio, luce abbagliante che occultava ombre più scure. Perché quel prete nascondeva il suo volto? Voleva evitare di mostrasi alla ragazza o dall'operatore che lo stava riprendendo?

«Non riesco a capire...» esitò Jack.

«Per favore Jack, sia paziente. Sto cercando di non dilungarmi in dettagli di poca importanza e di comunicarle solo i dati più significativi. Posso andare avanti?»

«Sì, certo... solo che... Va bene, prosegua.»

«Andrija Omrcanin, o Stefan Rosewicz se preferisce, era membro dell'*Intertnarium.* Discende da un'antica famiglia di Zagabria. Uno dei suoi antenati fu un eroe della guerra contro i Turchi. Venne ucciso nella battaglia di Mohacs nel sedicesimo secolo. Il fratello di Stefan, Dragutin, era un prete, che diventò vescovo nel 1936. Attraverso di lui Stefan e alcuni dei suoi amici vennero in contatto con un cardinale francese, un

uomo chiamato Tisserant. Costui era un funzionario del Vaticano, responsabile della *Congregatio pro Ecclesia Orientali,* l'istituzione che guidava la crociata anticomunista della Chiesa nell'est europeo. La *Congregatio* formava centinaia di preti missionari a Roma e li mandava nell'Unione Sovietica. Tisserant cercava con qualsiasi mezzo di allargare la sua sfera di influenza.»

«Nel 1938, Rosewicz e il fratello si incontrarono a Roma con un gruppo di cattolici, sacerdoti e laici, provenienti da diverse aree dell'Europa centrale e orientale. Il risultato finale di questo incontro fu l'organizzazione di una congiura in una congiura. Era un comitato segreto la cui priorità era quella di gestire gli affari dell'*Intertnarium* a nome della *Congregatio.* L'organizzazione più grande doveva servire come facciata per il programma politico generale del Vaticano in quelle regioni. Mentre il comitato ristretto, che si era autoproclamato tale, avrebbe preso le vere decisioni politiche, stringendo accordi con i politici e infiltrandosi nelle più alte sfere della società. Si facevano chiamare *Crux Orientalis,* cioè la Croce d'Oriente.»

Un altro *click* e un'altra immagine apparve sullo schermo. Un altro cancello con la stessa inscrizione incomprensibile.

«Ecco un altro campo di concentramento degli ustascia, questa volta nella cittadina di Karlovac.»

Click. Dei corpi nudi ammassati, in attesa di sepoltura. Gambe, braccia, bocche aperte in una smorfia. L'orrore dell'eccidio di massa. Retaggio di Jack. Retaggio di tutti.

«Più di settantamila persone, tra serbi e zingari furono massacrati in questo campo di concentramento.»

Click. Il mezzo busto di un uomo con il viso incavato, gli occhi spiritati e un collare da prete.

«Padre Ljubo Vrancic, comandante del campo. Amico di Stefan Rosewicz. Un criminale ricercato ovunque e ancora latitante. Rosewicz e Vrancic fuggirono all'ovest. Vrancic era uno dei membri fondatori della *Crux Orientalis*.»

«Un prete?»

«Celebrava la messa tutte le mattine nella cappella del campo. Mi creda Jack, stiamo entrando in questioni di cui preferiremmo non metterla al corrente».

Jack fissò il volto sullo schermo. Sapeva che genere di uomo fosse, ne

aveva conosciuti altri come lui. Li aveva avuti come insegnanti durante la sua gioventù, a loro aveva confessato i suoi peccatucci di ragazzo, da loro aveva ricevuto l'assoluzione per ritornare nella grazia di Dio.

Click. Un uomo con l'uniforme delle SS. Il busto eretto, lo sguardo all'erta, un atteggiamento di intensa concentrazione.

«SS-Oberfùhrer Andreas Buchheim, comandante dell'Einzatsgruppe A, con base in Lituania. Un altro dei membri fondatori della *Crux Orientalis*.»

Clic. Clic . Clic. Un susseguirsi di immagini con tutti gli adepti della congregazione. Cechi, polacchi, baltici, croati, tedeschi. Ufficiali della SS e dell'SD, funzionari del partito nazista, due Gauleiter, un ufficiale del Reichsstatthalter, alcuni ufficiali delle SS e della Polizeifùhrer, un cardinale, un vescovo, alcuni preti, due abati.

Click. Un uomo con gli occhiali e i capelli grigi.

«Il professor Lucjan Gierek. responsabile del Dipartimento di studi biblici all'Università di Cracovia prima della guerra. Membro della confraternita e fanatico sostenitore della causa.»

Felix fece una pausa. Jack intuì che ora avrebbe tirato le somme della faccenda. E poi? Sarebbe stato in grado di mettere assieme le tessere del mosaico o...

«Nel 1942, il professor Gierek fu dichiarato responsabile per la codificazione di una collezione di manoscritti ebraici provenienti da sinagoghe e biblioteche della regione di Lodz. Il Professore e un gruppo di assistenti seguirono gli Einsatzkommando nel ghetto. Le truppe dovevano far piazza pulita della gente e Gierek con suoi assistenti avrebbe portato via tutti i loro averi.»

«Una mattina del 1943, credo che questo non sia una sorpresa per lei, Gierek capì di essersi casualmente imbattuto in un documento di grande importanza. Non ne parlò con nessuno, mise al corrente solo alcuni superiori della confraternita. Uno di loro era il vescovo Dragutin Omrcanin. Il fratello di Stefan Rosewicz.»

40

«Rosewicz aveva già dimostrato un certo interesse, anche se a livello amatoriale, per gli studi biblici», continuò Felix. «Il fratello lo mandò in

Polonia con Gierek a esaminare il documento. Quando si rese conto che il rotolo era assolutamente autentico, il Vescovo lo comunicò in Vaticano. Può immaginare quanto fossero agitati per l'avvenimento. Ben presto, tuttavia, qualcuno sottolineò il fatto che una scoperta del genere avrebbe creato scompiglio. Il Vaticano doveva impadronirsi del documento, così fu chiesto al fratello di Rosewicz di garantire che Gierek tenesse la bocca chiusa e di portare il rotolo a Roma quanto prima.

«Due fattori complicavano la missione. In primo luogo, il papiro faceva parte di un'importante raccolta censita negli archivi delle SS. Un altro serio problema era rappresentato dalla circostanza che all'epoca il Vaticano era a conoscenza del fatto che il governo italiano si era arreso agli Alleati nel settembre del 1943. Dopo quella data, sarebbe risultato estremamente difficile introdurre qualcosa nel territorio italiano. Fatto ancor più importante, c'era il rischio che gli Alleati si spingessero a nord secondo i piani, nel qual caso Roma sarebbe caduta nelle loro mani. Il vescovo non era uno sciocco, né lo erano i suoi amici in Vaticano. Dal momento che esisteva la concreta possibilità che i tedeschi fossero cacciati, per il momento il papiro sarebbe stato più al sicuro in Polonia.»

«Non siamo sicuri di quello che accadde in seguito. Il papiro venne conservato da qualche parte in Polonia dalle SS. È tutto ciò che sappiamo. Rosewicz tornò in Croazia dove entrò a far parte dell'entourage di Pavelic.»

«Alla fine della guerra, accaddero due eventi, più o meno contemporaneamente. Entrambi hanno direttamente a che fare con gli avvenimenti attuali. Il primo fu che Stalin si impadronì del bottino di guerra e lo portò in Russia; credo che lei ne sappia già qualcosa. Il piano originario era quello di consegnare nelle mani di ricercatori antisemiti, di Mosca e Leningrado, tutto il materiale ebraico di cui si veniva in possesso. Questo mise in allarme le autorità vaticane. Alcuni pensarono che i sovietici avrebbero potuto pubblicare il papiro e usarlo come propaganda antireligiosa. A questo punto, Tisserant fece intervenire uno dei suoi agenti e trasferì l'intera collezione alla Biblioteca Lenin. Il piano era quello di trafugare tutto il materiale per poi introdurlo segretamente in Italia, senonché l'intera rete spionistica del Vaticano in Russia venne fatta saltare in aria un paio di anni dopo. Fine della storia fino a questo preciso momento.»

«Il secondo evento fu la sopravvivenza della *Crux Orientalis* dopo la

guerra. Il filmato che le ho mostrato per primo, fu la base per una serie di falsi processi per crimini di guerra tenutisi a Berlino Est. L'organizzazione che metteva in scena questi falsi processi non era le SS ma la Confraternita. Certo, non tutti quelli coinvolti nella frode ne erano al corrente. I soldati di guardia erano ufficiali ordinari della Waffen-SS, pensavano che si trattasse solo di un'azione di retroguardia. In conclusione, avrà intuito che i responsabili del processo, uomini come Klietmann, erano membri di vecchia data della *Crux Orientalis*.»

«E i prigionieri?» interruppe Jack. «Gli imputati di questo falso processo, che ne fu di loro?»

Felix non rispose. Jack capì di averlo colto alla sprovvista.

«Che ne fu di loro? Be', alcuni furono uccisi. Gli altri, immagino che siano stati rilasciati oppure che siano morti tutti a Friedrichshain.»

Jack fu colto dal sospetto che Felix stesse mentendo, anche se non riusciva a comprendere per quale ragione.

Felix continuò.

«Le informazioni che la Confraternita ottenne attraverso quelle confessioni le conferì un certo potere e una grande influenza nell'Europa del dopoguerra. Ovviamente, i suoi membri, non potevano più riunirsi ufficialmente. Troppi di loro erano ricercati dal CROWCASS, l'Ufficio centrale dei crinimali di guerra e degli individui sospetti per i servizi di sicurezza, e da altre organizzazioni che si occupavano di stanare i criminali di guerra.»

«Molti appartenenti alla Confraternita erano a conoscenza di informazioni riservate e sapevano bene come utilizzarle a loro favore. Avevano già creato le basi per continuare la loro attività nel dopoguerra.»

«La maggior parte dei membri che componevano la commissione centrale della Confraternita riuscì a fuggire grazie a Draganovic e alle sue *ratlines*. Erano molti i modi per arrivare a Roma una volta finita la guerra, e tutti quelli che vi arrivavano erano sicuri di essere ben accolti a San Girolamo. Per quanto riguarda le altre *ratlines* preparate dai nazisti, il segreto stava nel saper cogliere il momento giusto nella confusione creatasi durante il rastrellamento e il successivo raggruppamento dei deportati. Draganovic era a capo del comitato croato all'interno della Commissione pontificia di assistenza. Il che gli diede libero accesso ai documenti, autentici o contraffatti, tipo i passaporti della Croce Rossa.»

«Riuscì a portare Pavelic in Argentina, dove radunò i più importanti

ufficiali ustascia formando una squadra scelta per assistere il generale Peron. Riuscì a far scappare anche Rosewicz, attraverso Roma e poi Genova dove venne imbarcato su una nave diretta in Irlanda. Quando riapparve, Andrija Omrcanin era diventato Stefan Rosewicz, con tanto di documenti che provavano la nazionalità polacca. Rosewicz non portò in Irlanda solo dei documenti. Gli ustascia non abbandonarono la Croazia senza portarsi appresso alcuni souvenir. Pavelic riuscì a portare con sé 400 chili di oro e Dio solo sa quanto altro denaro aveva depositato in Austria. Altri ufficiali ustascia fuggirono a bordo di camion pieni di tesori nella stessa direzione e alcuni di loro riuscirono a entrare in Italia. Il fratello di Rosewicz si era già sistemato da tempo a San Girolamo ed era in una posizione tale da poter far sì che buona parte di questi tesori entrassero nelle casse della sua famiglia.

La luce del proiettore ebbe un sussulto, poi si oscurò lasciandoli immersi nel buio.

«Dannazione», esclamò Parker. «Questa maledetta lampadina si è rotta un'altra volta.»

Alcuni minuti dopo, la luce centrale si accese.

«Non importa», disse Felix. «Eravamo ormai quasi alla fine dello spettacolo.»

Si allontanò dal muro sedendosi di fronte a Jack.

Parker rimase fermo vicino al proiettore.

«All'inizio degli anni Sessanta», continuò Felix, «Rosewicz e suoi collaboratori avevano esteso l'influenza della *Crux Orientalis* in altri dodici paesi: in America Latina, esattamente in Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile; e in Europa, cioè in Francia, Germania, Austria, Italia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e dex-Jugoslavia. Continuavano ad accumulare denaro su conti correnti bancari in tutto il mondo, in attesa del giorno in cui avrebbero riacquistato potere politico a livello internazionale. Alcuni di loro si erano già infiltrati in Vaticano; si sorprenderebbe se le dicessi quanto sono arrivati in alto. E rimarrebbe basito anche nel sentire i nomi di alcuni dei politici cattolici che ne sono membri.

«La caduta del comunismo è stato il segnale che la Confraternita aspettava, l'occasione giusta per riprendere i loro piani da dove si erano interrotti, per ristabilire quel nuovo Sacro romano impero di cui le ho parlato prima. Tutto ciò di cui hanno bisogno è l'appoggio del Vaticano, che gli permetterebbe di collocare i loro uomini al potere ovunque ce ne

fosse bisogno. Inutile dirle quanto la religione sia importante nella politica moderna e quale ruolo stia assumendo nel processo di transizione dei paesi dell'est. La Confraternita è consapevole che questo non può durare per sempre. La rinascita del sentimento religioso in stati come la Polonia ha a che fare con un sentimento antigovernativo. Con il capitalismo c'è il rischio che si imbocchi la strada del secolarismo, così come è successo nel resto dell'Europa e in America.»

«Ecco perché Rosewicz e i suoi accoliti vogliono mettere a tutti i costi le mani sul papiro di Gesù Cristo. Sanno che questo potrebbe essere il loro asso nella manica, conferendo loro un enorme potere all'interno del Vaticano, fino al papa in persona. Le origini polacche della collezione in cui è conservato il papiro potrebbero rendere la cosa ancora più appetibile.»

«Se riuscissero a trasformare il papiro in una specie di super-reliquia, questo potrebbe riaccendere il sentimento religioso nell'Europa centrale e orientale; è esattamente ciò di cui hanno bisogno.»

Jack scosse il capo. «Non funzionerà. Appena il papiro verrà tradotto e pubblicato produrrà l'effetto opposto sulla popolazione. Sarà la prova di quanto la Chiesa sia sempre stata lontana dalla vera figura di Gesù Cristo. Quel papiro è stato scritto dal figlio di un rabbino animato da fervente spirito religioso e non dal figlio di Dio.»

Felix annuì. «Potrebbe aver ragione dottore, ma alla fine non è questo ciò che conta. Credo che Rosewicz stia architettando un piano ancora più ambizioso.»

«Un piano più ambizioso?»

«Fare in modo che il papiro risulti lo strumento di una congiura ebraica contro la Chiesa. I tempi sono maturi ormai, in Europa. Hanno già cominciato la pulizia etnica in Jugoslavia. I neonazisti stanno attaccando gli zingari e altri stranieri in Germania. L'antisemitismo sta tornando di auge in Francia, se mai fosse scomparso. La Confraternita non scherza. Abbiamo bisogno del suo aiuto per fermarla.»

41

I tre giorni che seguirono furono per lo più impiegati in discussioni chiarificatrici che andarono avanti per ore; domande e risposte che si

rincorrevano fino a confondersi nella mente di Jack. Aveva acconsentito ad aiutarli. Aveva altra scelta? Lo doveva a se stesso, alle sue origini ebraiche, a Maria nonostante tutto, e a ciò che avrebbe potuto essere il loro amore. Felix e Parker gli avevano descritto una grave minaccia che incombeva sull'Europa.

Senza volerlo era rimasto profondamente coinvolto nella faccenda ed ora tirarsene fuori non sarebbe stato né possibile, né moralmente giusto.

Venire a conoscenza di ciò che stava per succedere lo aveva legato mani e piedi. Era grato a Felix e a Parker per averlo informato sulla verità dei fatti, a Maria per avergli restituito la libertà. Non credeva che i due agenti dei servizi segreti britannici gli avessero detto tutto quello che sapevano, probabilmente solo una minima parte, e non immaginava neanche che avessero intenzione di farlo. Credeva che Felix gli avesse mentito in più di un'occasione, soprattutto sul destino finale dei prigionieri di guerra. Era il loro metodo. Lo avevano messo al corrente di tutto, non perché si sentivano in obbligo di fornirgli delle spiegazioni, ma soltanto perché erano sicuri dell'impatto psicologico che le fotografie e i filmati avrebbero avuto su di lui.

Benché non fossero stati totalmente sinceri con lui, lo trattavano affabilmente e Jack, in quel momento, aveva bisogno di gentilezza e di conforto come non mai nella sua vita, ad eccezione forse dei mesi che erano seguiti alla morte di Caitlin e Siobhan. Gli incubi notturni erano tornati.

Si rendeva conto che lo stavano usando. Il fatto di averlo informato di certi segreti giocava sicuramente a loro vantaggio. Nonostante tutto, però, non si sentiva minacciato, né fisicamente né moralmente, dalla loro domande. Non volevano confessioni; avevano bisogno d'aiuto e pensavano che lui avrebbe potuto offrirglielo.

Lavoravano in coppia alternandosi per lunghe ore: Felix era taciturno e inflessibile, Parker spiritoso, quando voleva, e sempre all'erta. Rimanevano con Jack in un salottino con un pianoforte e un vecchio fornello a gas, seduti in poltrona, come se fossero vecchi amici intenti a raccontarsi barzellette.

L'ambiente ordinario e informale aiutava in qualche modo Jack a sentirsi a proprio agio. Lo trattavano come un onorevole ospite. Era una fortuna per Jack non possedere una vista a raggi-X; se avesse potuto vedere attraverso il muro del salotto fino al soggiorno della casa adiacente,

numero 37, la sua percezione delle cose sarebbe stata assai diversa. Lì avrebbe visto due uomini intenti a lavorare in una stanza equipaggiata con monitor e registratori. Lo specchio sopra il caminetto del numero 35, dove abitava Jack, nascondeva una cavità da cui una videocamera registrava tutto ciò che lui faceva e diceva. La disposizione casuale delle sedie in salotto in realtà era solo apparente. Lo scopo era quello di riprendere chiaramente i movimenti di Jack da una buona angolazione.

Ogni giorno, alle sei in punto, un motociclista correva a inoltrare le videocassette a speciali laboratori in Baker Street. Là venivano duplicate e passate a una commissione di esperti selezionati che analizzava la voce e le espressioni del volto di Jack in cerca di passi falsi o di segnali di stress. La cosa curiosa era il fatto che lui non pensava minimamente di mettere in discussione la credibilità dei suoi interlocutori. Forse che il loro stile inglese, l'accento ricercato e gli abiti di tweed lo avevano convinto che erano in buona fede? Oppure era stata la benedizione di Maria a conferire loro un alone di sincerità paragonabile a quello che aleggia sulla confessione di un uomo in punto di morte?

Felix arrivava alle sue conclusioni quatto quatto, come un subacqueo armato di fiocina che piombasse furtivamente su un ignaro banco di pesci. Qualcosa nel suo sguardo e nei suoi modi dava l'idea che fosse un insegnante o un assistente sociale. La serietà e lo zelo si accompagnavano a un cinismo che spuntava nei momenti più imprevedibili. Mangiava delle disgustose barrette di cioccolato al latte offrendole a Jack come se avessero potuto aiutarlo a ricordare.

Aveva un'aria molto particolare, che aveva colpito Jack fin dal loro primo incontro. Possedeva, inoltre, la leziosità tipica di chi è single da sempre. Meticoloso nel vestire, educato nei modi, specialmente con quel suo ripetere in continuazione «per favore» e «grazie», era come se non fosse mai diventato del tutto adulto, una volta lasciatasi alle spalle l'infanzia.

Non era un omosessuale senza alcun interesse per le donne o uno scapolo irriducibile che ha paura del sesso, e nemmeno un bambinone che, per dirla con un'espressione un po' obsoleta, non ha «temperamento passionale». Sembrava esattamente quello che era: un uomo solo che, in un certo momento della sua esistenza - all'alba del suo quarantesimo o quarantunesimo compleanno - era arrivato a comprendere che la vita non

gli avrebbe riservato una compagna. Era questa l'impressione che ebbe Jack la prima volta che lo vide e per molta parte dei giorni che seguirono.

Rimase sorpreso quando, a proposito di una battuta fatta da Jack, lo sentì dire che sua moglie avrebbe trovato divertente quella spiritosaggine. Jack non riusciva a vederlo sposato, a credere che in realtà lo fosse, nonostante quella sua perenne aria di single. Giunse alla conclusione che le cause di questa sua natura solitaria dovevano essere ricercate in qualcosa d'altro. Forse nella mancanza d'affetto che aveva per sua moglie, oppure la moglie stessa lo disprezzava. Ma più rifletteva su questa e su altre possibilità più si rendeva conto che avrebbe dovuto cercare qualche altra soluzione.

Parker, invece, aveva un aspetto sparuto e uno sguardo ferito, un viso magro e due occhi tristi. Sembrava un asceta, per scelta pensava Jack, più che per natura. Ma «ferito» era il termine che più rendeva l'idea del suo aspetto. E ciò che lo sorprese di più, tanto quanto venire a conoscenza del fatto che Felix fosse sposato, fu vedere che quell'uomo dall'aspetto così triste poteva sorridere e che tutta la sua persona si trasformava col sorriso. Parker sorrideva molto raramente, ma quando lo faceva si apriva completamente e poteva portare chiunque dalla sua parte.

Fece a Jack molte domande sul padre. Non riuscendo a capire che importanza avessero in realtà, lui rispose a tutte. Domande riguardo gli anni trascorsi da suo padre nel campo di concentramento. In quale campo, quanto tempo ci era rimasto e che cosa gli era successo dopo, quanto tempo aveva passato da esule e poi domande riguardo la famiglia di suo padre. Quanti di loro erano morti nei campi o nei ghetti, quanti erano sopravvissuti e dove vivevano i sopravvissuti. Cercava sempre di sapere le impressioni e i sentimenti di Jack al riguardo.

Poi le domande si spostarono su Caitlin. Come si erano incontrati se prima di averla incontrata si ricordava di lei al campus universitario, se mai gli avesse presentato degli altri membri della sua famiglia e che cosa gli aveva raccontato Caitlin dei suoi genitori, di come vivevano e di come fossero morti.

Di solito quelle interviste non duravano molto e durante le pause sedevano a bere caffè o tè e a sgranocchiare biscotti. Qualche volta, mentre Parker poneva le domande, Felix sedeva a un tavolino in disparte giocando a un solitario con delle piccole carte plastificate. Il gioco gli usciva di rado ma non perdeva mai la pazienza, non era mai stanco. Il leggero rumore delle carte che venivano mischiate faceva da sottofondo all'altro gioco che

Jack stava facendo con Parker.

La signora Bidwell, la governante, era una donna di circa cinquant'anni, vedova, dai fianchi stretti che portava da bere su un vassoio di latta facendo sì che ci fossero sempre biscotti e dolcetti a disposizione. Serviva la colazione e la cena nella sala da pranzo, situata nella parte posteriore della casa. A volte, durante le riunioni si poteva sentire il suono ovattato della televisione attraverso i muri.

Jack li ascoltava educatamente in silenzio; prima Parker e poi Felix, e viceversa, fin quasi a confondersi per non capire più nulla.

Gli aveva raccontato tutto quello che sapeva, non aveva mai mentito e non si era mai tirato indietro, e tutto questo solo in cambio di alcuni rari sorrisi di Parker.

«Ci sono due tipi di solitario», sentenziò Felix durante una delle pause, il primo giorno, quando gli aveva mostrato i giochi migliori.

«Alcune volte dipende da come mischi le carte, il gioco può riuscire o non riuscire, dipende tutto da quanta fortuna hai. Bisogna attendere, riprovarci di continuo. Altri giochi invece riescono per metà a seconda di come si mischiano le carte e per metà a seconda della propria abilità. Se fai le mosse sbagliate finisci che ti incarti.»

Avviò due volte un gioco che si chiamava "il castello di Beleaguered" mostrando a Jack i vari problemi ed ogni volta riuscì a completarlo splendidamente; poi uscì un re e una serie di due che fermarono il gioco.

«Che cosa contenevano i documenti di Rosewicz, quelli che arrivarono dalla Germania? Riguardavano forse dei rapporti degli Einzatsgruppen?»

«Che aspetto ha Berchik? È alto e magro per caso? Ha forse la barba? Da quanto tempo Sharanskii lo frequentava?»

«Quanti rotoli ci sarebbero in tutto? Quanti frammenti? Sa da dove viene tutto quel materiale?»

«Quante copie fotostatiche ci sono in tutto? Sono originali o solo delle riproduzioni? Si vede la grana della foto?»

«Come si chiamava il cardinale? Ne è sicuro? Che aspetto aveva?»

«Suo padre conosceva la data della morte di sua madre?» «Quanti chilometri fecero a piedi? Dove si trova suo zio Josef ora?»

«Come si chiamava il locale dove incontrò Caitlin per la prima volta? Fu Caitlin a parlarle per prima oppure fu lei? Ne è sicuro? Che cosa facevate

prima di essere amanti? Come morì Caitlin? Quale fu la sua reazione? E adesso che cosa prova quando ripensa al passato? E oggi, come si sente?»

Perché facevano così tante domande? E perché proprio quelle domande, domande che non avevano nessun tipo di relazione con quello che stava succedendo?

«Dovè Maria?» chiese Jack. «Vorrei parlarle.»

«La vedrà, glielo prometto. Tra pochi giorni. Dopo Natale.»

Di notte dormiva in una delle camere situate sul lato anteriore della casa. Per tutta la notte la porta della sua stanza era sorve280

gliata da una guardia del corpo. Jack lo aveva sospettato dal primo momento in cui lo aveva incontrato andando a dormire e lo aveva rivisto la mattina seguente. Si chiamava Norman. Parker e Felix dormivano in altre stanze della casa.

La mattina veniva svegliato dal rumore familiare del lattaio mentre faceva il suo giro. Allora si alzava e guardava dalla finestra spostando la tendina, vedeva i vicini salire in macchina per andare al lavoro, il postino, i bambini che andavano a scuola. Era un quartiere periferico come tanti altri. Al piano di sotto, Norman stava su una sedia in corridoio e cullava una mitragliatrice tra le mani come fosse un bambino.

42

Passarono insieme il Natale, come se per uno strano scherzo della genetica fossero diventati una vera famiglia.

La vigilia di Natale lo portarono in città. Lo accompagnò Felix. Girarono in macchina per un po' come dei turisti, ammirando le luci e le decorazioni delle vetrine dei negozi colmi di ogni ben di Dio. Oxford Street e Regent Street erano affollate di gente per gli ultimi acquisti natalizi. Mosca con le lunghe code fuori dai negozi sembrava lontana mille miglia. I bambini con i loro volti radiosi gli passavano di lato tenendosi stretti ai genitori. Jack posò lo sguardo altrove.

«Vuole comprare qualcosa?» chiese Felix.

«Vorrei comprare qualcosa per Maria», disse Jack. «Ma non ho soldi, e Parker dice che potrebbe essere pericoloso prelevare dal mio conto o usare la carta di credito.»

«Non c'è problema. Possiamo anticiparle qualsiasi cifra. Ha già pensato che cosa comprarle?»

«Non so. Non conosco bene i suoi gusti.»

«Del profumo? Che ne dice, col profumo non si può sbagliare.»

Andarono da Harvey Nichols, dove acquistò una confezione di Shalimar. L'ultima sera trascorsa con lui all'osservatorio di Summerlawn, Maria aveva proprio quel profumo. Lui glielo aveva chiesto per caso quella sera, e ora quel nome gli sembrava quasi quello di un talismano.

La commessa avvolse il nastro rosso intorno al pacchetto e gli augurò un buon Natale. Era una giovane donna molto bella e parlava con un accento francese. Mentre la ringraziava, Jack ebbe un fremito. Era la prima volta dopo tanto tempo che si sentiva in questo modo. Il profumo e la bellezza inaspettata della commessa avevano risvegliato in lui lontani ricordi.

Uscirono in Sloane Street. Le vetrine dei negozi erano costellate di candidi angioletti. Non molto lontano qualcuno stava suonando «Bianco Natale». Mentre camminava verso la macchina Jack si accorse di avere le guance bagnate di lacrime.

Il giorno di Natale il menu comprendeva tacchino ripieno di noci, pudding comperato da Mark & Spencer il giorno prima e varie golosità acquistate da John Lewis in Oxford Street. Dovette raccontare di quando, da bambino, era costretto a celebrare il Natale con la madre e la famiglia di lei e la festa di Rosh Hashana con il padre e gli amici di lui. Il giorno successivo a Natale e la domenica seguente si presero una pausa: Felix gli insegnò a giocare a bridge; giocò anche Norman, mentre il suo compagno, l'uomo a cui non era ancora stato presentato rimase fuori per «tenere sott'occhio la situazione».

Il giorno dopo arrivò Maria con uno sgargiante biglietto d'auguri. Quando lo si apriva risuonavano le note di *Jingle Bells*. Nel pacchetto c'era una cravatta di Armani di seta grigia. Maria fu molto contenta del profumo. Jack le diede anche un libro per Paul comprato da Felix su sua richiesta.

«È bellissima», disse Jack ammirando la cravatta. «Ma non so quando potrò indossarla visto che non mi lasciano uscire di qui.»

«Non lasciarti intimidire», disse Maria. «Sono obbligati a lasciarti uscire se vuoi. Non sono i tuoi guardiani.»

«Davvero?»

Lei scosse il capo. La luce del sole entrò nella stanza e, benché tutt'altro che dorata, le illuminò i capelli colorandoli della tinta del fuoco.

«Non nel senso che pensi tu. Vogliono solo proteggerti.»

«Anche tuo padre voleva proteggermi. Per questo mi aveva messo Henryk alle calcagna. Lo ha mandato a Mosca per salvarmi. Dovresti saperlo, non riesco a vedere la differenza.»

«Mio padre ti avrebbe venduto al miglior offerente. Ma, in quel momento, era lui il miglior offerente; quindi eri al sicuro. Al minimo cambiamento di strategia, però, ti avrebbe abbandonato lasciandoti come un bambino indifeso.»

«E Felix e Parker non lo farebbero? Non comtemplano cambiamenti strategici, loro? I loro obiettivi, li conosci?»

«Vogliono distruggere la Confraternita. È molto importante per loro, e il papiro è fondamentale in questa operazione. Tu sei un elemento indispensabile per il loro piano.»

Jack le raccontò di tutte le domande che gli avevano posto riguardo suo padre e a Caitlin. A che cosa miravano? Maria gli rispose che non riusciva a immaginarlo, ma qualcosa nei suoi occhi suggeriva che sapeva più di quanto non fosse disposta a rivelare.

«E tu? Come hai fatto a venire qui? Mi hanno detto che tuo marito non ti lascia libera neanche per un momento.»

«Non è del tutto vero. Karl è geloso, ma è anche molto orgoglioso. Sono una pianista e suono molto spesso a Londra, qualche volta Karl viene con me, ma di solito è troppo occupato per accompagnarmi. Così viaggio spesso da sola. Sono qui per un concerto alla Purcell Room.»

«Adesso ricordo», mormorò lui, «il primo giorno, quando chiamai tuo padre. Quella musica di sottofondo, eri tu al pianoforte.»

Lei rise.

«Non ero molto brava a quel tempo.»

«E adesso, sei diventata brava?»

Lo guardò con aria triste.

«Si», disse. «Sono molto brava, ma ancora molto lontana dalla perfezione. C'erano studenti decisamente migliori di me quando frequentavo il conservatorio. Alcuni di loro avranno avuto certamente una carriera brillante, altri meno. Il talento non è tutto. Andare a suonare nei teatri del mondo è molto costoso, soprattutto se non si è ancora famosi. Molti non hanno i soldi o non riescono a trovare uno sponsor, così, se non

riescono a vincere dei premi importanti, finiscono per suonare nelle orchestre. In alcuni casi lavorano come musicisti negli studi di registrazione oppure mollano tutto e basta. Io sono una dei fortunati. Mio padre è ricco. Mio marito è ricco. E così suono. I loro amici ricchi vengono ai concerti e mi applaudono, lo farebbero anche se suonassi il mio repertorio in chiave sbagliata o alla rovescia.»

«Questo ti deprime?»

«Sì, mi fa star male. Per questo te ne parlo. So che tu puoi capirmi. Ma nonostante tutto voglio continuare a suonare. Sono comunque abbastanza brava da poter tenere dei concerti e abbastanza ricca da resistere i primi anni. È una fortuna, non dovrei disprezzarla. Non ho intenzione di gettarla al vento, non posso permettermelo.»

«E Karl? Suoni per lui?»

Scosse il capo.

«No», sospirò. «È stonato. Va ai concerti ma non ha orecchio per la musica. Mio padre dice che ci va per ascoltare le chiacchiere della gente.»

«Non capisco.»

«Rimane in ascolto di altri suoni, suoni che solo lui e quelli come lui possono sentire. Il denaro ha un suono. Lo sapevi? È il potere, un altro suono. Sono molto simili tra loro ma solo un esperto riesce a percepirne la differenza. Bellezza. Sex appeal. Debolezza. Suscettibilità. Vulnerabilità. Avidità. Ambizione. Hanno tutti un suono diverso per Karl, e lui ha un udito speciale, sente una melodia dove io e te sentiremmo solo dei rumori.»

Fece una pausa. Erano nella sala da pranzo. Felix aveva riempito di *vin brulé* i bicchieri sul tavolino. Di tanto in tanto, Maria guardava nello specchio sopra il caminetto.

«Questa sera darò un concerto», annunciò. «Vorrei che tu venissi ad ascoltarmi.»

«Ci sarà anche Karl?»

Lei scosse il capo. A Jack parve di vederla arrossire in viso.

«Sono sola questa sera. Karl è a Dortmund, deve incontrare dei finanziatori.»

«Allora verrò certamente.»

«Ti lascio il biglietto al botteghino.»

Si alzò per andarsene e Jack l'accompagnò alla porta.

«Maria, mi sembra che tutto sia rimasto in sospeso, come lo abbiamo

lasciato quella sera nell'osservatorio di tuo padre», le sussurrò lui all'orecchio. Lei lo fissò timidamente, passandosi la punta della lingua sulle labbra secche. Poi guardò lo specchio scorgendo il riflesso del suo viso. *Troppi specchi,* pensò, *e troppi riflessi.* E a volte sembrava fosse lo specchio a guardare, come se dietro ci fosse qualcuno... Si mosse verso di lui. Jack si avvicinò e fece per abbracciarla, ma lei si ritrasse.

«Non qui», disse con un filo di voce. «Più tardi. Stanotte, dopo il concerto.»

«Sei triste», insinuò Jack.

«Davvero?»

Si protese per prenderle la mano. Questa volta lei non si scostò ma non si mosse. Sentiva la presenza dello specchio alle sue spalle, la fragilità del vetro. Se si potesse rompere, pensò...

«Devo andare», concluse bruscamente, «mi aspettano per le prove. Sono già in ritardo.»

Norman lo accompagnò al concerto. I biglietti erano là come Maria aveva promesso. Arrivarono poco prima dell'inizio. La sala era affollata. Come gli aveva detto Maria, molta gente apparteneva all'alta società. Cinguettavano tra loro come uccelli in una gabbia dorata. Jack ricordò i tempi in cui lui e Caitlin erano soliti andare ai concerti alla National Concert Hall a Dublino e ad altre rappresentazioni all'Examination Hall al Trinity College.

Si abbassarono le luci. Le voci tacquero. Ogni tanto un colpo di tosse qua e là. Maria entrò in scena. Aveva un abito nero lungo, con una spalla scoperta ornata da una semplice spilla d'argento. Jack non riusciva a smettere di fissarla e per la maggior parte del concerto non si rese conto di ciò che lei stava suonando.

Cominciò con un pezzo di Bach, *Preludio e Fuga in Do minore,* poi eseguì la *Sonata numero 10 in si bemolle* di Schubert. Alla fine di ogni pezzo scattava un applauso scrosciante. Nella seconda parte Maria suonò quattro ballate di Chopin seguite da un notturno. Lentamente, Jack iniziò a rendersi conto che lei non gli aveva detto la verità o non tutta la verità.

Non era soltanto brava, era straordinaria. La sua maestria nell'eseguire il pezzo e la sua formidabile precisione riuscivano a catturare il pubblico. Ma c'era di più: Maria riusciva a infondere una profondità di sentimenti a ogni brano che suonava, un talento che Jack non aveva mai notato in nessun

pianista. Sembrava che alcuni dei pezzi eseguiti, come la sonata e il notturno, fossero stati appositamente scelti per la loro aria triste e meditabonda.

La musica si adattava perfettamente a quel periodo tra Natale e Capodanno, quando la fine dell'anno vecchio è solo questione di giorni, un momento per pensare a ciò che è stato fatto e a ciò che resta da fare; per pensare al peccato e all'impossibilità dell'esistenza. Ripensò a Caitlin, a Siobhan e al padre morto in solitudine, a Iosif, Leah e Sima. E tutte le volte che alzava lo sguardo, Maria era là.

Maria gli aveva lasciato un messaggio assieme al biglietto, lo pregava di incontrarla dopo lo spettacolo. Si fece strada dietro le quinte accompagnato da Norman sempre silenzioso e attento. Si diresse verso il camerino che le era stato riservato, gremito di amici e ammiratori. In quella confusione, Norman temeva di perdere di vista Jack, così rimasero in disparte in corridoio sotto un estintore pericolante. La gente andava e veniva, si radunava in gruppetti decidendo il da farsi per la cena, baciandosi e abbracciandosi.

Jack ascoltava. Intorno a lui un coro disordinato di voci che pronunciavano elogi e apprezzamenti. Erano i suoni, molto più impercettibili, del denaro, della lussuria e dell'invidia che lui cercava di cogliere in mezzo a quella piccola folla, ma non era facile. Pensò di andarsene. Si sentiva fuori posto tra quella gente, come un pesce fuor d'acqua. Tutto quel via vai di persone appartenenti all'alta società, serviva soltanto a mettere in risalto ancora di più la sua inadeguatezza nei confronti di una donna come Maria. Insieme e soli, durante quell'estate a Summerlawn, ognuno lontano dal suo mondo, si erano sentiti molto vicini l'uno all'altra; ma che cosa gli aveva fatto pensare di essere la persona giusta con cui lei avrebbe condiviso la sua vita? Maria viveva in un mondo completamente diverso dal suo, molto diverso da quello che lui conosceva. In piedi in mezzo al freddo corridoio, sentiva svanire il coraggio ogni minuto che passava.

Aveva appena deciso di andarsene quando dal camerino di Maria si udirono delle voci pronunciare: «Arrivederci, cara» e «Ciao!». Poi la folla degli eleganti ammiratori si dileguò dalla porta che dava sull'auditorium in direzione dell'uscita. Quando Jack volse lo sguardo verso il camerino, vide Maria che lo stava osservando.

«Sono stanca», disse. «Il mio agente mi accompagna a casa. Alloggio

all'Hotel Brown. Vieni tra mezz'ora, entra da Albemarle Street, ma stai attento: Karl ha le sue spie ovunque, mi tengono d'occhio tutto il giorno. Chiedi della suite 516.»

Jack attese mezz'ora, ansioso e perplesso. Norman lo scortò all'hotel. Sapeva bene come sarebbe andata a finire. Ma non aveva nessun diritto di approvare o meno la situazione. Temeva solo che qualcosa intralciasse il suo lavoro.

«Lasciami qui, Norman. Sarò al sicuro.»

«Sa che non posso, dottor Gould. Ho degli ordini da eseguire.»

«Aspettami nell'atrio, allora. Vai a bere qualcosa.»

Norman sembrava sul punto di protestare ancora, ma comprese e il suo senso della discrezione lo fece tacere.

«D'accordo», si rassegnò alla fine, «ma non ne faccia parola ...»

«No. Promesso.»

Maria portava il profumo che lui le aveva regalato. Lo stesso di quella calda sera d'estate sotto le stelle di molti anni prima. Quando la prese tra le braccia, si sentì come appagato, quasi fosse stato riempito di stelle all'improvviso. Si era sentito così svuotato, terribilmente svuotato, che il solo fatto di inalare il profumo di lei era sufficiente a soddisfare i suoi sensi. Toccarla era come tendere una mano dal vuoto interiore, nella speranza che, in qualche modo, sarebbero riusciti a comunicare l'uno con l'altra fra le macerie della vita.

Il primo abbraccio fu il più lungo che entrambi avessero mai sperimentato. Lui avrebbe voluto stringerla per sempre, impedendole persino di svestirsi. Gli bastava tenerla avvinta a sé, saziandosi di lei, a poco a poco, istante dopo istante. Ogni volta che lui si strusciava contro il corpo di lei, il vestito di seta di Maria frusciava come l'erba o le foglie mosse dal vento.

Di tanto in tanto si scostava per guardarla in viso. E lei catturava il suo sguardo.

«Ti amo tanto», le sussurrò. «Così tanto...»

Le passò una mano sul viso come se le loro nudità si esaurissero sulle guance. Adesso che era lì con lei non riusciva a immaginarsi altrove. Ora che la desiderava, non poteva immaginare che la sua passione potesse estinguersi.

«Tua moglie», mormorò lei, «Caitlin. Ti manca?»

«Si», ammise Jack. «Mi mancherà sempre.»

«È una ferita che non si rimarginerà mai, vero?»

«No», rispose, «mai.»

«E questa?»

«Anche questa non guarirà mai», ripeté. Si sentiva come se lei lo avesse ferito, come se fosse stata un coltello che lui aveva afferrato con le mani nude e sanguinanti.

Maria si ritrasse e cominciò a sciogliere i lacci che le chiudevano il vestito. L'abito scivolò via di colpo, come un'onda che si frange sulla battigia. Jack vide il viso e il corpo di Caitlin davanti a sé, ma solo per un fugace attimo, quando Maria gli si avvicinò. All'improvviso, tutta l'insicurezza, la paziente attesa di quegli anni svanirono. Jack la abbracciò di nuovo e subito si sentì bruciare di passione.

43

Dopo aver fatto l'amore rimasero a lungo senza parlare. Dalla strada giungeva il rumore ovattato delle automobili, mentre un orologio nella stanza scandiva rumorosamente il tempo. Jack ascoltava il respiro di Maria al suo fianco, vedeva il seno alzarsi e abbassarsi. Le loro gambe si intrecciavano, i loro fianchi si sfioravano, la mano di lei stretta nella sua. Jack sentì di nuovo il desiderio di possederla. Ora la sentiva dentro di sé, il suo sguardo, il suo profumo, il tocco delle sue dita. Se chiudeva gli occhi, riusciva a vedere ugualmente il suo viso, il meraviglioso profilo dei suoi fianchi.

Dopo molto tempo, Maria ruppe il silenzio.

«È valsa la pena aspettare, vero?» chiese.

«Avevo smesso di aspettarti», confessò lui. «Pensavo che non ci fosse più niente da aspettare. Ero convinto che non ti avrei più rivista.»

Maria non disse nulla.

«Io ho aspettato», disse alla fine. «Sapevo che ci saremmo incontrati di nuovo e che saremmo diventati amanti.»

«E ne è valsa la pena?»

Lei lo fissò, cupa in volto. Aveva la stessa espressione di quando suonava.

«Non credo, se finisce tutto qui. Abbiamo semplicemente fatto sesso in

una camera d'albergo. Io ho aspettato per avere di più. Molto di più. Ho aspettato per avere tutto.»

«Tutto?»

«Per avere una vita con te.»

Maria si sedette sul bordo del letto, fissando il suo riflesso nello specchio di fronte. Erano così vicini adesso, pensò, Tuttavia, il minimo cambiamento avrebbe potuto distruggere ancora tutto. E questa volta per sempre.

«E allora la avremo», mormorò lui. «Una vita insieme. Dovrai divorziare, così potremo sposarci.»

«Se fosse davvero così semplice... Karl è un cattolico praticante. Non mi concederà mai il divorzio.»

«Questo è un suo problema. Tu puoi ottenere il divorzio legalmente.»

«Non è facile, Jack. Anch'io sono credente. Vado a messa, faccio la comunione. E poi devo pensare a Paul. Lui è tutto per me, Jack. Non posso lasciare Karl, se questo significa vivere nel peccato.»

«E allora quello che abbiamo fatto che cos'è?»

Alzò le spalle.

«È diverso. È accaduto solo una volta. Domani tornerò in Germania. Sarebbe diverso se dovessimo vivere insieme come marito e moglie.»

«Ma hai detto che era quello che volevi. Che volevi tutto. È quello che hai detto, vero?»

«Sì», rispose lei con voce flebile.

«È perché sei innamorata di lui? È questo quello che stai cercando di dirmi?»

Maria scosse il capo senza guardarlo in faccia.

«No», sussurrò. «Non capisci? Non amo Karl. Sei tu quello che amo, ma questo non importa.»

«Non importa?»

«Ti hanno raccontato di mio padre? Della Confraternita?»

Lui annuì.

«Sì, mi hanno accennato qualcosa. Ma questo non cambia i miei sentimenti per te. Tu non sei tuo padre.»

«Ti hanno spiegato perché lavoro con loro?»

«No. Pensavo che...»

«Ho sempre saputo dell'esistenza della Confraternita. Non esattamente tutto quello che so oggi, ma da bambina mio padre me ne ha parlato. Nello

stesso modo in cui un padre racconta ad una figlia di essere membro di qualche associazione, della Massoneria o di qualsiasi altra confraternita. Non dovevamo farne parola con nessuno fuori dalla famiglia, era una faccenda privata, qualcosa di strettamente polacco. Non c'era nessuna ramificazione della Confraternita in Irlanda. Io e mia sorella non abbiamo mai partecipato a riunioni o cose simili.»

«Poi, la prima volta che andai a Roma, fui avvicinata da un tale dei servizi segreti britannici. Certo non sapevo che si trattava di un agente. Non si qualificano mai, quelli. Non è che ti si avvicinano e ti salutano sorridenti: "Salve, sono il signor Brown dell'M16".»

«Fece in modo che l'incontro sembrasse casuale. Diventammo amici e, non ricordo come, introdusse il discorso sulla Confraternita. Sembrava anche quello un fatto del tutto occasionale, ma ora sono sicura che l'avesse preparato con cura. Mi raccontò cose che non avevo mai udito prima riguardo alle attività della Confraternita stessa durante la guerra. In un primo tempo mi rifiutai di credergli, ma lui disse che avrebbe potuto mettermi in contatto con qualcuno che ne sapeva di più e che avrebbe potuto mostrarmi delle prove concrete. Alla fine, mi convinsero; tuttavia, mi rifiutai di lavorare per loro. Mi dissero che volevano informazioni dall'interno sul conto di mio padre, sui suoi compiti all'interno della Confraternita. Mi dissero che era uno dei principali tesorieri. Non volevo credere che potesse essere coinvolto in qualcosa di così losco.»

Si fermò per un istante.

«E poi sposai Karl», concluse.

Per la prima volta Jack avvertì nella sua voce qualcosa di più oltre alla tristezza, qualcosa di molto più vicino alla disperazione.

«Vorresti sapere qualcosa di Karl?» continuò. «Che tipo di uomo è, magari?»

«Mi hai già detto che è ricco e potente.»

«Quello non è mio marito, quello è Herr Karl von Freudiger. L'imprenditore di successo che appare ufficialmente ai ricevimenti, alle riunioni con i ministri di qualche governo. Io ho sposato un altro. Vivo con una persona molto diversa da quella che appare. Non mi tratta male, non devi pensare questo. Non mi picchierebbe mai e nemmeno mi insulterebbe o mi taglierebbe gli alimenti. Non farebbe nulla di tutto questo. Sarebbe un comportamento troppo borghese. È uno snob, ha la convinzione incrollabile di appartenere a un rango superiore e si comporta di

conseguenza. Il suo senso di superiorità emerge anche in situazioni apparentemente banali. Maltrattare fisicamente la moglie è roba da classi inferiori, i mariti delle classi medie sono delle bestie con le loro mogli, ma l'alta società sa come ci si deve comportare. Picchiare la moglie non è vantaggioso. Una moglie impaurita risulterebbe impacciata durante le feste o i balli dell'alta società. È impensabile. Bisogna salvare le apparenze a tutti i costi. Per questo non mi picchia e non si arrabbia mai.»

«Invece, si comporta in modo freddo e distaccato. Non immagini quanto sia freddo e distaccato. A volte mi fa paura. È come il ghiaccio. Non mi ama. Non mi ha mai amata. L'ho sempre saputo, da quando ci siamo sposati, ma speravo che col tempo potesse cambiare. All'inizio ho cercato di amarlo. Ci ho provato con tutte le mie forze. Era gentile e premuroso e pensavo che se ci avessi messo abbastanza convinzione avrei potuto trasformare questa sua gentilezza in amore. Ma mi sbagliavo. Lui aveva rinunciato a questo molto tempo fa. Aveva rinunciato ad amare. Il suo fallimento non aveva niente a che fare con me, anche se gli piaceva farmi sentire responsabile.»

«Ma queste sono tutte chiacchiere. L'importante è che ho cominciato a nutrire sospetti. Ho capito che le informazioni dei servizi segreti britannici sulla Confraternita e su mio padre erano fondate. L'ho scoperto per caso. Dettagli importanti che riguardano anche il padre di Karl, Reinhold.»

«Karl deve tutto ciò che ha a suo padre. Reinhold è ancora vivo e gode di ottima salute, nonostante abbia novantadue anni. L'anno scorso, alla sua festa di compleanno c'erano tutte le persone che contano. Il presidente della camera di commercio, un rappresentante del ministero del commercio di Bonn, perfino un vescovo cattolico. Durante l'ultima guerra, Reinhold era un Wherwirtschaftfùhrer. Non ne conosco esattamente il significato. "Un capo dell'economia di guerra" o qualcosa di simile. Naturalmente era uno dei principali sostenitori del sistema economico nazista. La sua azienda produceva mirini per fucili e oblò per aerei. Fu insignito di una speciale onorificenza, lo "Scudo dell'Aquila".»

Fece una pausa.

Jack non voleva parlare con lei di questo. Tutto quello che desiderava in quel momento era toccarla, fare l'amore fino al mattino.

«Nel febbraio 1933, meno di un mese dopo che Hindenburg aveva proclamato Adolf Hitler cancelliere, un uomo chiamato Hjalmar Schacht invitò venticinque tra i più grandi industriali tedeschi a un incontro con

Goering nella sua casa di Berlino. Sia Hitler sia Goering erano presenti. Schacht era stato appena nominato presidente della Reichsbank. Era molto amico di mio suocero. Durante quella riunione, Reinhold e gli altri si impegnarono a sostenere finanziariamente il partito nazista. In quell'occasione, Schacht raccolse tre milioni di marchi. Quel denaro avrebbe assicurato il grande successo del partito negli anni a venire.»

«Infatti, Reinhold era già membro del Keppler Kreis, un circolo di industriali folonazisti che si era formato due anni prima. Finanziarono Hitler finché arrivò al potere. Furono trasferiti un sacco di fondi su un conto speciale, il Sonderkonto S, alla Banca di Kurt von Schroeder.»

«Dopo la guerra, Reinhold trascorse un periodo in un campo di internamento. Fu accusato di vari crimini, soprattutto di aver tenuto i suoi operai in condizione di schiavitù e per questo venne condannato a vita. Fu uno dei criminali di guerra tenuti prigionieri a Landsberg assieme agli altri industriali. Lo rilasciarono nel 1951 insieme ad Alfred Krupp e gli restituirono tutto il suo patrimonio. Karl mi disse che suo padre era più ricco quando uscì di prigione che quando vi entrò. Le sue fabbriche erano sempre in funzione; dovette ringraziare Karl per questo e anche gli Alleati, più che mai interessati a fare in modo che la Germania si riprendesse molto rapidamente.»

«Ma le sue fabbriche non furono bombardate durante la guerra?»

Maria scosse il capo.

«Questo è quello che pensano tutti. I bombardamenti degli Alleati distrussero solo il venti per cento delle fabbriche tedesche. Il cuore dell'industria tedesca non fu nemmeno scalfito. Le fabbriche di von Freudiger non subirono gravi danni durante la guerra.»

Seguì una lunga pausa, nella quale Maria si rese conto di essere arrivata a un punto della vita in cui non sapeva più quale fosse la sua destinazione o la direzione in cui si stava muovendo.

Dentro di sé provava amore, misto a senso di colpa. Era seduta, nuda, sul bordo del letto, con l'unico uomo che avesse mai amato. Cercava di giustificarsi agli occhi di lui per il tradimento che aveva compiuto nei confronti del marito e del padre. Voleva dire a Jack che non avrebbero mai più potuto rivedersi, ma non riusciva a trovare le parole giuste. Incontrarlo ancora sarebbe stato molto pericoloso, in parte perché credeva che i sensi di colpa l'avrebbe distrutta.

E poi, sarebbe riuscita a dire a Jack la cosa che più al mondo desiderava

fargli sapere? Il segreto di come si erano incontrati?

«È per questo che odi tanto Karl?» si incuriosì lui. «Perché suo padre era nazista?»

«Come puoi pensare una cosa simile? Non posso odiare Karl più di quanto odi me stessa perché mio padre era un assassino ustascia o perché mio zio diede la sua benedizione alle truppe delle SS prima che uscissero a sterminare gli ebrei. Il fatto è che Reinhold era un membro devoto della *Crux Orientalis*. Il maggior finanziatore della Confraternita durante i suoi primi anni. Le aziende di von Freudiger passano tuttora alla Confraternita cinque milioni di vecchi marchi all'anno. Reinhold è un personaggio importante tra le alte sfere della Confraternita. Karl è "Custode delle Chiavi" del capitolo tedesco. Fu iniziato quando aveva solo diciassette anni.»

«Reinhold e mio padre erano molto intimi un tempo. Non ne so esattamente il motivo, ma qualcosa che accadde durante la guerra li unì. È così che fu organizzato il matrimonio tra Karl e me. Una specie di unione politica per scongiurare una spaccatura tra il ramo croato e quello tedesco della Confraternita. All'inizio Karl avrebbe dovuto sposare mia sorella, Katerina. Ma...» Esitò un istante, distogliendo lo sguardo da Jack e fissando se stessa riflessa nello specchio. Ancora quello specchio. E al di là del vetro? Che cosa poteva esserci al di là del vetro?

«Ma lei morì, come ti ho raccontato molto tempo fa. Così fui io a dover prendere il suo posto.»

«Ma... tutto questo è assurdo, barbaro!»

«Lo trovi davvero un modo così barbaro per approdare a un matrimonio? Non è meno barbaro di due persone ubriache e fuori di testa che si incontrano in una discoteca, o di pagare un'agenzia matrimoniale perché un computer ti cerchi un compagno. Sbagli a considerare questo un modo barbaro di combinare un matrimonio. Potrei perdonare mio padre per avermi fatto sposare Karl, potrei anche perdonare Karl di avere accettato di sposarmi in quel modo. Non c'è niente di dignitoso in quello che hanno fatto. Ma è una tradizione che esiste da secoli.»

«Comunque, penso siano dei barbari.»

Lei approvò debolmente.

«Sì. Ma non per le ragioni che pensi tu. È sempre stata la rovina dell'estrema destra. Credono nella civiltà, nella cultura, nell'ordine, nella disciplina. Cercando di ottenere queste cose a tutti i costi creano soltanto

caos e barbarie.»

«E tu? Tu che cosa credi?»

Guardò per un attimo il suo corpo. «Credo in me stessa», disse. «In mio figlio, Paul. Nella mia musica.» Si voltò verso di lui. «E questa notte credo in te. Questo ti basta?»

«Non lo so», mormorò lui. Poi cambiando discorso gli prese la mano. «Maria, vorrei restare da solo per un po'. Dal giorno dell'incidente non ho avuto un attimo di pace. Prima la Kossenkova, poi tuo padre, e poi ancora Felix e Parker.»

«E ora sei con me.»

«Sì. E voglio stare con te ancora. Domani e anche il giorno successivo.»

Lei non riusciva ancora a trovare le parole per dirgli che quello sarebbe stato il loro unico e ultimo incontro.

«Devo tornare in Germania domani. Non posso rifiutarmi di farlo.»

«D'accordo. Ma stanotte, voglio chiederti di fare un'eccezione. Voglio solo stare da solo per un po', per poter pensare in pace. L'unica cosa che mi preoccupa è di metterti nei guai con i tuoi capi.»

Scosse il capo.

«No. Non è come pensi», disse lei. «Non mi pagano. Non accetterei denaro nemmeno se me lo offrissero. Fornisco solo informazioni sulla Confraternita, il poco che riesco a scoprire. Ho scelto di farlo, ho le mie ragioni. È il modo per dire che esisto anch'io e che anch'io ho i miei diritti. Sin da piccola ho sempre avuto la sensazione di essere stata tradita da mio padre. Mi ha mandato in chiesa, mi ha incoraggiato ad essere pia. Una volta pensavo di farmi suora.»

«Sono contento che tu non l'abbia fatto.»

Sorrise.

«Adesso mi rendo conto che la sua religiosità era un'ipocrisia. O forse era sincero, ma di sicuro, le sue azioni erano in contraddizione. Così anch'io l'ho tradito. Ho il dovere di farlo. Ho vissuto tutta la vita tra gli agi, nel lusso, ancora adesso. Potrei comprare tutto quest'hotel se lo volessi. Tutta la via. Credimi, non hai idea di quanto siano ricchi mio padre e mio marito. E tutto il mio benessere lo devo a qualcosa di degradante e repellente. Che cosa faresti al mio posto?»

«Mi trovi repellente?»

«Tu? E perché mai?»

«Perché ora anch'io ne faccio parte.»

Adesso. Era il momento giusto per dirglielo, pensò lei. Ma ancora una volta non ci riuscì.

«No», ribatté. «Tu non c'entri con tutto questo. Sei solo una pedina.»

Fecero l'amore di nuovo, ma senza foga, lentamente e con grande dolcezza. Allo specchio, Maria vedeva il dorso e la testa di Jack muoversi sopra di lei, come se il partner fosse imprigionato nel vetro per l'eternità, in una sorta di dimensione parallela. Quasi fosse estranea all'immagine allo specchio, osservava la scena come un fantasma, raggiungendo l'orgasmo grazie a un corpo che credeva d'aver perduto per sempre.

Maria gli mostrò la strada per uscire dall'hotel senza essere visto da Norman. L'albergo aveva due entrate: l'una su Albemarle Street, l'altra su Dover Street. Norman sedeva nell'atrio vicino alla prima. Jack doveva solo passargli accanto senza farsi notare e uscire dall'altra parte.

Maria attese per un'altra ora, doveva lasciargli il tempo per uscire indisturbato. Gli aveva dato del denaro che gli sarebbe bastato per alcuni giorni. Se ne avesse avuto bisogno ancora, avrebbe semplicemente dovuto andare alla Deutsche Bank a Bishopsgate, lì c'erano diecimila sterline pronte per lui, e ancora di più, doveva soltanto chiedere. Lei gli stava rendendo la sua libertà. Entrambi però sapevano quanto poco valesse.

Erano quasi le due del mattino, quando Maria scese per dire a Norman che Jack se ne era andato. L'atrio era vuoto e quasi completamente al buio. C'era solo una luce nell'angolo dove sedeva Norman e il fuoco nel caminetto era ancora acceso. Jack avrebbe dovuto essere già lontano. Norman sembrava essersi addormentato. Lei attraversò l'atrio in punta di piedi per evitare di svegliarlo all'improvviso. Era immobile nella poltrona, leggermente inclinato in avanti e in parte nascosto nell'ombra.

«Norman», lo chiamò Maria.

L'uomo non si mosse. Lei ripeté il suo nome, questa volta a voce più alta. Lo toccò delicatamente sul braccio.

Norman cadde all'indietro e Maria vide chiaramente una linea rossa correrglì dall'orecchio destro al sinistro. Sotto la luce scoprì che la fronte era macchiata di sangue. Sapeva di non poter urlare. Avrebbe dovuto tornare rapidamente nella sua stanza, senza che nessuno la vedesse e chiudere la porta a chiave. In quel momento, udì alle spalle dei passi che si avvicinavano sempre di più.

44

Quando lasciò l'albergo, Jack non aveva la più pallida idea di cosa fare. Sapeva soltanto che voleva restare lontano da tutti, da Felix, da Parker, anche da Maria, in un certo senso. Doveva cercare una soluzione da sé.

Camminò senza una meta verso Mayfair e si diresse verso Oxford Street poi prese verso ovest in Edgware Road. Di tanto in tanto passava qualche taxi, ma Jack non fece nulla per fermarne uno. Cosa avrebbe detto all'autista? Se Rosewicz aveva ragione, stavano sicuramente sorvegliando anche le case dei suoi amici. Tutto era contro di lui, come per una congiura. Non poteva permettersi di rischiare. Non aveva idea di come questa gente avrebbe potuto reagire.

Ebbe l'impressione di essere seguito, di sentire rumore di passi dietro di sé, ma ogni volta che si guardava alle spalle non vedeva nessuno. Alla fine, diede la colpa ai suoi nervi tesi e al brutto scherzo che gli giocavano il buio e il profondo silenzio delle strade di notte.

Si trovò a passare in una via dove c'erano degli hotel a buon mercato, alcuni avevano dei cartelli con la scritta «libero». Si sentiva stanco e perduto. E aveva freddo. Maria era ormai lontana, come un sogno. Salì le scale di una piccola pensione a destra di un edificio chiamato «il Goya». Suonò il campanello. Attraverso la porta a vetri poteva vedere il corridoio in parte illuminato. Riusciva a scorgere una bacheca dove erano appesi mappe e depliant. Su una piccola mensola erano appoggiati opuscoli e volantini. Non c'era nessuno. Suonò ancora. Il campanello risuonò da qualche parte in fondo al corridoio.

Si accese una luce. Dopo qualche istante, apparve una donna con una camicia da notte rossa e un golfino di lana spessa. Aveva una figura esile, gli zigomi alti e i capelli grigi. Sbirciò attraverso la porta con una smorfia, poi tolse la catena e aprì la porta.

«Nessuno le ha dato la chiave?»

«La chiave? No. Non sono uno dei suoi clienti. Pensavo di prendere una stanza.»

«Gesù. Ha idea di che ore sono?»

«Mi dispiace. Ho perso l'orologio.»

«Sono le due del mattino passate, giovanotto. Quasi le tre.»

«Mi scusi, ma qui c'è scritto libero. Pagherò in anticipo.»

«Ci può scommettere, entri santo cielo, lì fuori si gela.»

Lo condusse in una piccola stanza che dava sulla facciata della casa.

«È irlandese?» gli chiese mentre Jack si chinava per firmare.

«Sì», rispose Jack avvertendo una punta di diffidenza nella sua voce. «È forse un problema?»

La donna scosse la testa, ma Jack sapeva bene che cosa le stava passando per la testa. Un irlandese, randagio, senza valigia, che bussa alla porta di una pensione a Londra nelle prime ore del mattino, è normale che desti dei sospetti.

«Ecco dieci sterline in più», offrì lui, «per averla svegliata.»

Lei prese il denaro senza ringraziare e lo ficcò nel colletto della camicia da notte.

«Stanza numero sette. È fredda, mi dispiace.»

«Non importa.»

«La colazione è dalle sette alle nove. Non un minuto più tardi. Io non servo mai in ritardo e non aspetto mai i ritardatari, è il mio motto. Può tenere la stanza fino alle undici. Oltre le undici deve pagare un giorno in più.»

Gli consegnò la chiave e gli mostrò la stanza. Jack si accorse che lo stava scrutando mentre chiudeva la porta, cercava di fissare il suo viso nella memoria, in caso qualcuno fosse venuto a fare domande.

Jack dormì con addosso la camicia e i pantaloni, per stare caldo. Dopo un paio d'ore, forse erano le quattro o le cinque, si svegliò tutto sudato. Si spogliò e dormì in mutande. Non riusciva ad addormentarsi, dopo quel risveglio, e le lenzuola di tessuto sintetico non erano soffici al tatto. Fuori, il traffico mattutino cominciava a muoversi, passò un camion, poi alcuni motorini. Pensò a Maria. Non l'avrebbe più rivista. Sapeva che lei avrebbe voluto dirglielo, ma era felice che le fosse mancato il coraggio per farlo. Se fosse tornato da Felix e Parker, lei non avrebbe potuto rifiutare di vederlo un'altra volta. Lui era deciso a convincerla di lasciar perdere tutto, lasciare il marito e andare a vivere con lui in Israele.

Si appisolò e fece un sogno. Non fu Maria ad apparirgli nel sonno, ma Caitlin. Quando si svegliò non riuscì a ricordare nulla del sogno, sentì solo la sua voce chiamare Caitlin. Era stata l'unica donna prima di Maria. Ebbe paura per un attimo di poterla dimenticare, temeva che i suoi sentimenti per Maria avrebbero potuto oscurare la memoria di Caitlin, e con lei il ricordo di Siobhan. Sarebbe stato insopportabile.

Scese per la colazione alle otto e mezza. La padrona della pensione gli mostrò una consunta cartina di Londra e Jack si rese conto di essere in Sussex Gardens, vicino a Paddington Station. Mentre ripiegava la cartina, notò che il cimitero di Paddington non era lontano. A un tratto gli tornarono in mente i suoi incubi, allora decise che cosa doveva fare.

Prese un taxi per Tennyson Road. Ricordò di esserci stato con Caitlin molti anni prima. Quel giorno avevano fatto visita alla tomba dei suoi genitori. Era stato l'unico contatto con i genitori di sua moglie. La notte precedente aveva sognato di essere ancora là con lei, ma quando si era voltato per parlarle, era apparso un becchino. L'uomo gli aveva detto che anche lei era nella tomba. Ora, nel difficile sforzo di calmare la sua mente aveva deciso di scoprire se Caitlin avesse dei fratelli, sorelle o zii. Le domande di Felix lo avevano scombussolato. Se avesse trovato dei parenti di Caitlin ancora in vita, si sarebbe precipitato a chiedere notizie sulla donna che aveva sposato.

Il cimitero pullulava di addobbi natalizi, ovunque si potevano scorgere ghirlande di agrifoglio, statuette raffiguranti gli angioletti del Natale e vasi di pungitopo. Le tombe avevano quasi un'aria festosa, ornate di bacche rosse, foglie verdi e, come voleva la tradizione, quelle degli innamorati defunti erano decorate con ramoscelli di vischio . L'aria era fresca e limpida come il vetro. Se Jack restava immobile e chiudeva gli occhi, poteva immaginare che quel vetro si rompesse, una scheggia alla volta, mentre lui e Caitlin si tenevano la mano. Un ramo di vischio sulla sua tomba. Erano anni che non visitava la sua tomba Non ci era più andato né per Natale né per Pasqua.

Gli ci volle quasi un'ora per trovare la tomba. L'iscrizione non era ancora sbiadita, e non era stata sostituita. *James Patrick Nualan, (30 maggio 1915 - 27 giugno 1975) è qui sepolto con la fedele moglie Mary (12 gennaio 1917 - 17 ottobre 1977) nella pace del Signore.* Sotto la scritta era intagliato un Sacro Cuore. Un ramoscello di vischio appena colto era appoggiato sulla tomba, senza nessun biglietto allegato. Qualcuno era stato là. Qualcuno che ci teneva.

Prese un altro taxi e si diresse verso l'ufficio del custode in Clifford Road.

«Mi scusi, vorrei delle informazioni riguardo a una tomba del cimitero di Paddington», chiese al custode, un giovane con una forte tosse.

«Quello che mi chiede non è facile.»

«Perché?»

L'uomo alzò le spalle e tossì. «Be', abbiamo acquisito il cimitero nel 1986 dal distretto di Westminster. Questo, prima che vendessero il resto dei loro cimiteri per poche sterline al pezzo. Quindi, gli archivi del cimitero di Paddington sono in due posti diversi, alcuni qui, altri in una camera di sicurezza del cimitero stesso. Lo so, c'è molta confusione, un po' qui e un po' là, per trovare qualcosa ci vuole fortuna.»

Jack gli comunicò i dati relativi alla tomba. Una prima ricerca diede esito negativo.

«Quanto tempo fa, quindi?»

«Uno nel 1975, l'altro nel 1977.»

«Andiamo a vedere sotto Paddington allora, forse siamo fortunati.»

Infatti lo furono. La documentazione si trovava nell'archivio della camera di sicurezza. Venivano citati anche i nomi dei parenti più prossimi: Terence e Jean Nualan, al numero 16 di Eversholt Villas in Camden Town. Terence aveva pagato la tomba che era stata realizzata da Kelly, un marmista di Primrose Hill.

La breve corsa in taxi lo condusse a Eversholt Villas, una fila di squallide case a schiera che avevano conosciuto tempi migliori.

L'isolato era un'accozzaglia di stili eterogenei che facevano a pugni l'uno con l'altro e lottavano disperatamente per prevalere, magari all'interno della stessa casa. Jack suonò il campanello al numero 16.

Un ragazzino di circa quattordici anni aprì la porta. Aveva una divisa scolastica con calzoni corti, ai piedi portava delle scarpe da tennis e un cappello da baseball americano.

«Sì?»

«C'è il signor Nualan?»

Il ragazzo lo fissò, mordicchiandosi il labbro. «Chi lo vuole?»

«Vorrei parlargli. Lui non sa chi sono.»

«Sei dei servizi sociali?»

«Ti sembro un assistente sociale?»

«Sì.»

«Mi chiamo Jack Gould. Terence Nualan è tuo padre?»

«Sì. Forse.»

«Ascolta. Non voglio disturbare. Desidero soltanto chiedergli informazioni sui tuoi nonni.»

«Quali?»

«I genitori di tuo padre.»

«Sono morti.»

«Lo so.»

Qualcuno urlò dal fondo del corridoio. «Kevin! Chi è?»

Il ragazzo si girò e rispose. «Un uomo con un impermeabile. Ti vuole chiedere qualcosa.»

Apparve un uomo da una stanza che Jack pensò fosse la cucina. Aveva una tazza fumante di tè in una mano e un panino nell'altra. Un uomo robusto, dal collo taurino, i capelli unti e una pancia prominente da bevitore di birra. Non assomigliava affatto a sua sorella. Qualcosa cominciò a cedere dentro Jack.

«Terence Nualan?»

L'uomo assentì. «È il mio nome. Che cosa vuole?»

Jack riuscì a distinguere un leggero accento irlandese. L'accento di Caitlin era molto più marcato, ma anche più raffinato. «Mi chiamo Gould. Jack Gould. Vorrei parlarle solo un momento. Riguardo sua sorella. Caitlin.»

L'uomo rimase immobile mentre il ketchup colava dal panino sulla mano. La leccò.

«Caitlin? E chi diavolo sarebbe?»

Jack sentì come una pugnalata nello stomaco.

«Lei è il figlio di James and Mary Nualan, vero?»

Nualan fece un cenno col capo.

«James e Mary Nualan, sepolti nel cimitero di Paddington?»

«Senta, si sbrighi a dirmi che cosa vuole, ho da fare.»

«Mi scusi. È importante. I suoi genitori morirono nel 1975 e nel 1977 e sono seppelliti nel cimitero di Paddington?»

«Si. Gliel'ho già detto. E allora? È della polizia?»

«No, assolutamente no. È una cosa personale. Ho conosciuto qualcuno, si chiamava Caitlin Nualan. Mi mostrò la tomba dei suoi genitori, anni fa. Qui a Londra. Disse che erano suo padre e sua madre.»

L'uomo sgranò gli occhi. «Mi sta prendendo in giro?»

«Ha delle sorelle? Forse con un altro nome. Non Caitlin, un nome diverso?»

«Sono figlio unico. Nessun altro. Nessun fratello o sorella. Mia madre non poteva avere altri figli. Le si spezzò il cuore. Che cosa vuole? Perché è venuto qui con la sua stupida storia riguardo a una mia sorella? Sta

cercando di imbrogliarmi? Perché se le cose stanno così...»

Jack scosse il capo. Questa storia lo stava facendo a pezzi. «Devo essermi sbagliato», disse. «È tutto. La tomba sbagliata, devo essere andato sulla tomba sbagliata. Mi dispiace di averla disturbata.»

Si voltò e ritornò nella via. Il ragazzo chiuse la porta dietro di sé imprecando a bassa voce. Jack se ne andò. Sapeva con certezza che non si era recato sulla tomba sbagliata. Mentre se ne andava ne comprese il motivo.

45

«Non posso tornare.»

Maria sedeva in una stanza in casa del suo agente a Kensington. Felix e Parker erano con lei insieme a un terzo uomo che non conosceva.

Il suo agente, Jacques la Charité, cittadino canadese, lavorava per almeno tre servizi segreti a partire dalla metà degli anni Sessanta. Inizialmente era stato reclutato dai servizi segreti canadesi per controllare da dietro le quinte la fuga di alcuni artisti russi del Bolshoi, durante le loro esibizioni a Toronto. Nel 1974 era andato a vivere a Londra ed era passato ai servizi segreti britannici con funzioni simili. Per la sua ottima conoscenza del francese veniva impiegato di tanto in tanto al di là della Manica. Felix aveva pensato subito a lui appena si era reso conto di aver bisogno di un intermediario per convincere Maria. Inoltre, gestiva una delle migliori agenzie musicali della città, questo escludeva ogni conflitto di interesse.

«Mia cara, devi tornare. Non hai altra scelta.»

Felix era in collera, ma cercava in tutti i modi di non darlo a vedere. Mentre la conversazione proseguiva, sentiva l'autocontrollo sfuggirgli a poco a poco. Uno dei suoi migliori uomini era stato brutalmente ucciso in circostanze che avevano creato uno spiacevole attrito tra lui e la direzione dell'albergo. Le imprecazioni del direttore gli risuonavano ancora nelle orecchie. La pedina più importante di tutta la faccenda era fuggita. E per finire, l'agente del quale si fidava ciecamente per le informazioni riguardo i movimenti della Confraternita gli stava dicendo che non voleva più tornare in Germania.

«Sì», disse lei pazientemente. «Io posso scegliere quello che voglio. Mi

hai sempre detto dall'inizio che se avessi voluto tirarmi fuori dal gioco avrei potuto farlo in qualsiasi momento.»

«Non è così semplice. Siamo arrivati alla parte più critica dell'intera operazione. Non puoi andartene ora.»

«Mi avete detto che i servizi segreti mi avrebbero dato una nuova identità, un nuovo posto dove ricominciare. Non mi interessa dove. Australia, Nuova Zelanda, non importa. L'importante è uscire da questo gioco e portare Paul con me. Ho dei soldi su un conto in Svizzera. Ma più di tutto, ho bisogno che vi occupate voi di queste cose. Non posso fare tutto da sola.»

«Mi hai deluso, Maria, mi hai molto deluso», dichiarò Parker. Cercavano di convincerla a turno, mentre il terzo uomo guardava. «Non credevo che ci avresti abbandonato così facilmente.»

«Abbandonarvi? Gesù, state parlando della mia vita! Se torno là, sono morta. Non capite?»

«Non credo che tu lo possa prevedere.»

«Ah, non credi? Allora chi diavolo ha ammazzato Norman?»

«Non lo sappiamo. Ma scommetto che non è stato Karl. Sarebbe troppo scontato. Scommetterei su uno dei complici della Kossenkova.»

«Ma non lo sai per certo. Se vi sbagliate mi ritroverete nello stesso modo, con la gola tagliata.»

«Maria.» Ora era intervenuto il terzo uomo, di cui lei non conosceva il nome, neanche lo pseudonimo. Vestiva con eleganza discreta. Lei avrebbe potuto identificare il suo sarto o la sua camiceria. Doveva essere, pensò, non solo una persona di alto rango, ma l'ultimo rampollo di una famiglia nobile. Suo padre e suo nonno prima di lui, dovevano essere stati uomini abituati al comando, quelli che con una sola sillaba sapevano come farsi ubbidire da cani e cristiani.

«La prego di ascoltarmi.» Parlava in modo indolente, come se i suoi pensieri fossero fissati su qualcos'altro. Dava l'impressione di essere seriamente in ansia. Il suo modo di fare, pensò Maria, rispecchiava la grande importanza di ciò che stava dicendo. Importante non per lui, ma per la persona a cui veniva comunicato. Non parlava per il suo bene, ma per quello di Maria.

«Non credo di doverle spiegare quanto tutto questo sia importante. Lo sa meglio di me. La Confraternita sta diventando potente quasi quanto lo era

stata durante l'ultima guerra. Per quanto ne sappiamo, potrebbe già esserlo. In breve tempo potrebbero essere inattaccabili. Non le parlo con leggerezza. Mi chiedo se riesce a capire l'importanza di quello che sto dicendo.»

Maria non disse nulla. Non era solo il suo modo di fare, ma anche i suoi occhi. Non erano penetranti, o freddi, o febbrili. Erano solo molto tristi. Per lei era un po' come guardarsi allo specchio.

«Metteranno le loro pedine ovunque. Prima pochi uomini, poi sempre di più e quando meno ce lo aspettiamo. Non potremo mai sapere chi sono. Attualmente conosciamo solo il centro, non la periferia. È la nostra forza ma anche la nostra debolezza. Se riusciamo a distruggerne la testa, la piovra morirà di conseguenza. Se non ci riusciamo, continuerà a crescere senza che noi sappiamo in che modo, fino a quando sarà troppo tardi.»

Fece una pausa. Felix lo guardò con ammirazione.

«Occupano già alcune posizioni chiave del Vaticano, ne siamo certi. Hanno tra i loro membri, in diversi paesi, industriali del calibro di suo marito . Tengono sotto scacco i sindaci delle città e le forze dell'ordine. Vuole che continui?»

«Il papiro in un certo senso è la chiave del loro successo. Non fa nessuna differenza se mai dovessero decidere di renderlo di pubblico dominio o di sopprimerlo. Finché possono in qualche modo controllarlo. Dobbiamo sapere se il rotolo è in loro possesso.» Si fermò e guardò Felix.

«Diglielo», ordinò.

Felix si aggiustò la cravatta, con un gesto nervoso che aveva sempre avuto fin dai giorni della scuola. «Berchik è morto», annunciò. «I servizi segreti israeliani hanno trovato il suo corpo ieri, nascosto in una grotta, vicino a Qumran. Il papiro è sparito. Il suo appartamento a Tel Aviv è stato messo a soqquadro. I suoi parenti in Israele sono stati interrogati a fondo. Il ritrovamento del corpo conferma solo i nostri timori. Il papiro potrebbe essere nelle mani di suo padre o della Kossenkova. Siamo sicuri che non c'è nessun altro nel gioco. Dobbiamo però sapere chi dei due lo possiede, prima che abbiano il tempo di pensare a come recuperarlo.»

Il terzo uomo riprese a parlare. «Sarà sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro. Tutto ciò che dirà e farà sarà monitorato. Al minimo accenno di violenza, una squadra entrerà in azione e la tirerà fuori. Suo marito e suo padre non potranno farle del male se starà vicino a suo figlio. Stia vicino a lui il più possibile.»

«E volete che trovi il papiro a queste condizioni? Non so neanche che aspetto abbia. Non lo potrei neanche distinguere dagli altri della collezione di mio padre.»

«Non vogliamo che lei lo trovi», disse Felix. «Cerchi di tastare il terreno. Stia sicura che se suo padre e Karl fossero in possesso del papiro esulterebbero. Altrimenti, li vedrebbe tesi e nervosi, nel tentativo di capire a cosa voglia arrivare la Kossenkova.»

«Non è certo un metodo di sicura efficacia per venire a conoscenza di qualche cosa.»

«No, ma è tutto ciò che possiamo fare.»

«Maria», disse il terzo uomo con la sua voce gentile, «se non torna indietro, certamente i sospetti ricadrebbero su di lei. Le porteranno via Paul, e faranno di tutto per non farglielo più vedere. E cosa faranno a Jack, glielo lascio immaginare. È una sua responsabilità. Deve decidere lei. Noi le possiamo dare una mano. Ci pensi».

«È una minaccia?»

«Certamente no! Come potrebbe esserlo? Perché dovremmo minacciarla?»

«E perché non dovreste?»

«Non è il modo in cui lavoriamo, Maria. Lo sa bene che non lo è affatto.»

Parker sembrava indignato, come se fosse stato insultato personalmente.

«Davvero? Che cosa ne so io del modo in cui lavorate?»

«Ha ragione.» Quell'uomo astuto stava ancora cercando di insinuarsi tra Felix e Parker. «Non sa nulla di noi. Ma sa molte cose di suo padre, di Karl e degli altri soci. Non sa di che cosa sono capaci. Sa che ho ragione riguardo a Paul. È l'erede di suo marito. L'erede dell'impero Von Freudiger. Dove pensa di andare con lui senza il nostro aiuto? O forse lo vuole abbandonare?»

Maria non rispose. L'idea di stare anche per poco tempo lontano da Paul, per lei era una tortura. E sapeva bene che la cosa valeva anche per Paul. Sprofondò nella sedia, sentendo venire meno le forze per lottare.

«Avete detto una sorveglianza di ventiquattro ore su ventiquattro?»

«Le installeremo di un microfono addosso. Come nei film, ma questo sarà più piccolo e funzionerà sicuramente. In questo modo i nostri uomini potranno monitorare ogni suo movimento. Vogliamo che trascorra la fine dell'anno da suo padre a Parigi. In ogni caso, Karl vorrebbe forse

trascorrerlo a Parigi se fosse in possesso del papiro.»

«Che ne sarà di Jack?»

«È una questione più complicata. Grazie a lei, non abbiamo idea di dove sia.»

Esitò. Sembrava che per salvare la vita a Jack avrebbe dovuto tradirlo.

«Abbiamo un appuntamento», disse. «Deve lasciare una busta. Questa notte verrà all'appuntamento, ci scambieremo delle lettere.»

L'uomo sorrise. Convincerla, si era rivelato più facile del previsto.

46

La Serpentine, il laghetto in Hyde Park, era vuoto. Non c'erano le solite barchette da modellismo, i piccoli yacht telecomandati e nemmeno gli abituali pescatori. Le coppiette passeggiavano lungo il sentiero che da Dell conduce ai Giardini di Kensington . Un vento freddo accarezzava le acque. Alcuni pezzi di carta svolazzavano qua e là. In lontananza, Londra affiorava silenziosa dagli alberi.

Maria lo aspettava vicino al lago, il suo riflesso nell'acqua era velato dalle piccole increspature delle onde. Sentì il rumore dei passi che si avvicinavano, ma non si voltò finché lui non le fu accanto. Sentì la mano stringere la sua.

«Ti credevo già in Germania», disse.

Maria scosse il capo.

«Parto questo pomeriggio. Ma prima volevo vederti. Camminiamo un po'.»

Tenendogli la mano, Maria iniziò a passeggiare lungo il sentiero che costeggiava il lago.

«Non puoi sempre scappare, Jack. Hai bisogno di documenti, di denaro. Io posso dartelo, ma senza documenti non potresti prelevarlo. E io non saprei come fare per fornirti un documento di identità.»

«Ci ho pensato da solo», disse.

Lo guardò, sorpresa.

«Sono andato all'ambasciata irlandese», spiegò. «Ho raccontato di aver perso il passaporto. Mi hanno fatto fare una denuncia alla polizia; è stata la parte più pericolosa. I documenti arriveranno da Dublino. Dovrei ottenere il passaporto in una settimana circa. Mi è costato quarantanove sterline.»

Parlava distrattamente come se qualcosa avesse attirato la sua attenzione.

«Ma devi anche andare a ritirarlo», disse. «Potrebbe essere rischioso.»

«L'hai detto anche tu che non esiste un modo facile per procurarmi dei documenti.»

Continuavano a camminare. Come due amanti. Come due adulteri in un luogo pubblico, due persone che non avevano dove andare. Non avevano un luogo sicuro che li proteggesse. Nemmeno un letto in una stanza vuota.

«Hai avuto abbastanza tempo?» chiese Maria.

«Abbastanza tempo?»

«Per chiarirti le idee. Per capire che cosa vuoi fare.»

«No», rispose. «Ci sono troppe cose a cui pensare.»

«Quali cose?»

Arrestò il passo e si girò per guardarla. «Perché mi hai mentito riguardo a tua sorella? Perché tuo padre mi ha mentito? Sapevate tutto dall'inizio.»

Lei lo guardò in silenzio, stupita. Jack la fissava, sapendo di aver colto la verità.

«Io... Io non avevo scelta», balbettò. «Mio padre...»

«Nessuna scelta? Come al solito, non hai scelta. Non avevi scelta nemmeno quando ti sei sposata. Non ti rendi conto che puoi scegliere che cosa fare della tua vita? Tutti possono scegliere.»

Maria chinò il capo. «Continua a camminare», mormorò. «Fa freddo qui.» Proseguirono ancora un poco. Un uomo che passeggiava con il cane li superò. In lontananza, un gruppo di bambini stava giocando. «Come l'hai capito?» chiese dopo un istante di silenzio.

Jack le raccontò della sua visita al cimitero e del suo incontro con Terence Nualan. «Perché non me l'hai detto, Maria? Quando eravamo a Summerlawn. Avresti potuto dirmelo allora.»

«E a che cosa sarebbe servito?»

Jack alzò le spalle. «Non so. A qualcosa forse sarebbe servito.»

«Sapevo chi era mio padre. Avrei voluto risparmiarti almeno questo.»

«Perché Caitlin cambiò nome? Perché tutto questo mistero? Qual era il suo vero nome, Caitlin o Katerina?»

«Caitlin. Era il suo nome. Odiava suo padre. Nostro padre. Credo che avesse scoperto qualcosa del suo passato. Non me lo disse mai. Ora vorrei che lo avesse fatto, ma c'erano alcuni anni di differenza tra me e lei, e forse ha pensato che fossi troppo piccola per conoscere certe cose.»

«Se ne è andata a diciott'anni per studiare al Trinity College di Dublino.

Credo che avesse scelto lo studio delle lingue semitiche deliberatamente, come se volesse sfidare nostro padre. Lui era un orientalista, ma lo faceva per hobby. Lei, invece, sarebbe diventata una professionista. L'ha sempre disprezzata, non so perché. Era intelligente, non c'è bisogno di dirtelo. Mio padre non apprezza l'intelligenza nelle donne. Può tollerare il talento musicale, fa parte dei suoi pregiudizi. Ma l'abilità e il talento negli studi e nella professione accademica, quello lo ha sempre considerato una prerogativa maschile. Caitlin diventava sempre più brava, aveva voti alti, i docenti la elogiavano, e lui disprezzava tutto ciò.»

«La decisione di Caitlin di studiare l'ebraico e l'aramaico fu la goccia che fece traboccare il vaso. Lui la buttò letteralmente fuori di casa. Lei aveva dei soldi da parte, glieli aveva lasciati nostra madre. Poi incontrò te. Io lo sapevo. All'inizio, me lo confidò; ci incontravamo in segreto a Dublino. Ma dopo un po' di tempo nostro padre ci scoprì e mi proibì di rivederla. Altrimenti tu ed io ci saremmo incontrati molto prima.»

Si fermò guardandolo in faccia. Per quanto ne sapesse, le cose sarebbero comunque state senza speranza, non poteva sopportare il pensiero di perderlo.

«Quando Caitlin scrisse che stava per sposarsi, nostro padre non rispose. La tagliò fuori da tutto come se fosse morta. Non pronunciò più il suo nome, mi proibì di parlare di lei in casa. Certamente, sapeva tutto di te. Aveva degli uomini che ti tenevano d'occhio. Credo che fosse stato sul punto di farti uccidere.»

Jack si ricordò dell'irruzione nel suo appartamento di Parigi.

«Uccidere? Perché? Per aver sposato Caitlin?»

«No, perché sei ebreo. Anche se solo a metà.»

«Ma poi fu lui stesso a invitarmi a Summerlawn.»

«Sì, quando Caitlin era già morta e lui si rese conto che tu valevi molto per lui. Sapeva quasi tutto di te. Sapeva che si poteva fidare. Credo che la sua fosse una specie di vendetta per ciò che Caitlin gli aveva fatto. Lui, il dilettante, poteva ora controllare tutto, poteva assumere il professionista alle sue dipendenze. Saresti stato il suo schiavo, senza sapere per chi lavoravi. E credo...»

Si fermò. Un soffio di vento formò delle piccole increspature sull'acqua e le spinse verso la riva. In alto, silenzioso, un aereo si librava sulle loro teste senza rumore.

«Che cosa?»

«Credo che sapesse come sarebbe andata a finire. Che ti saresti innamorato di me. L'unico errore nei suoi calcoli ero io. Non pensò neanche per un minuto che io potessi innamorarmi di te. Vedi, mi ha sempre considerato nient'altro che una donna. E secondo la sua logica, una donna non può mai prendere l'iniziativa. Secondo gli uomini come lui, le donne devono sempre essere passive. Oggetti ad uso e consumo degli uomini, incapaci di avere dei sentimenti e agire di conseguenza.»

Continuarono a camminare. Attraversarono una galleria e finirono ai Giardini di Kensington.

«Norman è morto», disse lei.

«Morto?»

Si sedettero su una panchina poco distante, mentre Maria gli spiegò di Norman. «Vogliono che io torni indietro», raccontò alla fine, «che torni da Karl».

Gli disse del suo incontro con Felix e Parker.

«È troppo rischioso», commentò lui.

«Devo farlo. Per il bene di Paul.»

«Non saresti utile a Paul da morta.»

All'improvviso, lei si chinò verso di lui e lo baciò appassionatamente sulle labbra. Un attimo dopo, trascinò le labbra sulla guancia di Jack e gli sussurrò qualcosa rapidamente nell'orecchio. Subito dopo, Jack vide un uomo che si avvicinava da destra. Felix. Si guardò intorno. Parker lo stava raggiungendo da sinistra.

«Per favore Jack, va con loro», lo supplicò lei. «È per il tuo bene. E non dimenticare che ti amo. Come ti amava Caitlin.»

47

Essen, Germania
29 Dicembre 1992

Maria smise di leggere e posò il libro. Era triste, pensò, non poter dire al bambino chi glielo aveva regalato. Non ancora. Forse mai. Non pensava di rivederlo più. Paul era così pallido quella sera. Si domandò se stesse prendendo un raffreddore. Suo figlio aveva un atteggiamento distaccato fin dal giorno del suo ritorno.

«Stai bene, Paulchen?»

«Sì, sto bene.»

Allungò una mano per carezzargli la fronte, ma Paul si scostò.

«Che cosa c'è, *liebchen?* Sei diverso dal solito. Dovremmo essere amici, ricordi?»

«Non mi piace quando vai via», disse.

«Lo so, anche a me non piace. Ti porterei con me se potessi, ma sai che tuo padre non vuole. Gli parlerò. Forse potrai venire la prossima volta. Ci sono tante cose da vedere a Londra.»

«*Mein Vater...*» Paul cominciò a parlare in tedesco al pensiero di suo padre, poi continuò in inglese. «Papà dice che ho da fare qui. Che devo restare per aiutarlo.»

«Sì, certo devi aiutarlo. Ma dovresti andare a scuola prima di cominciare a lavorare.»

«Papà dice che avrò una scuola speciale. Che mi insegnerà lui.»

Maria lo guardò perplessa. «Non mi ha detto nulla di questo. Non mi sembra una buona idea. C'è una bellissima scuola qui a Essen, ci potrai andare l'anno prossimo. E sono sicura che papà ti aiuterà a fare i compiti.»

Paul scosse il capo. «No», disse. «Non è così. Dice che ho del lavoro da fare. Del lavoro per il Reich.»

Maria sentì il cuore in gola. «Il Reich? È questo che ti ha detto?»

Il bambino annuì.

«Sai che cosa significa?»

«No», disse Paul. Papà ha detto che me lo insegnerà. Ma io non voglio.»

«Perché?»

«Perché urla sempre. E quando tu non ci sei, non mi fa accendere l'abat-jour. Dice che devo imparare a comportarmi da uomo. Mi fa paura.»

Maria notò che si stava agitando. «Sdraiati», gli disse, «lascia che ti rimbocchi le coperte. Hai recitato le tue preghiere?»

Paul scosse il capo.

«Le diremo insieme, allora», gli disse. Ma il suo cuore ferito era altrove.

Karl era al piano di sotto nella biblioteca. L'aveva visto solo per pochi istanti da quando era tornata.

«Ho sentito che il concerto è andato bene», disse.

Maria annuì. Sembrava in uno dei suoi rari momenti di buon umore. C'erano dei drink sul tavolino. Si versò un gin liscio prima di rispondere.

«Jacques ha detto che è stato un vero successo. I biglietti sono stati venduti tutti. Ma, la cosa migliore, è che abbiamo avuto delle recensioni. Recensioni eccellenti. Te le ho portate.»

Il volto di Karl si illuminò. «Recensioni? Che bella soddisfazione. Sul *Times?*»

Scosse la testa, ridendo. Le era così difficile sorridere in quella casa.

«No, non siamo ancora così famosi. Sull'Ham *and High* e una piccola recensione nella rubrica dello *Standard.*»

La luce si spense. «Be', dovremo fare in modo che il *Times* scriva qualche cosa la prossima volta. E poi il *Telegraph.* Ne parlerò io a Dietrich.»

Lei rimase impietrita. «Oh no, Karl, preferirei di no. Te l'ho già detto, voglio fare da sola. Voglio che sia il mio successo, non qualcosa che tu e papà avete preparato per me.»

«Sì, sì,» fece lui impaziente. «Me lo hai detto molte volte. Ma voglio ricordarti che il successo non arriva dal cielo, si fabbrica come un pezzo di vetro. Non credere a tutto ciò che si legge sui giornali, di certi artisti sconosciuti che arrivano in cima solo grazie al loro talento. Se sono donne, puoi essere sicura che sono andate a letto con almeno una dozzina di uomini che contano. Ma visto che tu non andrai a letto con nessuno, se non con me, bisogna compensare.»

«E che cosa mi ricompenserebbe del fatto che tu non vieni a letto con me?» chiese lei anche se aveva già la risposta. Non poteva di certo dirgli che cosa o chi.

Karl si rifiutò di abboccare all'amo. Un gentiluomo non permette alla propria moglie di condurlo in una simile discussione. Specialmente in una stanza dove la servitù avrebbe potuto entrare in qualsiasi momento.

«Tuo padre ci ha invitato a Parigi per il capodanno», disse cambiando discorso. «Gli ho detto che te lo avrei chiesto appena saresti tornata. Potremo partire domani se ti va.»

Sorrise. Almeno non avrebbe dovuto convincere Karl. «Sì, certo», approvò. «Mi piacerebbe molto, Parigi è sempre così allegra all'ultimo dell'anno.»

«Diversamente da Essen?»

Maria annuì. «Sì, molto diversa da Essen.»

«Non ti è mai piaciuto molto vivere qui, vero? Lo trovi monotono. Industriale.»

«Non è come pensi. Era monotono anche a Summerlawn. Io so bene come passare il tempo. Ma questo posto manca di vitalità e di interessi. Invece, Parigi è speciale. Lo pensava anche Hitler.»

«Davvero?» commentò lui freddamente. Non era costume nella famiglia von Freudiger pronunciare il nome del Fùhrer.

Maria si morse la lingua. Era stata una mossa stupida, la sua. Stava forse diventando ansiosa, preoccupata che la sua ultima battuta potesse essere male interpretata?

«Bene, allora partiremo domani», confermò Karl. «A tuo padre farà piacere. Porteremo Paul. Se vuoi, possiamo andare all'Opera qualche sera.»

«Sì. Mi piacerebbe.»

«Allora è deciso. Dirò a Magda di iniziare a fare le valige questo pomeriggio.»

In quel momento, suonò il campanello.

«Ti ho detto che mio padre ci terrà compagnia a cena stasera?»

«No. C'è qualche occasione speciale?»

«Oh, penso che voglia congratularsi personalmente con te per il concerto.»

Reinhold von Freudiger usciva raramente la sera. Viveva da solo con la servitù in una piccola casa a circa due chilometri di distanza dalla loro. Da qualche tempo, Karl continuava ad insistere che il vecchio venisse a vivere con lui e Maria, ma lui aveva sempre rifiutato. Andare a vivere a casa loro, significava dipendere da suo figlio, ma fino a quando la salute glielo avrebbe permesso, sarebbe rimasto a vivere a casa sua. E, in effetti, per la sua età, era mentalmente e fisicamente ancora in perfetta forma.

«Herr von Freudiger», annunciò una cameriera.

Reinhold la seguì. Attraversò la stanza dirigendosi verso Maria, la baciò in modo espansivo sulle guance. Maria si sentì più distesa. Sembrava di buon umore.

La conversazione durante la cena toccò due argomenti. Uno riguardava le solite banalità di famiglia - era una regola ferrea non parlare mai di affari a tavola - e il racconto di aneddoti divertenti. Reinhold voleva sapere tutto del concerto, che cosa avesse suonato Maria, perché avesse scelto un pezzo piuttosto che un altro, se ci fosse stata qualche ragione particolare per la scelta di due pezzi postumi, come fosse stata accolta dal pubblico. A

differenza di Karl, Reinhold era un grande appassionato di musica, anche se limitato nei suoi gusti personali, e il fatto di avere una pianista affermata per nuora lo rendeva veramente orgoglioso. La cena filò liscia fin che i commensali mantennero la conversazione su questi argomenti.

Maria ebbe l'impressione che Karl e suo padre si scambiassero delle confidenze in un codice segreto. Facevano dei continui riferimenti al fatto che era «tempo per un cambiamento», che «qualcosa era nell'aria», che la lunga attesa era ormai quasi alla fine. Ammiccavano l'uno all'altro senza considerare Maria, come se lei non fosse stata presente.

Fu il dopo cena che cominciò ad essere decisamente poco gradevole.

48

Dopo cena si ritirarono in salotto per sorseggiare un amaro. Maria si sedette con loro. Sentiva la pressione del piccolo microfono fissato alla vita. Un'altra buona ragione per essere grata a Karl di non dormire più con lei.

«Abbiamo deciso di passare l'ultimo dell'anno a Parigi, con Stefan», annunciò Karl a suo padre. «Perché non vieni con noi? Sai quanto gli farebbe piacere vederti.»

«Sono ormai troppo vecchio per viaggiare in questo periodo dell'anno.»

«Sciocchezze...» esitò Karl. «Credo che mio suocero abbia qualche cosa di interessante da mostrarti.»

Reinhold lanciò al figlio uno sguardo indagatore. «Una sorpresa di fine anno?»

Maria era sicura che stesse per dire qualcos'altro.

Karl annuì.

«Be', forse potrei venire con voi, dopotutto. Mi piace Parigi d'inverno. La città è magica.»

Karl lanciò uno sguardo a Maria. «Così anche tu sei d'accordo con lei. Maria mi stava appunto dicendo quanto le piacerebbe vivere a Parigi piuttosto che ad Essen.»

«Sono d'accordo con lei», disse Reinhold. «Chi mai preferirebbe Essen a Parigi? Non c'è paragone.»

«Maria mi stava inoltre dicendo di quanto il Fùhrer ammirasse Parigi.»

«Sì, è vero. Amava Parigi, ma non i francesi. La considerava la più bella

città al mondo. Gli Champs-Elysée rappresentavano il modello per il grande viale che doveva attraversare la sua nuova Berlino. Il Fùhrer era un uomo di buon gusto. Un amante dell'arte e della musica. Era un entusiasta, creatore di progetti fantastici. Se i suoi piani non fossero stati distrutti dalla guerra, ora saremmo circondati da splendidi palazzi ovunque nel nostro paese e non dalle mostruosità che questi architetti moderni ci infliggono.»

«Perdonatemi», interruppe Maria. Sapeva che quanto stava per dire era sciocco e temerario, ma qualcosa dentro di lei la costrinse a parlare «Ho sempre saputo che Hitler fosse esattamente il contrario. Che fosse un uomo di gusti assai limitati. E con un intelletto limitato.» Era determinata a non lasciarsi intimidire dalle reminescenze di un vecchio nazista.

«Sbagli!» Le guance di Reinhold erano diventate paonazze, ma rimase del tutto padrone di sé. Maria non lo aveva mai visto perdere la pazienza, anche quando veniva sottoposto a dura prova. «Il Fùhrer veniva diffamato in continuazione. Quegli stupidi britannici erano soliti prenderlo in giro, dicendo che non era altro che un imbrattatele e che il suo vero nome era in realtà Schicklgruber* [* Il padre di Adolf Hitler, Alois, era in realtà un figlio illegittimo, per cui alla nascita, nel 1842, dovette assumere il cognome della madre Anna Maria Schicklgruber. Quattro anni dopo, la donna sposò il mugnaio disoccupato Johann Georg Hiedler, che però non legittimò il bambino. Ventinove anni dopo la morte di Anna Maria e diciannove dopo quella di Johann Georg, il fratello di quest'ultimo Nepomuceno Hùttler, fece riconoscere l'ormai quarantenne Alois come figlio del fratello. Le grafie Hitler, Hiedler e Huttler sono varianti dello stesso cognome. *(N.d.R.)*]. Che idiozie! Era un artista raffinato, invece. Ho visto molti dei suoi dipinti. Me li mostrò lui stesso, quando gli raccontai della mia collezione. Ne comprai un paio.»

«Certamente non avrà pensato che fosse un artista di gran merito?»

«Merito? Che cosa vuol dire merito? Vuoi dire che non era un grande artista? Be', non lo so. Io sono solo un appassionato. Un uomo d'affari, non un critico d'arte. E tu? Tu sei un critico d'arte?»

«Certamente no, ma...»

«Allora siamo uguali. Io sono un uomo d'affari, tu sei una musicista. Non dico che il Fùhrer fosse un grande artista, come Van Dyck o Rubens. Ma aveva di sicuro del talento. Però non è questo il punto. Voglio dire che il Fùhrer aveva una visione artistica. Una vera visione, non malata. L'arte moderna è malata, non si può far finta che non lo sia. Picasso, Pollock,

Dalì erano tutti pazzi, avevano una visione del mondo depravata. Dov'è la bellezza nelle loro opere? La purezza? Invece il Fùhrer aveva una visione genuina, equilibrata, anche se la tecnica non era perfetta. E si può dire che sua visione era la Germania. L'Europa. Il mondo.»

Maria rabbrividì. «Il mondo non è solo una tela che qualcuno può dipingere. Tu...»

Senza proferir parola, il vecchio si alzò e attraversò la stanza fino ad un mobiletto laccato. Tolse una piccola chiave dalla tasca e la usò per aprirne le ante. Dietro, c'erano dei cassettini. Da uno di essi prese una cornice d'argento. Si diresse verso Maria e gliela pose in grembo.

La foto in bianco e nero nella cornice mostrava due uomini che si stringevano la mano calorosamente. Uno era Adolf Hitler. Non ci fu bisogno di indovinare chi fosse l'altro.

«Per cinquant'anni», disse Reinhold, «dozzine di uomini come me sono stati obbligati a nascondere foto di questo genere in cassetti o casseforti. Prova a immaginare che cosa significa rinnegare tutto ciò che sei stato. No, certo che non lo immagini. Non sai neanche che cosa significa questo tipo di devozione, e come ci si sente finiti se la si tradisce».

Tornò a sedersi. L'abituale stanchezza sembrava l'avesse abbandonato. «E ora che tu mi stia ad ascoltare», continuò. «Sono stato zitto per quasi cinquant'anni. Siamo stati tutti zitti. Ci siamo vergognati di noi stessi, del nostro passato. Come dei Giuda verso la propria natura. Ma tu non c'eri, non hai visto, non ne sai nulla. La tua generazione è stata cresciuta nella menzogna. I tedeschi erano un popolo così perverso. Hitler era un uomo così malvagio. I suoi collaboratori erano dei delinquenti, mostri, uccisori di massa. Non conosci nulla della verità, di ciò che hanno fatto per l'umanità, ciò per cui lottavano, i risultati che avevano raggiunto. E ciò che gli fu crudelmente proibito di raggiungere. Per colpa degli ebrei. Dei comunisti. Della massoneria.»

«Non crederà a queste sciocchezze. Sulla cospirazione degli ebrei. Non dopo...»

Reinhold si rivolse a suo figlio. «È tua moglie. Dille di tenere a freno la lingua. Che dimostri un po' di rispetto.»

Karl le disse con asprezza «Sta' zitta, Maria. Ascolta mio padre.»

«Non voglio ascoltare queste assurdità!»

«Chiudi la bocca e ascolta. Altrimenti ti giuro che ti trascino per i capelli e ti frusto finché non obbedisci. Finché non ti comporti come una donna

della tua classe. Sono stato chiaro?»

Era la prima volta che suo marito la minacciava con la violenza. E tutto ciò che diceva lo pensava veramente. Maria non riuscì a dire nulla per controbattere. Karl intese il suo silenzio come obbedienza.

Reinhold continuò. «Avevamo un ideale», disse. «Tutti condividevamo questo ideale, finché non ce lo strapparono. Una nuova Germania. Una nuova Europa. Non un'inutile *Bundesrqjublik* costruita dagli americani. Non questa mostruosa Comunità Europea che regna sulla sovranità nazionale, che non lascia nemmeno uno stato libero di avere le proprie leggi e metterle in pratica. La vera grandezza, ecco qual era il sogno del nostro Fùhrer. Vera prosperità. Non era un ideale di ricchezza materiale, come il sogno americano. Ci sarebbe stato anche benessere fisico, ma il sogno era ancora più grande. Il nostro ideale era spirituale. Sognavamo una nuova razza di uomini. Eravamo figli della luce solo per metà, ma eravamo certi che l'alba sarebbe arrivata. E il giorno in cui fosse arrivata, il mondo sarebbe stato popolato da una pura razza di uomini e donne dediti alla virtù. La reale virtù cristiana e la purezza della razza. Disprezzi per caso queste cose, Maria, come il resto della tua generazione? Non hai mai pensato alla purezza della razza unita alla forza interiore?»

La fissava con durezza. Maria non rispose.

«Ora non c'è più nulla di tutto questo. La tua generazione ha avuto la sua occasione. Ora la Germania è un cesso. L'Europa è un cesso. L'America è un cesso. Ma noi faremo pulizia di tutto. Non hai visto che cosa succede? Il popolo sta facendo sentire la sua voce ancora una volta. I giovani chiedono una nuova via, un nuovo sistema, un nuovo ordine. Il comunismo li ha traditi. Il socialismo non è niente più che uno slogan. Il popolo si guarda indietro e si chiede come ha potuto essere così stupido da gettare via il mondo che noi avevamo costruito. Pace. Stabilità. Giustizia».

Lui continuava a fissarla implacabile. Lei tremava, incapace di ascoltare la gravità di ciò che suo suocero stava dicendo. Quelle che erano state solo parole negli archivi adesso stavano prendendo corpo, diventando un'orrenda realtà. Reinhold proseguì il discorso. «Voi liberali pensate di essere il sale della terra, come se le vostre sporche opinioni fossero cose naturale, leggi date da Dio per governare le nazioni. Be', ti assicuro che non lo sono. Ti assicuro che il popolo buono, puro e timorato di Dio, esulterà dopo avervi cacciato. La gente comune, onesta e semplice disprezza ciò che fate, vuole la pena capitale, e sentenze dure per i

criminali. Vuole che questi metodi tolleranti cessino. Vuole che alla polizia sia dato il potere di schiacciare gli abusi di droga e i crimini sessuali. Sono stanchi della clemenza. Sono stanchi di pervertiti e femministe, e di coloro che approfittano del sistema sociale, immigrati illegali e tutta la tribù di sanguisughe che succhiano la linfa vitale della nostra società. Credimi, ragazza mia, si alzeranno a milioni contro di voi. Vi faranno a pezzi. Tutti voi, cuori teneri sarete messi al muro, ricordati delle mie parole. Ci riprenderemo quello che era nostro, vedrete, anche se dovremo strapparvelo centimetro per centimetro. Ma ce lo riprenderemo, questo è sicuro. In questo modo i negri, i turchi e gli ebrei, i pervertiti, i travestiti, i drogati e ogni altra spazzatura andranno dove si meritano. Abbiamo Dio dalla nostra parte, e questa è la cosa che conta.»

Maria lo ascoltava mentre cresceva il terrore dentro di lei. Si rendeva conto che lui aveva ragione. Molti stavano insorgendo per spazzare via tutto ciò che non conoscevano. Pensò agli irlandesi, campanilisti e bigotti, con le loro leggi antiquate sull'aborto, contraccezione e divorzio e la loro inimicizia fiera contro le donne. Gli inglesi, con la loro ossessiva segretezza, il loro razzismo istituzionalizzato, la loro mentalità basata sulla cupidigia e l'individualismo, la profonda intolleranza, la demagogia ipocrita costruita sulle pagine dei tabloid.

Pensò ai francesi, con il loro antico antisemitismo, il razzismo radicato come un tumore mai estirpato. Le Pen e i suoi seguaci che accumulano sempre più voti durante le elezioni, le svastiche sulle tombe degli ebrei e sulle porte delle case dei nordafricani. I tedeschi, con il loro mai seppellito odio per gli stranieri, per turchi, rumeni ed ebrei, che bruciano gli ostelli e picchiano gli zingari. Tutti loro, mentre abbaiano alla luna, ululano e chiedono sangue, facendo a pezzi in continuazione la loro terra.

Le venne un nodo alla gola quando si rese conto di quanto avesse avuto la vista corta, di come Reihnold e le sue profezie riguardanti una nuova ascesa della destra fossero attuali e del tutto al passo coi tempi.

Per alcuni, questa situazione avrebbe rappresentato il segnale di sogni apocalittici, dubbi, promesse millenarie, messia ovunque urlanti «Eccomi qui, eccomi qui!», egoismo mascherato da pietà, penitenti col capo coperto di cenere, roghi per bruciare i libri, bruciare la storia, una ossessiva religiosità portata all'estremo. Iniziò a capire la ragione per cui volessero il papiro. Sarebbe rientrato nei loro programmi, sarebbe stato il loro simbolo, il loro oriflamma, l'emblema che avrebbero portato in battaglia.

Si alzò in piedi. Non c'era più nessuna forza in lei per lottare. «Se volete scusarmi», mormorò, «vorrei andare a dormire. Sono molto stanca.»

Karl assentì in modo brusco. «Certo, mia cara. È già tardi».

«Reinhold», continuò mentre sentiva la nausea crescere dentro di sé, «grazie tante per essere venuto a cena. È sempre un piacere stare in tua compagnia».

Il vecchio si alzò, si mise quasi sull'attenti come gli avevano insegnato a fare quando si alzava una signora. Karl era già in piedi.

«Buona notte, mia cara», disse Reinhold. «Mi devi perdonare se mi sono lasciato trasportare un poco. Ma sono vecchio oramai, e ho poco tempo ancora a disposizione. Mi sento di dire ciò che penso. Forse anche tu ci penserai un po' su».

Sorridendo, Maria si diresse verso l'uscita. Appena chiuse la porta dietro di sé, scoppiò in lacrime.

49

Arrivata al piano superiore, corse in bagno e ci rimase finché non le si furono asciugate le lacrime. Mentre si calmava, pensò a Paul. Stava sicuramente dormendo. O almeno così sperava. Sedersi accanto a lui l'avrebbe aiutata a riprendersi.

Si avviò verso la cameretta che stava dal lato opposto del corridoio dove c'era la sua stanza. Facendo il più piano possibile aprì la porta. La luce notturna vicina al letto era ancora accesa. Le tornarono in mente le discussioni prima di comprarla. Paul aveva sempre avuto molta paura del buio. Dormire al buio gli faceva fare brutti sogni e qualche volta degli incubi. Karl sosteneva che essere indulgenti verso questa paura infantile non avrebbe reso suo figlio abbastanza uomo. Maria gli aveva risposto contrariata, ma era stata zittita con parole dure. Infine, si era rivolta al dottore di famiglia che le aveva confermato che tenere una luce sul comodino sarebbe stato meglio per il bambino. Il dottore ne aveva parlato poi con Karl. La questione era chiusa. Comprò la luce per la notte lei stessa, in un piccolo negozio di Essen. Gli incubi erano spariti. Ma Karl non aveva mai ammesso che era stato merito di sua moglie. Ora, quando lei non c'era, sembrava che la luce fosse bandita.

Arrivò in punta di piedi vicino al letto. I suoi occhi si stavano abituando

al buio. Guardò verso il lettino. Qualcosa non andava. Paul non c'era. Corse verso la porta e accese la luce che invase la stanza. Si mise a cercarlo ovunque come se fosse impazzita. Il letto era intatto, come se nessuno ci avesse dormito. E Paul non si trovava da nessuna parte.

Karl e suo padre erano ancora in salotto a bere e chiacchierare. A volte facevano molto tardi. Le ore piccole, Karl gli aveva detto una volta appena sposati, erano roba da uomini. Le donne dovevano dormire abbastanza per essere belle. Col tempo cominciò a capire che le ore piccole di Karl erano un modo per evitare di fare sesso. O meglio, per evitare di farlo con lei. Qualche volta lui restava fuori per tutta la notte, e Maria sospettava che vedesse altre donne. Prostitute o amanti che fossero, a lei non importava.

«Dov'è Paul?» domandò. Lasciò la porta aperta. Non le importava che la servitù ascoltasse.

Karl quasi non le rivolse lo sguardo. «Chiudi la porta, Maria.»

«Ti ho chiesto dov'è Paul? Non è nella sua cameretta. Magda non è nella sua stanza.» Magda era la tata di Paul. Maria l'aveva scelta personalmente quando il piccolo era nato.

Karl si alzò in piedi. Si avviò verso la porta e la chiuse senza guardare in faccia Maria. Poi si rivolse a lei.

«Paul sta bene. Non devi preoccuparti di niente.»

«Voglio vederlo.»

Karl diede un'occhiata all'orologio.

«A quest'ora sarà già a cento chilometri da Essen. L'ho mandato da amici che si prenderanno cura di lui perfettamente.»

«Amici? Di che diavolo stai parlando? È mio figlio. Perché non sono stata avvisata? Che cosa sta succedendo?»

«Sono stato molto paziente con te, Maria. Ti ho dato molte possibilità. Soprattutto, sono stato paziente riguardo al modo in cui hai cresciuto mio figlio. Ma ora ho deciso che è abbastanza. Più sta a contatto con te, sotto la tua influenza, più diventa debole. Non resterò qui a guardare mio figlio crescere e diventare un omosessuale o un debosciato. Lo capisci? Il tuo tempo assieme a lui è finito. Potrai incontrarlo l'anno prossimo, a Natale. Lo rivedrai ogni anno. È tutto.»

Maria lo fissò, a bocca aperta, incapace di realizzare ciò che Karl stava dicendo. Non poteva fare questo, non poteva portarle via suo figlio in quel modo.

«Non ci posso credere!» urlò con un tono di voce che non riusciva più a controllare.

«Maria, sei isterica. Sarebbe meglio che tu tornassi nella tua stanza».

«Che tu sia maledetto! Non hai nessun diritto di fare questo. Sei un nazista bastardo!»

«Va' in camera tua Maria. Subito!»

«Non andrò da nessuna parte. Voglio che lo riporti a casa. Mi hai sentito?»

La colpì forte sulla guancia. Con una certa destrezza. Era la prima volta che faceva una cosa simile, e sarebbe stata anche l'ultima.

Cercando di trattenere le lacrime, lo guardò in faccia. «Lo dirò a mio padre», disse.

Karl scosse la testa.

«Non ce n'è alcun bisogno. Lo sa già. E anche lui è d'accordo con me. Hai un effetto poco sano sul ragazzo. La questione è chiusa. Ti ho già detto che potrei anche fustigarti. E, credimi, ho intenzione di farlo. Adesso chiamo la servitù, ti faccio spogliare, e ti levo la pelle a frustate. È chiaro?»

Sopra il caminetto ticchettava un orologio dorato, ma per Maria era come se il tempo si fosse fermato. Aveva il respiro pesante, il cuore che le batteva forte, e il rumore dell'orologio che batteva i secondi risuonava nella stanza, ma dentro di lei tutto era immobile.

«È chiaro?»

Maria aveva la bocca piena di saliva. Era terribile. Aspirò profondamente e gli sputò in piena faccia. Senza aggiungere altro, uscì nel corridoio sbattendo la porta dietro di sé.

Doveva essere molto tardi quando sentì la porta della sua stanza aprirsi. Aveva perso il senso del tempo. Una debole luce era accesa vicino al letto. Non aveva dormito. Di tanto in tanto si appisolava e poi si risvegliava con un gran dolore dentro di sé. Avrebbe voluto morire. Una mano le toccò la guancia. Le faceva ancora male dopo lo schiaffo di Karl.

«Capirai che è la cosa migliore.» La voce di Karl era bassa e calcolatamente gentile. Si scostò da lui. «Mi dispiace di averti colpito. Ma mi hai provocato. Sai che non riesco a sopportare di essere provocato.»

Maria non rispose.

«Sei ancora vestita? Mettiti comoda.»

«È mio figlio», mormorò lei soffocando le parole nel cuscino. Karl sentì.

«Sì, lo so. Ma non sei stata una buona madre per lui. Gli hai voluto molto bene, lo so. Ma lo hai cresciuto troppo debole. Sarebbe diventato un essere fragile. Debole come sua madre. La debolezza è apprezzabile in una donna, ma non in un uomo. E non per l'uomo che dovrà diventare. Ha un destino. Non è un bambino comune. Non può rischiare di essere influenzato negativamente da te. Non posso spiegarti adesso, forse col tempo».

Si ricordò delle parole pronunciate da suo figlio poco prima: «Dice che ho del lavoro da fare, lavoro per il Reich».

Karl le accarezzò ancora la guancia. La stessa mano che l'aveva colpita poco prima.

«Capirai col tempo», disse. «Potresti anche ringraziarmi». La sua voce si era fatta sorprendentemente gentile. Erano anni che non sentiva più la sua voce così. Ma era la voce dello stesso uomo che aveva minacciato di frustarla poco prima.

Karl continuò ad accarezzarla. Quando lei alzò lo sguardo, lui la stava fissando intensamente. Si chinò per baciarla. Maria non ricordava più l'ultima volta che suo marito l'aveva baciata. Si sentì rabbrividire. Non avrebbe potuto sopportare altre avance. Cercò di scostarsi, ma Karl l'afferrò per la testa e la baciò di nuovo, non in modo brutale ma con un'insistenza tale da non lasciarla quasi respirare.

«Non ti sei spogliata», commentò. Lei sentiva il suo respiro contro la guancia, l'odore dell'alcol. Ma Karl non era ubriaco. «Mi piacerebbe dormire con te questa notte. Vorrei farmi perdonare.»

Lei scosse la testa, cercando di sottrarsi a lui.

«Maria, siamo ancora marito e moglie. Agli occhi di Dio siamo una cosa sola. Non c'è ragione di dormire separati». Nessuna ragione? Dopo quello che aveva fatto? Che cosa voleva dire nessuna ragione? Pensò a Jack. Alle sue carezze, a quando l'aveva penetrata con un misto di trepidazione e gioia. Percepì una sgradevole sensazione di nausea. Karl la distese supina e cominciò a slacciarle il vestito. Mentre la svestiva la baciò sul collo giù fino al seno.

Improvvisamente, Maria si ricordò del microfono che aveva fissato alla vita.

PARTE SESTA

50

Londra
Giovedì, 31 dicembre, 1992

Da cinque giorni un vento gelido e implacabile infuriava su Londra. Non soddisfatto di congelare il sangue nelle vene e screpolare la pelle, aveva portato con sé una scia infetta. La gente era stata colpita da una tosse dilagante e da un'epidemia influenzale che costringeva le sue vittime a letto per settimane e in alcuni casi addirittura le aveva uccise. Il Natale non aveva portato nessun miglioramento alla recessione economica, nemmeno una piccola ripresa. Il mercato immobiliare era crollato. Nei negozi, gli articoli natalizi erano ancora là. Le facce della gente per le strade o nella metropolitana erano duramente segnate. Nessuno sperava in un cambiamento col nuovo anno. Le promesse della primavera erano ancora lontane. Il futuro del governo era appeso a un filo. Circolavano voci di elezioni anticipate. Il vento del cambiamento sembrava soffiare ovunque.

Dopo l'assassinio di Norman, le case di Battersea furono abbandonate perché non più sicure. Sarebbero state vendute a buon prezzo. I lavori di riparazione erano già stati effettuati. Il buco nella parete che univa le due abitazioni era stato in parte chiuso con del gesso e la tapezzeria era stata rinnovata. Il vento faceva ondeggiare le erbacce nel giardino del numero 35.

Avevano spostato Jack in un piccolo hotel vicino a King's Cross, il tipo di posto che un turista avrebbe sicuramente evitato a meno che non fosse in cerca di una sveltina con una prostituta. All'esterno, costantemente appeso a una finestra polverosa c'era un cartello con la scritta «completo». Non sembrava ci fossero altri ospiti. L'interno era più pulito di quanto l'apparenza potesse far pensare e il riscaldamento centrale funzionava perfettamente. Jack era stato trattato bene, ma la sua piccola spedizione al cimitero di Paddington non l'aveva messo in buona luce con i suoi guardiani. Si era creata una sottile spaccatura tra lui e loro.

Nonostante affermassero il contrario, sapeva che non erano sinceri quando affermavano che Jack era un uomo libero. «Libero come l'aria», aveva detto Felix, o «libero come un uccel di bosco». Queste frasi

cominciavano a suonargli sibilline e, quando venivano pronunciate, vedeva intorno a sé muri di pietra e sbarre di ferro.

Stava imparando a poco a poco che, nel mondo dei suoi guardiani, le parole potevano essere forzate, alcune volte in modo esagerato, altre moderatamente.

Gli fu permesso di guardare la televisione e di leggere. Di solito, Felix o Parker venivano all'hotel per fare una chiacchierata. Non c'erano più interrogatori. A Jack sembrava di vivere in una sala d'aspetto. La notte, sentiva il rumore dei treni alla stazione di King's Cross e St. Pancras.

Presero un'altra casa. Questa volta a Chelsea, nella zona di World's End, non molto lontano dal luogo in cui la Fondazione Koestler scavava nei misteri del caso e della sincronicità. Qui, Felix e Parker avevano creato un piccolo centro operativo considerato come il quartier generale dell'Operazione Papiro. Il nome era assurdo, si rendevano conto, ma finora era stato un nome utile e con l'andare del tempo aveva acquisito una certa sfumatura, quasi un alone mistico. Ufficialmente, né l'Operazione Papiro, né il suo piccolo quartier generale esistevano. Se qualcuno avesse voluto indagare, Parker e Felix erano in servizio altrove, Kuwait, Arabia Saudita, o Bahrain. C'erano buone ragioni per tenere nascosta l'intera faccenda in strani posti, piccole case di periferia, lontano da occhi indiscreti. Durante le lunghe mattinate a World's End, ascoltavano Bach. Nel pomeriggio brani di Telemann, suonati da Maurice André, la sera, Schubert. Parker, alquanto inusuale per un uomo della sua età e della sua classe, era appassionato di Ravi Shankar, glielo aveva fatto conoscere all'università una vecchia fidanzata dai gusti esotici. Poi lei era andata in cerca di guru, ma lui aveva continuato ad ascoltare gli accordi del sitar. Nella sua stanza, quando lavorava da solo, ascoltava brani del maestro. Sindhu Bhairavi era il suo raga preferito, e nonostante fosse un raga mattutino, lo suonava ininterrottamente tutta la giornata. Nella vita ordinata e conservatrice che conduceva, quella musica indiana rappresentava la sua unica concessione al culto cosmopolita.

Il tavolo era stato preparato per la riunione. Bicchieri, bottigliette di acqua minerale, fogli per gli appunti, matite temperate. Felix era già seduto. Sembrava nervoso, picchiettava la matita sul tavolo. Parker stava in piedi, guardava dalla finestra che dava su King's Road. La «processione infinita» pensò. Perché mai un dio avrebbe creato tutto questo? Qual era lo

scopo?

Non che fosse abituato a meditare sulla precarietà dell'esistenza o sull'essenza della materia. In cuor suo, non era di indole spirituale, eppure sentiva che ogni cosa si muoveva in una direzione ben precisa nel fluire del tempo, quasi seguisse il percorso di un pellegrinaggio. L'andirivieni di gran parte di noi, a ben vedere, non era più importante del moto incessante delle maree.

«E se non dovesse venire?» domandò Parker, facendo saltare la mina della matita.

«Verrà», assicurò Felix senza muoversi dal suo posto strategico vicino alla finestra.

Parker trovò un temperino e iniziò a fare la punta alla matita. «Sta rischiando molto.»

«Non più di tanto. Te lo garantisco.»

Tutti tacquero. Parker ricominciò a picchiettare. «E Maria? Ci sono novità?»

«Abbiamo ascoltato le registazioni questa mattina. Le cose non vanno molto bene a Essen. Karl ha mandato via il bambino.»

Parker si raddrizzò sulla sedia. Lasciò cadere la matita sul foglio. «Davvero? Avresti dovuto dirmelo prima. Perché mai lo avrebbe fatto?»

Felix glielo spiegò.

«E tu gli credi? Sei sicuro che sia quello il motivo?»

Felix annuì. «Abbastanza sicuro. C'è mancato poco che lui scoprisse il microfono.»

«E come?»

«Voleva fare l'amore. Così all'improvviso. Maria lo indossava sotto il vestito. Lui l'ha quasi spogliata... per quanto ne sappiamo.»

«Gesù.»

«Maria ha finto di sentirsi male. Poi si è sentita male veramente. Così è tornato nella sua stanza. Ma se dovesse succedere ancora...»

«Pensi che sospetti qualcosa?»

«Non ce n'è ragione. L'ha cercata, poi l'ha schiaffeggiata. Credo che questo lo ecciti, è quel tipo di uomo...»

«Forse c'è un posto più sicuro per tenere il microfono?»

Felix scosse il capo. «Abbiamo considerato anche di impiantarlo chirurgicamente, ma per questo dovrebbe essere ricoverata. Non è fattibile.» Lanciò uno sguardo fuori dalla finestra. Si stava avvicinando

una macchina. «Eccola che arriva», disse Felix.

«Pensi che possa essere uno sbaglio?»

«È troppo tardi per pensare a questo ora. Vediamo come va.»

Fu questione di secondi, prima che la porta si aprisse e Irina Kossenkova entrasse nella stanza. Era sola.

«Madame Kossenkova.» Felix faceva gli onori di casa. «È un piacere incontrarla di persona dopo tutto questo tempo. Il mio nome è Jeremy Latham. Le presento il mio collega. Simon Worsely».

Parker si alzò subito in piedi. Si strinsero la mano. Prese il cappotto della Kossenkova e lo sistemò sull'attaccapanni dietro la porta. Il lussuoso cappotto di zibellino sembrava fuori luogo in quella casa.

«Le andrebbe del caffè o del tè», propose Felix.

«Nulla grazie. Ho bevuto qualcosa in aereo. Signor Latham posso trattenermi qui per un tempo estremamente limitato. Se non le dispiace, vorrei andare subito al punto.»

«Certamente, capisco. Per favore, si sieda.»

La Kossenkova si sedette e cominciò a guardarsi attentamente intorno. «Mi garantisce che la stanza è protetta da un sistema di sicurezza?»

«Assolutamente. È nel vostro e nel nostro interesse che non si sappia nulla di questo incontro. Tutto ciò che sarà detto qui non verrà registrato.»

«Non credo che i nostri interessi siano comuni. Comunque, non vedo il motivo di preoccuparmi inutilmente. Sono nelle vostre mani.»

Felix e Parker sedevano ad un capo del tavolo di fronte all'ospite. Felix aveva deciso i posti, in modo che la donna potesse essere svantaggiata rispetto a loro, come se fosse sotto interrogatorio. La presenza della Kossenkova riempiva la stanza. Non si lasciava certamente intimidire da una messinscena organizzata per tenerla sotto controllo.

«Signora Kossenkova», iniziò Felix. «Grazie per aver risposto così prontamente e generosamente al mio invito. La sua presenza qui, oggi, potrebbe aiutarci a scongiurare un grave problema».

«È suo il problema, signor Latham.»

Felix fece un cenno di diniego. «Be', di questo non ne sarei molto sicuro», disse, «ma torneremo sull'argomento più tardi. Prima di tutto, credo di doverle confermare che Rosewicz è in possesso del papiro.»

La Kossenkova aggrottò per un attimo le sopracciglia ma non disse nulla.

«La notizia non ci è stata ancora confermata ufficialmente», continuò

Felix. «Aspettiamo un rapporto conclusivo nei prossimi giorni.»

«Posso sapere qual è la fonte dell'informazione?»

Felix scosse la testa. «Questo dovrà rimanere segreto. Posso solo dirle che la vita di uno dei nostri agenti sarebbe in pericolo se qualcosa del genere trapelasse.»

«Avete intenzione di agire?»

«Prima di tutto, dobbiamo avere la certezza definitiva che Rosewicz sia in possesso del papiro. Poi, dobbiamo individuare dove lo tiene nascosto. In seguito, prevediamo che la situazione si complicherà ulteriormente. Sa a cosa mi riferisco.»

Lei annuì. «Perché Rosewicz può ricattarvi.»

«Fondamentalmente, sì. Questa è la ragione per cui l'ho convocata.»

«Posso offrirvi un'assistenza assai limitata.»

«Che cosa ci può offrire?»

«Ho ventinove agenti dei servizi segreti inglesi. Ciascuno con un dossier che riporta i vari gradi di collaborazione. Posso rintracciare i parenti di almeno diciassette di loro, e sono sicura di poterne rintracciare molti di più. La sicurezza dell'unità speciale è stata triplicata. Se necessario, possono essere trasferiti con un'ora di preavviso.»

«Ho anche ottenuto un dossier dettagliato in cui è spiegato chiaramente come gli agenti segreti britannici, dopo il conflitto mondiale, abbiano usato come cavie gli eroi di guerra in uno sporco gioco. Come ben sa, la divulgazione di questi documenti in occidente causerebbe uno scandalo in parlamento. La sinistra sta creando una tensione tale da obbligare anche i servizi segreti a rendere conto del loro operato nei minimi dettagli. Questo per voi sarebbe il canto del cigno. Ora, credo che tocchi a lei spiegare cosa ha in serbo per me.»

Felix la guardò attentamente. Era forse lei la responsabile dell'assassinio di Normam? Stava facendo il doppio gioco? Sapeva che anche questo era possibile. Un soldato come Norman era facilmente spendibile, un piccolo prezzo da pagare dove la posta era molto alta.

«Prima di tutto», disse Felix, «ho bisogno di sapere che garanzie mi può offrire. In fondo, anche questa è una forma di ricatto.»

«Ci siamo dentro entrambi, signor Latham, la prego di non dimenticarlo. Potrà mandare una piccola squadra di ispettori. Tutti i registri esistenti verranno aperti. Una volta stabilite le varie identità e raggiunto il nostro accordo, il resto sarà semplice. I documenti orginali, assieme ai miei nuovi

dossier le saranno passati e, se preferisce, verranno distrutti in sua presenza. Gli uomini in questione saranno allontanati dall'unità. Non li rivedrà più. Ha la mia parola. L'unità sarà soppressa. L'intera questione sarà chiusa.»

Felix scrisse qualcosa sul blocco davanti a sé, poi posò la penna sul tavolo e incrociò le braccia.

«Molto bene», dichiarò. «Credo che ci siamo capiti. Il signor Worsely si occuperà dell'offerta. Se per lei va bene, possiamo definire l'accordo.»

51

Parigi
Giovedì, 31 dicembre

«Siete sicuri che non è un falso?»

Karl von Freudiger stava brindando con un bicchiere di champagne nella biblioteca di suo suocero a Parigi. Lui e Reinhold avevano appena avuto il permesso di posare gli occhi per la prima volta sul papiro di Gesù Cristo.

Rosewicz negò in modo deciso con un cenno del capo. «Sono assolutamente sicuro. Il nostro giovane amico Gould ha fatto un buon lavoro, ne ha individuato la provenienza. Dopo la conferma di altri esperti, non ci sarà nessuna ragione di dubitare della sua autenticità.»

«Avrà comunque bisogno del supporto di Gould per questo. Sempre che lui sia disposto a cooperare».

«Non credo. È ancora nelle mani dei servizi segreti britannici. Anche se riuscissimo a catturarlo, dubito che voglia offrirci ancora le sue competenze. Preferirei che stesse fuori dai piedi.»

«C'è qualche possibilità?»

Rosewicz annuì. «Ho degli uomini che si stanno occupando della faccenda. Non possiamo uscire allo scoperto finché la cosa non è sistemata, sarebbe troppo rischioso. Ciechanowski ha tutto pronto a Varsavia, aspetta solo un mio cenno. Nel frattempo porteremo il papiro in Polonia sotto stretta sorveglianza. Ci siamo assicurati i servizi di alcuni studiosi cattolici, tutti sono votati alla segretezza assoluta. Non voglio anticipare nulla. Ma credo che le cose si muoveranno in fretta una volta fatto l'annuncio».

Reinhold bevve l'ultimo sorso di champagne e posò il bicchiere.

«Eccellente annata», commentò.

«È un Dom Perignon deluxe che ho comprato nel 1943. È stato portato fuori dalla Francia e venduto a quei pochi in grado di apprezzarlo. Forse anche tu ne hai qualche bottiglia.»

«Sì. In quei giorni girava molto vino francese.»

«Questa è la mia ultima bottiglia. L'ho portata con me dalla Croazia e mi sono ripromesso di aprirla solo quando il papiro fosse stato ritrovato e la Confraternita ricostituita. Sono contento che ti sia piaciuto.»

«Immensamente. Mi sento un privilegiato. A dire la verità non avrei mai pensato di vedere questo giorno.»

«Nemmeno io. Ma siamo qui. E ora sento che la mia vita sta ricominciando dall'inizio.»

Reinhold rise. «Ti senti come se fossi rinato, vero?»

Rosewicz annuì, ma non ricambiò la battuta.

«Sì», disse. «Precisamente. È una faccenda molto seria. Tutti siamo rinati. Tra non molto celebreremo la rinascita di una nuova Europa cattolica. E quando nostro nipote sarà diventato maggiorenne potrà governare questo Sacro Impero.»

«Con la benedizione di Dio.»

«Sono sicuro che ce l'avremo.»

«Stefan...» Reinhold esitò. Era troppo anziano, e poi c'era troppo tra di loro. Tuttavia...

Rosewicz lo guardò. Ebbe la sensazione che il vecchio amico avesse qualcosa di doloroso da comunicargli. «Sì, di che cosa si tratta, Reinhold?»

«Riguarda Maria».

«Che cosa c'è?» chiese guardando Karl. «Pensavo che fosse tutto sotto controllo.»

Karl annuì.

«Non è solo questo», disse Reinhold. «È qualcosa di molto più serio.»

Rosewicz si sentì raggelare. Certamente non poteva essere vero. Fin dalla fuga di Jack una sottile ombra di sospetto era caduta sopra sua figlia. Ma la fuga era sembrata così naturale che non era stato possibile provare un suo coinvolgimento nella cosa.

«Stefan, dobbiamo decidere che cosa fare.»

«Non Maria...»

Von Freudiger annuì.

Ciò che stava per fare lo feriva più di ogni altra cosa. Sapeva quanto Rosewicz amasse sua figlia. Ma non aveva scelta.

«Non è una questione di ma e di se, Stefan. Se la lasciamo libera, li porterà direttamente alla Confraternita».

«Ma non ne sa nulla.»

«Sa tutto. L'ho fatta seguire a Londra. Lì ha incontrato Gould. Era accompagnato da un agente segreto britannico. I miei uomini hanno dovuto ucciderlo per poter seguire Gould senza essere visti. Ieri notte Maria ha fatto irruzione nello studio di Karl. Pensiamo abbia fatto delle copie dei documenti. C'è abbastanza roba in quei documenti per distruggerci.»

«Allora, portateglieli via.»

«Non è così semplice.»

«Perché?»

Karl interruppe la conversazione. «Forse lo posso spiegare io.»

52

La notte scendeva sulla città. I lunghi boulevard, le luci, le ombre della sera. In casa di Stefan Rosewicz un uomo della servitù accese le luci. Dalla strada si vedeva la casa illuminata a giorno. Poi, ad una ad una, vennero chiuse le tende.

Nella via parallela, un furgone era parcheggiato fuori da una casa. Era lì dal giorno prima e non era ancora stato multato. La parte posteriore del furgone non aveva finestrini. All'interno, quattro uomini sedevano davanti a una *console* di controllo. Tutti e quattro avevano delle cuffie sulle orecchie. In tre stavano monitorando la situazione all'interno dell'abitazione di Rosewicz. Uno ascoltava ciò che trasmetteva il microfono installato su Maria, gli altri ciò che proveniva delle microspie che Maria era riuscita a posizionare qua e la nella casa.

Il quarto uomo, Ronald Harris, era il capo del gruppo e il coordinatore della squadra di agenti segreti che stavano tenendo d'occhio la casa dall'esterno. La squadra aveva il compito di fare irruzione e portare fuori Maria se fosse stata in pericolo. Erano in contatto via satellite con Londra.

Uno degli uomini alla console, che stava monitorando la casa, si tolse le cuffie e inserì il viva voce. Si accese una luce davanti a ogni agente

segnalando di disconnettersi per ascoltare il viva voce. Harris parlò velocemente nel microfono. «A tutte le unità. Collegatevi con l'interruttore audio principale». Si tolse le cuffie e si sedette per ascoltare. L'uomo che aveva aperto il viva voce spiegò di cosa si trattava.

«Questo arriva dal microfono cinque. Nella biblioteca. La «mamma» lo ha messo lì mentre prendeva un drink con il vecchio. La qualità non è delle migliori».

«*Non è una questione di... o forse non lo è più, Stefan.*»

«*Se la lasciamo libera... direttamente alla Confraternita.*»

«*Ma lei non ne sa nulla.*»

«*Sa tutto. Ieri notte Maria... nello studio di Karl... fatto delle copie dei documenti. C'è abbastanza... per distruggerci.*»

«*Allora... via.*»

«*Non è così semplice.*»

«*Perché?*»

L'operatore si guardò intorno.

«Gesù l'hanno scoperta.»

La voce di Karl continuava a gracchiare nell'amplificatore.

«*Lavora per qualcun altro. Con tutta probabilità, i britannici. Devono averla assoldata mentre era a Roma.*»

«*Non ci posso credere...*»

«*Credo proprio che sia vero, Stef... La casa è sotto sorveglianza. Ho già comunicato a Henryk di...*»

L'operatore si rivolse a Harris. «Di' ai tuoi uomini di tirarla fuori da là adesso! E di' anche di stare attenti. Sanno che li stiamo tenendo d'occhio.»

Harris si rimise le cuffie e schiacciò un tasto rosso sulla console. «A tutte le unità! A tutte le unità! Allarme rosso. Per favore confermate la vostra posizione.» Lasciò libero il tasto. Le cuffie risuonarono con le voci gracchianti degli uomini.

«Mi ricevete, unità di sorveglianza. Allarme rosso.»

Nessuno rispose. Il gracchiare delle voci nelle cuffie si era fatto molto forte e qualcosa non andava. Dall'altro lato del furgone, qualcuno aveva spento l'interrutore audio centrale. Un uomo continuava a monitorare la conversazione nella biblioteca.

«Unità uno. Mi ricevete?»

Il furgone piombò nel silenzio.

«Unità due. Mi ricevete?»

Silenzio. Ad uno ad uno, gli altri uomini si erano voltati verso Harris.

«Unità tre. Mi ricevete, unità tre!»

«Ho appena perso il contatto con il microfono cinque», annunciò improvvisamente l'operatore che stava monitorando il microfono collocato nella biblioteca. Harris si alzò in piedi. «Lewis», disse, «dai un occhiata alla situazione fuori. Vedi un po' che cosa sta succedendo. E portati una pistola.»

Lewis, che in quel momento stava monitorando Maria, prese una pistola da una scatola posta sulla parete sopra la console. «Che cosa faccio con la donna?»

«Continuo io ad ascoltare. Vorrei capire che cosa è successo».

Alzò l'altoparlante e ricominciò.

«Unità uno, per favore rispondete. Mi ricevete, unità uno?»

Lewis raggiunse il portello e fece per aprirlo. Era bloccato. Ci riprovò con più forza.

«Il portello è bloccato.»

«Che cosa?»

Un attimo dopo si sentì il rumore di un motore che si accendeva e i due uomini in piedi furono catapultati in avanti quando il furgone partì.

«Che diavolo?!»

Harris si rialzò e si affrettò verso la parete mobile che li separava dall'abitacolo dell'autista. Il furgone andava veloce ora, prendendo le curve a tutta velocità.

«Ehi! Aprite. Siamo qui dietro!»

«Chi siete? Chris? Chris si diverte a fare queste sgommate per scherzo.»

«Questo non è uno scherzo. Peter, continua a chiamare la squadra. Mack, voglio la linea con Londra. Subito».

Mack, seduto alla console centrale iniziò a pigiare bottoni.

Harris continuava a picchiare contro la parete mobile.

«Lewis», chiamò, «tira fuori tutte le pistole. Potremmo averne bisogno».

Il furgone girò a un'altra curva.

«Il segnale satellitare è fuori uso.»

«Non può essere.»

«Ti dico che lo è.»

«Ancora nessuna notizia dalla squadra.»

«Continua a provare.»

Si sentì uno stridore di ruote mentre curvavano di nuovo. Harris

continuava a battere i pugni sulla parete mobile dell'abitacolo. Lewis distribuì le pistole.

«Guarda se i portelli posteriori sono aperti», ordinò Harris. Lewis provò prima uno, poi l'altro. Erano stati sigillati.

Continuarono la corsa per circa mezz'ora. Quando il furgone si fermò, intuirono di essere ormai fuori città. Il motore si spense. Intorno, c'era un profondo silenzio. Due uomini si chinarono davanti ai portelloni anteriori, due davanti a quelli posteriori. Passarono alcuni minuti, durante i quali non accadde nulla.

Si udì un rumore ai lati del furgoncino. Un attimo dopo si sentirono dei passi sul tetto. Passò ancora qualche minuto di silenzio, poi un motore si avviò. Sembrava un trapano elettrico. Il trapano crepitò a contatto con la carrozzeria del furgone. Si aprì un buco nel tetto. Poi, un forte rumore come se qualcosa di molto pesante venisse messo vicino al foro. Videro un cilindro penetrare nel foro e dividersi in due ugelli orizzontali.

«Che cos'è questa diavoleria?»

Un forte sibilo annunciò che gli ugelli stavano girando.

«Gas!»

Harris si coprì la testa con il maglione, afferrò il sedile più vicino balzando sopra per bloccare gli ugelli. Era impossibile. Giravano troppo in fretta. Il gas stava iniziando a inondare il furgone.

53

A Londra, l'incontro con Irina Kossenkova stava volgendo al termine. Era stato definito un accordo, il cui risultato immediato sarebbe stato la morte di ventinove uomini ormai anziani. Non faceva alcuna differenza. Gli uomini muoiono tutti i giorni, e altri ne nascono per prendere il loro posto.

L'importante per quelli presenti nella stanza di World's End, era sapere che questi scottanti segreti sarebbero morti con loro. Con la speranza che non ce ne sarebbero stati degli altri a prendere il loro posto.

«Madame Kossenkova, mi auguro che questo possa essere solo il primo di altri futuri incontri. Ora che abbiamo messo da parte tutte le nostre discrepanze. Una volta chiarite le questioni importanti, penso che avremo molto di cui parlare. Il mondo non è un posto facile in cui vivere».

«No, non lo è. Anche se per voi occidentali è tutto molto più agevole.»

«Non è esattamente quello che intendevo.»

«No. Ma è ciò che conta. Dal vostro punto di vista, finita la recessione nel vostro paese, pensate di avere risolto tutti i vostri problemi. Siete convinti che il mondo possa essere ancora un bel posto in cui vivere. Dimenticate come la vita possa essere diversa per gli altri, per la maggior parte della gente sulla terra. E dimenticandovi di questo, prima o poi potreste essere distrutti.»

«Mi aspettavo che mi dicesse qualcosa di meglio. Queste sono idee che appartengono al passato, quello dei vostri vecchi comunisti. Non crederà ancora a quella spazzatura, vero? Intanto il nostro mondo è ancora in piedi, invece il vostro è crollato definitivamente.» Felix era in perfetta forma. Sembrava che le cose finalmente sarebbero andate per il verso giusto.

«Forse non ci siamo capiti. I comunisti non avevano completamente torto, non in quel senso. Il loro problema, come del resto il vostro, era l'ipocrisia. Non sbagliavano riguardo alla sofferenza e alle ingiustizie. Quello che stiamo facendo ora è un'ingiustizia. Un'ingiustizia per nasconderne un'altra. È il sistema occidentale ad essere veramente fallito. Siete avidi, individualisti, le uniche cose che contano per voi sono il potere e il denaro, e i vostri politici cercano di assecondare in tutti i modi i vostri desideri. Tutto ciò che c'è stato di bello nella vostra civiltà appartiene al passato. Che cosa avete ora? Popstar, hamburger e bibite. Ci sono più visitatori a Disney World che al Louvre. E ora non avete più nessun nemico che vi possa tener testa. Ma è solo questione di tempo e vedrete. Rosewicz non sarà l'ultimo dei barbari. Ne verranno altri. Stanno solo aspettando.»

A Parigi, Stefan Rosewicz attendeva sua figlia da solo. Era preoccupato e costernato. Lo champagne aveva perso le bollicine, era diventato tanto insipido quanti erano agli anni che aveva dovuto attendere prima di essere stappato. Voleva molto bene a Maria, gli aveva sempre voluto molto bene, e non sopportava il fatto di poter restare senza di lei, proprio adesso che stava diventando vecchio. Reinhold aveva insistito, a malincuore, ma con determinazione allo stesso tempo. Maria doveva morire. Rosewicz si era opposto violentemente, chiedendogli di poterla tenere in vita, in isolamento. Non avrebbe avuto nessun tipo di contatto con altri al di fuori della famiglia. Per sempre. Era seguita una discussione feroce, in cui

Rosewicz aveva vinto. Per il momento.

Qualcuno bussò alla porta della biblioteca.

«Entra», disse cercando di controllare la voce.

La porta si aprì e Maria entrò.

Nella residenza di World's End, qualcuno bussò alla porta. Un secondo più tardi, bussarono anche alla stanza del piano di sotto.

«Signore, il signor Hudson dice di scendere al più presto. È successo qualcosa».

Felix si alzò in piedi di scatto. «Che cosa vuoi dire? Dove?»

«Parigi, signore. Qualcosa è andato storto. Non posso dirle che cosa sia successo, ma il signor Hudson ha un aspetto terribile.»

Improvvisamente, Hudson in persona comparve dietro la porta. «Scenda, presto, signore. È Parigi. Credo che siano saltati in aria. Abbiamo ricevuto un *mayday* da Frog One, il furgone, ma non risultava chiaro. Non c'era nessun messaggio. Il segnale è sparito. Credo che siano stati scoperti.»

Felix non perse tempo. Si rivolse a Parker chiamandolo con il suo vero nome. «Roger, vai a King's Cross. Porta via Gould da lì. Telefona prima, di' a Bill di trascinarlo fuori. Vi incontrerete nell'atrio della stazione. Poi prendete il primo treno per Glasgow e scendete a Balquhidder.».

Se l'operazione a Parigi era saltata, Rosewicz poteva avere sicuramente degli appoggi anche a Londra. Parker non perse altro tempo. Una macchina lo aspettava in King's Road.

«Siediti, mia cara. Vorrei parlarti.»

«Che cosa c'è, padre? Sembri preoccupato. Hai parlato con Karl?»

Sul tavolo, dietro di lui, il lavoro di una vita era custodito in una scatola. Davanti a lui, l'unica persona che avesse mai amato al mondo gli sedeva di fronte aspettando che parlasse, ma non sapeva da dove cominciare. L'aveva già sacrificata una volta, facendole sposare von Freudiger. Adesso doveva sacrificarla ancora, ma questa volta sarebbe stato più doloroso.

«È finita, Maria. Sappiamo tutto. Abbiamo scoperto il tuo gioco. Ora ti devi solo rilassare, mia cara. Mi devi dire tutto quello che ti è successo. Non voglio conoscere le ragioni. Mi farebbe solo del male. Voglio invece credere che tu sia stata ingannata. Ma ora è tutto finito. Ogni inganno. Ogni paura.»

A World's End, Felix stava cercando di rassicurare Irina Kossenkova.

«Manderanno una macchina alla porta sul retro. Non deve preoccuparsi, la casa è sicura».

«Sicura quanto quella di Parigi?»

«Non sappiamo se la copertura sia saltata. Stiamo prendendo solo delle precauzioni.»

«Riconosco il panico quando lo vedo. Se avete perso i contatti con la vostra squadra di Parigi, allora state sicuri che Rosewicz li ha stanati. I suoi uomini sono i migliori.»

«Sono d'accordo. Ma qui siamo al sicuro. Nemmeno il quartier generale di Londra conosce la nostra esistenza. La casa è strettamente sorvegliata.» La prese per il braccio. «Da questa parte, mi segua. Useremo la scala di servizio.»

Si precipitarono giù per le scale. La Kossenkova non ebbe nemmeno il tempo di rimettersi il cappotto.

«Voglio controllare se la macchina è già arrivata», disse Felix. Cercò di aprire la porta. Ma era chiusa a chiave.

Sentì un rumore di passi. Qualcuno stava salendo lentamente, senza fretta.

«Hudson, sei tu? Questa maledetta porta non si apre.»

Nessuno rispose.

«Hudson?»

Ma non era Hudson. Non era nessuno che conoscesse. L'uomo davanti a lui non indossava una maschera. Non gli serviva: non ci sarebbero stati sopravvissuti.

Maria non negò nulla. Stava seduta e ascoltava le accuse senza dire niente. Rosewicz aveva cercato di farle ammettere le sue colpe, di farle confessare ciò che stava facendo, ma si era chiusa in un ostinato silenzio. Era peggio di una confessione, quel silenzio. Gli bruciava dentro, gli lasciava segni sulla pelle come delle stigmate. Il fatto che la sua amata figlia lo avesse tradito come Giuda, lo faceva sentire male. Infine, anch'egli si zittì. Un tempo, Rosewicz aveva pensato che lei avesse potuto diventare una suora e renderlo orgoglioso. Sarebbe stato meglio della musica e del tradimento.

Riflettendoci su, pensò che forse questa sarebbe stata la soluzione migliore. Un ordine di clausura, in completo isolamento. Avrebbe passato i

suoi ultimi anni tranquillamente. Poteva scontare i suoi peccati con una vita di preghiera.

«Questo è tutto, padre?»

Rosewicz alzò lo sguardo su di lei. Si era perso nei suoi pensieri mentre fissava il caminetto acceso. Stanco, si alzò in piedi.

«È tutto quello che hai da dire?» le chiese.

Maria abbassò il capo. Non c'era nessun conflitto dentro di lei. Riusciva solo a restare in silenzio. La morte sarebbe stata la soluzione più pulita, ma non sapeva come affrontarla, Paul era vivo e aveva bisogno di lei.

Suo padre le si avvicinò. Lo vide alzare la mano, pronto a colpire. La guancia le faceva ancora male dopo lo schiaffo di Karl, era ancora molto gonfia.

Guardandola si rese conto che se avesse iniziato a colpire non sarebbe più stato in grado di fermarsi. Si ricordò di una bambina, una piccola ebrea a Klanjec che lo aveva guardato allo stesso modo, come se lui avesse avuto il potere di salvarla nelle sue mani. L'aveva colpita, non una ma tante volte, così tante che aveva perso il conto. Tutto era successo in uno stato di oblio e tutto ciò che era sempre riuscito a ricordare erano solo i colpi che aveva inferto. Non aveva più pensato alla bambina prima d'ora, né dei suoi occhi supplicanti. Ricordava solo le percosse. Lasciò cadere la mano tremante.

«Padre, vorrei confessarmi. Alla chiesa di St.-Charles, questo pomeriggio.»

Confessione? Sì, perché no? pensò. Sarebbe stato un buon inizio. Un passo nella direzione giusta. Avrebbe contattato il convento nel pomeriggio. Ciechanowski si sarebbe occupato di tutto.

«Molto bene», disse. «Ti ci porterà Henryk. Aspetterà fuori. Non ascolterà nulla, hai la mia parola. La confessione è un sacramento».

Maria si alzò e si avviò verso la porta.

«Maria», chiamò. Poi fece una pausa. «Ti prego bambina mia, non cercare di scappare. Reinhold e Karl ti vorrebbero volentieri morta. Non ti vogliono il bene che ti voglio io. Non dare loro questa possibilità.»

«Vorrei essere morta.»

«Non parlare così. È un peccato.»

«Un peccato? E tu ne sai qualcosa, vero!»

Rosewicz quasi abboccò all'amo, si trattenne solo per il fatto che non sopportava di scoprire quanto sua figlia lo odiasse. Sarebbe stato meglio se

Maria avesse passato la vita a pregare per lui. Ciò li avrebbe uniti e sarebbe stato sufficiente per il tempo che gli restava da vivere.

«E non cercare di contattare i tuoi amici», disse. «Ce ne siamo già occupati. Non verrà nessuno a tirarti fuori di qui. Ti devi rassegnare.» Si fermò. «Quando ti confessi, mi raccomando non fare nessuna omissione.»

Rosewicz si rendeva conto che la vita di Maria non valeva più nulla ora, nonostante la sua speranza di indirizzarla verso una vita di contemplazione e preghiera. Se l'autorità superiore della Confraternita avesse prevalso, la vita di Maria si sarebbe spenta in un soffio.

Parker fermò l'auto fuori dall'hotel con un grande stridore di gomme sull'asfalto. Erano le ore più tranquille della giornata, in giro c'era poca gente. Serrat era venuto con lui. Da un po' non faceva un passo senza Serrat. Parker poteva badare a se stesso, ma Serrat poteva guardargli le spalle ancora meglio. Serrat aveva un fisico imponente, tuttavia non avrebbe fatto sfigurare nessuno in una sala da ballo, non mancava né di grazia né di stile nonostante la sua corporatura. Non era solo tutto muscoli, una vittima di steroidi. Aveva le movenze di un ballerino e la forza di un sollevatore di pesi. La sua agilità fisica era accompagnata da un'agilità mentale e da una personalità pacata. Il solo fatto di averlo intorno faceva sentire Parker a suo agio.

Si fermarono a pochi passi dall'hotel. Parker si guardò intorno. La strada sembrava tranquilla. Un magnaccia a un angolo della via, una coppia asiatica che spingeva un passeggino, degli studenti neri che uscivano da un ostello indecoroso. Un vecchio taxi si dirigeva in direzione della stazione. Non si vide nessuno salire o scendere. All'hotel tutto sembrava tranquillo.

«Rimani qui», disse Parker. «Tieni d'occhio l'entrata. Bill ha detto che si è occupato di tutto. Sarò di ritorno a minuti.»

Serrat scosse il capo. Aveva i capelli ricci, un grande sorriso e le maniere di una guardia del corpo, garbato ma risoluto. «È meglio che vada io, se mai ci fossero dei guai sono più preparato di te ad affrontarli. Obiettivamente. E non ti voglio intorno, potresti darmi fastidio, dovrei tenere d'occhio anche te. Rimani qui a guardia dell'hotel. Dai un colpo di clackson se vedi qualche movimento strano per strada.»

Parker lo vide avviarsi lentamente sul marciapiede, all'erta, poco appariscente, forte. Era il tipo di uomo da cui i ruffiani si sarebbero tenuti volentieri alla larga. Non faceva alcuno sforzo per sembrare pericoloso,

non si atteggiava mai, ma la mole delle sue membra muscolose era un avvertimento per i malintenzionati. Parker intanto teneva d'occhio i due lati della strada. Nessun movimento sospetto. Riusciva a vedere Serrat mentre controllava l'entrata dell'hotel. Ammirava il modo in cui si muoveva, la grazia abbinata all'efficienza. Serrat fece un cenno con gli occhi a Parker indicandogli di guardare verso le finestre al piano di sopra. Tutto era immobile. Niente fuori dell'usuale.

Parker continuava a guardare mentre Serrat salì gli scalini che davano sulla porta d'ingresso, suonò il campanello e aspettò. Passarono alcuni secondi durante i quali Serrat si domandò la ragione per cui nessuno venisse ad aprire. Serrat suonò ancora una volta. Parker uscì dall'auto. Qualcosa non andava. La porta d'ingresso era leggermente aperta. Se Serrat fosse entrato, avrebbe avuto bisogno di qualcuno che gli guardava le spalle. Vide Serrat spingere la porta.

Un primo lampo di luce raggiunse Parker prima ancora di sentire il frastuono. Una vampata di calore lo ributtò contro l'auto, alzò le braccia per parare il colpo. E poi in rapida successione si sentirono i colpi di altre esplosioni sui vari piani che ridussero in macerie l'hotel.

54

E nell'oscurità apparve una luce, e nella luce una promessa di salvezza, piccola e remota, come una stella che brilla ai margini della galassia. *In principio era il Verbo.* Avevano fatto carne del loro Verbo e l'avevano appeso a un legno, sopra le loro teste, come un oggetto di venerazione. Maria tremò solo al pensiero, per l'arroganza e l'odio che da quell'oggetto erano scaturiti. Avevano trasformato degli innocenti nel popolo deicida e l'avevano sterminato e bandito, finché il loro Dio non avesse subito innumerevoli morti.

Fin da bambina, aveva l'abitudine di recarsi in quei luoghi avvolti dalla penombra e dal fumo dell'incenso. I suoi ricordi più lontani erano di suo padre che le teneva la mano mentre mormorava le sue preghiere in una lingua che non conosceva, le genuflessioni, i momenti lontano da lei, profondamente perso nel mistero che così ardentemente desiderava. Pensò alle sue mani che si erano macchiate di sangue, quelle stesse mani gentili che conosceva. Il sangue di donne e bambini ebrei, di serbi il cui solo

crimine era quello di adorare lo stesso Dio sotto differenti spoglie. Chissà se confessava questi peccati quando veniva qui? Chissà se si rendeva conto di avere sbagliato? Oppure se stava lì ancora con il suo piccolo e sporco segreto, strizzando l'occhio a quel suo Dio che amava i croati e proteggeva i fascisti?

Seduta vicino a lei aspettavano la confessione una vecchia e una bambina. La bambina avrebbe intrecciato i peccati col sottile filo della sua vita e si sarebbe pentita, avrebbe recitato un'Ave Maria come se fosse stata una lezione da imparare a scuola, rapidamente e senza pensarci su. Col tempo, sarebbe diventata più saggia e avrebbe nascosto i suoi peccati finché avrebbe imparato a nasconderli a se stessa. E le sue visite qui sarebbero state meno frequenti fino a cessare del tutto, la sua vita sarebbe continuata fino a quando una crisi l'avrebbe riportata qui per essere assolta.

Ma, pensò Maria, allora forse sarebbe stato troppo tardi. Il danno sarebbe stato fatto, la ferita profonda, il veleno disciolto nel sangue.

La vecchia si alzò per entrare nel confessionale di legno. Maria sentì chiudersi la porta, e il mormorio indistinto dell'inizio della confessione. I cuori dei vecchi sono una massa di cicatrici, pensò. Come il cuore di suo padre. Nulla potrebbe farlo tornare come prima. Neanche la preghiera. O la confessione. O frequentare la messa tutti i giorni. E il suo cuore? Che cosa avrebbe guarito le sue cicatrici?

Henryk stava poco distante e la teneva d'occhio come un falco. Non avrebbe potuto scivolare via, come aveva fatto Jack quella volta nel parco. Era all'erta per qualsiasi cosa ora. Sapeva che suo padre aveva i suoi uomini appostati uno a ogni uscita della chiesa. A meno che non le fossero cresciute le ali, non avrebbe potuto scappare.

La donna uscì e la bambina prese il suo posto. Maria non poteva ascoltare, e nemmeno lo voleva. Continuava a pensare a Jack; non poteva farci nulla. Anche qui, in chiesa, lo sentiva vicino, ricordava il suo corpo, il suo tocco. Lo vedeva tra le fiamme delle candele, nei visi delle statue, la guardava mentre si spogliava sotto la luce rossa dell'altare, mentre la faceva sentire viva.

La bambina uscì, guardandosi timidamente intorno mentre varcava la soglia. Maria si alzò in piedi. Era l'ultima nella fila. Con la coda dell'occhio vide Henryk spostarsi per avere una visuale ampia del confessionale.

«*Bénissez-moi, mon Père, parce-que j'ai péché. Je ne me suis pas*

confessée depuis six semaines.»

Era così difficile iniziare. Cercare di contenere tutto. Non solo i suoi peccati, ma tutti i loro peccati. Erano la sua giustificazione.

«Mi sento confusa, padre. Impaurita.»

«Va tutto bene. Non c'è nulla di cui aver paura. Questa è la casa di Dio.» Non era il solito prete, padre Seurel. A giudicare dalla voce, era un prete molto giovane.

«Padre Seurel non è qui oggi?»

«No, è ammalato. Ho preso io il suo posto. Il mio nome è padre de Galais. La prego, prosegua.»

Raccolse le proprie forze. Perché era così difficile? Quando era più piccola le piaceva confessarsi.

«Sono colpevole di tradimento, padre. Mio marito. Mio padre. Li ho traditi tutti.»

Sapeva che non poteva parlare, del suo tradimento più grande. Lo aveva fatto per una buona causa. Erano loro in peccato. Loro avrebbero dovuto confessarsi.

«Vada avanti.»

«Sono colpevole di fornicazione, padre. Ho... dormito con un uomo che non è mio marito.»

«Ho capito. E questo una volta sola o più volte?»

«Una volta, padre. Solo una volta.»

Non riusciva a celare il rimpianto nella sua voce.

«Ho capito. È stata sedotta?»

«No, io... è difficile, difficile da spiegare. Ci siamo conosciuti qualche anno fa. Poi io... mio padre mi ha costretta a sposare un uomo molto più anziano. Padre Seurel lo sa. Ne avevamo già parlato in passato.»

«Vada avanti.»

«Non ho mai amato mio marito. E neanche lui mi ha mai amata. Sentivo di avere bisogno d'amore. E... quell'uomo, lui mi amava. Tutto qui.»

«E anche lui è sposato? L'altro uomo?»

«No. Aveva una moglie, ma è morta. Era mia sorella.»

«Ho capito. Quindi era suo cognato.»

«No, non è come crede. Lui non lo sapeva. È... difficile da spiegare.»

«Ha pensato alla possibilità di non vedere più quell'uomo? O almeno, di non cedergli un'altra volta.»

«Non ho ceduto. Non sono stata obbligata. È stata una cosa comune. Ci

desideravamo. Ma lei non capirebbe mai.»

«No. Ma comunque devo provarci. E posso capire la tentazione. Anche quel tipo di tentazione. Mi creda.»

«È così brutta la tentazione?»

«Se finisce nel peccato, sì.»

«Allora è peccato amare qualcuno? Dimostrare che l'ami?»

«Non dico che sia un peccato amare qualcuno. Ma andare a letto con qualcuno che non è il proprio marito, sì, quello è peccato. Forse non agli occhi della società, ma agli occhi della Chiesa. Lo sa, non c'è bisogno che glielo spieghi.»

«E la Chiesa non ha peccato per avermi unita a un uomo che non amavo?»

«Avrebbe potuto dire di no. Durante la cerimonia.»

«Pensa davvero che sia arrivata a quel momento di mia spontanea volontà?»

«No. Credo di no. Mi dispiace. Ma posso solo parlarle come parla un prete. Se vi siete sposati in Chiesa, resterete sposati, finché morte non vi separi.»

«Non si può annullare il matrimonio? Per favore, mi dica di sì.»

«Non sono io a poterlo dire.»

«Allora mi dia l'assoluzione. È per questo che sono venuta.»

«Molto bene, figliola. Si pente con tutto il cuore di questo e di tutti i suoi peccati?»

Lei esitò. «No», mormorò. «Non credo, non sono pentita di ciò che è accaduto.»

«E allora perché è venuta a confessarsi?»

«Non lo so. Mi dispiace. Le ho fatto perdere del tempo. Volevo solo parlare con qualcuno.»

Si alzò e fece per aprire la porta.

«Maria!»

Quando si girò, vide il viso del prete contro la grata.

«Maria, per favore si sieda. Le devo parlare.»

«Come sa il mio nome?»

«Non posso spiegare. Non ora. Mi ascolti attentamente. Non deve trattenersi troppo a lungo o Henryk si insospettirà. La voglio aiutare. Alcuni al Vaticano sanno bene cosa sta succedendo. Stiamo facendo tutto il possibile per distruggere la Confraternita di suo padre. Ma abbiamo

bisogno del suo aiuto. Qualcuno le ha già detto di quanto lei sia in pericolo? Che la squadra dei servizi segreti britannici è stata tolta di mezzo?»

«Sì. Mio padre me lo ha comunicato meno di un'ora fa. Credo che mio marito mi voglia morta. Ha mandato via mio figlio. Paul».

«Sì, lo so. Vogliamo aiutarla a riaverlo. Suo padre le ha già detto quello che ha intenzione di fare di lei?»

«No. Non ancora. Ma lei sa dov'è Paul?»

«Sì. I miei uomini dicono che è in una casa, ad Arnstof vicino a Monaco. Ma non si preoccupi, è al sicuro. C'è chi si occupa di lui. La nostra priorità è di tirare fuori prima lei. C'è anche la questione del suo amico, il dottor Gould. Ha qualche idea di dove sia?»

«A Londra. Ma è tutto ciò che posso dire. I servizi segreti britannici l'hanno messo al sicuro.»

«In tal caso, anche lui è in pericolo.»

«Non capisco.»

«Non c'è tempo per spiegarle. Si fidi di me. Vedrò cosa posso fare. Ora vada casa. Non faccia storie. Mantenga la calma. Appena verrà a conoscenza dei loro piani, lo comunichi alla Signora Nagle. Mi conosce. E le è molto devota. Mi porterà qualunque messaggio che lei le vorrà consegnare. Si fidi. Quando saremo pronti a muoverci, glielo comunicheremo tramite la governante. Ora, voglio che reciti dieci Ave Maria e faccia un atto di contrizione. La assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Allez en paix, mon enfant.*»

Lo guardò mentre la sua mano faceva il segno della croce, poi lo sportello si chiuse. Quando uscì, Henryk era ancora lì che la aspettava.

55

«Salga in macchina. Presto!»

Parker si guardò intorno. Jack Gould stava in piedi dietro di lui, la mano appoggiata alla portiera dalla parte del passeggero. Non c'era tempo per le domande. Parker si voltò balzando al posto di guida. Jack si sedette a fianco.

«Credevo fosse morto», disse Parker.

«Anch'io. Andiamocene di qui.»

Parker premette l'acceleratore. Mentre sfrecciavano via, sentirono il suono di una sirena in lontananza. Parker immaginava già i titoli del telegiornale. Si domandò chi si sarebbe preso la briga di spiegare che cosa fosse successo e a chi sarebbe stata data la colpa. Come al solito, a qualche povero diavolo di un poliziotto. E al solito capro espiatorio, l'IRA.

«Come ha fatto ad uscire dall'hotel?» chiese.

«Bill Blair. Lo avete avvisato voi tre minuti prima dell'attacco. Non ha perso tempo. È venuto nella mia stanza e mi ha trascinato fuori così.» Jack indossava solo una camicia e un paio di pantaloni. «L'unica cosa che ricordo è di essermi trovato nel mezzo di una scala antincendio. Poi ci sono stati degli spari e Bill è tornato dentro. Mi ha detto di correre all'entrata dell'hotel e di trovare un nascondiglio finché non foste arrivati. È quello che ho fatto. Che diavolo sta succedendo?»

«Vorrei saperlo anch'io. Da quanto è accaduto si può solo dedurre che la Confraternita si sta muovendo. Ho appena chiamato la base a World's End, la linea è staccata. Hanno stanato la nostra squadra di Parigi. Ho l'ordine di portarla in Scozia.»

«E Maria? Sta bene? Dov'è?»

«È a Parigi. Non so come sta. Ma quando avremo ripristinato i contatti con Felix...»

«Che cosa significa? Avete mandato degli agenti a Parigi per proteggerla. È quella la squadra che hanno fatto saltare?»

«Mi dispiace. Non possiamo prevedere tutto. Nessuno si aspettava che finisse così.»

«Se lo aspettavano invece! Eccome! Mi può portare a Parigi?»

«Parigi? Gliel'ho detto, ho l'ordine di portarla al nord. Una volta là potremo ristabilire la comunicazione.»

«Scansati», ordinò Jack.

«Che cosa?»

«Mi hai sentito.»

L'autostrada Al era molto trafficata. Parker trovò il modo di accostarsi su una corsia d'emergenza. Jack fece per aprire la portiera.

«La prego, dottor Gould. Stia seduto.»

«Siete dei bastardi. L'avete lasciata tornare dal marito. E adesso mi dite che non riuscite nemmeno a proteggerla.»

«Jack, questa è una guerra. Le cose che succedono ora sono solo una continuazione di eventi degli anni Quaranta. Non capisci ciò che sta

accadendo?»

«Capisco che Maria è in pericolo. Devo andare da lei.»

«Non essere stupido. Come fai ad arrivare a Parigi? Non hai denaro. Nessun documento. Neanche un cappotto. Te lo garantisco, non è ancora finita. Maria è al sicuro.»

«Questo l'hai già detto.»

Jack aprì la portiera e fece per scendere dalla macchina. Sentì un rumore metallico dietro di lui. Si girò e vide Parker che teneva in mano una pistola.

«Te lo avevo detto di non fare lo stupido. Anche tu devi fare la tua parte in tutto questo. E ci devi ancora un favore.»

Jack lo guardò fisso per alcuni minuti.

«Vai al diavolo», gridò. Poi uscì dalla macchina sbattendo la portiera dietro di sé.

56

Parigi

«Maria, questa è sorella Sofia. Arriva da Czestochowa, ha viaggiato tutta la notte per essere qui con te oggi. Mi dispiace, ma parla solo polacco. Dovrai impegnarti con lei. Quando eri piccola parlavi benissimo il polacco. Ma non avrà più alcuna importanza quando arriverai in Polonia. Quando farai il voto del silenzio.»

La suora era in piedi di fianco a Maria. Portava un vecchio abito lungo che sembrava totalmente fuori luogo in quella stanza così riccamente arredata. Aveva l'espressione di chi ha voltato le spalle alla vita. Chiaramente, ciò che aveva intorno non le interessava.

«Lei sa che io non voglio andare?»

«Non è interessata a ciò che vuoi tu», disse Rosewicz. «Tutto ciò che sa, e non vuole sapere nient'altro che questo, è che un cardinale, un patrono del suo ordine le ha chiesto di farti da accompagnatrice da Parigi a Czestochowa. Manderò uno dei miei uomini con voi, così sarete al sicuro e non cercherai di fuggire. Una volta arrivata al convento, sarai sotto la responsabilità della madre superiora. Il suo nome è madre Alice. È un convento fondato nel 1644 da Matilda di Radomsko. Il nome dell'ordine è

Sorelle della penitenza.»

«Padre, non capisci, quello che stai facendo è assurdo. È come prendere in giro chi ha una vera vocazione.»

«Ciò che hai fatto tu è una presa in giro di tutto ciò che io ho di più sacro.»

«Sacro? C'è qualcosa che hai di più sacro di te stesso?»

«Maria, ti prego non discutere con me. Questa è l'unica possibilità per te. Karl ti ucciderà. Lo capisci questo? Sa della tua relazione con Jack Gould. Ti vuole morta. Dovresti sentirti fortunata che sono riuscito ad ottenere l'appoggio di Ciechanowski. È stato lui a convincere Karl e suo padre che questa sarebbe stata la cosa migliore.»

«Quanto tempo dovrei passare in questo posto?»

Suo padre la guardò con un'espressione smarrita sul volto che le rivelò più di quanto lui non le volesse confessare. «Quanto tempo?» La sua voce suonava vuota, senza ostentazione. «Davvero non hai ancora capito? Non potrai più uscire da lì. Sarà la tua prigione. Sarai seppellita lì dentro.»

Maria spalancò gli occhi incredula. Erano in una piccola stanza sul retro della casa. I muri erano tappezzati di specchi con cornici dorate. Ovunque Maria guardasse, vedeva il suo riflesso che a fissava dallo specchio.

«Voglio che tu preghi per me, mia cara. Giorno e notte. Da vivo e da morto. Tu...»

Fece appena in tempo ad afferrarla mentre cadeva a terra svenuta. Le lacrime gli rigavano il volto. Le mani gli tremavano mentre la prese tra le braccia e le posò un bacio sulla guancia.

Maria si svegliò in piena notte, madida di sudore. Sudore freddo che da tempo si era rappreso sulla pelle. Ganachaud le aveva somministrato dei tranquillanti e Maria aveva avuto un sonno agitato. Quando si guardò intorno si accorse che qualcuno era seduto ai piedi del letto e stava leggendo sotto una luce fioca. Era la signora Nagle.

«Noreen. Che cosa fai qui?»

«Suo padre mi ha chiesto di vegliare il suo sonno, cara. È molto preoccupato per lei.»

Maria trovava difficile parlare. «Mi puoi aiutare ad alzarmi, Noreen. Sono tutta irrigidita.»

«Povera cara. È stata incosciente per ore. Suo padre dice che dovrà essere pronta a partire domani mattina. Manderanno qualcuno a prenderla

alle otto.»

La signora Nagle aiutò Maria a sollevarsi e le sistemò i cuscini.

«Va meglio?»

Maria negò con un cenno col capo. «Mi sento malissimo.»

«In effetti, non ha una bella cera, mia cara.»

«Mio padre ti ha raccontato che cosa è successo?»

«Non proprio. Ha detto solo che deve andare in Polonia e non sarebbe tornata a Parigi per un po'.»

«Mi sta chiudendo in un convento, Noreen. Per il resto della mia vita.»

Ci fu un improvviso silenzio, poi una smorfia di disapprovazione apparve sul volto della governante.

«Non può farlo. Non glielo permetteranno mai.»

«È già tutto organizzato. Ti prego Noreen, puoi portare un messaggio a padre de Galais?»

«Certamente. Prendo una penna e un pezzo di carta.»

57

Parigi
Lunedì 4 Gennaio 1993

Da due giorni, ormai, Jack teneva d'occhio la casa, ma senza alcun risultato. Molte persone entravano e uscivano, ma a parte Henryk non riconosceva nessuno. L'impazienza e la paura stavano crescendo insieme al terrore di poter fare qualche passo falso. Non poteva permettersi di commettere errori.

Non era stato difficile allontanarsi da Londra. Infreddolito, aveva percorso a piedi l'intero tratto da Kentish Town, dove aveva lasciato Parker, fino all'ambasciata irlandese in Grosvenor Place. Aveva camminato molto e alla fine era arrivato esausto.

All'ambasciata aveva ottenuto il passaporto che aveva richiesto tempo prima. L'impiegato lo riconobbe e non ebbe nessuna difficoltà a consegnarglielo. Jack lo ringraziò e si allontanò.

«Non può uscire in quelle condizioni», aveva spiegato l'impiegato.

«Andrà meglio appena riuscirò a prelevare del denaro, così potrò comprarmi un bel cappotto. Ho il passaporto, posso prelevare.»

«Sì, ma resterà congelato. Non ha nulla addosso. Aspetti qui.»

Poco dopo l'uomo tornò con un cappotto della misura di Jack. «Questo le andrà a pennello. Potrà restituirlo quando ne comprerà un altro.»

Jack rimase senza parole per l'inaspettata generosità dell'impiegato. Fu quasi impossibile per lui credere che qualcuno potesse fare qualcosa senza chiedere niente in cambio.

«Ha dei soldi con sé?»

Jack scosse il capo. Era troppo esausto per fornire qualsiasi spiegazione.

«Finirà per essere stremato. Dove deve andare?»

Jack disse che doveva andare alla Banca d'Irlanda sulla Queen Street, nonostante non avesse nessuna intenzione di recarsi lì. Andare all'ambasciata era stato già abbastanza rischioso.

«Ecco, tenga dieci sterline, potrà prendere un taxi. Mi potrà restituire il denaro insieme al cappotto.»

«Non so davvero come ringraziarla.»

L'uomo lo guardò intensamente. «Mi potrebbe ringraziare portando lei e tutti i suoi problemi fuori dall'Inghilterra. Non so cosa stia succedendo, e non lo voglio sapere. Ma so che ci sono persone che la stanno cercando, dottor Gould. E non sono molto simpatiche. Mi capisce? Se ne vada, ora. Avrò bisogno del mio cappotto questa sera quando uscirò di qui.»

Jack si diresse dritto alla Deutsche Bank sulla Bishopsgate. Quaranta minuti più tardi, dopo aver mostrato al direttore della banca la sua identità, era fuori sul marciapiedi con diecimila sterline in tasca. Da Bishopsgate si avviò verso Dickins e Jones sulla Regent Street, dove si comprò un cambio, un anorak imbottito, un marsupio per metterci il denaro, e un biglietto per ringraziare l'impiegato dell'ambasciata, poi prese il primo treno per la costa meridionale dell'Inghilterra.

Una volta, quando era studente, un amico al Trinity College gli aveva rivelato quanto fosse facile farsi dare un passaggio sulle imbarcazioni che attraversavano la Manica. Agli ancoraggi in acque poco profonde, lungo le coste inglesi e francesi, il controllo della dogana è minimo o addirittura inesistente. Lo skipper è responsabile dei documenti di imbarco e di sbarco, i moduli si trovano alla capitaneria di porto dove vengono compilati dai marinai più coscienziosi e ignorati dagli altri. I piccoli porti a volte non hanno nemmeno gli uffici.

Con diecimila sterline non sarebbe stato difficile per Jack trovare qualcuno a Dymchurch in grado di portarlo sulla costa francese, a breve

distanza dalla stazione ferroviaria di Le Tréport. Da lì sarebbe stato molto breve il viaggio per Parigi.

Una volta arrivato nella capitale francese, aveva comprato tre furgoni di dimensioni medie e di seconda mano, tutti di differenti marche e colori da tre diversi concessionari che commerciavano macchine usate. Aveva affittato un garage vicino alla stazione di St.-Lazare. Teneva due dei furgoni parcheggiati lì, e usava il terzo.

Li cambiava ogni una o due ore e parcheggiava in un posto diverso ogni volta che si fermava in rue Fortuny. Era un metodo un po' improvvisato, ma non era in grado di fare di meglio. Usava un binocolo Zeiss che aveva comprato in città e lo teneva puntato verso la porta d'ingresso della casa di Rosewicz. Non aveva idea di quanto fosse efficiente il sistema di protezione che gestiva Hernyk, ma era comunque convinto che non ci avrebbero messo molto a individuare uno dei furgoni.

Rosewicz uscì scortato da Henryk e da un altro uomo. Partirono a bordo di una limousine nera e tornarono dopo un paio d'ore. Durante l'assenza di Rosewicz la casa restò immersa nel silenzio. Nessuno entrò o uscì. Uno degli uomini di Henryk stava in piedi di fianco alla porta e ogni tanto parlava in una ricestrasmittente. Jack non sapeva se Maria fosse ancora lì, non sapeva neanche se era ancora viva. L'ansia dentro di lui aumentava mentre stava immobile nel furgone, senza poter fare altro che guardare, impotente. Mangiava e beveva nel retro del veicolo e usava una toilet portatile così da dover uscire allo scoperto il meno possibile. Aspettava che la signora Nagle uscisse per fare la spesa.

Rosewicz fece ritorno, una piccola figura grigia, una visione sfuocata nel binocolo di Jack. Entrò in casa senza fermarsi. Jack sperava di potersi guadagnare un posto di favore al lato opposto dell'abitazione, magari riuscire a guardare dentro una finestra e vedere che cosa stava succedendo. Ma gli unici due palazzi da cui era possibile una migliore visuale erano abitazioni private e Jack era sicuro che Henryk aveva trovato il modo di assicurarsi che non potessero essere usate dai loro nemici. Da ciò che poteva vedere, Jack concluse che in una di quelle case ci abitava una famiglia composta da cinque persone e nell'altra una coppia anziana.

Passò l'ora di pranzo. Le strade restarono tranquille per un po', come se tutti stessero pregando. Jack mangiò un sandwich al prosciutto e bevve un caffè. Era quasi giunta l'ora di cambiare di furgone.

Arrivò una macchina che si accostò vicino alla casa, una Mercedes nera

con i finestrini scuri. Jack puntò il binocolo verso le portiere sul retro ma non vide uscire nessuno. Poi fece scorrere le lenti sul marciapiede fino a individuare Henryk che stava parlando in una ricestrasmittente. Nessuno uscì dalla macchina. Si aprì la porta di casa, Henryk uscì con altri due uomini. I due uomini guardavano in tutte e due le direzioni, Henryk si diresse alla macchina e aprì una delle portiere sul retro. Jack mise a fuoco. Uscì un solo passeggero. Il suo viso era girato verso Henryk, opposto a Jack, e per un momento sembrava stesse per essere risucchiato in casa, prima che Jack riuscisse a vederlo. Poi, mentre stava per entrare, si voltò verso una giovane donna che indossava un collo di pelliccia. Jack riuscì a catturare solo un'immagine, ma fu abbastanza. Un momento dopo, l'uomo che Jack conosceva col nome di Parker entrò in casa con Henryk.

58

La signora Nagle uscì venti minuti più tardi portando con sé una borsa della spesa. Era vestita come si vestono di solito le casalinghe di Baltimore durante i giorni di mercato, con un cappotto di tweed verde e una sciarpa viola. Per un istante, Jack fu incerto sul da farsi, se seguirla o aspettare l'uscita di Parker. Si rese conto infine che non poteva stare ad aspettare in eterno l'uscita di Parker dalla casa, quindi avviò il motore e si mosse lentamente lungo la strada, tenendosi a debita distanza dalla signora Nagle.

La signora Nagle camminava con andatura lenta, imponendo il suo tipico passo irlandese alle strade di Parigi.

Girò all'angolo di rue de Prony Jack si diresse verso un parcheggio vuoto. Fermò il motore e le corse dietro.

«Signora Nagle.» La chiamò con voce gentile per non allarmarla.

La donna si girò lentamente. «Be', c'è ne voluto prima di arrivare», disse.

«Posso parlarle?»

«Certo, che parlerà, lo voglia o no. Ma dovrà camminare. Ho una cena per cinque persone da preparare per questa sera, e ho poco tempo a disposizione per fare la spesa.»

Le si avvicinò. Avanzarono di pochi passi quando le fece la domanda che tanto lo tormentava.

«Signora Nagle, Maria sta bene?»

«Sì. Sta bene. Nessuno le ha fatto del male, non ancora almeno, può stare tranquillo. Mi ha detto che avrei dovuto aspettarmi di vederla qui, e che mi avrebbe fatto delle domande, anche se non aveva idea di quando sarebbe arrivato. So che voi due siete molto amici.»

«Che cosa le ha detto?»

«Cosa mi ha detto? Oh, nulla di più. Non è ciò che mi racconta l'importante, è quello che non mi dice... È una vita che la conosco, e non mi può nascondere niente. Ora, non posso approvare ciò che state facendo, lei è sposata. Ma non posso neanche dire che quel marito tedesco mi piaccia.»

«È ancora a Parigi? O sono tornati ad Essen?»

«Né l'uno, ne l'altro.» La signora Nagle gli raccontò del convento di Czestochowa. «Prima di andarsene mi ha dato una busta da consegnarle.»

La domestica si fermò e frugò nella grande borsa di pelle che sembrava senza fondo, una vecchia borsa che gli ricordava il tempo trascorso a Summerlawn. La lettera era sul fondo della borsa, non l'aveva nascosta, ma solo tenuta lontano da occhi indiscreti, conservata sotto una serie di penne, bigodini e libretti religiosi.

Maria non si era lasciata andare a sentimentalismi. Il messaggio era breve e diretto: «Vai da padre de Galais, la signora Nagle ti dirà dove trovarlo.» Era la calligrafia di Maria. Ed era tutto ciò che Jack doveva sapere.

De Galais e Jack si diedero appuntamento a Les Cinq Etoiles, un vecchio bar sulla rue Guy Mòquet, vicino al piazzale della stazione. Quando Jack entrò, de Galais lo stava aspettando. Era un uomo ossuto, dall'incarnato pallido, che indossava degli occhiali di poco prezzo e, all'apparenza, sembrava il classico sacerdote con lo sguardo distaccato di chi ha conosciuto la vita soltanto attraverso i libri e l'esperienza dei conoscenti. Si fece portare due bicchieri di Armagnac. Mentre Jack ascoltava, cercò di spiegagli che cosa era successo a Maria.

«Perché non andiamo a tirarla fuori da là?» chiese Jack. «Non possono trattenerla contro la sua volontà. Non siamo nel Medioevo.»

«Ha ragione, certo», rispose de Galais. «Mi potrei appellare al Vaticano, a uno dei sottosegretari della Congregazione per gli ordini religiosi e gli istituti secolari. Sono loro che hanno l'autorità di agire in questi casi. Sono sicuro che il prefetto potrebbe ordinare un'ispezione. Ma temo che, se a

Ciechanowski venisse all'orecchio la possibilità di un'ispezione, Maria sparirebbe subito in un altro convento. Le assicuro che il cardinale ha a disposizione moltissimi altri conventi come quello. E questa volta non potremmo più essere informati sui suoi spostamenti. Potremmo perderla di vista. Mi creda, dottore, alcuni di questi posti sono labirinti, dei pozzi senza fondo.»

«Ma non possiamo abbandonarla lì!»

«No, no di certo. Non sto dicendo questo. Ma se vogliamo liberarla, credo che dovremmo agire lasciando perdere la via ufficiale. Nel frattempo, ci sono questioni più urgenti a cui pensare.»

«Più urgenti? Maria...»

«Maria è al sicuro per il momento. Mi creda. Si trova esattamente dove volevano che fosse, credono che nessuno sia a conoscenza del suo nascondiglio. La lasceremo lì finché non saremo sicuri di essere in grado di liberarla.»

Jack esaminò il prete più da vicino, i capelli cortissimi, le dita delle mani sottili e all'apparenza fragili, le guance scavate. Quello che Jack aveva erroneamente inteso come distacco ora si accorse era qualcos'altro: consapevolezza e padronanza di sé.

«Come ha fatto a essere coinvolto in tutto ciò?» si incuriosì Jack.

Per tutta risposta, il prete prese dalla tasca un portafoglio piatto. Estrasse una fotografia, che posò sul tavolo di fronte a Jack. Era un ritratto in bianco e nero di un frate con una lunga barba, sembrava una foto scattata molti anni fa.

«Si chiamava Kolbe. Maximilian Kolbe. Era un frate francescano polacco che morì ad Auschwitz. Si offrì volontario per salvare la vita a un compagno di prigionia ebreo che era sposato. Fu canonizzato alcuni anni fa.»

«Dottor Gould, avrà certamente sentito parlare delle cose orribili commesse da alcuni preti prima e dopo la guerra. Non le porgerò le mie scuse per questo. Non è compito mio farlo. Sono successe. Date le circostanze, non ho dubbi che potrebbero ripetersi le stesse cose, o cose molto simili. Una parte di me teme che queste cose non siano lontane. La Chiesa non è una comunione di santi, dottore. Siamo tutti peccatori. I preti non sono meglio degli uomini comuni, anche se a molti di loro piace credere il contrario.»

Tirò un sospiro e chiuse gli occhi. Jack percepì la sua stanchezza.

«Ma io credo che dovrebbero essere migliori, almeno un po' Credo che Maximilian Kolbe fosse migliore di molti dei suoi colleghi. Il suo sacrificio ha potuto compensare, almeno in parte, gli orrori commessi da Krunoslav Draganovic e da quelli come lui. Certo, mi rendo conto che questo non ha potuto compensare tutti gli orrori commessi. Ci vorrebbero molti Maximilian Kolbe per bilanciare la situazione, e temo che i santi non appaiono così di frequente come vorremmo che apparissero. Ma, forse lei non crede nei santi.»

«Non ne ho mai incontrato uno. Forse sono solo stato sfortunato.»

De Galais fece una pausa, sorseggiò dal bicchiere. C'era un gran vociare intorno. Tra quelle voci sguaiate, la voce del prete si alzava sottile con un leggero tremolio. E nonostante questo, Jack non aveva difficoltà ad ascoltare quello che diceva. La debole voce emergeva comunque in mezzo al frastuono del bar.

«Che cosa sa della teologia della liberazione, dottore?»

Jack alzò le spalle. «Praticamente nulla. Sono uno studioso di testi, non un teologo.»

«Be', non intendo farle una lezione. Il nome viene da un libro scritto da Leonardo Boff, un prete peruviano. È un tentativo di adattare le teorie marxiste al cristianesimo. Con la differenza che chi predica queste teorie non è comunista. Il succo è che i cristiani dovrebbero dare, come diceva Boff, una possibilità ai poveri. Seguendo l'insegnamento di Gesù, Boff affermava che i poveri dovevano venire prima dei ricchi. I deboli prima dei forti. Non disse nulla di così stravolgente o che potesse creare confusione. Ma in paesi come il Brasile, l'Argentina e il Cile, le classi sociali dominanti non furono molto contente di udire queste prediche. Lì la Chiesa è sempre stata tradizionalmente associata allo stato e al potere militare. L'unico contatto di preti e vescovi con le masse, serve esclusivamente per imporre l'obbedienza. E poi sono arrivati questi preti che frequentavano i quartieri poveri e malfamati chiedendo un po' di giustizia per le persone che ci abitavano.»

«Questo papa è stato perseguitato dal comunismo, quindi ha pensato che la teologia della liberazione non fosse nient'altro che il tentativo di far sgattaiolare il comunismo all'interno della Chiesa. L'ha condannata, e tuttora la condanna. Non sa quanto mi dispiace. Nel Terzo Mondo, la Chiesa di Cristo è ancora la Chiesa del potere dominante e non la Chiesa dei poveri e dei sofferenti. Sta dalla parte degli assassini e non delle

vittime. Il risultato è che la gente comune sta perdendo la fede e voltando le spalle alla Chiesa.»

Fece ancora una pausa, guardando il suo viso riflesso nel metallo lucido del bar. «Alcuni di noi pensano che ci deve essere un modo migliore. Crediamo che il futuro della Chiesa, forse la sua sopravvivenza, sta nelle mani degli oppressi e non degli oppressori. Vogliamo allearci con le persone comuni e con la loro lotta per la libertà e la giustizia. Cristo non abiterebbe nei palazzi dei dittatori, ma vivrebbe nelle baracche coi poveri.»

«Qualche anno fa, io e un gruppo di sacerdoti in Vaticano, abbiamo formato una libera associazione il cui compito era quello di controllare chiunque avesse delle tendenze di destra all'interno della Curia. Abbiamo scritto dei resoconti sulle attività delle varie congregazioni e commissioni, specialmente del segretariato di stato e della Congregazione per la dottrina della fede.»

«Carpivamo rivelazioni e messaggi qua e là e qualche volta siamo riusciti anche ad avvertire in tempo dei pericoli che correvano i religiosi attivisti in Venezuela e qualche vescovo simpatizzante nelle Filippine. Siamo riusciti a costruire una rete di amici, presente in tutto il mondo, che si passavano informazioni. Alcune volte siamo riusciti ad avere delle notizie in anticipo per sapere se la gerarchia locale si stava muovendo verso posizioni troppo conservatrici, e informare il primo cardinale più liberale, qualcuno che avesse potuto prendere provvedimenti o per lo meno avvisare gli altri su ciò che stava succedendo.»

«Poi, nel 1985 iniziarono ad arrivare notizie dall'Europa riguardo a un'organizzazione chiamata Crux Orientalis. Credo che lei sappia di che cosa sto parlando.»

Jack annuì ma non disse niente.

«Ricostruendo le informazioni ottenute siamo riusciti a ricavarne il quadro completo. Ora sappiamo che esiste una cospirazione ad alti livelli all'interno della Chiesa che vuole ristabilire i contatti con le varie organizzazioni fasciste in Europa. Molti dei preti più conservatori sono stati reclutati dalla Crux Orientalis. Vescovi, arcivescovi e cardinali che sono pronti a sostenere i loro progetti. Crediamo che il papiro di Gesù possa avere un ruolo molto importante nella rinascita del fascismo all'interno del cattolicesimo.»

«Credo che Rosewicz a quest'ora sia già entrato in possesso del papiro.»

«Sì. Questo è certo. E dobbiamo agire ora se vogliamo impadronircene

prima che sia troppo tardi.»

«Vogliamo?»

«Alcuni di noi hanno formato una seconda associazione, molto più piccola della prima. La chiamiamo l'Associazione Maximilian Kolbe. Egli è il simbolo di ciò in cui crediamo. Ha dato la vita per salvare un ebreo. In altre parole, aveva capito la missione universale della Chiesa. Ciechanowski, Rosewicz e gli altri vogliono principalmente usare la Chiesa come copertura a un nazionalismo malato. Vogliono dividere la Chiesa in polacca, baltica, lituana, slava e ariana. Noi respingiamo queste idee. Vogliamo combattere contro questo. E abbiamo intenzione di sconfiggerli. Se non ci riusciremo...»

Rimase in silenzio per un po'. La televisione, sospesa sopra il bancone del bar, trasmetteva un incontro di box. Alcuni uomini seguivano con occhi stanchi i pugni al rallentatore, ma senza alcun interesse. Altri fissavano i bicchieri quasi vuoti o discutevano animatamente con gli amici. Jack riusciva a sentire frammenti di conversazione.

«*Ce salopard de raion m'a roulé! J'ai casqué une fortune pour du toc.*»

«*Il sont tous des salauds.*»

«*Qùest tu veux? C'est un trou, ce quartier. Rien que des bougnoules. Rien que de moricauds.*»

Ovunque si sentiva parlare di *raion* e *noraf,* termini offensivi con cui si intendevano i nordafricani. «Negri», «sporchi arabi», «algerini di merda», vomitando odio e disprezzo. Erano queste le radici sulle quali si sarebbero potuti costruire dei nuovi campi di concentramento.

«Padre, devo confessarle una cosa.»

Jack raccontò a de Galais l'episodio avvenuto nel pomeriggio quando aveva visto Parker.

«È sorpreso?» Il prete si rilassò sulla sedia.

«Be', sì. Certo che lo sono. Credevo che lui e Felix fossero contro Rosewicz e cercassero di fermare la Confraternita. Credevo che lei ne fosse stato informato.»

Ci fu una pausa durante la quale de Galais ordinò ancora da bere. Sembrava fuori luogo in quell'ambiente fumoso, ma nessuno pareva prestagli attenzione. Era un frequentatore abituale, ogni volta che veniva a Parigi passava da quel bar. Aveva iniziato ad andarci con suo padre, prima di prendere i voti. E una volta, un amaro ricordo, ci venne anche con una donna.

«Avrà già capito che nessuno in questa faccenda è totalmente affidabile, dottore. Neanche la Chiesa. Non le chiedo di fidarsi di me; non finché non ci siamo conosciuti meglio. Spero che ora crederà a quello che le dico. Se non ci crede potrà consultare alcune fonti indipendenti, a conferma di tutto.»

«Il fatto è che, durante la seconda guerra mondiale, i servizi segreti occidentali finirono col dipendere totalmente da organizzazioni che erano state originariamente istituite dai nazisti. Avevano bisogno di agenti che potevano infiltrarsi nei nuovi apparati comunisti nell'est. Uomini e donne rigorosamente anticomunisti. Dunque chi meglio di ex nazisti, già agenti dei servizi segreti tedeschi? O altri desiderosi di essere iniziati.»

«Uno dei principali canali attraverso i quali i britannici reclutavano i loro agenti era la Confraternita della Crux Orientalis. Nel 1946 la polizia segreta della Germania Orientale ha ricevuto una soffiata riguardo a una operazione intrapresa da ex nazisti a Berlino. Forse i suoi amici inglesi gliene hanno parlato.»

«L'affare della prigione di Friedrichshain? Sì, lo so.»

«Ma forse non l'hanno informata di che cosa è successo dopo. I servizi segreti britannici hanno saputo da una spia che la polizia segreta della Germania Orientale stava preparando un raid. Gli inglesi avevano già degli agenti piazzati a Berlino Est, ma volevano di più. Friedrichshain era la chiave di accesso all'intera organizzazione della Crux Orientalis. Gli inglesi non poterono fare nulla per le persone che vennero arrestate e messe in prigione, ma riuscirono a portare aiuto ai membri dell'organizzazione che erano fuori. Non c'era tempo da perdere prima che la rete si chiudesse. Un colonnello dei servizi segreti britannici chiamato Saunders aveva già organizzato una via di fuga attraverso Berlino Ovest. Diffuse la notizia che la cosa era stata organizzata anche per i membri della Crux Orientalis. Riuscirono a far evadere più di cinquecento ex nazisti nell'arco di un mese, una delle più grosse operazioni nel suo genere. Sei mesi più tardi li fecero rientrare arruolandoli nei servizi segreti britannici...»

«E che cosa ne fu dei prigionieri alleati che tenevano reclusi a Friedrichshain? I prigionieri di guerra.»

«Furono trasferiti in Russia. E fu l'ultima volta che furono visti. Gli inglesi non fecero nessuno sforzo per tirarli fuori di lì perché avrebbero potuto far saltare l'intera operazione segreta focalizzata sulla Crux

Orientalis. C'era un organismo britannico chiamato "Ottobre". Alcuni dei loro capi erano rinchiusi a Friedrichshain. Ottobre agiva principalmente in Jugoslavia, affiancando i partigiani di Tito. Se fossero tornati in Gran Bretagna avrebbero potuto rendere le cose difficili per Rosewicz e i suoi amici. Così fu deciso di lasciarli andare.»

«Recentemente abbiamo scoperto che erano detenuti in un ospedale speciale in Siberia, dove furono interrogati. Col tempo i russi capirono quanto i prigionieri valessero. Furono usati come ostaggi, per ricattare l'intelligence occidentale.»

«Il suo amico Felix sperava di risolvere la situazione con l'aiuto di Irina Kossenkova. Ma sembra che Rosewicz sia arrivato prima. Questo mette i servizi segreti britannici in una posizione molto delicata. Se i prigionieri venissero liberati, la cosa provocherebbe uno scandalo di immense proporzioni. Non solo verrebbe alla luce il legame tra i servizi segreti e la Crux Orientalis. La gente comune saprebbe che i loro governi hanno partecipato all'arresto dei prigionieri di guerra britannici.»

«Credo che sia questo il motivo per cui il suo amico Parker si trovava lì oggi. Vuole che Rosewicz lo tiri fuori dai guai. E in cambio accetterebbe di lavorare per la Crux Orientalis. Facendo un patto per portarli dritti nel ventunesimo secolo.»

Le voci di un nuovo nazismo nel nuovo secolo stavano già sussurrando. Il fuoco avrebbe bruciato tutto: libri, i cadaveri di uomini, donne e bambini. E le voci sarebbero cresciute d'intensità fino a quando le loro urla rabbiose si fossero udite in tutto il mondo. Il colore della pelle di un uomo ne avrebbe stabilito il prezzo mentre il prepuzio circonciso avrebbe determinato il suo destino.

«Non è troppo tardi per fermarli, vero?» chiese Jack.

De Galais scrollò le spalle. «Forse. Non siamo così potenti da porter fare tutto. Ma ci voglio provare. Ci voglio provare questa notte.»

«Questa notte?»

«Voglio provare a entrare in casa di Rosewicz. Per rubare il papiro. Lei sa come si entra. E conosce anche il papiro. Mi vuole aiutare?»

59

Czestochowa, Polonia

«Pregare per chi non ha tempo per la preghiera; credere per chi ormai non riesce più a credere; dare conforto a chi è ormai preda del dolore; per accettare la morte in modo che altri possano vivere.»

La madre badessa chiuse il libro delle preghiere, posto a un'estremità della sua ordinatissima scrivania di legno, e guardò Maria dritto negli occhi.

La copertina di pelle nera era sdrucita, consunta per via dell'uso prolungato negli anni e dai sensi di colpa.

«Questa è la ragione per cui siamo qui», disse madre Alice. «La ragione per cui tu sei qui. La nostra esistenza serve solo al Signore. E una cosa facile da dire, ma molto difficile da mettere in pratica. Nessuno di noi è stato scelto, non siamo gli eletti al cospetto di Dio. A nostro modo ci sforziamo di ottenere uno stato di grazia nel quale le nostre preghiere possano avere effetto.

«Sei stata portata in questa casa in circostanze assai insolite, circostanze di cui non voglio parlare e che non ti permetterò mai di nominare. Tutto ciò che conta è che ora sei qui con noi e ci rimarrai. Sei molto più vecchia della maggior parte delle postulanti, e conosci molte cose del mondo. Questo, credo che potrà creare dei problemi, ma li supereremo insieme. Con gli anni imparerai anche tu a piegarti alla nostra regola. Se non lo farai, ne uscirai sconfitta. Mi capisci? Sarai condannata alla ruota della penitenza. Come si usa da noi.»

Maria non disse nulla. Tutto ciò che le era accaduto negli ultimi giorni era passato davanti ai suoi occhi come un sogno. Prima di lasciare Parigi, Karl le aveva parlato brevemente, senza nessuna emozione, intimandole che se si fosse azzardata a lasciare il convento, non avrebbe avuto nessuna pietà. Non si dilungò molto in spiegazioni, non ce n'era bisogno, perché Maria capì al volo che cosa intendeva: le avrebbero dato la caccia, l'avrebbero riportata ad Essen e uccisa.

«Ti conviene rassegnarti», le aveva detto. «Non serve opporre resistenza. Ti faresti solo del male. Vogliono l'obbedienza, e sanno bene come ottenerla, credimi. Quelle monache hanno dalla loro secoli di esperienza. Puoi ostinarti a combattere contro di loro, ma alla fine ti spezzeranno. Se fossi in te, comincerei ad abituarmi da subito al pensiero di restare in convento. Sei stata un disastro come moglie e come madre. Mi dispiacerebbe vederti fallire anche in questo.»

Si trovavano in una stanza completamente bianca e priva di qualsiasi ornamento, salvo alcune vecchie e scolorite litografie di santi e un grande crocifisso sulla parete. L'arredamento era semplice, rigoroso, essenziale: qualche sedia dallo schienale rigido, una scrivania ordinata e un armadio chiuso. Il pavimento ben lucidato era freddo sotto i piedi nudi. Solo le suore anziane o malate avevano il permesso di portare le scarpe. Al suo arrivo, era stata completamente spogliata di ogni suo avere, lavata e vestita con un saio nero. Le due sorelle che l'avevano vestita erano rimaste in silenzio per tutto il tempo. Maria aveva cercato di fare conversazione, ma come risposta aveva ricevuto solo degli sguardi inflessibili, e alla fine si era arresa anche lei al silenzio.

«Questo è un ordine contemplativo», continuò la madre badessa, «qui imparerai a meditare e pregare. Non facciamo altro. La nostra regola è il silenzio perpetuo, un silenzio rotto solo dalla confessione, oppure quando si è convocati alla mia presenza o in situazioni di emergenza. Il silenzio implica anche la proibizione di ascoltare musica. Non c'è musica qui, ad eccezione delle voci del coro. Devi smettere di pensare a qualsiasi altro tipo di musica. Non è permesso cantare o canticchiare sottovoce. Quando sarai sola nella tua cella dovrai concentrarti nella preghiera alla Vergine Maria, e non pensare alla musica.»

La madre badessa parlava un ottimo tedesco con un leggero accento polacco. Era molto anziana, ma tutt'altro che fragile. Il suo viso era in parte nascosto da un'elaborata cuffia inamidata. L'ordine delle Sorelle della Penitenza non era stato nemmeno sfiorato dalle innovazioni del Concilio Vaticano secondo, avevano mantenuto intatte le regole e le convenzioni che risalivano al sedicesimo secolo. Il convento non aveva elettricità, niente telefono né radio, non c'era alcuna traccia del ventesimo secolo. Era come se il tempo si fosse fermato.

«Ti sveglierai tutte le mattine alle cinque. Appena senti suonare la campana, alzati immediatamente, come si ti avessero appiccato fuoco al letto, e preparati per la messa. Se cederai al sonno e lascerai che ti riprenda tra le sue braccia, diventerà il tuo signore. Dopo la messa, farai colazione con pane e acqua calda. Non facciamo uso né di tè né di caffè o altre bevande stimolanti. Il cibo non è condito. Mangiamo per vivere e viviamo per pregare. Ricordati. Non buttarti sul cibo, e non sprecarne neanche una briciola. Lo spreco è un peccato che deve essere punito severamente.»

«Dopo colazione, andrai direttamente alla cappella per l'Ufficio divino.

Il Santissimo Sacramento sarà esposto per due ore, poi ci sarà una lettura spirituale di un'ora. A mezzogiorno il pasto. Poi la benedizione.»

La voce della madre badessa continuò in tono monotono e confuso, e Maria, chiusa in una sorta di trance, non riusciva ad ascoltare. Ore e ore di preghiera, a letto alle nove, poi in piedi per l'Ufficio di mezzanotte fino alle due del mattino, qualche ora di sonno, per svegliarsi alle cinque, cibo a sufficienza per tenere in vita anima e corpo, estate e inverno, sempre allo stesso modo, senza nessun cambiamento, senza fine. Giorni e mesi si sarebbero susseguiti fino a seppellirla viva.

«Quando prenderai i voti, constaterai che il primo è il voto della povertà. Sei entrata senza nulla e così lascerai questa casa. Ciò di cui avrai bisogno, lo dovrai chiedere. Il sapone e il dentifricio sono razionati. Hai il permesso di usare due fazzoletti alla settimana e due assorbenti igienici ogni mese, quando ne avrai bisogno dovrai venire a chiedermeli. Se avrai bisogno di medicinali, dovrai dirmelo in tempo e farne richiesta solo quando saranno necessari. Dentro queste mura sono permessi solo farmaci per disturbi gravi, l'indulgenza non è permessa. Non è permesso l'uso di analgesici, tranquillanti o sostanze di questo tipo.»

La stanza era priva di finestre. Maria era piombata in un mondo di pietra. Un mondo freddo e inospitale che non poteva infoderle calore nello spirito e nel corpo. Era arrivata a Czestochowa quella stessa mattina, con la guardia del corpo e sorella Sofia. Avevano attraversato la frontiera a Gòrlitz e proseguito verso Wroclaw. Dopo un breve tratto in mezzo alla campagna erano arrivati alla periferia di una delle città più brutte che Maria avesse mai visto. Ovunque, si vedevano acciaierie e fabbriche tessili che sputavano i loro fumi nocivi nell'aria grigia.

Un cerchio di brutti palazzoni disposti come una muraglia di cemento armato grigio incombeva come un baluardo contro gli invasori. E, in cima alla collina, il famoso monastero di Jasna Gòra, dove la Madonna Nera era oggetto di continui pellegrinaggi. In alto, le mura del monastero, costruite per difendere questo luogo sacro dalle invasioni di svedesi, russi e tedeschi, svettavano tutt'attorno come contrafforti. Passata la collina e il Park Staszica, si erano diretti verso Ulica Starucha, dove il convento la aspettava, barricato anch'esso dietro le imponenti mura. Qui la guardia del corpo si era congedata. Maria e la silenziosa sorella Sofia erano state fatte entrare da una piccola porta su un lato del convento e immediatamente separate. Maria era stata presa in consegna da una sorella dal volto severo

che si rivelò poi l'incaricata delle novizie. Il rumore del cancello che si chiudeva era parso assordante a Maria, sembrava la voce di un giudice che la condannava all'ergastolo.

«Ti verrà assegnata un cella al primo piano. La devi sempre tenere pulita. Non è permesso far entrare altre sorelle e neppure andare nelle altre celle. Non è permesso avere amiche del cuore. Ti sono concesse alcune immagini religiose, ma con moderazione. Non troverai specchi in questa casa: non ne avrai bisogno.»

Maria la guardò. Non c'era compassione nei suoi occhi. Solo durezza, frutto di una vita rigorosa fatta di castità e di obbedienza, di continua preghiera e di annullamento di qualsiasi emozione umana tranne quella dell'odio per se stessi.

«Non sono qui per mia volontà», disse Maria.

«Questo non è un mio problema. Se opporrai resistenza, verrai spezzata. Se hai ancora delle speranze di tornare nel mondo, ti consiglio di abbandonarle in fretta. Tra non molto inizierai il tuo noviziato. Durerà quattro anni, dopodiché prenderai i voti. Sarai una sposa di Cristo, porterai il suo anello al dito e il suo nome nel cuore.»

«Ho già un marito.»

La madre badessa scosse il capo. «Sono stati già presi provvedimenti per annullare quel matrimonio. Anche se non sei più vergine, ti verranno insegnati i principi della castità come se fossi una comune postulante senza macchia.» Il suono della campana nel totale silenzio le sembrò fuori luogo. «È il momento dell'ufficio. La sorella che si prende cura delle novizie ti impartirà le informazioni necessarie. Ti prego di non darle motivo di condurti davanti a me. Se succederà, ti avviso fin da ora, che ci penserai prima di farlo una seconda volta.»

A Maria non importava la punizione che l'attendeva. Solo un pensiero le attraversava la mente. A dispetto di tutto, dei controlli e delle spie seminate per le strade, aveva ancora una possibilità. Aveva ancora una via di fuga, e al momento opportuno l'avrebbe sfruttata. Nessuno sarebbe stato in grado di seguirla.

La madre badessa l'accompagnò alla porta. Si girò verso di lei mentre abbassava la maniglia.

«Figlia mia», le disse, «Non vorrei che tu pensassi male di me. Sono stata dura con te solo perché la nostra è una vita dura. Se non fosse così le nostre preghiere non avrebbero peso. Dentro queste mura, non facciamo

più parte del mondo, che per tutte coloro che sono qui da una vita, non esiste più. Non sappiamo nulla delle cose terrene e non vogliamo saperne. Mi rendo conto che per te sarà molto difficile. So che ogni giorno che passerai qui sarà un tormento. In fondo al mio cuore provo grande pietà per te. È per questo che devi osservare le regole del convento. La disciplina è la tua unica speranza, per la tua mente e per il tuo corpo. Austerità e abnegazione ti rafforzeranno. Io ti aiuterò, per quello che potrò, il resto sta a te.»

Fece una pausa. «Ora è tempo che ti prepari. È tempo che inizi la tua vita di preghiera.»

60

Jack controllò l'orologio. Erano le tre del mattino. Di fianco a lui nel buio, padre de Galais tremava di freddo. O forse di paura? La fortuna era dalla loro parte. La luna era all'ultimo quarto e il cielo era costellato di nubi. Jack e il prete erano quasi invisibili: indossavano tuta e passamontagna nero e avevano il viso annerito. Di fianco a loro c'era un terzo uomo di nome Melac, avrebbe avuto il compito di sorvegliare il retro della casa con il binocolo.

La signora Nagle aveva dato a de Galais una dettagliata descrizione del sistema di allarme dell'abitazione, gli aveva rivelato dove erano collocati i sensori, di che tipo fossero, dove erano i pannelli di controllo e quante persone erano in casa durante la notte. Aveva anche scattato delle fotografie di importanti dettagli a supporto alla descrizione degli interni fornita da Jack.

De Galais aveva fatto visita ad Antoine Melac, un ex-parrocchiano che aveva conosciuto quando era parroco in una chiesa a nord-ovest della città. Melac, un individuo ormai sulla sessantina, aveva passato molti anni in prigione, più di quanti de Galais non ne avesse spesi nel sacerdozio. Un ladro che non riusciva a immaginare un altro modo per guadagnarsi da vivere era diventato un assiduo frequentatore della piccola chiesa di Saint Joseph des Épinettes, dove andava a confessarsi; con il tempo, lui e de Galais avevano cominciato a incontrarsi la sera al Cinq Étoiles. Quella strana amicizia tra il prete e il malvivente, interrotta solo dai frequenti periodi di detenzione di Melac nella prigione di Petite Nanterre e dal

trasferimento di de Galais in Vaticano, aveva dato buoni frutti.

Nonostante i suoi traffici, Melac era un uomo onesto. Non faceva mai irruzione in una casa abitata, se poteva evitarlo, non aveva mai rubato in abitazioni private, non aveva mai avuto a che fare con la droga o le armi, non si era mai comportato in maniera sleale con i suoi compagni, non possedeva un'arma, nemmeno un piccolo coltello e se veniva preso non si mostrava aggressivo. Era rispettato anche dalla polizia.

Aveva subito accettato di aiutare de Galais appena lui glielo aveva chiesto. Senza nessuna ricompensa, non era necessario. A Melac era stato comunicato che avrebbe contribuito ad aiutare la Chiesa, che stava cercando di riappropriarsi di beni che gli erano stati sottratti illegalmente e che non potevano essere recuperati tramite i canali ufficiali. Questo fu abbastanza. La sua profonda devozione alla Chiesa fece il resto. Melac formulò un piano d'attacco utilizzando le descrizioni della signora Nagle, il film che aveva registrato e la mappatura del sistema d'allarme. La signora Nagle aveva inoltre fornito una descrizione di come Rosewicz e gli altri trascorrevano la serata. Anche per lei il fatto di aiutare la Chiesa era sufficiente per sentire di avere la coscienza a posto. De Galais aveva insistito sul fatto che quell'operazione avrebbe contribuito anche ad aiutare Maria. Quella notte aveva ancora molto lavoro da fare.

La routine giornaliera, aveva confidato la donna, rimaneva sostanzialmente immutata. Henryk, che aveva introdotto scientemente delle varianti nelle procedure riguardanti l'esterno della casa, per l'interno aveva stabilito una precisa e severa prassi che nessuno, neppure Rosewicz, aveva il potere di modificare senza darne preventiva comunicazione. In tal modo, tutti gli eventi inaspettati, tutte le eccezioni alla norma, venivano istantaneamente registrati e analizzati; se si appurava che costituivano una minaccia, venivano tolti di mezzo senza problemi.

Rosewicz dormiva al secondo piano in una grande suite. Non c'erano ospiti. Il terzo piano era perlopiù occupato dalla servitù, compresa la signora Nagle. Su ogni piano era disposta una guardia armata, in grado di collegarsi con un interfono e di attivare l'allarme connesso alla stanza dei bottoni al primo piano. Qui, due uomini erano di guardia tutta la notte. Il quartier generale di Henryk era di fianco, vicino alla biblioteca.

La sala di controllo era il centro nevralgico della casa. Su una parete era installata una serie di monitor collegati a telecamere. Ogni telecamera era dotata di raggi a infrarossi, che permettevano di vedere nel buio, ed era

sistemata nei punti principali: corridoi, scale o altri passaggi all'interno della casa, oltre che a sezioni esterne. In tutto erano dieci. Se fosse entrato qualcuno, ammesso che avesse avuto il tempo di disattivare il sofisticato sistema d'allarme, sarebbe stato impossibile non essere individuato dalle telecamere.

Se fosse scattato un allarme o fosse stato individuato qualcuno dalle telecamere, uno degli uomini di turno nella sala di controllo avrebbe potuto isolare l'area in questione, cosicché l'intruso non sarebbe stato scambiato con altre persone che si trovavano nella stessa parte della casa. Inoltre, il sistema avrebbe permesso alle guardie di armarsi in tempo e fare irruzione nella zona dell'intrusione. Melac era sicuro che ce l'avrebbero fatta con l'aiuto della signora Nagle. De Galais le aveva procurato una fiala contenente i batteri della salmonella che, aggiunte al pasto serale delle guardie, avrebbero infettato il cibo, mettendole fuori combattimento ed eliminando così degli ostacoli senza destare alcun sospetto.

Alla signora Nagle era stato assegnato un secondo compito molto più impegnativo. In momenti diversi della giornata avrebbe dovuto mettere fuori uso gli infrarossi spruzzando della lacca che avrebbe impedito ai sensori di intercettare le fonti di calore o qualsiasi cambiamento improvviso nella temperatura della stanza, nel caso si fosse aperta una porta o una finestra.

Decisero di entrare dalla porta sul retro. La casa era completamente avvolta nel silenzio e nel buio. Melac entrò per primo. Fece cenno agli altri di fermarsi appena giunsero in prossimità della telecamera fissata al muro sopra le loro teste. Nel piano di attacco era stata chiamata «telecamera uno».

Così come per tutte le altre telecamere presenti nella casa, tutto ciò che «telecamera uno» filmava veniva registrato su cassetta. Nel caso non si fossero verificati incidenti durante la giornata, la stessa cassetta veniva usata per più registrazioni. La signora Nagle era riuscita a scambiare tre cassette registrate con tre vergini. Una delle cassette originali era stata consegnata a de Galais quello stesso pomeriggio. Conteneva una ripresa notturna della porta sul retro che sembrava girata da Andy Warhol. L'immobilità soporifera della scena sarebbe tornata utile. Melac l'aveva inserita in una piccola videocamera nascosta nella borsa che portava con sé.

Un lungo cavo che partiva dalla videocamera era stato collegato tramite

una connessione a due vie alla telecamera fissa in modo che ritrasmettesse la scena. Melac accese la videocamera. La posò a terra e, tenendo la parte terminale del cavo con una mano, si rivolse a de Galais.

«Dammi una mano a salire», disse. «Attento a non farmi finire davanti all'obiettivo.»

De Galais lo alzò. Con un rapido movimento, Melac tagliò il filo della telecamera con una lama affilata, poi strappò i cavi che la collegavano alla casa e infilò la connessione .

De Galais lo fece scendere. «Avranno perso i collegamenti per qualche istante», disse, «poi sui loro video sarà comparsa la stessa immagine di prima. Stiamo pronti ad andarcene se dovessero mandare qualcuno a controllare. Non dovrebbe succedere.»

Cinque minuti più tardi, tutto era ancora in silenzio. La cassetta nella videocamera girava lentamente, trasmettendo la falsa immagine. Tornarono verso la porta. In tre minuti Melac aveva aperto le due serrature con un grimaldello. Trattenne il fiato.

«Se suona l'allarme, scappate», disse sottovoce. Poi aprì la porta con forza. Nessun rumore.

Alcuni scalini conducevano in un corridoio buio. Erano vicini alle cucine. Avrebbero percorso tutto il corridoio in sicurezza, a meno che non fossero incappati in qualcuno diretto alla dispensa. Non c'erano sensori a infrarossi nella sezione centrale della casa, così da permettere agli uomini della sicurezza di muoversi liberamente durante la notte.

Una seconda telecamera era posta in un corridoio ben illuminato, ad angolo retto con quello in cui si trovavano. Henryk non aveva collocato una telecamera mobile anche qui, visto che il corridoio era abbastanza stretto da poter essere totalmente controllato da una telecamera fissa. Abilmente, Melac inserì un sostegno sopra l'apparato della telecamera.

La parte sporgente era fissata con un magnete e all'altra estremità della telecamera era appesa una fotografia all'interno di una cornice d'acciaio di forma rettangolare. La distanza era stata calcolata in modo esatto. Un amico di Melac aveva stampato la fotografia ricavandola da un negativo delle foto scattate dalla signora Nagle. Un attento osservatore avrebbe notato l'immagine sul monitor ondeggiare per qualche minuto, ma si faceva affidamento sulla distrazione delle guardie in quel momento. Una volta sistemata la foto, l'immagine sul video delle guardie sarebbe stata realistica. Ancora una volta, il fattore noia avrebbe giocato la sua parte. In

più c'era il fatto che molti degli uomini di Henryk quella notte erano ricoverati all'ospedale con tremendi dolori allo stomaco.

Melac eseguì la stessa operazione con l'ultima telecamera, posizionata per controllare il corridoio che portava alla biblioteca. La sala di controllo era due porte più in là. Dovevano agire in assoluto silenzio, dopo aver disattivato tutte quelle diavolerie elettroniche, non era il caso di essere traditi da qualcuno che li avesse sentiti parlare. Melac sembrava nervoso. Era una casa abitata, tutti quei dispositivi di sicurezza... Non era un lavoro di suo gradimento. Anche se non era superstizioso, aveva dei brutti presentimenti.

La biblioteca era strutturata esattamente come quella di Summerlawn: un'anticamera aperta dava su una stanza sottoposta a rigide misure di sicurezza dove venivano custoditi i manoscritti. Il silenzio avvolgeva tutte le cose. Trattennero il fiato per paura di farsi intercettare da eventuali microfoni. Si sentivano molto più al sicuro nell'anticamera. La signora Nagle aveva assicurato che non avrebbero trovato né telecamere né allarmi in quella sezione dell'edificio.

Melac si mise al lavoro al pannello di controllo di fianco alla porta che dava accesso alla stanza di sicurezza mentre Jack teneva in mano una piccola torcia per fargli luce.

Il ladro spiegò che questa sarebbe stata una delle parti più difficili dell'intera operazione. Jack e de Galais guardavano mentre Melac digitava nervosamente alcune sequenze di numeri sul pannello.

Ci vollero venti minuti. Alla fine avevano i nervi a pezzi e le mani appicicaticcie per il sudore. Il silenzio era pesante, come se qualcosa di fisico li opprimesse dall'alto. La casa sembrava fosse fatta di silenzio e ogni rumore, anche minimo, era una minaccia che avrebbe potuto mandare all'aria tutto. La porta si aprì e scivolarono nella stanza. Jack riconobbe subito l'interruttore della luce, lo schiacciò accendendo una serie di luci al neon sopra le loro teste. La stanza era come la ricordava: cassettini di legno, ognuno con inciso un numero, per tenere in ordine i manoscritti; delle credenze con pergamene srotolate e oggetti pesanti; mensole piene di dizionari, indici, molti dei quali erano stati comprati su richiesta di Jack, una serie di lenti d'ingrandimento, scalpelli, pinzette e altri strumenti; due scrivanie con lampade e leggìi, un basso tavolino da lavoro sul quale erano posate un paio di pergamene srotolate tenute da lastre di vetro.

Rosewicz non aveva nascosto ciò che stavano cercando. Al contrario,

l'aveva messo bene in vista, al centro di una scrivania più ampia, un alto reliquiario di fattura bizantina e di forma cilindrica decorato con icone e tempestato di pietre preziose. Jack e Melac si scostarono, il prete attirato più dal suo intuito che dalla vocazione religiosa, avanzò a passi lenti verso la scrivania. Si mosse senza che si potesse intuire la forte tensione che lo aveva immobilizzato fino a quel momento. Tutta la tensione sparì quando vide davanti a sé ciò che credeva fossa l'unica reliquia appartenuta al suo Salvatore. De Galais si era trasformato improvvisamente da ladro a prete, da peccatore a servo di Dio come se invece di avvicinarsi a uno scrittoio, si stesse accostando a un altare pieno di fiori e di incenso, sul quale il suo Dio dimorava.

Il reliquiario era molto semplice nella forma. Assomigliava a una scatola e rappresentava un tempietto, concepito originariamente per accogliere i frammenti degli abiti di qualche santo o i resti disseccati di un cuore un tempo pulsante. I due sportelli sul lato anteriore erano evidentemente stati predisposti per permettere l'accesso al tesoro custodito all'interno.

Decisero di sostituire il papiro con un altro del medesimo aspetto e dimensioni, Jack ne conosceva alcuni della collezione di Rosewicz che avrebbero fatto al caso loro, o di mettere al suo posto un cilindro metallico come quello in cui era stata trovato in origine il prezioso documento. Questo avrebbe dato loro un po' di tempo prima che Rosewicz potesse accorgersi del furto. De Galais allungò una mano per aprire uno degli sportelli.

Nonostante fosse a una certa distanza, Jack percepì un gemito. Vide de Galais vacillare all'indietro, con le mani avanti come per parare un colpo. Melac afferrò il prete tra le braccia, tenendolo fermo.

«Che c'è?» chiese Jack, ma de Galais non riuscì a rispondere, agitava le braccia facendo dei segnali, guardando con orrore lo scrittoio. Le ante nascondevano il contenuto del reliquiario. Jack si allontanò da de Galais e Melac e si avvicinò al reliquiario.

Dentro il piccolo scrigno, come se fosse stata una mostruosa effigie di Babilonia o d'Egitto, con la lingua nera e gli occhi fuori dalle orbite era stata collocata una testa umana. Era la testa della signora Nagle, tagliata di netto, drenata del sangue, che guardava la stanza con l'orrore negli occhi. La sua faccia era lo specchio della paura.

61

Rosewicz li aspettava in anticamera assieme ad Henryk e ad altri due uomini. Era l'unico ad avere un'arma puntata. «Avete solo perso tempo», disse.

Jack cercò di avvicinarsi ma fu bloccato da una delle due guardie che gli puntò la pistola addosso.

«Era proprio necessario ucciderla?» chiese. «Chi? La Nagle? Le ero molto affezionato», ammise Rosewicz. «È stata con me per così tanto tempo. Nutriva un affetto profondo per la mia famiglia, specialmente per Maria. Forse troppo. Le è stata troppo devota, più devota che a me. Anche lei mi ha tradito. Il tradimento è contagioso. E l'unico rimedio per le epidemie sono le maniere forti. Le infezioni devono essere curate subito per evitarne il diffondersi.»

«Anche l'amore è un'infezione?» chiese Jack. «Se l'amore è sbagliato, allora sì. L'amore mal riposto, perverso. La sua generazione non capisce. Pensate che l'amore sia al di sopra di ogni altro valore, ma sbagliate. Ci sono cose che valgono di più dell'amore. La lealtà per esempio. La fedeltà a dispetto di tutto. La gratitudine, l'onore, la dignità, la purezza di cuore, il coraggio. Tutto ciò che oggigiorno è stato dimenticato.»

«Mi chiedo se lei abbia il diritto di parlarmi di cose come queste.» La collera di Jack era offuscata dalla tristezza. Un acuto, estenuante sconforto. Quasi non riusciva a credere che la vita di un vecchio potesse concludersi in quel modo, che la fine fosse tanto simile al principio. Jack ripensò a tutte quelle persone che per caso erano stati compagni di strada di Rosewicz e che avevano perso la vita.

Denis Boylan, Moira Kennedy, Iosif, Leah e Sima Sharanski. Probabilmente anche Isaac Berchik e Noreen Nagle. E tanti altri ancora che Jack non aveva mai conosciuto.

«Mi dispiace, Jack, non avrei mai voluto arrivare a questo. Era destino che i nostri sentieri si incontrassero di nuovo. La prego, mi creda quando le dico che l'ammiro, direi quasi che la invidio. Mi dispiace che sia andata a finire così.»

Si voltò verso il prete, ancora visibilmente scosso per ciò che aveva visto. «Lei è padre de Galais?»

«Sì.»

«Non ho nessuna compassione per lei. Un uomo di Dio, un prete

consacrato che si è umiliato fino a questo punto. È qui per rubare. Ha infranto uno dei comandamenti di Dio. Be', dovrà pagare per quello che ha fatto. Lo capisce, vero?»

De Galais non rispose.

Rosewicz non disse nulla a Melac, non lo guardò nemmeno, come se non fosse neppure stato lì.

«Molto bene», concluse Rosewicz. «Finalmente è finita. Avrei sperato in un diverso epilogo, ma vede, l'amarezza mi ha accompagnato per tutta la vita e ancora adesso ne sento il sapore. Adesso però, ho tra le mani la cosa più dolce che avesse mai potuto capitarmi prima di morire. Vivrò abbastanza per vedere il regno di Dio. Morirò confortato, così come morì Simeone.»

«Che Dio ti perdoni», disse de Galais sotto voce.

Rosewicz lo guardò con disprezzo, poi distolse lo sguardo.

«Portali via», ordinò a Henryk.

Fuori faceva ancora buio. La notte avvolgeva la città e il freddo era pungente. Salirono su due macchine. Altre tre guardie li avevano raggiunti nel garage. Nella prima auto Jack e de Galais sedevano tra Henryk e un altro uomo. Un terzo uomo guidava. Dietro di loro, altri seguivano con Melac, visibilmente agitato. Melac li aveva supplicati e implorati, ma non era servito a nulla. Tutti avevano sperato che Melac rimanesse in silenzio. L'ometto era fuori di sé e aveva perso la solita compostezza. Conosceva meglio di Jack e di de Galais il tipo di gente con cui avevano a che fare. Aveva già incontrato persone come quelle, in prigione, ed aveva imparato a stargli alla larga.

Nessuno parlava, nemmeno un colpo di tosse. Il silenzio fu opprimente per tutto il tragitto. Jack stava malissimo, ma la cosa che lo faceva sentire peggio era il senso di impotenza che si stava facendo largo dentro di lui. Si voltò leggermente verso Henryk, impassibile, mentre le luci dei lampioni gli scorrevano sul volto. «So che non ti piaccio, Henryk», disse, «e non mi aspetto nulla da te. Ma quest'uomo è un prete. Sarebbe peccato mortale se ti macchiassi del suo sangue. Lascialo andare, Henryk. Basto io.»

Henryk non si curò né di guardarlo né di rivolgergli la parola. Stavano percorrendo strade prive di traffico e di passanti. Strade spietate. Spuntoni di ghiaccio pendevano dai tetti degli edifici. Henryk guardava la città, il suo viso ne rifletteva il buio. Era annoiato. Aveva appena ricevuto la

benedizione di un cardinale, sentito la sua mano ferma sul capo; un prete in meno non avrebbe fatto nessuna differenza. Henryk aveva un'idea di Dio a dir poco morbosa. Nella sua perversa visione, un cardinale era molto più vicino a Dio di un comune pretonzolo. Quindi un prete avrebbe potuto essere sacrificato in qualsiasi momento se la sentenza fosse stata emessa dalla persona di un cardinale.

Lo stomaco di Jack si rivoltò per l'ansia, le mani erano madide di sudore. Era incollato al sedile posteriore, a fianco di Henryk. Non c'era nulla che potesse fare. Nessuno avrebbe potuto fare niente. La macchina proseguiva il suo viaggio.

Percorsero l'avenue de Niel. Jack si sforzava di indovinare dove fossero diretti. Gli faceva male la testa e aveva voglia di vomitare. Le luci gli illuminavano di tanto in tanto il volto. Seduto alla sua destra, de Galais era immobile e pregava.

Arrivati all'Étoile, girarono nell'avenue Foch, e proseguirono verso il Bois de Boulogne, un vasto parco di oltre duemila acri sul lato occidentale della città. Un'auto grigia li sorpassò mentre attraversavano Porte Dauphine svanendo nel buio. Tutto intorno era deserto. Faceva troppo freddo ed era ancora troppo buio per la famigerata e solita vita notturna al Bois de Boulogne, che si protraeva fin dopo la mezzanotte. I travestiti e le prostitute erano ancora rintanati nelle loro case o nei letti dei loro clienti per passare la notte.

Giunsero nella zona meno frequentata del parco, il lato sud, tra gli ippodromi di Longchamps e Auteuil. Arrivati là rallentarono fino a quando Henryk ordinò bruscamente di fermarsi. A quel comando anche l'automobile che li seguiva si arrestò.

I due autisti spensero il motore e scesero dalle macchine. Entrambi tenevano in mano una torcia. Henryk uscì, facendo cenno a Jack e a de Galais di seguirlo. Jack sentì che le gambe gli cedevano. Pensava alle cose più ridicole: come sarebbe stato imbarazzante svenire, o farsela addosso o urlare, o qualsiasi cosa si faccia alcuni attimi prima di morire. Come se fossero cose importanti.

Non pensava alla sua vita passata. Non riusciva nemmeno a pensare alle persone a cui aveva voluto bene, a Caitlin, a Siobhan, a Maria e neanche a se stesso. Era come se tutte quelle persone non fossero mai esistite. Pensava alle cose più stupide, a cibi che non aveva mai avuto occasione di assaggiare, a film che non aveva mai visto e ai libri che non aveva ancora

restituito alla biblioteca. Sentì una mano prendere la sua. De Galais gli raccomandò di stare calmo. I prigionieri vennero raggruppati insieme, tre guardie stavano davanti e altre tre dietro, poi si incamminarono lungo uno dei sentieri riservati ai cavallerizzi. Su ambo i lati gli alberi si ergevano come testimoni solenni. Avanzarono solo un poco, poi Henryk ordinò a tutti di uscire dal sentiero, e dirigersi tra gli alberi. Nella mente di Jack i pensieri continuavano a rincorrersi incessantemente. C'era così tanto da ricordare, e così poco tempo. Se soltanto avesse potuto rivedere Maria un'ultima volta, anche da lontano. Pensò di scappare, ma avrebbe fatto solo pochi passi prima di essere ucciso. De Galais gli stringeva la mano ancora più forte. Jack era grato del conforto che quel semplice contatto gli dava. Melac li seguiva inciampando e imprecando col fiato corto. Il terreno che calpestavano era duro come un sasso. Si sentì il nitrito di un cavallo provenire dalle stalle in lontananza.

«Qui può andar bene», disse secco Henryk. Divise Jack da de Galais e gli ordinò di inginocchiarsi con la faccia rivolta verso un albero. Di fianco a lui si inginocchiò de Galais, poi fu il turno di Melac.

In quel momento, la mente di Jack fu assalita da altri pensieri e dai continui ricordi. Nessuno di essi gli era più familiare, come se la vita a cui stava ripensando non fosse più la sua. Sentì il gelo della canna della pistola contro la nuca. Di fianco a lui, de Galais stava pregando in francese, Jack non comprendeva il significato delle parole.

Udì uno sparo. Si irrigidì e se la fece addosso. Non poteva farci niente, aveva perduto il controllo. Un secondo sparo. Il cuore gli batteva all'impazzata e sembrava saltargli fuori dal petto. Seguirono in successione altri tre spari. Un breve silenzio, poi un altro sparo. Poi più nulla.

Una mano toccò la spalla di Jack.

«È tutto a posto dottor Gould. Adesso si può alzare.»

Era la voce di de Galais. Illeso. Jack cominciò a tremare, fece fatica a trattenere le feci. Un conato di vomito risalì dall'esofago incanalandosi per la gola e gli riempì la bocca. Delle mani sconosciute lo aiutarono ad alzarsi in piedi mentre tutto intorno girava. All'inizio, non riuscì a comprendere che cosa fosse successo. Poi, lentamente, cominciò a capire.

A terra i corpi scomposti di Henryk e dei suoi uomini parevano dei manichini. Il sangue era ovunque sulla neve. Henryk giaceva supino con gli occhi spalancati e una mano irrigidita nel gesto di estrarre la pistola.

«Jack», mormorò de Galais, «Mi dispiace molto, ma non potevi sapere.

Dovevamo prendere delle precauzioni, non volevamo rivelarti tutto. Spero che tu possa capire.»

Jack non rispose. Non riusciva ancora a parlare.

«Jack, lascia che ti presenti agli altri. Questo è padre Gabriel McBride. Viene anche lui da Dublino, come te.»

McBride fece un cenno col capo. Era un uomo imponente, con la barba e gli occhi tristi. Aveva un braccio attorno a Melac. Il ladruncolo tremava ancora e singhiozzava. De Galais si rivolse all'uomo vicino a McBride.

«Questo è padre Gùnter Erzberger di Berlino. E padre Kazimierz Galcysynski di Wroclaw.»

Tutti i preti impugnavano fucili dotati di un dispositivo a raggi infrarossi. Ognuno di essi salutò Jack con un cenno del capo.

«Non capisco», disse Jack. «Come avete fatto.»

«Eravamo a guardia della casa», rispose McBride.

«Augustin era dotato di un un microtrasmettitore, così potevamo sapere che cosa succedeva. Abbiamo seguito le macchine da una certa distanza.»

«Ma siete preti. Di certo...»

«Jack, di questo parleremo dopo. Dobbiamo andarcene di qui. Qualcuno potrebbe avere sentito gli spari. Le caserme della guardia repubblicana a cavallo non sono molto lontane.»

Lasciarono i corpi dov'erano, li avrebbe trovati qualche sfortunato cavallerizzo all'alba.

Una macchina li aspettava sulla strada, salirono e presero una delle auto di Rosewicz. Partirono mentre cominciava a piovere.

62

Roma
Lunedì, 11 gennaio, 1993

Nella piccola sala di un ristorante in via Monterone a Roma, un ristretto gruppo di persone era intento in una conversazione. Il ristorante conosciuto come l'«Eau Vive» è molto particolare. Il padrone e il personale non sono italiani, il ristorante è infatti gestito da un ordine religioso francese. Suore francesi e africane vestite di bianco e nero. Suore autentiche e non camerieri travestiti.

Non sorprende che il novanta per cento dei clienti siano preti ben pasciuti, o alti funzionari della Chiesa, molti dei quali membri della curia. L'altro dieci per cento sono perlopiù turisti arrivati per caso o per pura curiosità. In un angolo è sistemata una piccola grotta con una statua della Vergine e tutte le sere alle dieci e trenta in punto, tutte le attività all'interno del ristorante si fermano quando viene cantata l'Ave Maria. Non si sa se tutto ciò aiuti l'appetito e la digestione dei clienti.

Le sale sul retro di solito sono riservate ai cardinali del Vaticano. Ma in quell'occasione, il gruppo che aveva preso l'esclusivo possesso della sala per l'intero pomeriggio era formato non solo di cardinali ma anche di altri prelati appartenenti agli alti ranghi della Chiesa. Erano sette cardinali della *Congregazione per la dottrina della fede,* l'istituzione ecclesiastica responsabile del controllo dell'ortodossia e della morale. Un tempo era conosciuta come «*Sacra congregazione della romana e universale Inquisizione*», nel 1908 aveva mutato il nome in *Santo Uffizio,* senza che però intervenisse alcun sostanziale cambiamento; il nome attuale risale al 1965 con papa Paolo VI che in quel periodo aveva abolito anche l'*indice dei libri proibiti.*

Sotto Paolo VI, la Congregazione per la dottrina della fede era stata in un qualche modo liberalizzata, ma durante il pontificato di Giovanni Paolo II quella tendenza come pure altri orientamenti riformatori all'interno della Chiesa erano stati modificati. Più d'uno dei teologi progressisti ne avrebbe fatto le spese. Sotto il nuovo prefetto, il cardinale Vincenzo Bottecchiari, la *Congregazione per la dottrina della fede,* aveva riacquistato il suo rigore morale sulle questioni eccclesiastiche e sulle divergenze che riguardavano la morale cattolica. La sua lunga ombra oscura, silenziosa e vigile era arrivata fino alle Filippine e all'America Latina.

Era stato Bottecchiari stesso a organizzare questa riunione informale, e strettamente privata, tra i suoi Cardinali e alcuni dei collaboratori più vicini. Le riunioni che si svolgevano in Vaticano non passavano mai inosservate. C'erano occhi curiosi nascosti ovunque. Ma le sorelle de l'Eau Vive, oltre a gestire uno dei migliori ristoranti della Città Eterna, fornivano ai loro clienti un alto livello di privacy che non era possibile trovare altrove.

Tra le persone riunite era presente il cardinale Zeffirino della Gherardesca. Della Gherardesca era il presidente della *Pontificia commissione biblica,* un'istituzione che condivideva gli stessi uffici della

Congregazione per la dottrina della fede in piazza del Sant'Uffizio. La commissione, istitutita nel 1903 da Leone XIII, era l'organo responsabile per tutto ciò che riguardava i testi religiosi e il controllo che la dottrina cattolica fosse conforme alle Sacre Scritture. Il tutto era sotto la direzione di Bottecchiari.

Gli altri partecipanti alla riunione erano il cardinale Jacques-Benigne Despréux, direttore francese della *Pontificia commissione di archeologia sacra,* laureato in teologia al seminario di San Sulpicio ed ex direttore *dell'Ecole biblique* a Gerusalemme, il cardinal Francis Freedman, già professore a Notre Dame e ora capo del *Pontificio comitato di scienze storiche,* il vescovo Giangiacomo Amendola, segretario della *Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli,* l'ex *Congregatio de propaganda fide;* monsignor Tullio Mucchetti dalla *Congregazione delle chiese orientali* e due cardinali polacchi del *Segretariato di stato,* Sienkiewicz e Kochanowski.

Tutti questi uomini si conoscevano bene tra loro e avevano già avuto occasione di lavorare insieme, qualche volta molto da vicino. Come era tradizione della curia, molti erano anche membri di altre congregazioni, formando così una rete intricata di amicizie e di alleanze. Bottecchiari aveva scelto questo gruppo con grande cura. Dato l'oggetto della discussione, non doveva trapelare la benché minima indiscrezione.

«Dice veramente che ci sono stati miracoli?»

Chi parlava era il cardinale Pierluigi Sabbatucci, uno dei membri più anziani della *Sacra congregazione,* conosciuto per la sua natura inflessibile sulle questioni ecclesiastiche. Il suo pensiero era alla base di una sottocorrente che si occupava dei principali dibattiti eretici degli ultimi dieci anni, incluso quelli che circolavano attorno agli scritti di Kùng, Schillebeeckx e Boff. Era una personalità ascetica. Il suo unico vizio erano le sottili sigarette francesi che fumava dalla mattina alla sera. Mentre parlava ne aveva una stretta nella mano destra e la puntava dritta in faccia a Sienkewitz seduto al lato opposto del lungo tavolo.

«Riguardo a questo non posso essere preciso», disse Sienkiewitz. «Ha asserito qualcosa di questo genere ma non è così stupido da esporsi con una dichiarazione officiale. Conosco Ciechanowski da molti anni. Anche voi lo conoscete bene. E credo che nessuno di voi possa dire che sia un ingenuo.»

«Però parla di miracoli...»

«Parla di... *avvenimenti.* Credo che una volta abbia usato il termine «avvenimenti sacri». Un ragazzo è stato guarito da un tumore alla spina dorsale. Una bambina cieca è riuscita a vedere il volto di sua madre. Un uomo è guarito dalla psoriasi.»

«Sciocchezze!» Sabbatucci emise uno dei suoi famosi sbuffi e aspirò una lunga boccata dalla sigaretta.

Sienkiewicz colse l'occasione per finire l'ultimo goccio di grappa e versarne dell'altra.

«Questa è roba che propinano tutti quei programmi televisivi condotti da ciarlatani», proseguì Sabbattucci. «Maurice Cernilo sa fare anche di meglio. E ci sono anche due fanatici nel sud degli Stati Uniti che compiono questi miracoli due volte ogni domenica. E voi pensate che Ciechanowski non sia un ingenuo?»

Sienkewicz trasse un profondo sospiro. «Ciechanowski sa che non si può parlare di miracoli finché non c'è stata un'indagine ufficiale, una scrupolosa verifica. E per questo che parla più che altro di eventi e lascia il resto al giudizio della Chiesa. Altre voci non controllate dicono che un bambino abbia visto la Vergine Maria. Forse anche altri bambini l'hanno vista. Com'è già successo a Fatima. E anche a Czestochowa; in fondo è uno dei maggiori centri di pellegrinaggio. La Madonna Nera di Czestochowa è profondamente venerata. Non ci sarebbe di che sorprenderci se la Vergine Maria sia apparsa qualche volta.»

«Molti centri di pellegrinaggio sono famosi per essere luoghi di un pietoso inganno.»

«Ma Ciechanowski sa bene quale carta giocare e quale tenere nella manica. L'eco del miracolo si diffonderà anche senza l'approvazione del Vaticano. Le richieste da parte dei laici saranno, come al solito, che il papiro rimanga a Czestochowa. Vorranno costruire un santuario, e che il Santo Padre vi si rechi per porre la prima pietra e poi che torni a consacrarlo quando sarà finito. E se conosco bene il Santo Padre, sarà difficile che rifiuti una simile richiesta, soprattutto se viene dalla Polonia.»

«È un piano intelligente», disse Amendola, che sedeva alla destra di Sienkewitz.

«Vi ho detto che Ciechanowski non è un ingenuo. Conosce la sua gente. E se posso parlare chiaro e senza mancare di rispetto a nessuno, conosce bene anche il Santo Padre. Vennero mandati a Roma insieme da Sapieha e studiarono assieme *all'Angelicum.* Ciechanowski sa che Czestochowa è

molto importante per il papa. È il santuario dedicato alla Vergine più importante di tutta la Polonia. E la scelta di questo luogo è stata fatta per ispirazione divina.»

«Lo credi veramente?» protestò Sabbatucci, visibilmente irritato. «Che Ciechanoskwi sia stato divinamente ispirato e quindi abbia portato lì il papiro?»

Sienkiewitz scosse il capo. «Sarebbe prematuro parlare di qualsiasi forma di ispirazione divina. Intendevo solo dire che ha fatto una brillante scelta. Se il Santo Padre accetterà di recarsi là, e sospetto che Ciechanowski glielo chiederà, consacrerà il più grande santuario di nostro Signore fuori dalla Terra Santa. Czestochowa avrebbe sia un santuario mariano sia un reliquiario per custodire l'oggetto più importante che sia mai stato associato a nostro Signore.»

«Prima dovrebbe però convincersi che il papiro è autentico. E questo prenderà molto tempo», disse il Cardinale Freedman.

Despréaux li interruppe. «Possiamo già, in via ufficiosa, presumere che sia un falso?»

Sabbatucci lo guardò in modo severo. «Lo credi davvero? Hai già esaminato il documento, allora? Non tollero i miracoli di cui non si può dimostrare la fondatezza. Deploro in ogni caso la religione-spettacolo. Ma conosco Ciechanowski. Sienkewitz ha ragione. Quell'uomo non è affatto ingenuo e non credo possa mettere a repentaglio la sua immagine e la sua reputazione per un falso qualsiasi. Dice di essere in possesso di certi documenti che possono confermare l'autenticità del papiro. Posso dire che il poco che ho visto mi ha colpito molto, e il resto della documentazione è di sicuro ugualmente valido. Sarà quasi certamente all'altezza di qualsiasi indagine che tu e i tuoi colleghi vorrete iniziare. Ciò vuol dire che, autentico o falso, il papiro sarà comunque oggetto di controversie. E se si dovesse mai dichiarare che è un documento originale e la Chiesa stessa affermasse che è opera di nostro Signore, le controversie non cesserebbero. Al contrario, aumenteranno di intensità. E questo è il motivo per cui il cardinale Bottecchiari ci ha convocati qui questo pomeriggio.»

Alzò lo sguardo verso l'altro capo del tavolo, dove sedeva il cardinale Bottecchiari che con le mani conserte ascoltava attento la conversazione. Bottecchiari accennò un sì con il capo e non disse nient'altro.

Il cardinale della Gherardesca alzò timidamente una mano.

Sabbatucci era il suo superiore ed era anche un uomo che non conveniva

contrastare.

«Eminenza, credo di non aver capito tutto. Lei dice che le controversie aumenteranno se mai il papiro venisse dichiarato autentico. Non credo di capirne le ragioni. Certamente una dichiarazione ufficiale della Santa Sede metterebbe a tacere ogni voce.»

Sabbatucci lanciò a della Gherardesca uno dei suoi sguardi più significativi. Della Gherardesca era stato appena nominato cardinale nonostante avesse più di settant'anni, ma Sabbatucci lo guardò come se fosse stato un maestro e lui nient'altro che un alunno ottuso.

«Credevo che anche una breve occhiata alla traduzione di questo documento non avrebbe lasciato a nessuno il benché minimo dubbio sulla sua pericolosità. Diverrà preda dei giudaisti che cercano di fare della storia sacra un campo di battaglia per le loro dispute teologiche. Mi riferisco a quegli studiosi, e non ce ne sono pochi all'interno della Chiesa, che sostengono che nostro Signore fosse solo un rabbi ebreo, un estremista politico, un esseno e tutto ciò che più colpisce la loro fantasia.»

«Ciò di cui quella feccia ha bisogno è un documento che attesti le loro teorie, e non andranno per il sottile quando ce l'avranno per le mani; inizieranno a diffondere i loro insegnamenti rivoluzionari in ogni facoltà di teologia d'Europa e d'America. Non avremo pace tra dispute e dibattiti. Distruggeranno intere foreste per stampare libri e monografie. Qualsiasi giornalista di seconda mano e biblista dilettante pubblicherà un libro sul "papiro delle controversie", e poi ce ne saranno altri che parleranno del "papiro dello scandalo" e poi ancora del "segreto del Messia". E non ci sarà più fine, sarà un'industria.»

«E credetemi, gli ebrei rideranno alle nostre spalle. E ci diranno: "Dopo tutto questo tempo siete finalmente costretti ad ammettere che il vostro prezioso Gesù Cristo è sempre stato uno di noi. Non il figlio di Dio, non il Verbo fatto uomo, non la seconda persona della Trinità, ma un semplice visionario e ribelle ebreo il cui solo scopo nella vita fu quello di preservare e promulgare la legge di Mosè".»

Sabbatucci spense bruscamente la sigaretta nel portacenere di cristallo davanti a sé. «Se pensate che la Chiesa possa sostenere una simile controversia siete davvero i cardinali più ingenui che la Curia abbia mai nominato. Vi ho avvertito, questo papiro è una bomba a orologeria. Potrebbe distruggere la Chiesa. Ogni frase scritta mina le fondamenta su cui si basa la nostra fede. Secondo la mia opinione è necessario prendere

dei provvedimenti per distruggerlo.»

63

Ci fu un lungo silenzio rotto solo alla fine dalla voce grave e aspra di Bottecchiari.

«Grazie Pierluigi. Come al solito non hai paura di dire le cose come stanno. Tutto ciò che hai detto è corretto. Sbagli però nel credere che ci sia solo una possibilità È una questione grave. È una questione a cui dobbiamo dare la giusta considerazione e credo che ci siano degli aspetti importanti da esaminare da vicino prima di prendere qualsiasi decisione.»

Fece una pausa. Sabbatucci non disse nulla. Neanche lui aveva il coraggio di interrompere il prefetto della Sacra congregazione. Bottecchiari era un uomo di bassa statura ma riusciva a dominare su chiunque. La papalina aderiva in modo precario a un cranio perfettamente calvo che sembrava essere stato lustrato con la cera. Non aveva peli sul viso e neanche sulle mani, le labbra piene sembravano di gomma. Il piccolo cardinale sedeva comodamente nella sua sedia, aveva intorno a sé un aura di autorità che si attenuava solo quando era in compagnia del papa, ma senza sparire mai del tutto. Si diceva che sarebbe potuto diventare il successore di Giovanni Paolo II, a meno che non si fosse verificato un ribaltone nella Chiesa stessa.

«È sicuramente possibile distruggere il papiro», disse. «Non sarebbe difficile sostituirlo con un altro il cui contenuto potesse essere divulgato semplicemente come se fosse un altro Vangelo passato dalle mani di nostro Signore. Ciechanowski non se la prenderebbe: sa esattamente che il papiro potrebbe creare una confusione generale nella Chiesa e tra i fedeli, e credo sia abbastanza leale da capire quale dovrebbe essere il suo dovere in tali circostanze.

«Comunque, credo che dovremo essere in disaccordo con altri. Stefan Rosewicz, da una parte. Karl von Freudiger dall'altra. E poi c'è Gould, lo studioso irlandese. Ciechanowski ha dei documenti scritti da Gould, che attestano l'autenticità del papiro, per quanto riguarda la datazione e la provenienza.»

Si voltò verso della Gherardesca. «Zeffirino tu conosci Gould. Hai letto i suoi articoli. C'è da fidarsi?»

Della Gherardesca assentì. «Jack Gould è molto competente in questo campo. Non è solito parlare a vanvera. Un filologo laico, ma il suo lavoro è riconosciuto come valido. La gente lo ascolterebbe. Gli crederebbero.»

«E certamente è ebreo.»

«Solo per metà. Sua madre era cattolica.»

Un'espressione di disgusto si stampò sul viso di Bottecchiari. «Non importa. Gli ebrei lo ascolteranno sicuramente. Dovremmo trovare il modo di parlare con il dottor Gould.»

«Ma prima vorrei considerare le altre possibilità. Possiamo assecondare Ciechanowski e in cambio del nostro appoggio politico e finanziario possiamo chiedere di spostare il suo istituto a Roma. La *Commissione biblica* assumerebbe un controllo diretto sul papiro e su tutto ciò che lo riguarda. Sembra che i russi si siano dimostrati disposti a cooperare riguardo alla vendita del resto della collezione a cui appartiene il papiro. Mi hanno detto che il professor Grigorevitch è molto disponibile.»

«Una volta che tutta la collezione sarà a Roma potremo nominare i nostri uomini all'interno dell'istituto, studiosi cattolici di cui ci si possa fidare, uomini leali, capaci di annientare qualsiasi possibile controversia rilasciando estratti del papiro a piccole dosi, nell'ordine che a loro sembrerà più adeguato. L'istituto seppellirà le implicazioni del testo sotto una montagna di commenti e congetture. Il resto del materiale potrà essere messo liberamente a disposizione di studiosi di buona fede, in tutto il mondo. La loro gratitudine per avere avuto un trattamento di favore dall'Istituto imporrà loro di evitare qualsiasi critica o questione fino al momento della pubblicazione del papiro. Questa, non è comunque la soluzione che io preferisco. Ci sono troppe cose che potrebbero andare storte.»

«La soluzione che io suggerisco è molto più drastica, ma è più facile che abbia successo. Se incontrerà la vostra approvazione la proporrò domani mattina al Santo Padre. Ciechanowski e i suoi compagni vogliono l'approvazione della Santa Sede in modo da raggiungere certi obiettivi politici. Proporrei di incontrarci a metà strada. In cambio, rimetteranno il papiro nelle mani del Santo Padre. Sarà posto negli archivi del Vaticano senza essere catalogato e quindi presto dimenticato.»

Il cardinale Freedman, l'americano, quasi si alzò in piedi. «Ma... questo è oltraggioso. È ancora più orribile della proposta di Sabbatucci di distruggere il papiro sui due piedi. È ancora più grave, perché dovremo

ottenere l'appoggio del papa per scendere a patti con un branco di fascisti.»

Bottecchiari non lo degnò di uno sguardo. «Sieda, la prego, cardinale Freedman», intimò in tono pacato «Cerchi di stare calmo. Voglio che tutti voi pensiate molto chiaramente a ciò che vi sto proponendo.

«Prima di tutto, non voglio che il papiro sia distrutto; se Rosewicz o i russi si lasciassero scappare qualche cosa, ciò causerebbe grave imbarazzo alla Chiesa. Autentico o falso che sia, la gente potrebbe condannarci per aver deliberatamente distrutto le parole di Cristo. Si aprirebbero continue accuse e speculazioni nei nostri confronti e sul vero contenuto del papiro. Non ho bisogno di dirvi il caos che ne potrebbe derivare.»

«Il fatto è che il papiro è realmente pericoloso per la Chiesa solo nell'ambito dell'attuale ambiente accademico. Ma se noi lo diamo in mano ad accademici cattolici che conducano degli studi affidabili, potrebbero trasformarlo in un'arma a favore della Chiesa. Per ora è difficile da definire. Preferisco non fare previsioni. Potrebbe restare sepolto nelle segrete per un altro secolo o forse cinque secoli, se non per millenni. Questo è comunque relativo. Ciò che conta è che la sua esistenza ora sia tenuta segreta. Se lo distruggiamo, la gente lo verrà a sapere. Se lo conserviamo, accuratamente nascosto, si potrà arrivare ad un accordo. E con il tempo probabilmente se ne perderà la memoria.»

Il cardinale si guardò intorno. Sapeva di aver catturato l'attenzione di tutti, ma desiderava molto di più. Aveva bisogno della loro cieca fiducia.

«Non credo che il papiro possa diventare il problema principale del Santo Padre. Ha cose molto più serie di cui occuparsi. Signori, dirò delle cose che sicuramente daranno fastidio ad alcuni di voi. Di solito non tratto mai certe questioni, ma ora sento di non avere altra possibilità.»

Trattenne il respiro per un po'. Dentro di sé avvertiva il tremendo brivido che attraversava tutta la sua vita. Era stato mandato lì, in quel preciso momento, da un destino che andava al di là del suo controllo. Era un ragazzo di Napoli, tolto dalla strada per farlo diventare un principe della Chiesa. Alcuni uomini presenti nella sala venivano da famiglie aristocratiche e lui aveva raggiunto una posizione superiore alla loro nella gerarchia ecclesiastica. Ma a quale scopo? Per questo. Pensava di poter sentire bisbigliare lungo i corridoi. Il rumore di una porta che si apriva. Una grande porta che nessuna mano umana avrebbe potuto spingere.

«Signori, la Chiesa è di fronte alla più grave crisi della sua storia. La salute del Santo Padre è precaria. È invecchiato molto dopo l'ultima

operazione dell'anno scorso. Quando fece visita a Santo Domingo per la conferenza del CELAM, il Consiglio episcopale latino-americano, in ottobre, c'erano solo diecimila persone ad attenderlo. Ce ne aspettavamo almeno centomila. In altre parti dell'America Latina, le sette protestanti stanno sottraendo credenti alla Chiesa cattolica in gran numero, una cosa mai successa su così larga scala prima d'ora. In Africa, i missionari islamici si stanno portando via anime che appartenevano alla Chiesa e le chiese si stanno svuotando. In Russia e in parti dell'Europa orientale, gli ortodossi e gli unitariani stanno guadagnando il terreno, che noi abbiamo perso decenni fa. In Irlanda l'opinione pubblica è sempre più favorevole alla contraccezione, all'aborto e al divorzio, questioni che non erano neanche oggetto di discussione fino a poco tempo fa. Il magistero della Chiesa è continuamente messo in discussione. Ogni anno, come sapete, migliaia di preti e di religiosi abbandonano la loro vocazione. Ovunque cresce la pressione per l'ordinazione delle donne al sacerdozio. E poi tutte quelle richieste di porre fine al voto del celibato per i preti. E non c'è bisogno che vi racconti delle soluzioni radicali per rimuovere i vizi e le perversioni sessuali, e non solo nel mondo, ma anche in seno alla Santa Chiesa.»

Fece una pausa. Le sue parole stavano facendo presa. Non aveva detto nulla che tutti non sapessero già ma il fatto che una persona del suo calibro ricostruisse questi avvenimenti, sottolineava ancora di più la gravità della situazione.

«I nostri colleghi del segretariato di stato verranno a conoscenza che il loro superiore, cardinale di Rienzo, stilerà un documento che sarà presentato nel più breve tempo possibile al Santo Padre. Anch'io gli darò un occhiata per assicurarmi che non ci siano errori dottrinari. Di Rienzo pensa che la Chiesa abbia di fronte continue sfide mai viste fin dai tempi della Riforma. Crede che le minacce del modernismo e del liberalismo laico potrebbero essere troppo forti per noi se non mettiamo subito in atto delle contromisure, e dico che io sono pienamente d'accordo con lui. Se non procediamo immediatamente a prendere i provvedimenti necessari, c'è la possibilità che la Chiesa così come l'abbiamo conosciuta, venga distrutta durante il prossimo secolo. Questo non è allarmismo, ma è l'opinione di una delle menti più acute del Vaticano.»

Di là, nel ristorante si poteva udire la gente uscire. Ma nella stanza dei cardinali, nessuno si muoveva. Sembravano fossero in uno stato di trance.

«Signori, questa è la contromisura di cui abbiamo bisogno. Il cardinale Ciechanowski ce la sta offrendo. Se rifiutiamo forse non ci sarà più una seconda possibilità.»

Guardò Freedman. «Francis, ha appena usato il termine fascista. La sua preoccupazione è comprensibile e in un certo qual modo lodevole, ma è mal riposta. Il fascismo è una filosofia politica ormai screditata. Ha fatto il suo tempo. I piccoli gruppi di neofascisti in Germania o altrove nel mondo sono insignificanti. Le organizzazioni con cui ci viene chiesto di allearci non sono fasciste per definizione, anche se potrebbero chiaramente essere definite conservatrici. Spero che nessuno di voi lo considererà negativo. Per quanto mi riguarda, non lo è. Anzi, è il contrario. Credo che solo alleandoci strettamente con la destra politica in Europa, avremmo la possibilità di strappare la fede cristiana dall'abisso in cui è destinata a cadere.»

«La *Crux Orientalis* è una confraternita di antica data, che esiste al solo scopo di difendere la Chiesa cattolica e reinstaurare un'Europa unita e cristiana. Non mi sembra affatto un sogno impossibile. Senza l'Europa, la Chiesa non è nulla. È il territorio dove la fede Cristiana per prima si è instaurata. Quale che sia la qualità della nostra presenza nel terzo mondo, alla fine, occorre che cerchiamo la nostra salvezza in Europa. È la fortezza della Chiesa. Se dobbiamo barricarci dietro le sue mura per un certo periodo, è ora di cominciare a farlo senza esitazioni. «I comunisti se ne sono andati, ma se non siamo pronti a colmare quel vuoto che hanno lasciato dietro di loro, vedremo tra non molto moltitudini di credenti abbandonare la Chiesa, anche in paesi come la Polonia. Lì la gente si è rivolta alla Chiesa in cerca di sostegno contro lo stato ateo. Ora, invece stanno cominciando a rivolgersi al dio del materialismo. Pensano che diventare come i paesi occidentali significhi conquistare il Paradiso. Dobbiamo dare a questa gente una prospettiva e una meta. La *Crux Orientalis* potrebbe fornirle entrambe a tutta l'Europa.»

Amendola, il cui lavoro lo portava sovente a stretto contatto con ambienti non cattolici e si scontrava con le controversie sollevate dalla divulgazione della fede, si schiarì la voce.

«Eminenza, avrei qualcosa da dire. Vorrei ricordarle i danni provocati in passato da organizzazioni come l'Intermarium o Action Français. Ormai è noto il fatto che molti attivisti legati alla Chiesa abbiano dato sostegno ai criminali di guerra. C'è ancora chi sostiene che Pio XII venne meno al suo

dovere di salvare gli ebrei. Questa è una realtà con cui dobbiamo fare i conti. Sarei molto turbato dal fatto di dover rispolverare vecchie alleanze. Come ha detto, la Chiesa sta attraversando una delle sue peggiori crisi. E questa è una ragione in più per stare lontano dalla gente di questo tipo. Ci segneranno a dito ancora una volta. E, nella situazione politica attuale, ulteriori accuse di antisemitismo avrebbero un effetto devastante.»

Bottecchiari assentì saggiamente. «Le assicuro, caro vescovo, non ci saranno altri Hitler o altri Ante Pavelic. Solo fedeli seguaci di Cristo che lavoreranno all'interno di un sistema democratico per operare delle riforme. È tempo per la Chiesa di mettere ordine. I teologi progressisti, per due lunghi secoli, hanno fatto i loro comodi, e guardate dove ci ha portato tutto questo.»

«Se forniremo il personale e i fondi necessari, Stefan Rosewicz potrà garantire seggi a candidati cattolici in ogni elezione locale o generale in Polonia, Germania, Cecoslovacchia e stati baltici, per i prossimi cinque anni. Con la benedizione del papa e il sostegno dal pulpito, la *Crux Orientalis* potrebbe cambiare la faccia dell'Europa. Il passato è passato. Ciò di cui abbiamo bisogno ora è una politica di risanamento e di unità. Dobbiamo fermare il genocidio in Bosnia. Controllare che la riunificazione della Germania non porti a spargimenti di sangue. La Comunità Europea non è una garanzia sufficiente per salvaguardarci dalla spaccatura politica del continente.»

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Sabbatucci.

«Vorrei il vostro appoggio per le raccomandazioni che intendo sottoporre al Santo Padre. I miei superiori, quelli della mia congregazione, hanno già considerato la questione del papiro e sono d'accordo che qualcosa deve essere fatto per evitare lo scandalo. Con la vostra benedizione intendo raccomandare al Santo Padre che si arrivi ad un compromesso con il cardinale Ciechanowski e che sia formata una commissione speciale per esaminare la sua proposta di coinvolgere la *Crux Orientalis*. Naturalmente, avrete tempo per ulteriori commenti. Devo considerare che siamo tutti d'accordo?»

Nessuno osò sollevare ulteriori obiezioni. Scolate le ultime gocce di grappa, si alzarono e annunciarono che i cardinali erano pronti a lasciare il ristorante. Auto private li aspettavano fuori.

Lasciarono la sala a piccoli gruppi, alcuni discutevano animatamente, altri riflettevano. Sabbatucci e Bottecchiari seguivano a ruota.

«Bene», annunciò Bottecchiari. «È fatta.»

«Credo che abbiate preso la decisione giusta. Se le cose dovessero andare male ora...»

Entrò una suora con un telefono e lo collegò a una presa nel muro.

«Avete bisogno d'altro, eminenza?»

Bottecchiari sorrise e scosse il capo.

«No. Sorella, non ci vorrà molto. Può cominciare a chiudere tutto.»

Quando la suora se ne andò, Bottecchiari alzò il ricevitore e digitò un numero di Parigi. Rispose Stefan Rosewicz.

«Stefan? Sono Bottecchiari. Sei solo?»

«Parla pure. La riunione è finita?»

«Pochi minuti fa. Tutto è andato come mi aspettavo. Abbiamo avuto solo qualche problema con Freedman e Amendola.»

«Non inquietarti, me ne occuperò io personalmente. Fidati. Non bisogna commettere errori.»

Parte settima

64

Parigi, 13 gennaio

Qualcuno aveva lasciato un rosario appeso al rubinetto del lavandino. Jack si divertiva a farlo oscillare, e a guardarlo fino a che si fermava. Si guardò allo specchio mentre si radeva la barba. Non aveva mai notato prima d'ora quei segni sul viso. Sulle guance e sulla fronte erano comparse delle rughe. Di questo passo, pensò, sarebbe diventato grigio e raggrinzito prima di raggiungere i quaranta. Fece scivolare il rasoio sulla guancia un'ultima volta, lavò via la schiuma e si asciugò. Padre de Galais li aveva convocati tutti. Guardò l'orologio. Era quasi ora.

L'appartamento di cinque stanze stava sopra una piccola drogheria, nel quartiere Marais. Le finestre davano su un vecchio cortile sul retro, di fronte alle mura di un palazzo. Della biancheria fresca di bucato era appesa a un improvvisato stendino sopra la vasca da bagno. Il lavello era pieno fino all'orlo di piatti sporchi. In un piatto sul pavimento della cucina c'era del cibo per gatti, anche se non c'erano animali nell'appartamento. Le tre

stanze da letto erano ingombre di brandine. La sala non esisteva. Mangiavano e discutevano in cucina. Sembrava più un nascondiglio di terroristi che l'alloggio abitato da preti.

Jack era con de Galais e i suoi uomini ormai da nove giorni, ma faceva ancora fatica a capirli, non aveva fatto molta strada da quando li aveva incontrati al Bois de Boulogne.

All'inizio gli erano parsi solo degli assassini: efficienti, calcolatori, senza scrupoli. Il titolo di «padre» davanti ai loro nomi non gli era sembrato niente più che una sorta di ironia, paragonabile all'appellativo di «padrino» riferito a un gangster. Gli era molto grato per avergli salvato la vita e non sentiva nessun rimorso per il destino di Henryk e dei suoi uomini. Ma la sua gratitudine era spesso unita a soggezione e paura, perché quei preti si erano dimostrati senza pietà quella notte.

Con il succedersi dei giorni avevano rivelato altri aspetti del loro carattere. McBride era quello che si era dimostrato più vicino a Jack, scovava sempre delle conoscenze comuni e dei luoghi familiari di cui parlare. Ex calciatore della contea di Clare e tipico prodotto del Maynooth College e dell'Irish College di Roma, McBride era un uomo cordiale, retto e perennemente di buon umore, una guida infallibile ai pub di Dublino. Odiava il vino e disprezzava i bistrot, il suo più grande desiderio era quello di tornare a casa, al locale di Tobin, per metà bettola e per metà impresa di pompe funebri, con un'entrata che dava sul pub e l'altra sull'agenzia funeraria.

Gli altri preti del gruppo erano più distanti, ma bonari come McBride, sia pure con un certo autocontrollo. Si sentiva al sicuro con loro. Erzeberg era quello che parlava meno, forse perché conosceva poco l'inglese. A Jack era capitato un paio di volte però di intercettare uno dei suoi sguardi che dicevano molto di più delle parole.

Determinazione, convinzione in quello che faceva, una sorta di innata propensione alla santità.

A parte il buonumore di McBride, il resto della compagnia era austero. Quel gruppetto di preti aveva in mente qualcosa, e Jack sentiva che lo avrebbero coinvolto anche se avesse opposto resistenza.

«Non siamo assassini per natura, Jack, e neanche abbiamo il gusto di uccidere», gli aveva detto McBride il primo giorno che avevano passato assieme, mentre bevevano un caffè. «C'è stato un tempo in cui mi sarei tagliato una mano piuttosto che usarla per uccidere un uomo, e non è stato

molto tempo fa. È la verità, credimi. Ma ho visto cose a cui non crederesti mai, Jack, e mi sono convinto altrimenti. Quello contro cui noi combattiamo è il male assoluto, e deve essere fermato. In un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, la Chiesa ha dato aiuto a uomini malvagi e ancora continua a farlo. Ho visto questo in Irlanda, amici miei sono stati coinvolti nel contrabbando di armi e anche peggio. Non so di chi sia la colpa, Jack, e a quanto in alto arrivino le responsabilità. Non ti so dire.

«L'unica cosa che so è che è ora di finirla. Se non fermiamo la *Crux Orientalis,* moriranno ancora milioni di persone. Per questo sono deciso ad usare la forza per fermarli. Certo, preferirei di no, ma se è l'unica cosa possibile...»

Non furono tanto le affermazioni del prete a influenzare Jack, che già aveva avuto modo di ascoltare cose del genere, quanto la sua sincerità, il fatto che tradisse continuamente le sue emozioni e che quindi fosse del tutto incapace di mentire.

Certe volte Jack aveva l'impressione di parlare con un bambino, ma poi, guardandolo negli occhi inquieti, vedeva un adulto, il dolore di uomo e qualcosa di più.

«Abbiamo ancora bisogno del tuo aiuto, Jack», gli aveva detto de Galais. «Se troviamo il papiro, abbiamo bisogno che tu ci confermi la sua autenticità. Che tu ci dica se abbiamo in mano quello giusto.»

Così rimase con loro e aspettò.

In cucina, de Galais e gli altri aspettavano con un quinto uomo che Jack non aveva mai visto.

«Scusatemi per il ritardo», si giustificò Jack.

«Non sei in ritardo, Jack. Siediti se riesci a trovare una sedia. Lascia che ti presenti padre Masolino Buonamici. Padre Buonamici è appena arrivato da Roma. Ha qualcosa di importante da dirci.»

Buonamici era un ometto con la pelle liscia come quella di una bambola di porcellana. Al contrario, gli occhi esprimevano una grande maturità e spiccavano per la loro umanità.

«Ci sono delle novità», annunciò. «Il cardinale Bottecchiari ha ottenuto udienza privata dal Santo Padre, ieri. Ho una copia della trascrizione della loro conversazione, che potrete vedere più tardi. Per ora vi farò un breve riassunto. Sono stati a discutere per molto tempo, più di due ore. Hanno

analizzato molte questioni. Il cardinale ha spiegato al Santo Padre le conseguenze che ci sarebbero se si pubblicasse il papiro di Gesù. Bottecchiari aveva una copia della traduzione del dottor Gould e l'ha esaminata paragrafo per paragrafo. Prima ancora di aver finito di leggerla, il Santo Padre si era già convinto che la pubblicazione del papiro fosse fuori discussione.

«Questo, ha portato Bottecchiari a introdurre immediatamente l'argomento che più gli stava a cuore: formalizzare la relazione tra la *Crux Orientalis* e la Chiesa. La soluzione che Bottecchiari ha suggerito è che il Santo Padre elevi la *Crux Orientalis* allo status di prelatura personale, come l'Opus Dei. Questo le conferirebbe dignità pari di quella di una diocesi, perché verrebbe a comprendere preti e laici, uomini e donne. Ma a differenza di una comune diocesi, non avrebbe limitazioni territoriali. Il Santo Padre ha risposto che considererà seriamente la proposta.»

«Bottecchiari ha esposto al Santo Padre anche quali vantaggiose alleanze questo permetterebbe di fare alla Chiesa. Pare che il cardinale sia riuscito a convincerlo della validità di tutte le proposte. Ma non finisce qui, appena Bottecchiari se n'è andato, il papa ha convocato Sienkewitz.»

De Galais alzò una mano per interrompere Buonamici.

«Jack», disse, «il cardinal Sienkewitz è uno degli uomini dalla nostra parte. È. membro dell'Associazione Maximilian Kolbe da alcuni anni, è una delle nostre principali fonti di informazione all'interno del Vaticano.»

Buonamici proseguì. «Il Santo Padre è stato molto franco con Sienkewitz, esponendogli i suoi dubbi. Gli ha detto che se il papiro fosse tolto alla Confraternita, distrutto o nascosto, egli non dovrebbe più garantire alla Confraternita il suo appoggio. Apparentemente, il Santo Padre non si fida di loro. Ma, se il papiro rimanesse nelle loro mani, allora il Santo Padre non avrebbe scelta. Dovrebbe accettare tutte le loro condizioni. Se si rivelasse necessario, sarebbe disposto a collaborare con loro. Sente di essere in debito con la Confraternita per averlo aiutato a combattere il comunismo.»

Ci fu un terribile silenzio nella stanza.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Erzeberg.

Buonamici alzò le spalle. «Pochi giorni, credo. Davvero, non posso dire. Si terranno stretto il papiro finché tutta la faccenda non sarà definitivamente chiusa.»

«Non credo», disse Augustin de Galais con voce bassa ma chiara.

«Bottecchiari non è uno stupido. Riuscirà a portare il Santo Padre e la *Congregazione per la dottrina della fede* dalla sua parte offrendogli il papiro. Sa perfettamente che, se il papiro dovesse passare nelle loro mani, sarebbe tutto a loro vantaggio e aumenterebbe la sfera d'influenza della Confraternita all'interno del Vaticano. Ci sarà sempre tempo poi per il Santo Padre di ripensare alla *Crux Orientalis* e alla sua politica. E se non dovesse farlo questo papa, allora lo farà il prossimo.

«No, la *Crux Orientalis* vuole mantenere costantemente la sua influenza in Vaticano. Questo vuol dire che devono custodire loro il papiro. Credo che la Confraternita sarà d'accordo di distruggere il papiro in cambio del potere che sta cercando, alla condizione che il documento rimanga da qualche parte nelle segrete del Vaticano sotto il loro diretto controllo. Sarebbe il compromesso ideale.»

Buonamici assentì. «Direi che è proprio così. Ciò significa che se vogliamo fermarli dobbiamo impadronirci del papiro entro i prossimi giorni; speriamo di non essere già in ritardo. Per fortuna, ho delle buone notizie. Credo di sapere dove lo tengono nascosto.»

65

Wroclav, Polonia

La manifestazione si concluse senza violenze. Come al solito, si erano verificate delle risse, ma niente di serio, niente di preoccupante: un paio di contusi con qualche costola rotta. Al mattino, i giornali avrebbero parlato di grandi folle, di pochi incidenti e della generale compostezza dei partecipanti. Questa immagine così idilliaca era dovuta, più di ogni altra cosa, alla partecipazione del cardinale Ciechanowski e di altri dignitari della Chiesa. Che gli uomini con cui condividevano il programma di governo fossero dei noti estremisti di destra era un dato di fatto che destava una certa preoccupazione, ma che veniva comunque minimizzato. «Una politica nuova per una nuova Polonia» era lo slogan. I giornali non accennarono minimamente al fatto che qua e la tra la folla fossero state spiegate delle bandiere con la svastica dai più imprudenti.

Ciechanowski aveva tenuto un breve comizio di grande effetto. Era considerato un eroe nazionale, un leader dell'opposizione al comunismo,

uno degli uomini che aveva provocato la disfatta dell'antico regime. Nel suo breve discorso, aveva elogiato il coraggio di tutti quelli che avevano combattuto per una buona causa, per ottenere la libertà della Polonia. Aveva fatto allusione, usando termini molto velati, a quei traditori che potevano minare il futuro del paese portando le ideologie atee e liberali dell'Occidente ormai in decadenza, nella vita e nella politica polacca, ancora molto instabile. Il suo discorso era servito da introduzione agli oratori che sarebbero venuti dopo di lui. Si alzarono ad uno ad uno e cominciarono a sputare veleno nelle orecchie degli ascoltatori. Alla fine della manifestazione venne stilato un programma di governo di estrema destra, presentato al pubblico senza lasciare nulla all'immaginazione.

Il cardinale era poi tornato a Czestochowa per incontrare un emissario di Bottecchiari.

«Dica a sua Eminenza», dichiarò Ciechanowski, «che sono d'accordo con le sue proposte, ma non posso consegnargli il papiro. Questo è fuori discussione.»

«Capisco. In questo caso, mi permetto di dirle che il cardinal Bottecchiari ha comunicato il suo desiderio di giungere a un compromesso. Il papiro non deve essere esposto, non si deve costruire nessun santuario o riporlo insieme ad altre reliquie. Non gli si devono attribuire poteri miracolosi, di guarigione o di fede, non si deve parlare della sua esistenza con nessuno, neppure accennarla. Potrete custodirlo dove meglio vi pare, questo non è di competenza di sua Eminenza, a patto che abbia la vostra garanzia che sia al sicuro e che il segreto della sua esistenza sia limitato a pochi eletti.»

«In cambio, garantisce la totale cooperazione del Santo Padre ai vostri programmi politici e religiosi. La *Crux Orientalis* sarà elevata allo status di prelatura personale e le sarà accordata nell'Europa orientale priorità sull'Opus Dei per quanto riguarda i finanziamenti e il personale assegnato. Dovrete dare garanzie sui politici che vi sosterranno e dare assicurazione che il lavoro della Confraternita verrà svolto da uomini giusti, cattolici timorati di Dio. Il Santo Padre non vuole che si ripetano gli eccessi commessi durante il primo periodo della Confraternita. Si dovrà evitare di fare nuovamente ricorso all'intolleranza.»

«Su questo ci siamo capiti, ha la mia parola. Non ci saranno scandali. I nostri membri saranno uomini di virtù e di fede.»

Ciechanowski fece il suo solito sorriso, mentre girava sul dito l'anello

cardinalizio. Quando questo papa sarà morto, pensò, e forse succederà molto presto, non saranno più necessari tutti questi sotterfugi.

66

Czestochowa, Polonia
Giovedì 14 gennaio

Ovunque c'erano vecchi e infermi. Gli hotel e le pensioni erano al completo, gli ostelli religiosi non potevano più ospitare nemmeno i malati, e c'erano dei cartelli all'entrata di ogni ospedale della città che vietavano l'ammissione agli stranieri. Ma continuavano ad arrivare, con il treno, con la macchina, a piedi, sorretti da stampelle, seduti su sedie a rotelle spinti da parenti con il viso cupo. Zoppi, paralitici, mutilati, impotenti, cardiopatici. Trascinavano i loro corpi malati e le loro vite distrutte, i tumori e le ferite ancora aperte, labbri leporini e membra deformi, cuori infranti, vite vuote, balbettii e lacrime. Volevano essere guariti, rassicurati, volevano tutto ciò che non avevano mai avuto: dei bambini, l'assoluzione dai peccati, la gioia, conforto, sollievo dal dolore. Avevano sentito che qui avrebbero trovato ciò che cercavano, che la più grande delle reliquie, nascosta dai comunisti senza Dio ed ora riportata alla luce, faceva ogni giorno dei miracoli.

Ma ora c'erano voci nuove che dicevano che il Santo Padre voleva distruggere la reliquia, che avrebbe dovuto essere nascosta di nuovo dove era stata trovata, che forse era stata rubata, che si sarebbe costruito un santuario. Per tutto il giorno, la fila alla piccola cappella dove la reliquia era custodita era stata interminabile. La folla che prima saliva al santuario di Jasna Gòra per adorare la Madonna Nera ora ci andava solo per vedere da lontano un manoscritto che nessuno di loro avrebbe mai potuto leggere.

Anche dopo che gli ultimi pellegrini erano stati ammessi alle ventuno, quelli che erano rimasti fuori continuavano a cantare inni e accendere candele dando luogo ad una veglia sull'oggetto in cui avevano riposto le loro speranze. Un avviso, attaccato ai cancelli del monastero annunciava che il cardinale Ciechanowski in persona avrebbe celebrato messa l'indomani. C'erano voci che affermavano che avrebbe sicuramente fatto un annuncio riguardo alla reliquia.

Nella chiesa adiacente al monastero, l'aria era impregnata di incenso. Le

luci principali erano state spente, qua e là alla parete erano accese delle lampade e qualche candela bruciava nell'ombra. L'icona della Madonna, ignorata per la prima volta dopo lunghi secoli, era stata nascosta dietro a un pannello che la proteggeva nella cappella votiva della Beata Vergine, ormai scrostata dal tempo. Sui pavimenti di marmo si sentiva l'eco dei passi mentre le voci basse vibravano tra le alte colonne.

Nella cappella di fronte a quella dove era conservato il papiro, Gabriel McBride, Augustin de Galais e Kazimierz Galcysynski tenevano una veglia del tutto particolare.

Dietro di loro, Jack Gould aspettava nervosamente, nascosto nell'ombra. Udirono in lontananza il rumore del portone principale che si chiudeva, poi l'eco dello strisciare di passi nel vuoto. Dall'entrata invece qualcuno si stava avvicinando con passo pesante. Arrivarono due guardie e si piantarono ai lati della cappella che custodiva il papiro. Indossavano uniformi militari ed erano armati di mitragliette Uzi. Il potere di Ciechanowski si estendeva in molte direzioni.

De Galais fece un cenno col capo. I tre preti, vestiti in abiti talari, uscirono dalla cappella e si diressero nel coro. Si comportavano in modo naturale, chiacchieravano dei loro affari. Le guardie gettarono un'occhiata su di loro, poi guardarono da un'altra parte.

Galcysynski si staccò dal gruppo dirigendosi verso le guardie.

«*Dobry wieczór*», disse. «Forse uno di voi mi può dire cosa sta succedendo. A me e ai miei amici è stato ordinato di restare in chiesa questa notte in caso di necessità. Crediamo che questo abbia qualcosa a che fare con la reliquia che state custodendo. Avete qualche idea?»

La guardia a cui si era rivolto alzò le spalle. «Ne so quanto voi, padre. Abbiamo avuto ordine di vigilare e di fermare chiunque cerchi di entrare senza permesso. Avete visto la folla che c'era qui prima. Se ne avessero occasione demolirebbero tutto l'edificio».

L'altra guardia si protese in avanti. «Padre, mi sembra di aver sentito dire che hanno intenzione di spostare la reliquia al più tardi questa notte. Non molto lontano, Wroclaw, Cracovia o qualcosa del genere. Così ho sentito.»

«Avete idea quando? Mi piacerebbe sapere per quanto tempo dovremo restare qui».

Il soldato alzò di nuovo le spalle, facendo scivolare la cinghia della mitraglietta Uzi dalla spalla. «Mi scusi, ma temo che dovrete aspettare qui

come noi».

Galcysynski chiamò de Galais e McBride facendo un cenno con la mano, i due arrivarono attraversando la chiesa. Non c'era alcun motivo di avere fretta, ma il cuore batteva all'impazzata e le mani erano madide di sudore.

Cammina lentamente. Fa come se avessi tutto il diritto di restare qui. Non c'era nulla di allarmante intorno a loro, niente che li potesse minacciare. Non c'è niente di più naturale di un prete in una chiesa. Erano loro quelli di casa qui, mentre i soldati erano gli intrusi. La seconda guardia lasciò penzolare l'Uzi dalla spalla.

«Il nostro amico qui, dice che dovremo restare svegli tutta la notte», scherzò Galcysynski in polacco. De Galais che non aveva capito neanche una parola, sorrise e si avvicinò all'uomo alla sua destra. Fece un cenno col capo, in un attimo lui e Galcysynski estrassero le pistole puntandole alla testa delle guardie.

«Non vogliamo problemi», disse Galcysynski. «Nessuna violenza. Nessuno si deve fare male, siamo nella casa di Dio, ma se è necessario spariamo.»

Le guardie rimasero immobili, mentre McBride le alleggerì delle mitragliette e delle pistole. Poi fece cenno agli altri di dirigersi verso l'altra cappella. Jack, vestito da prete, emerse dall'ombra unendosi agli altri. McBride gli urlò: «Forza, prendi il papiro Jack. Li terremo occupati noi, hai tutto il tempo che ti serve per dargli un occhiata. Ma datti una mossa, per l'amor del cielo. Non si può mai sapere chi può arrivare.»

Prima di entrare in chiesa si erano messi d'accordo che Jack avrebbe dovuto esaminare il papiro *in situ.* Se fosse stato un falso o una copia messa lì di proposito, allora avrebbero dovuto cercare ancora. Forse ci sarebbe stato ancora tempo per scendere nelle segrete del monastero, il luogo più adatto dove nascondere un simile tesoro prima che potesse scattare qualche allarme.

Per evitare di accendere le luci principali in modo da non essere notati, Jack aveva portato una piccola torcia. Il sottile raggio di luce, attraversava l'ombra posandosi su dettagli misteriosi e luccicanti, su dita d'oro, occhi d'ametista, sull'argento delle corone dei santi, sulle ali imperlate degli angeli. L'odore dell'incenso era ancora più forte, quasi ammorbante.

Insieme agli altri, Jack si era tenuto nascosto nell'ombra mentre osservava la lunga coda di pellegrini che si inginocchiavano e si

inchinavano. Aveva visto i moribondi che erano stati portati al conforto di un ultimo rifugio, le loro mani esili protese verso qualcosa nell'ombra, le loro voci deboli che si alzavano nella preghiera, i portatori li posavano a poca distanza dal papiro. In cuor suo non poteva credere ai suoi occhi, anche se sapeva meglio di loro che il papiro e l'inchiostro con cui era stato scritto erano assolutamente autentici. Ne aveva visti alcuni alzarsi e andarsene, un ceco urlare di gioia e ballare per aver momentaneamente riacquistato la vista, un muto mettersi a cantare. Il canto di quell'uomo era ancora nell'aria, come una ninnananna. Non c'erano stati miracoli ma un'intensificarsi delle loro speranze. E lui era venuto per portargli via tutto questo.

La luce si fermò su una teca di vetro, posta sopra un altare coperto con un telo di seta ricamata. A un lato del contenitore era appoggiato il papiro. Il cuore di Jack cominciò a battere all'impazzata. Sentiva brividi correrglì lungo la schiena. Anche a questa distanza non poteva sbagliarsi. Questa volta avevano trovato ciò che stavano cercando.

Jack aveva con sé una custodia per adagiare il papiro, la tirò fuori da una borsa che aveva messo a tracolla e la pose a terra. Il contenitore di vetro era stato chiaramente progettato per un museo o una galleria d'arte. L'estremità inferiore del contenitore era bordata con un metallo lucente chiuso da un grosso lucchetto alla base. La base a sua volta era avvitata alla base dell'altare. Questo Jack non se lo aspettava. Forzare il lucchetto o rompere il vetro avrebbe potuto azionato un allarme e far correre le altre guardie sul posto nel giro di pochi secondi.

Sapeva di avere poco tempo per decidere il da farsi.

Rompere il vetro era fuori discussione. Il rumore dei vetri rotti avrebbe attirato l'attenzione. Inoltre, c'era il rischio che il peso della parte superiore del contenitore cadendo sul papiro potesse ridurlo in polvere.

In silenzio, si avviò verso l'entrata per informare de Galais. Il francese tornò indietro con lui.

«Jack», disse, «stai perdendo tempo. Hai un cacciavite con te. Devi solo svitare l'intero contenitore dall'altare. Portiamo via tutta la scatola di vetro.»

Jack scosse il capo. «Ci avevo già pensato. Non possiamo farlo senza danneggiare il papiro. È estremamente fragile. Solo il fatto di scuoterlo nella scatola lo potrebbe mandare in mille pezzi. Dobbiamo rompere il lucchetto.»

«Avrebbe potuto farlo Melac, nessun altro di noi.»

Tornarono all'entrata. Le guardie negarono di avere una chiave o di sapere come fare ad accedere al papiro da qualche parte sentirono il rumore di passi venire nella loro direzione.

«Nella cappella! Presto!» sibilò Galcysynski. Entrarono nell'ombra, portandosi le guardie.

«Che cosa facciamo adesso?» disse Jack.

«Forse ho un'idea», disse McBride. Passò la pistola a de Galais e attirò Jack all'interno della cappella. «Dammi quella torcia, presto», esclamò, strappando la torcia dalle mani di Jack.

Un attimo dopo lanciò un grido di trionfo. Jack lo vide protendersi verso un piccolo reliquiario in una nicchia nel muro.

«Maledizione, non puoi rompere il vetro», urlò Jack.

«Non essere stupido. Non ho nessuna intenzione di rompere il vetro. Tienimi un attimo la torcia.»

Mentre Jack dirigeva la luce della torcia sul piccolo scrigno, McBride tolse di tasca un grosso temperino. Il reliquiario era tempestato di pietre preziose incastonate in montature d'argento e legno. Ci volle un secondo per trovare un diamante ed estrarlo dalla montatura.

Si avvicinarono al contenitore di vetro. Udirono rumore di passi e il suono delle voci in lontananza. McBride le ignorò. Jack sudava freddo per la paura che li scoprissero, non se la sarebbero cavata una seconda volta.

«BÈ, disse McBride, «se ricordate l'Ave Maria, questo è il momento di recitarla.» Pose il diamante a contatto con un lato del contenitore e iniziò a esercitare una forte pressione.

«Sta attento!» esclamò Jack.

«Non preoccuparti, lo so anch'io.» McBride continuava a fare pressione, facendo scorrere il diamante verso l'alto in linea retta per circa sei centimetri. Fece un secondo taglio di dodici centimetri sulla destra, parallelo al primo, poi unì le due incisioni con delle linee orizzontali, formando un piccolo rettangolo. Usando un'estremità della custodia di Jack diede un forte colpo al rettangolo che cadde dentro al contenitore. Nessun allarme suonò. Jack pregò che il contenitore non fosse stato dotato di allarme silente.

«Ecco fatto», disse McBride attirando Jack verso di sé. «Questa è la parte più difficile. Reggimi questo», disse, indicando la parte superiore dello spazio triangolare, «mentre mi occupo del resto.»

Mentre Jack teneva il vetro, il prete tagliò un altro rettangolo molto più grande. Ma questa volta Jack fu pronto a prenderlo per non lasciarlo cadere all'interno del contenitore e danneggiare il papiro. Delicatamente, tirarono fuori il pannello di vetro e lo posarono a terra.

Jack inserì il braccio senza nessuna difficoltà. Un centimetro alla volta riuscì a tirare fuori il papiro. Lo tenne tra le mani per un momento. McBride reggeva la torcia mentre Jack lo esaminava. Ci vollero pochi secondi per esserne sicuro. Non c'era il minimo dubbio. Il documento che teneva in mano era autentico.

67

Convento delle Sorelle della Penitenza
Czestochowa

De Galais aveva ottenuto un'autorizzazione dal cardinale Sienkewitz, un permesso speciale per entrare nel convento delle Sorelle della Penitenza. L'autorizzazione ordinava alla madre badessa di portare l'ultima postulante arrivata nel convento, Maria von Freudiger, al cospetto di padre de Galais e se la postulante avesse espresso il desiderio di lasciare il convento, di lasciarla andare senza nessun impedimento. L'autorizzazione parlava chiaro.

Madre Alice rimase tuttavia infastidita. L'autorizzazione sfidava la sua autorità e l'autonomia del convento. Il rapporto speciale che aveva con il cardinale Ciechanowski sarebbe stato messo a repentaglio.

«Mi dispiace», disse restituendo il pezzo di carta a de Galais, «ma mi è impossibile accettare la richiesta di sua Eminenza. Il cardinale non ha alcuna potestà giudiziale qui dentro. Qualsiasi cambiamento deve avere l'approvazione del cardinal Ciechanowski. Vi consiglio di parlare direttamente con lui.»

«In questo caso, credo che dovrebbe dare un occhiata anche a questo.» De Galais prese un altro pezzo di carta dalla tasca e lo passò senza alcun commento a madre Alice. La madre badessa lo spiegò e leggendolo impallidì visibilmente. Senza una parola, lo ripiegò e lo riconsegnò al prete. Attraverso lo spessore della carta si poteva intravedere in rilievo il sigillo papale.

C'erano solo de Galais e Jack. Gli altri, in possesso del papiro, si erano nascosti non lontano, in casa di un membro della loro organizzazione. Sapevano che avrebbero dovuto lasciare Czestochowa e andare diritti al confine appena avessero ottenuto quello che volevano. Ma Jack aveva insistito molto e nessuno si era sentito moralmente in grado di contraddirlo.

«Sono sicuro», disse de Galais, «che il Santo Padre sarà indulgente con il vostro Ordine per quanto riguarda la riforma della vita religiosa all'interno del convento. È convinto che vorrete cooperare con lui sulla questione.»

«Sta perdendo tempo, padre», disse madre Alice. «Maria von Freudiger non è più qui. Suo marito è venuto a prenderla due giorni fa. Potete anche setacciare tutto il convento, ma vi assicuro che non troverete traccia di lei. Sono dispiaciuta per ciò che è successo. Sono profondamente dispiaciuta. Mi dispiace anche per quella povera donna. Spero non ci saranno ripercussioni su questo convento.»

De Galais si alzò in piedi. Guardò la donna, non era sicuro di quello che provava. Così come molti altri, aveva solo obbedito agli ordini. Non c'era dubbio che nel profondo del suo cuore fosse stata spinta ad agire così per validi motivi. Non vedeva inganno, vendetta o rancore. Ma, in un modo che non riusciva a definire, si sentiva al cospetto dell'essenza del male.

«No», disse de Galais. «Nessuna ripercussione.» Fece una pausa, guardandola, cercando di capire. «Non in questa vita.»

68

Czestochowa
Venerdì 15 gennaio

Qualunque via avessero deciso di seguire per arrivare a Roma avrebbero dovuto oltrepassare i confini di tre diversi stati, la Repubblica Ceca, l'Austria e l'Italia oppure Germania, Austria e Italia, o ancora Germania, Svizzera e Italia. Non avevano minimamente considerato l'idea di passare attraverso quella che un tempo era stata la Jugoslavia. L'aereo era il modo più semplice, ma più pericoloso per uscire dal paese. Non si fidavano di lasciare il papiro in mano a nessuno, quanto a spedirlo per posta o per

corriere, nemmeno a pensarlo.

«Ironia della sorte, vero?» disse de Galais. Erano nascosti in una casa di Cracovia. Fuori pioveva, le luci della strada erano fuori uso. «Cinquant'anni fa, quando Rosewicz e gli altri fecero lo stesso tragitto, non ebbero problemi per arrivare a Roma. Servirebbe anche a noi una rete di fuga come quella.»

«Dimentichi che l'Europa in quel periodo pullulava di profughi», ribatté McBride. «Il caos era ovunque. Esattamente ciò che ci voleva perché quella feccia riuscisse a sgattaiolare via.»

«Anche adesso c'è una marea di profughi», commentò Galcysynski.

«Perché non farlo anche noi?» suggerì Erzberger. «Farci passare per profughi e arrivare in Germania o in Austria?»

De Galais scosse il capo. «Siamo già d'accordo che il piano migliore è rimanere nascosti qui in Polonia finché le acque non si saranno calmate, poi lasceremo il paese passando dalla Svezia.»

«Ora non ne sono più così sicuro», disse Erberger.

«Non abbiamo considerato che il papiro è al centro dell'attenzione qui. Potrebbero iniziare una caccia su larga scala per noi. Porta a porta.»

De Galais dissentiva. «Non lo faranno», spiegò. «L'ultima cosa che Ciechanowski desidera è che in Vaticano arrivi la notizia che il papiro è sparito. Rovinerebbe tutti i piani della Confraternita. Senza il papiro non hanno più la stessa influenza, almeno non sul Santo Padre. Non possono permettersi di lasciare che circolino voci e sospetti. L'unica cosa che possono fare è chiudere le frontiere ai pellegrini e far circolare una storia su qualche tesoro della Chiesa che è stato rubato. Finché restiamo nascosti qui, siamo al sicuro.»

«Noi forse sì, ma non Maria», disse Jack. Stava in disparte e guardava dalla finestra la strada bagnata.

«Cerca di non preoccuparti, Jack. Ho già chiesto ai nostri amici in Germania di occuparsi della faccenda. Almeno potremo sapere cosa le è successo. E se ci fosse anche la minima possibilità di salvarla, ti assicuro che la riporteremo a casa.»

Jack non disse nulla. Mentre osservava la pioggia scivolare sul vetro della finestra, sentiva che anche Maria gli stava scivolando via, come l'amore; e la giovinezza, forse. Tutto ciò che nel passato aveva avuto un qualche significato per lui - Caitlin, Siobhan, i successi accademici - aveva raggiunto il culmine nella persona di Maria, che gli era stata strappata.

Tutto ciò che il papiro e la sua scoperta significavano per lui, il fatto di averlo ancora una volta tra le mani, di vederlo, di toccarlo, sembravano non avere alcun valore in confronto alla possibilità di salvare la vita di Maria...

Jack si svegliò nel silenzio e nell'oscurità, quasi soffocando. Condivideva la stanza con Gabriel McBride. Dormivano uno di fianco all'altro sopra un sottile materasso, coperti da lenzuola troppo corte. Aveva fatto un sogno, in cui aveva visto una stanza piena di papiri che bruciavano. Bruciavano senza mai consumarsi, come il fuoco del roveto ardente nel deserto del Sinai. Il fuoco parlante.

Ora, nel buio, la memoria del fuoco lo sovrastava come il ricordo di un peccato di lussuria. Pensò a Cristo. Non al pallido galileo a cui sua madre era devota, il Messia dagli occhi azzurri che faceva miracoli, inventato nella polvere di un impero dagli scostanti europei, ma a un fariseo dal naso a uncino e dalla pelle scura, per il quale il fuoco e la lussuria rappresentavano parti complementari nel terribile disegno di Dio, un pericoloso sognatore, un fratello di suo padre.

Jack vide il suo Cristo barcollare come un ubriaco per le strade di un ghetto distrutto, con gli immancabili riccioli lungo le tempie e lo zucchetto che gli scivolava dalla testa, mentre portava la Torah arrotolata sotto il braccio. Lo vide mentre gli sputavano addosso, gli lanciavano pietre e gli tiravano calci, circondato di brutte facce ariane, dagli occhi azzurri e i capelli biondi, mentre scappava da una croce enorme come il mondo intero. Lo vide vestito con una giacca e dei pantaloni a strisce, con un numero tatuato sull'avambraccio sinistro, vaccinante sotto i colpi di una frusta. E di fronte a lui, lunghe file di uomini e donne nudi che indossavano una corona di spine, segni di frusta sul dorso, mentre in silenzio oltrepassavano le porte di camere a gas così grandi da riuscire a contenere tutta l'umanità.

Pensò alla fedeltà e al tradimento, al fuoco che bruciava e a quello che non bruciava. Non c'era nulla tra il suo cuore e la luna, solo fantasmi.

Si alzò dal letto, tremante. Faceva un freddo che penetrava nelle ossa. La casa non era adeguatamente riscaldata. Jack aveva dormito vestito, con indosso i pantaloni e un maglione. McBride dormiva ancora. Jack lo sentiva respirare in modo regolare, un sonno pesante, senza sogni. Il prete era in pace con se stesso, non come un uomo che Dio poteva bruciare.

Jack trovò le scarpe e le calzò.

Il papiro era ancora là dove l'aveva lasciato; dopo averlo accuratamente esaminato, l'aveva chiuso in un armadio in cima alle scale. Aveva ancora la chiave al sicuro in una tasca. Aprì l'armadio ed estrasse il cilindro che conteneva il papiro. Quando lo sollevò gli sembrò molto pesante, come se fosse stato riempito con il peso di tutti quei secoli, poi riprese il peso normale.

Si girò e vide una luce accesa. Augustin de Galais stava in piedi di fronte a lui, teneva in mano una pistola.

«Jack», disse. «Mi era sembrato di sentire un rumore. Che stai facendo?»

Sembrava avesse notato solo il cilindro.

«Ti prego, non cercare di fermarmi, Augustin.»

Il prete lo guardò con un'espressione triste. «Perché dovrei fermarti, Jack?»

Jack non rispose.

«Non la lascerà mai andare Jack. Nemmeno in cambio di quello.»

«Non è vero. Ci devo provare.»

De Galais rifletté per un attimo. «Sì», disse, «ci devi provare. Ma non con il papiro. Non è tuo e non lo puoi scambiare.»

Jack scosse il capo. «Non è di nessuno», disse. «Né mio, né tuo, nemmeno del papa. Ma se lo prendi tu, finirai per seppellirlo. O lo vedrai seppellire. E questo sarebbe un crimine. Peggio del furto.»

«Lo voglio vedere pubblicato, Jack, Almeno quanto te.»

«No, non è vero. Lo darai al papa. Qualunque cosa succeda, deve sapere che l'originale è al sicuro, che non ci sarà un altra occasione per la *Crux Orientalis* di impossessarsene. Gli dirai che dovrebbe essere pubblicato, ma lui non ti ascolterà. Non ascoltano mai la gente come te o me, non ci sono abituati. Nasconderà il papiro da qualche parte. O addirittura gli darà fuoco.»

«Ma tu lo darai a von Freudiger. O a Rosewicz. Sai che cosa ne faranno. Conosci il potere che acquisteranno nel possederlo. Sei pronto anche a questo?»

«La mia coscienza è affar mio.»

«Non voglio dire il contrario. Non ho diritti sulla tua coscienza. Ma sul papiro sì. Quello è anche affar mio.»

De Galais gli puntò la pistola addosso.

Con una rapida mossa, Jack, favorito dalla riluttanza di de Galais a fare fuoco, lo colpì con tutte le sue forze al plesso solare con un pugno che lo lasciò senza fiato. Barcollando all'indietro, il prete sollevò le braccia e Jack gli strappò dalle mani la pistola. Odiava ciò che stava facendo, ma più di tutto non sopportava il pensiero di Maria sofferente e impaurita vittima di qualche sordido incubo di Karl.

Colpì il prete con forza sopra alla tempia. De Galais cadde a terra senza poter dire alcuna parola, con l'espressione sul viso di chi è appena stato inaspettatamente tradito.

69

Arnstorf, Germania

Paul non riusciva a ricordare se fosse mai stato felice e quando era stata l'ultima volta che aveva provato felicità e gioia. Ormai pensava di non poterlo essere più. Era ancora troppo giovane per poter contemplare l'idea del suicidio, troppo giovane anche per sapere che esisteva una simile possibilità. Ma se l'avesse saputo, avrebbe sicuramente abbracciato questo pensiero con tutto il suo cuore, come fosse stato un prigioniero che cerca una via di fuga. Una cosa sola non gli aveva fatto perdere la speranza, il ricordo del viso di sua madre mentre si chinava sopra di lui, e la fiducia che una mattina, svegliandosi, avrebbe potuto rivedere quel viso.

Aveva ricominciato a bagnare il letto e ogni mattina veniva trascinato fuori e picchiato. Leni, la donna che si occupava di lui, lo chiamava «bebé» sfregandogli la faccia contro le lenzuola bagnate per poi metterlo sotto la doccia fredda. All'inizio piangeva quando veniva picchiato, poi le lacrime non gli bastarono più. Qualcos'altro aveva preso il loro posto, qualcosa che non sapeva come definire. Era una brutta sensazione e non lo lasciava mai.

Non c'erano giocattoli o giochi da fare, e nemmeno altri bambini con cui giocare. Si era inventato un piccolo amico, lo aveva chiamato Pieter e la sera a letto facevano lunghe conversazioni, ma gli mancava molto sua madre, più di ogni altra cosa e più di quanto non potesse sopportare. I pasti erano momenti solenni, una cosa da adulti, con severi ordini di finire tutto quanto c'era nel piatto. La maggior parte del tempo lo passava all'aperto,

anche quando pioveva o faceva molto freddo. Leni diceva che serviva a renderlo più forte. Ma a Paul non piaceva dover essere forte. Suo padre gli aveva detto che avrebbe fatto di lui un uomo. Ma se diventare un uomo significava tutto questo, allora era meglio non diventarlo. La corazza che aveva cominciato a costruirsi ad Essen, che solo sua madre poteva penetrare, stava diventando ogni giorno più spessa. Qualche volta se la immaginava come una pesante lastra di pietra che bloccava la luce e i suoni, che lo teneva al sicuro dai colpi di cinghia e dall'inconfondibile tono duro e aspro della voce di Leni.

La porta della sua stanza si aprì, ed entrò Leni. Entrava sempre all'improvviso, senza bussare, come per coglierlo sul fatto mentre faceva o pensava qualcosa di sbagliato. Una volta l'aveva scoperto a parlare con Pieter e l'aveva picchiato perché non doveva sognare ad occhi aperti. Non gli piaceva quando entrava senza bussare.

«Alzati, Paul. Scendi subito. Hai una visita.»

Per un momento il suo cuore si mise a battere forte. «È la mamma?»

Leni non disse nulla, sapeva che se avesse chiesto una seconda volta gli sarebbe arrivato uno schiaffo. E Leni non andava troppo per il sottile quando lo colpiva. Aveva imparato a temerla più di ogni altra persona al mondo, con l'eccezione di suo padre. E, certamente, del Fùhrer, che gli era stato insegnato ad amare ed onorare, la cui fotografia appesa ad ogni muro della stanza lo guardava dall'alto. Si alzò dal letto e camminò in direzione della porta, con il capo rigido sulle spalle, come un piccolo soldato, come gli avevano insegnato.

Karl von Freudiger aspettava al piano di sotto, nella biblioteca, dove Paul veniva portato solo per essere punito. Quando il bambino vide suo padre, pensò che lo avrebbe punito per qualche cosa che aveva fatto e di cui si fosse dimenticato.

«Ciao, Paul. Come stai?»

«Molto bene, padre.»

«Per favore siediti, Paul. Ho delle notizie ben poco piacevoli per te.»

«Riguarda la mamma?»

Von Freudiger esitò un istante. «Tua madre è morta, Paul. Non la vedrai più. Capisci cosa ti sto dicendo?»

Non c'era traccia di emozione nella voce di Karl. Non si chinò neppure per abbracciare e confortare suo figlio. Il bambino lo guardava senza capire.

«Forse verrà la settimana prossima», disse.

Karl scosse il capo. «No, Paul. Tua madre è morta. Quando la gente muore, se ne va. Per sempre. Ora hai solo me. Me, Gesù e il Fùhrer.»

Qualcosa nei modi e nella voce di Karl, qualcosa nelle parole che aveva usato o nei gesti che le accompagnavano, nonostante fossero pochi, arrivò al cuore del bambino.

«No», gridò. «Non ti voglio. Non voglio Gesù. Non voglio il Fùhrer. Voglio la mia mamma.»

Karl si alzò e si diresse verso la porta. «Leni», chiamò. «Credo che sia il momento della corsa di Paul.» Poi si girò verso il bambino.

«Ricorda, Paul, Gesù ti guarda in ogni istante. Mi dice quando fai qualcosa che non va. E il Fùhrer ci guarda dal paradiso, assieme a tua madre. Ora devo andare, Paul. Ho delle cose importanti da fare a Essen. Ma tornerò presto.»

70

Cracovia, Polonia

Jack impiegò due ore per trovare il posto giusto che stava cercando: un buon hotel con tutti i comfort. Il Grand Hotel sulla Ulica Slawkowska, era stato aperto solo pochi mesi prima ed era ancora nuovo e splendente, in forte contrasto con molti altri palazzi più vecchi, esposti alle piogge acide causate dalle acciaierie della vicina Nowa Huta. Aveva ancora molto denaro con sé, la maggior parte in marchi tedeschi. Di sicuro il suo arrivo a quell'ora, senza bagagli e con un passaporto irlandese, sarebbe stato notato. Il rischio più grosso era che la polizia avesse già fatto circolare una sua descrizione nei vari alberghi e pensioni. Riflettendoci sopra, comunque, pensò che forse non erano arrivati a tanto e che comunque non aveva intenzione di rimanere in quel posto più del necessario.

La ragazza della reception accettò i marchi tedeschi. Per un attimo pensò che avrebbe detto: «Andranno benissimo, signore.» Ma il viso tradiva un certo imbarazzo.

«Una stanza, signore? Sì... sì, certo. Per... quanto tempo?»

«Per oggi. Fino a mezzogiorno.»

«Dovrà... dovrà pagare per una notte, signore. Sono due milioni di

zlotys.»

L'incredibile cifra ammontava a poco più di cento sterline. Le diede trecento marchi tedeschi.

«È abbastanza?»

La ragazza fece un calcolo veloce, gli diede il cambio in zlotys e gli chiese se avesse bisogno di qualcos'altro.

«Sì», disse. «La prego di dire a chiunque che non voglio essere disturbato.»

Il centralino internazionale ci mise poco a trovare il numero e a passargli Karl von Freudiger. Passò qualche istante prima che Karl arrivasse al telefono. Jack aveva dato il suo nome. Pensò che il ritardo di Karl nel venire al telefono fosse dovuto in parte al fatto di rintracciare la chiamata.

«Sono von Freudiger. Che cosa posso fare per lei dottor Gould?»

«Può far venire sua moglie al telefono e farmi parlare con lei?»

«Mia moglie? Di certo si sbaglia. Io non ho una moglie.»

«La prego, non si metta scherzare con me. L'ultima volta che l'ho vista ce l'aveva una moglie. Il suo nome è Maria.»

«Sì, certo, so di chi sta parlando. Quella donna è entrata in un convento. È una sposa di Cristo, o lo diventerà presto.»

«Le ho già detto di non prendermi in giro. So che l'ha fatta uscire dal convento due giorni fa.»

«Mi dica che cosa vuole, dottor Gould.»

«Credo che lei lo sappia. Credo che sappia anche che ho con me qualcosa che lei vorrebbe riavere. Potrà essere di nuovo nelle sue mani a una condizione molto semplice.»

«Quale condizione?» chiese von Freudiger dopo una pausa. La sua voce ora aveva un tono decisamente diverso.

Jack avvertì una certa impazienza nella sua voce. Il tedesco ora non scherzava più.

«Primo, deve liberare Maria. Secondo, se lei decidesse di venire via con me, non ci farà seguire e non avremo nessun impedimento, né ora né mai. Terzo, se chiede di suo figlio, dovrà lasciarlo andare con lei.»

Ci fu un lungo silenzio dall'altra parte del filo, Jack si chiese se avessero già rintracciato la telefonata.

«Le ho già detto dottor Gould che Maria ha deciso di prendere i voti.»

«Non posso credere che lei sia così stupido. Lasci che le spieghi più

chiaramente. Se dovesse succedere qualcosa a Maria per colpa sua o di qualcun altro, brucerò il papiro. Non ha scelta, se lo rivuole indietro, la deve lasciarla andare.»

«Come faccio a essere sicuro che lei ha il papiro?» «Lo saprà quando glielo consegnerò.» «Che ne è stato dei suoi soci? Non posso credere che siano suoi complici anche in questo.»

«Non si deve preoccupare di loro. Non sapranno mai dove sono o dove metterò il papiro.»

Seguì un altro lungo silenzio, più lungo del primo. Jack pensò che von Freudiger stesse parlando con qualcun'altro. Gli sembrava di sentire un bisbiglio.

«Ciò che chiede è oltraggioso», dichiarò von Freudiger con un leggero tremore nella voce che tradiva la sua inquietudine. «Lei mi sta ricattando... Non posso permetterlo. Ma voglio avere il papiro. Le offro un milione di marchi tedeschi. Certo deve essere in buone condizioni e...»

Jack mise giù il ricevitore con violenza. La mano gli tremava. Rimase seduto sul bordo del letto cercando di riprendere il controllo di sé. Quel bastardo gli aveva offerto dei soldi, lo aveva pensato capace di un simile scambio. Forse von Freudiger stava cercando di guadagnare tempo? Forse non poteva davvero far avvicinare Maria al telefono.

Con la mano che ancora gli tremava alzò il ricevitore. Questa volta rispose von Freudiger in persona, Jack non gli lasciò il tempo di rispondere.

«Cerchiamo di chiarirci una volta per tutte. Non è una questione di soldi, non mi interessa il suo denaro. L'unica cosa che mi importa è vedere libera Maria. Ora, la prego di farla venire al telefono.»

«Che cosa farebbe se le dicessi che è morta. Che sono andato a prenderla al convento per ucciderla?»

Jack si sentì mancare. «Distruggerei il papiro», rispose, cercando di mantenere il controllo. «Così perderete tutto.»

Ci fu una pausa. A Jack parve che fossero passati dei secoli. «Non è qui», disse von Freudiger alla fine. «Non in questa casa. Ci vorrà del tempo per andarla a prendere.»

Jack tirò un sospiro di sollievo. «Non abbiamo molto tempo. Se mi garantisce che è ancora viva, potremo arrivare a un accordo. Ho la sua parola che non le è stato fatto del male?»

Di nuovo una lunga pausa. Jack si sentì venir meno. Si udì

un'interferenza, poi l'ansimare di qualcuno all'altro capo del telefono.

«Ha la mia parola», disse alla fine von Freudiger. «Le verrà consegnata. Nessuna interferenza. Ma non pronunci più il nome di mio figlio un'altra volta, se vuole rimanere vivo. Ora mi dica, quando mi porterà il papiro?»

«No. Non ci siamo capiti... Mi ascolti molto attentamente. Voi siete avvantaggiati nei miei confronti. Avete denaro, uomini e armi. Questo significa che sono io a dettare tutte le condizioni. Se dovessi sentirmi in pericolo, romperò l'accordo e il papiro verrà con me.»

«Molto bene», disse von Freudiger dopo un attimo di silenzio. «Che cosa vuole che faccia?»

«Prima di tutto voglio lasciare la Polonia senza nessun problema. Non cercate di fermarmi e non fatemi pedinare. Sono sicuramente svantaggiato, ma dispongo anch'io delle mie risorse. Lascerò il papiro in Polonia. Sarà al sicuro da qualcuno che conosco e con cui mi metterò in contatto ogni quattro ore. Se questi non mi sente per più di otto ore ha l'ordine di bruciare il papiro. Ci siamo intesi?»

«Sì, d'accordo... E poi?»

«Poi aspetti le mie istruzioni, nei prossimi giorni le dirò dove e quando verrò a prendere Maria. Se non sarà lì come stabilito, distruggerò il papiro. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Chiarissimo. C'è altro?»

«Questo è tutto ciò che dovete sapere per il momento. Mi terrò in contatto.»

Jack abbassò il ricevitore. Nella stanza non faceva particolarmente caldo, ma lui stava sudando. Aveva solo voglia di farsi un bagno e andare a dormire, ma sapeva che sarebbe stato un grosso sbaglio. Aveva cose più importanti da fare.

Karl von Freudiger abbassò il ricevitore, poi lo rialzò e digitò un altro numero.

«Von Freudiger», disse. «Allora?»

«Il Grand Hotel di Cracovia. Stanza 319.»

«Fa ciò che puoi.»

Ripose il ricevitore e si rivolse a un uomo seduto a una scrivania di fianco.

«Che ne pensi? Sta dicendo la verità?»

Parker alzò le spalle. «Forse. Abbiamo imparato molto su di lui quando

eravamo a Londra. Di solito dice la verità. Ma in questo momento per lui la posta in gioco è molto alta...»

«Puoi sistemare la cosa?»

Parker annuì. «Credo di sì. E tu?»

71

Dublino
Lunedì, 18 gennaio

Arrivò a Dublino la mattina presto. I ricordi iniziarono ad affiorare. Lanciava occhiate furtive a destra e a sinistra come un criminale che torni sulla scena del delitto. Un delitto qualsiasi. Mentre attraversava l'aeroporto, sentiva intorno a sé le voci della gente che parlava la sua stessa lingua, con l'accento di Ballsbridge, di Sandymount o di Howth e, nonostante ciò, si sentiva come un estraneo. Dal taxi osservava la città sfilargli davanti agli occhi, estranea, la città di qualcun altro, non la sua, come se fosse diventata una prostituta. Una città famosa per le sue porte, per le sue mura tortuose che racchiudevano altre mura. Un labirinto di vicoli ciechi e luoghi intricati. Da qualche parte qui erano sepolte sua moglie e sua figlia. E con loro tutto il suo passato.

Aveva prenotato per telefono una stanza da Buswell, prima di lasciare l'aeroporto di Heathrow. L'unico bagaglio che aveva con sé era quello in cui teneva il papiro. Lasciarlo a Cracovia sarebbe stato un gesto folle, molto pericoloso. Non aveva intenzione di perderlo di vista. Chiuse la porta e riuscì a dormire fino a dopo mezzogiorno.

Grafton Street non era lontana, ci arrivò a piedi, e comprò dei vestiti da Brown Thomas. Poi entrò da Bewley per un caffè. Si guardava sempre intorno circospetto per timore che qualcuno lo potesse seguire. Aveva sempre la piccola valigia con sé.

Telefonò a von Freudiger da una cabina vicino a St. Stephen's Green, mentre un'orchestrina suonava un motivetto caratteristico del posto, *An Londubh Is an Cheirseach.* Il sole era appena tramontato. La sera era fresca e la musica magica.

«Domani mattina», disse. «Alle dieci, al cancello principale del Trinity College. Niente ritardi. Solo lei e Maria, nessun altro. Solo quando Maria e

io saremo al sicuro, le rivelerò dove ho nascosto il papiro.»

«Come faccio a sapere che non sta facendo il doppio gioco?» «È un rischio che dobbiamo correre entrambi. Sono io quello che ha più da perdere, quindi faremo come le dico.»

«Non posso farcela, ho troppo poco tempo a disposizione.» «Ce la farà, ho controllato gli orari dei voli, ha tutto il tempo che le serve.»

«Mi dica dov'è il papiro e Maria sarà lì domattina, glielo prometto.»

Jack posò il ricevitore.

È difficile avere una visuale diretta dell'entrata principale del Trinity College, senza farsi notare. A meno che non ci si passi davanti in macchina o in autobus. Jack ci passò davanti tre volte seduto al piano superiore di un autobus che aveva preso a Pearse Street. Al terzo giro li vide.

Jack sapeva che Karl non avrebbe fatto il doppio gioco finché non avesse avuto il papiro tra le mani, ma sapeva anche che la Confraternita non li avrebbe mai persi d'occhio un momento. E dopo essersi impossessati di nuovo del documento...

Scese dall'autobus in Nassau Street ed entrò al Trinity College da un'entrata laterale di recente costruzione. Da lì si diresse verso l'accesso che dava su Front Square. Erano quasi le dieci e trenta.

Karl scrutava nervosamente la folla. Indossava un impermeabile verde e portava un ombrello. Di fianco a lui c'era Maria, immobile come le statue di Burke e Goldsmith ai suoi lati. Jack la guardò per un po' come in trance. Stava nascosto in un angolo buio dell'atrio, accanto alla guardiola del portiere. Ricordò che sua sorella era lì nello stesso posto molti anni prima, con un vestito estivo mentre lo aspettava per andare a pranzo, dopo una lezione, oppure la sera prima di andare a teatro. Il cerchio ora si stava chiudendo e tra non molto avrebbe saputo a quale finale era stato destinato.

Uscì dall'ombra. Maria lo vide per primo. Non lo chiamò e nemmeno corse da lui. Non se lo aspettava comunque. Ciò che lui vide nei suoi occhi era la conferma di avere fatto la cosa giusta, comunque andassero le cose. Era pallida, con le guance emaciate. Gli si avvicinò e le prese la mano.

«Troverà il papiro all'interno dei Rubrics», disse a Karl. «Terza porta al pianterreno. Si deve sbrigare prima che qualcuno lo scopra e lo metta in una bacheca vicino al Book of Kells*». [* Antico manoscritto celtico-

latino dei quattro vangeli risalente all'800 d.C. (*N.d.R.*)]

«Rubrics?» Karl guardò Jack senza capire.

«Chieda all'usciere», disse Jack, superando il cancello di corsa tenendo Maria per mano. Se qualcuno avesse voluto sparargli, sarebbe stato quello il momento giusto, pensò. Parker li vide arrivare. Aveva i suoi uomini appostati ovunque, in ogni angolo di fronte al College Green: uno fuori dall'edificio della Banca d'Irlanda, uno all'incrocio con College Street e uno di fronte. Parker stava ai piedi della statua di Grattan davanti al cancello del College. Appena vide Jack e Maria attraversare la strada, comunicò subito qualcosa con una ricestrasmittente.

Jack aveva affittato una macchina da Boland sulla Pearse Street.

La ricerca del papiro avrebbe creato un notevole caos all'interno del College e questo gli avrebbe permesso di allontanarsi indisturbato con Maria. La macchina era parcheggiata di fronte alla banca, il biglietto per il parchimetro era una delle preoccupazioni minori di Jack in quel momento.

Jack li vide arrivare mentre allungava la mano per aprire la portiera. Quattro uomini in tutto, che camminavano frettolosamente. Riconobbe immediatamente Parker. Teneva in mano una pistola, nascosta sotto il cappotto.

«Ti prego, Jack, non opporre resistenza. Non vogliamo allarmare nessuno. Ma non potendo evitarlo, lo faremo lo stesso.»

Maria si voltò verso di lui. «Simon», esclamò «Che cosa succede? Dov'è Jeremy?»

«Jeremy è morto.»

Jack gli strinse la mano. «Lavora per loro ora. L'ho visto da tuo padre nella casa di Parigi.»

Maria guardò Parker allarmata. «È vero, Simon?»

«Non per loro», rispose Parker. «Con loro. Mi dispiace. Ma ci sono troppe cose in gioco. Vorrei che tu e Jack veniste con noi senza fare resistenza.»

«Parker, non puoi farlo. Hai già quello che vuoi. A quest'ora Karl lo avrà già tra le mani Tutto quello che vogliamo io e Jack è andare via da tutto questo. Ti prego.»

«Mi dispiace, Maria», disse Parker. «Non è così semplice. Ti lascerei andare se potessi. Ma non ho altra scelta. Karl ti vuole morta. Vuole che lo faccia io. Devo dimostrargli che si può fidare di me. Non renderci le cose più difficili.»

Fu tutto ciò che riuscì a dire. Improvvisamente, due macchine frenarono rumorosamente di fianco a loro, causando quasi uno scontro a catena. Uscirono alcuni uomini mascherati. Parker e i suoi uomini si voltarono, estrassero le pistole dai cappotti. Ma non fecero in tempo. Gli uomini mascherati aprirono il fuoco colpendoli la testa.

«Che cosa state facendo? Entrate in macchina e andate via, alla svelta!» Uno degli uomini mascherati teneva Jack per un braccio. L'accento era irlandese.

Gli uomini armati si gettarono in macchina e partirono prima ancora di chiudere tutte le portiere. Alcune auto si fermarono di colpo, alcuni pedoni scappavano mentre altri correvano verso il punto della sparatoria. La strada era coperta di sangue. Jack vide Parker che cercava di rialzarsi per poi ricadere all'indietro. Maria si chinò per sollevargli la testa. Ma non c'era più niente da fare. Parker era già morto.

Sul marciapiede un uomo si staccò dalla cancellata camminando velocemente nella loro direzione. Jack alzò lo sguardo. Era Gabriel McBride.

«Portala via ora, Jack. Vattene fin che puoi.»

«Come sapevate che eravamo qui?»

«Ti abbiamo seguito, Jack. Avevamo il telefono di von Freudiger sotto controllo.»

«Che diavolo sta succedendo?»

«Lo leggerai nel giornale questa sera. Ma ora vattene, prima che arrivi la Gardaì.»

I Rubrics sono edifici di mattoni rossi dell'inizio del diciottesimo secolo che stonano rispetto alle costruzioni circostanti di mattoni grigi. Si trovano sul retro degli edifici principali e dividono il Trinity College in due partì. Il cilindro con il papiro era in una scatola di cartone ai piedi della terza scalinata. Karl lo aprì e delicatamente ne estrasse il contenuto: un rotolo di papiro. L'irlandese aveva mantenuto la sua parola. Karl fu quasi dispiaciuto di averlo fatto uccidere. Sorridendo, fece scivolare il papiro di nuovo nella scatola di cartone.

72

Germania

Jack e Maria lasciarono Dublino sul primo volo disponibile. La Lufthansa aveva voli diretti per Monaco solo il lunedì, il venerdì e durante i fine settimana, così dovettero fare scalo a Londra e prendere la coincidenza per Monaco, nel primo pomeriggio. Da qualche parte sopra la Manica, Jack riuscì a captare un radiogiornale della BBC.

Una serrata caccia all'uomo è stata effettuata stamattina nella repubblica d'Irlanda alla ricerca di membri dell'IRA responsabili dell'assassinio di quattro uomini d'affari inglesi, avvenuto a Dublino subito dopo le dieci, quando un gruppo di uomini mascherati ha aperto il fuoco. Le vittime, che non sono state ancora identificate, sono morte sul colpo per gravi ferite alla testa. Una dichiarazione dell'INLA, l'esercito nazionale di liberazione irlandese, afferma che le quattro vittime erano membri dei servizi segreti britannici inviati a Dublino per svolgere attività di sabotaggio politico. La notizia non è stata ancora smentita dalle autorità britanniche.

Jack raccontò a Maria di Gabriel McBride e dei suoi amici armati. Le raccontò ciò che sapeva di Felix e Parker. Ci fu, cosa abbastanza strana, un'altra notizia che coincideva perfettamente con quello che Jack aveva in mente di raccontare a Maria. La notizia era stata inserita nella scaletta del radiogiornale più per curiosità che altro.

Un uomo che dichiara di essere il tenente Peter Ramsay, un agente del servizi segreti britannici durante la seconda guerra mondiale, è giunto a Londra questa mattina. È arrivato senza documenti su un volo dell'Aeroflot da Mosca. Secondo una sua dichiarazione alla stampa, il tenente afferma che agenti britannici scomparsi durante la seconda guerra mondiale lo seguiranno presto.

La moglie del tenente Ramsay, Ethel, una vedova di guerra che vive a Birkenhead, è svenuta quando ha appreso la notizia. Il marito era stato dichiarato disperso nel 1944 e ufficialmente morto alla fine della guerra. Peter Ramsay, così l'uomo ha detto di chiamarsi all'aeroporto, potrebbe essere uno dei trentamila prigionieri alleati liberati dalle truppe sovietiche alla fine della seconda guerra mondiale e trasferiti nei campi di lavoro dell'Unione Sovietica. L'estate scorsa il presidente russo Boris Eltsin ha ammesso l'esistenza nel suo paese di prigionieri di guerra americani del Vietnam, dalla Corea e dai territori che prima erano sotto il

dominio nazista. La signora Ramsey incontrerà il marito questo pomeriggio.

«La Kossenkova è stata uccisa a Londra assieme a Felix», disse Jack. «Senza il suo controllo in Russia, qualcuno deve aver deciso di aprire le porte dei lager. Parker voleva fare un accordo con tuo padre. Qualcosa che potesse limitare i danni. Credo che lo avrebbe chiamato così.»

Maria parlava poco. Teneva la mano di Jack e gli sorrideva, ma i suoi pensieri erano altrove. Sapeva che se non fosse andata a prendere Paul subito, Karl avrebbe potuto spedire il ragazzo chissà dove, e non lo avrebbe più ritrovato. Con le risorse di cui disponeva suo marito, gli sarebbe bastato alzare solo un dito per far sì che Paul sparisse senza lasciare alcuna traccia.

Rimasero a Monaco solo poche ore per sbrigare alcune formalità. I conti correnti di Maria non erano stati congelati, come temeva. Prelevò una grossa somma, aprì un altro conto sotto diverso nome e diede istruzioni che qualsiasi cosa rimanesse sul suo conto privato di Essen avrebbe dovuto essere trasferito lì.

Poi si recarono da uno dei più famosi avvocati di Monaco, un uomo chiamato Hassler, che aveva gli uffici sulla Konigsplatz. Hassler era un omone grande e grosso, con la barba, circondato da opulenza. Si era arricchito sfruttando il lavoro di altri uomini, ma pareva non curarsene.

«*Grùss Gott*», escalmò alzandosi in piedi mentre Maria e Jack venivano fatti entrare nel suo ufficio.

«Grazie per averci ricevuto ugualmente con così poco preavviso», disse Maria sapendo perfettamente che il suo nome e i suoi soldi avevano trasformato un'attesa di tre settimane in tre minuti di anticamera.

«Mia cara Frau von Freudiger. Sono a sua disposizione. Vorrei soltanto capire perché è venuta fin qui a Monaco per trovare un avvocato. Per favore si sieda. E lei, Herr....?» «Gould. Dottor Gould.» «*Es freut mich. Bitte nehmen Sie Platz.*»

Maria descrisse le circostanze in cui Paul era stato rapito. In cambio di una cospicua somma di denaro e la garanzia di altre a venire, l'avvocato disse che avrebbe dato istruzioni immediate per intraprendere un'azione legale contro Karl.

«Comunque, finché il caso non arriva in tribunale», disse l'avvocato, «si può fare poco. Certamente, chiederemo un'ordinanza al giudice per

un'autorizzazione temporanea che le permetta di vedere il bambino. Senza quest'ordinanza, sfortunatamente, non c'è nulla che le autorità possano fare per lei. Chiederò alla mia segretaria di preparare una lettera che ingiunga a suo marito di cooperare a qualsiasi richiesta sia scritta nell'ordinanza. Nella lettera sottolineerò che qualsiasi rifiuto da parte sua potrà essere usato contro di lui quando si tratterà di andare in tribunale, davanti al giudice. Credo sia abbastanza, vero?» Maria scosse il capo.

«Vorrei solo vedere Paul e assicurarmi che Karl non me lo porti via ancora. La sua lettera avrà abbastanza potere legale per questo? Mio marito è un uomo potente. Le maniere dolci delle procedure legali non costituiscono un ostacolo abbastanza potente per lui.»

«Potrebbe sempre chiedere alla polizia di accompagnarla. Se il bambino esprime la volontà di venire con lei, c'è poco che suo marito possa fare per fermarlo. Ma non sono sicuro che la polizia locale vorrebbe essere coinvolta in una lite domestica. Se può aspettare fino a domani mattina, posso contattare un amico al dipartimento di polizia qui a Monaco.»

«È molto gentile da parte sua. Ma voglio vedere Paul oggi stesso se è possibile. Mi scriva la lettera. Non avrà nessun effetto su Karl, ma forse lo potrà avere sulle persone che si prendono cura di Paul.»

Quindici minuti più tardi la lettera fu pronta. Hassler li accompagnò alla porta.

«Torni domattina se non riesce a vederlo», disse. «Otterremo la custodia di suo figlio al più tardi per domani a quest'ora.»

Maria gli strinse la mano e si girò per andarsene.

«Frau von Freudiger. Non vorrei sembrarle presuntuoso, ma se ci fossero....» L'avvocato fece una pausa. «Se dovesse avviare i procedimenti per il divorzio, tenga presente che posso garantirle la massima discrezione. I miei clienti appartengono tutti all'alta società. Capisco il tipo di problemi che una donna del suo rango deve affrontare. La prego di considerare attentamente la mia proposta.»

Maria lo ringraziò e uscì.

Nel suo studio, Hassler sedette a lungo dietro l'imponente scrivania, contemplando il dipinto di fronte a sé, un Balthus che aveva acquistato dieci anni prima a Ginevra. Non era arrivato alla sua posizione attuale senza sapere chi erano quelli che contavano in Germania e il tipo di influenza che esercitavano. Guardò l'orologio. La giornata era ormai finita, aveva un appuntamento a cena, alle otto.

Alzò il ricevitore.

«Signora Schneider, vorrei che mi procurasse un numero di telefono», ordinò alla segretaria. «Il nome è von Freudiger. Herr Karl von Freudiger. Vive a Essen. Se non lo trova a casa, lo rintracci, dovrebbe avere un numero di cellulare.»

De Galais aveva dato a Maria un indirizzo approssimativo della casa dove Paul veniva custodito. Gli aveva detto che lo tenevano rinchiuso in cinque acri di giardino nei dintorni di Arnstorf, sulla strada tra le due cittadine di Simbachs, vicino alla frontiera Austriaca.

Affittarono una macchina e si avviarono verso quel luogo. Ormai era buio. Avevano lasciato da qualche ora lo studio di Hassler. Jack guidava velocemente. Arrivati ad Arnstof, Maria chiese in un albergo indicazioni per la casa di Herr von Freudiger. Senza esitare, la donna dietro al bancone le spiegò dove poteva trovarla. Uscirono dal piccolo villaggio e si trovarono su una strada di campagna.

Cinque minuti più tardi Jack fermò l'auto fuori da una pesante cancellata affiancata da alte siepi. Alla fine di un lungo viale si intravedeva una villa con il tetto spiovente in perfetto stile bavarese, nascosta da un semicerchio di alberi. Le finestre erano illuminate. Jack uscì dalla macchina. Con sua grande sorpresa, il pesante cancello non era chiuso. Spinse uno dei battenti aprendo il più possibile e fece ritorno alla macchina. Delle telecamere erano installate ai due lati della cancellata.

Avanzarono fino alla porta principale e scesero dalla macchina. Notarono un'altra auto parcheggiata sulla parte anteriore della casa, una piccola Mercedes.

«È quella di Karl», sussurrò Maria. «La tiene qui a Monaco e la usa nei suoi viaggi d'affari.»

Jack si aspettava delle guardie da un momento all'altro, ma tutto sembrava tranquillo.

«Non mi piace», dichiarò Maria. «È tutto troppo tranquillo.» La porta era aperta. Jack trovò il campanello e suonò. Suonò una volta, due. Nessuno venne alla porta. La aprì. Entrarono in un alto corridoio rivestito a pannelli di legno di quercia. La luce arrivava dalle finestre del piano superiore illuminando l'intera scalinata in legno. Intorno a loro, le pareti erano decorate con vecchi emblemi nazisti: bandiere, gagliardetti delle SS, ritratti di Hitler. La casa era immersa nel silenzio.

«È successo qualcosa, Jack. Qualcosa non va. Karl è arrivato prima di noi.»

«Darò un occhiata in giro. Rimani qui.» «No, voglio venire con te. Se Karl è qui, gli devo parlare. Devo cercare di farlo ragionare.» «Credi che ti ascolterà?» «Gli dirò che sono stata da Hassler.»

Jack era alquanto scettico. Il fatto che fossero stati dall'avvocato non avrebbe avuto un grande impatto su Karl, ma non disse nulla. Entrarono nella prima stanza alla loro destra. Era un salottino in cui alcune foto a colori di Hitler e Himmler incombevano sulle pareti. La porta accanto dava su una piccola palestra, adeguatamente attrezzata con spalliera, un cavallo con maniglie, anelli e sbarre per volteggi. Faceva freddo dentro la stanza. Tra gli spazi sui muri qualcuno aveva appeso alcune fotografie dell'atletica gioventù tedesca mentre svolgeva degli esercizi ginnici.

Attraversarono il corridoio e aprirono la porta che dava sulla stanza alla loro destra. Si trovarono in una piccola biblioteca. Come il corridoio, era decorata con souvenir del Terzo Reich, ma qui si trattava di cose private. C'erano alcune fotografie appese alla parete che rappresentavano Rheinold von Freudiger in uniforme delle SS in compagnia di vari dignitari del Reich, bacheche che contenevano armi, alcuni pugnali cerimoniali appesi a catene, baionette, cappelli delle SS con l'emblema del teschio.

Al centro della stanza si trovava un'imponente scrivania di mogano su cui erano appoggiate pile di raccoglitori verdi contenenti alcuni documenti. Ma non furono i raccoglitori ad attirare l'attenzione di Jack. Sulla scrivania giaceva un cilindro di metallo. Era il contenitore che aveva lasciato nei Rubrics del Trinity College quella stessa mattina. Vicino c'erano frammenti di un rotolo di papiro che era stato rotto e sparpagliato in tutte le direzioni.

Jack si avvicinò alla scrivania e allungò una mano per raccogliere uno dei frammenti. Ma i suoi occhi furono attirati da qualche cosa dietro alla scrivania. Un'estesa pozza di sangue ricopriva la moquette.

«Rimani dove sei», ordinò a Maria. «Che cosa c'è?»

Jack girò intorno alla scrivania. Un uomo era prono sulla pozza di sangue. Non c'era dubbio che fosse morto. La nuca presentava un profondo taglio. Di fianco al corpo c'era l'arma del delitto, una grossa sciabola, un'arma di quelle ancora in uso presso qualche confraternita studentesca di destra che le adoperava per i duelli. Probabilmente era una delle armi che decoravano la parete.

Jack si inginocchiò vicino al corpo e lo rigirò con delicatezza. Sentì l'urlo di Maria alle sue spalle. Era Karl von Freudiger.

73

Sentirono un rumore nel corridoio. Maria si girò di scatto. Videro una donna che, ritta e silenziosa, fissava la stanza con uno sguardo misto di paura e di odio. Aveva all'incirca quarant'anni, portava un vestito lungo di colore nero e aveva i capelli corti e grigi. Il viso, le mani e tutti i vestiti erano coperti di sangue rappreso. Teneva una pistola nella mano destra che puntava direttamente su Maria.

«Mi aveva avvisato che sareste venuti. Pensavamo che sareste arrivati prima. Se foste stati puntuali avreste potuto fare qualcosa. Ora è troppo tardi.»

«Sei stata tu?» chiese Maria. Non provava alcun sentimento per Karl. La sua morte non l'aveva minimamente addolorata. Tuttavia sentiva dentro di sé una paura che stava crescendo, il terrore che chiunque avesse ucciso Karl avesse anche potuto far del male a suo figlio.

La donna sgranò gli occhi.

«Io? Credete che sia stata io a ucciderlo? Chi credete che sia? Questa è opera di suo padre.»

Maria la guardò, rifiutandosi di crederle. Jack si allontanò dal corpo senza vita di Karl e si avvicinò a Maria cingendole le spalle con un braccio.

«Non capisco. Che cosa ha a che fare questo con mio padre? Non so di cosa tu stia parlando.»

«Ah no? Be' io c'ero, ho visto tutto. Se avessi avuto una pistola con me, l'avrei ammazzato lì su due piedi.»

«Dov'è Paul?» chiese Maria. «Che cosa ne hai fatto di lui?»

«Fatto? Io non ho fatto nulla. È suo padre che si è occupato di tutto.»

Maria stava diventando isterica. Ripeté la domanda, con voce rotta dal pianto.

«Ti ho chiesto dov'è Paul. Dimmelo. Va bene?»

«Lo ha preso suo padre. Più di un'ora fa. È tutto ciò che so. Se lei non avesse interferito, tutto questo non sarebbe successo.» La donna teneva la pistola puntata contro Maria.

«Come è successo?» chiese Maria. «Che cosa ha fatto mio padre? Perché ha portato via Paul?»

«Suo padre è venuto qui verso mezzogiorno. L'ho lasciato entrare; voleva vedere suo nipote. Herr von Freudiger aveva ordinato che suo padre poteva vederlo quando voleva. È rimasto con Paul per un po', poi ha aspettato suo marito in biblioteca. È rimasto lì ad ascoltare la radio per qualche minuto. Gli ho portato qualcosa da mangiare. Sembrava sul punto di fare qualcosa, era impaziente, continuava a guardare l'orologio.»

«Herr von Freudiger è arrivato circa due ore fa. Gli ho domandato se volesse mangiare qualcosa, ma lui si è subito diretto in biblioteca. "Aspetta fuori, Leni", mi ha detto. "Porta dello champagne, dobbiamo festeggiare." Quelle sono state le sue ultime parole. Un minuto dopo essere entrato in biblioteca, suo padre e suo marito hanno iniziato a discutere. Li sentivo urlare fino in cucina, dove ero andata a prendere lo champagne dal freezer. Hanno continuato a litigare per un bel po'. Poi ho sentito un rumore, come se fosse caduto qualcosa di molto pesante, poi silenzio assoluto.»

«Hai capito il motivo per cui stavano litigando?» chiese Jack. Riusciva a stento a seguire la conversazione in tedesco.

«Per quello», disse la donna, puntando il dito della mano libera verso i resti del papiro sulla scrivania.

«Credo di aver capito», disse Jack.

«Capito che cosa?» Maria non distolse lo sguardo dalla donna e dalla pistola che impugnava .

«Il motivo per il quale tuo padre era così arrabbiato. Si è reso conto di essere stato ingannato. E questa volta non ci sarebbe stata una seconda possibilità.» Fece una pausa. «Il papiro che Karl ha portato con sé da Dublino non era quello di Gesù Cristo, anche se era molto simile. Ho fatto irruzione alla Chester Beatty Library la sera prima a Dublino, è facile se sai come eludere il sistema di allarme; non l'hanno mai cambiato da quando ci lavoravo.

«Ho preso un papiro del primo secolo, molto simile a quello che Karl si aspettava di ricevere, della stessa misura e scritto negli stessi caratteri. Alla fine, ho trovato un contenitore a cilindro, era proprio ciò che ci voleva. Non avevo calcolato che Karl avrebbe potuto essere tolto di mezzo così facilmente.»

«Tuo padre deve essere andato su tutte le furie quando si è accorto di ciò che avevo fatto. Karl non si sarebbe mai accorto dello scambio, ma tuo

padre sì. Conosceva il contenuto del papiro a memoria.»

Maria si rivolse alla donna. «Perché mio padre ha ucciso Karl? Solo perché Jack è riuscito a ingannarlo?»

La domestica sembrava riluttante a rispondere.

«Parla», incalzò Maria. «Hai detto che stavano urlando. Devi aver sentito qualcosa.»

«Suo padre voleva portare via il bambino. Diceva che ormai era tutto finito, che avevano perso tutto. Herr von Freudiger cercava di farlo ragionare. Diceva che il papiro non aveva nessuna importanza, che avrebbero potuto fare anche senza. Poi suo padre l'ha ucciso. L'ultima cosa che ho visto, è stato suo padre che usciva furioso dalla biblioteca correndo su per le scale. Sono corsa in biblioteca e ho visto suo marito steso sul pavimento Non sapevo che cosa fare. Ho preso la pistola e ho inseguito suo padre, ma non sapevo che cosa dovevo fare. Nessuno mi aveva dato ordini, non potevo avvisare nessuno in tempo. Avevo paura.»

«Ho visto suo padre scendere le scale con Paul. Era...» Esitò un istante. «Sembrava fuori di sé. Sbraitava di continuo. Un pazzo. Teneva stretto il bambino, Non potevo fare nulla, avrei rischiato di colpire anche Paul.»

«Dove lo ha portato?» Maria era in preda al panico, sul punto di svenire per la paura.

La donna scrollò il capo.«Non lo so. È uscito e ha portato via Paul in auto. Non so dove siano andati.»

«Pensaci bene», insistette Jack. «Ha detto qualcosa? Forse tornava a Parigi? In Polonia? Dove, per l'amor di Dio?»

«Irlanda», disse la donna con un sussurro. «Ora ricordo. Durante la lite disse che voleva portare Paul in Irlanda. In un posto chiamato Summerfield. Ho capito bene?»

«Summerlawn», esclamò Jack. «Lo sta portando a Summerlawn. Perché? Non capisco. Quel posto è bruciato in un incendio. Non c'è rimasto più niente.»

Maria si guardò intorno, gli occhi sbarrati per la paura.

«Oh Dio, Jack. Credo di sapere perché. Non sai che cosa è successo, in che modo è stata distrutta dal fuoco Summerlawn?»

Jack scrollò il capo. Era come paralizzato, tutto gli stava sfuggendo di mano.

«Cercarono di portarci via la casa. Ci fu una vendita obbligata. Io me ne ero già andata. Mio padre viveva lì solo. Mi telefonò quella notte, la notte

dell'incendio. Mi disse che non avrebbe permesso a nessuno di mettere le mani su Summerlawn, che l'avrebbe bruciata piuttosto che vederla trasformata in una residenza per turisti. L'ha bruciata lui, Jack. Ha portato via i mobili più belli, i dipinti, i libri, i manoscritti. Poi ha preso una tanica di benzina e ha appiccato il fuoco.»

Lo guardò senza nessuna espressione sul volto, con gli occhi pieni di lacrime.

«Non capisci Jack?» disse. «Io lo conosco, lo conosco meglio di chiunque altro. Vuole fare la stessa cosa con Paul. Non può sopportare l'idea che tutti i suoi piani siano crollati, che suo nipote sia stato strappato al suo destino. Piuttosto che vederlo diventare qualcun altro, lo ucciderebbe.»

74

«Dammi la pistola», disse Jack, tendendo la mano. «Per favore.» La donna era visibilmente sconvolta, sull'orlo di una crisi di nervi. Senza ordini dall'alto, non era nulla. Per questo era ancora più pericolosa. Quelle come lei in queste situazioni di solito colpiscono all'impazzata.

«So chi sei», disse, avanzando di un passo nella stanza e puntando il revolver contro Jack. «Tu sei l'ebreo, lo sporco giudeo che va a letto con la madre di Paul.»

«Chi te l'ha detto?»

«Herr von Freudiger, chi altri? L'ha sempre saputo. Forse pensavate che fosse stupido, ma sapeva. Sapeva tutto.»

«Non importa più adesso», disse Jack. «Von Freudiger è morto. Ma siamo ancora in tempo per salvare Paul. Ci devi lasciare andare. Possiamo ancora fermare Rosewicz.»

Leni scrollò il capo. «Lei può andare, signora von Freudiger. Non ha nessuna colpa. Ma non l'ebreo. Lui è responsabile di tutto questo. E lui che deve pagare.»

Sarebbe stato così facile, pensò Jack, così facile dire: «No, non sono ebreo. Sono cattolico come te. Ascolta, anch'io so recitare il Padre Nostro e l'Ave Maria. Sta a sentire». Ma non sarebbe stato semplice convincerla. Era arrivato a un bivio. Non si era mai sentito completamente ebreo, non gli era mai importato più di tanto di difendere le proprie origini, ma

davanti a quella pistola puntata contro di lui, sentì quanto fosse importante. Lei era solo una goccia in un mare di odio, ma aveva il potere di eliminarlo dalla faccia della terra. Jack capì improvvisamente che non avrebbe mai negato il fatto di essere ebreo davanti a quella donna.

«Vai Maria», disse. «Trova tuo padre. Prendi il primo volo in partenza da Monaco. Sei ancora in tempo.»

Maria scosse il capo. Prese la mano di Jack.

«È morto, Leni», disse. «È finita. Capirebbe anche lui.»

«No», disse Leni. «Non posso permetterlo. Qualcuno deve pagare.»

Puntò la pistola.

Jack non percepì ciò che accadde poco dopo. Percepì un movimento con la coda dell'occhio. Maria estrasse la mano destra dalla tasca del cappotto, punto una pistola e sparò. Sparò un solo colpo: un colpo perfetto che trapassò la fronte di Leni uscendo con un fiotto di sangue dal retro del cranio. La donna non ebbe neppure il tempo di premere il grilletto della pistola che aveva tra le mani.

Quando tutto fu finito, Jack tolse l'arma dalle mani di Maria e l'abbracciò tenendola stretta; Maria scoppiò a piangere, ma solo per qualche istante.

«Dobbiamo andarcene», disse. «Non c'è tempo da perdere.»

Mentre partivano, Jack si rivolse a Maria. «Dove hai preso la pistola?» chiese. «Non ricordo che tu l'abbia raccolta da qualche parte.»

«Era di Parker», disse. «L'ho presa subito dopo che gli hanno sparato.»

«Ma come...» Poi Jack si ricordò di averla vista mentre si chinava e teneva il capo a Parker. Doveva essersi messa la pistola in tasca mentre lui era occupato a parlare con McBride.

Attraversarono strade buie, in direzione di Monaco.

«Ancora non riesco a capire», disse Jack. «Come hai fatto a far passare la pistola di Parker all'aeroporto?»

«Con un piccolo aiuto», disse. Aprì la borsetta ed estrasse una piccola tessera di plastica. «Il nostro amico Felix insisteva che portassi una pistola. Avevo un permesso speciale europeo per passare il check in. L'avevo nascosto a casa, ad Essen. Quando ce ne siamo andati, l'ho portato con me. In caso avessi dovuto servirmene. Uscire da Dublino è stato facile. L'allarme era scattato per quattro agenti dei servizi segreti britannici che avevano ammazzato in pieno giorno a College Green. Ero l'ultima persona che avrebbero pensato di fermare.»

Jack percorse i sessanta chilometri che li separavano dall'aeroporto in poco meno di un'ora. Lasciarono la macchina vicino all'ufficio dei servizi di autonoleggio e corsero nell'atrio principale dell'aeroporto.

«Abbiamo bisogno di un aereo privato.»

Maria era il tipo di persona che poteva permettersi di fare una simile richiesta senza correre il rischio di essere ridicola. L'assistente di volo, senza parlare, li condusse in un piccolo ufficio sul retro, facendoli accomodare sotto un'insegna su cui c'era scritto *Aerotaxi.*

«Potrebbe non esserci nessuno», disse l'assistente di volo mentre si avviavano.

Qualcuno invece c'era.

Era un uomo sulla cinquantina, aveva un fisico giovanile nonostante si notasse l'inizio di una leggera pancetta. Aveva l'atteggiamento distaccato di chi passa più tempo nell'aria che sulla terraferma.

«Irlanda?» esclamò quando Maria gli comunicò la destinazione. Parlava tedesco con un accento dell'est che Maria non era riuscita a localizzare. «Che cosa succede? Stasera, tutti vogliono andare in Irlanda.»

Un uomo la cui descrizione corrispondeva a Rosewicz aveva lasciato l'aeroporto circa un'ora prima su un volo charter con destinazione Cork.

«Aveva forse un bambino con sé?»

Il pilota assentì. «Proprio così. Il vecchio ha detto che era suo nipote. Il bambino diceva che stava tornando da sua madre. Quell'uomo aveva tutti i documenti in ordine. Che cosa potevamo fare?»

«Sono la madre del bambino», disse Maria. «L'uomo su quel volo è mio suocero. I giudici mi vogliono affidare la custodia di Paul, così mio marito ha chiesto a suo padre di portarlo via dalla Germania. Ecco.»

Prese la lettera di Hassler da una tasca e la mostrò all'uomo. L'uomo gliela restituì.

«Non ho bisogno di sapere i vostri affari, signora. Se ha con sé il denaro necessario la porterò ovunque voglia andare.»

«Allora mi porti a Cork.»

Il pilota acconsentì.

«A proposito, il mio nome è Zamfirescu. Perché non vi rilassate per qualche minuto? Sedetevi. Dobbiamo sistemare la documentazione prima di ricevere il permesso di decollare.»

Ogni minuto che passava in attesa del volo a Maria sembrava un'eternità. Zamfirescu era stato contagiato dallo stato d'animo di Maria e fece quello

che poté per accelerare i tempi per ottenere le autorizzazioni necessarie per la partenza. Ci riuscì in metà del previsto. Anche se sembrava che il tempo non passasse mai.

L'aereo era un Hansa TurboJet. Appena prima del decollo, Zamfirescu fece capolino dalla cabina di comando per controllare che le cinture fossero correttamente allacciate.

«Ho chiesto ad uno degli operatori radio di qui di contattare il mio partner, Schneider. Pilota l'aereo davanti a noi, quello con il bambino a bordo. Gli diranno di rallentare e rimandare l'atterraggio a Cork di qualche minuto. Con un po' di fortuna.»

Subito dopo la partenza, Zamfirescu disse a Jack di volergli parlare. Jack entrò nella cabina di comando. Il pilota iniziò a parlare un inglese fluente.

«Che succede esattamente?» chiese Zamfirescu.

«Quello che le ha detto.»

Zamfirescu scrollò il capo. «Forse sono ignorante, ma non sono stupido. Appena prima del decollo c'è stato un allarme della polizia. Uno scaltro avvocato di Monaco ha dato la notizia che un grosso industriale tedesco è sparito. Un uomo chiamato von Freudiger. Ne avete mai sentito parlare?»

Jack scrollò il capo.

«Il fatto è», continuò Zamfirescu, «che questo von Freudiger è stato trovato morto assieme a una donna circa un'ora fa in un posto chiamato Arnstof. Voi non ne sapete nulla, vero?»

Jack mostrò il suo disagio. Che cosa sospettava Zamfirescu? E che cosa voleva in cambio del silenzio?

«No», disse Jack. «Perché dovrei?»

«Forse la sua amica ne sa qualcosa. Sui suoi documenti c'è il cognome von Freudiger. Forse non l'ha notato. Direi che questa è una bella coincidenza.»

«Sì, infatti lo è. Forse pensa di no?»

«Non saprei.»

Ci fu una pausa. Di fronte a loro il pannello di interruttori brillava.

«Che cosa vuole? Altro denaro?» disse Jack alla fine.

Zamfirescu scrollò lentamente il capo. Teneva gli occhi sul pannello dei comandi davanti a sé. «Fortunatamente per voi», disse, «ho conosciuto questo Herr von Freudiger. So che era un pezzo grosso. Si conoscono molte persone come lui facendo questo lavoro. So anche come la pensava politicamente, non è un segreto per nessuno. Suo padre era un nazista, un

amico di Hitler. Che brava persona! Ha trascorso un paio d'anni nella prigione di Landsberg, e ne è uscito più ricco di prima. Il figlio è amico di tutti quelli di estrema destra. Dovrei dire "era". Non è stata una grave perdita per nessuno.»

«No», disse Jack pacifico. «Lo credo anch'io.»

«Nemmeno per la sua famiglia, immagino. Eccetto forse per suo padre.»

Jack assentì. «Potrebbe anche includere suo suocero» aggiunse.

«Quello che viaggia con Schneider?»

Jack assentì di nuovo, confermando i sospetti del pilota.

Ci fu un breve silenzio.

«Io sono rumeno», disse Zamfirescu. «Sono venuto in Germania quattro anni fa con mio fratello minore Liviu. Lui ha portato la famiglia, io ci sono venuto da solo. Sono vedovo. L'anno scorso Liviu è stato ucciso. Era uscito una sera a passeggiare, a Monaco. Alcuni fascisti l'hanno accoltellato per la strada. Li stanno ancora cercando, ma non li troveranno mai. E se li troveranno....» alzò le spalle.

«Ora, mia cognata e i suoi bambini sono costretti a vivere in un ostello per rifugiati. Il mese scorso una banda di fascisti ha cercato di appiccare il fuoco per bruciarli. Che vadano al diavolo, assieme a von Freudiger.»

Guardò Jack.

«Sarebbe meglio se tornasse al suo posto», disse. Potremmo ballare un po'. Tra poco attraverseremo una zona di turbolenza.»

Jack tornò al suo posto, vicino a Maria. Cercò di fare il possibile per rassicurarla. L'aereo ronzava ormai nel buio della notte. Dal finestrino si vedeva solo il cielo scuro. Dal buio era scaturito il mondo. Sembrava fossero tagliati fuori da tutto. Jack raccontò a Maria dei sospetti di Zamfirescu. Lei annuì col capo ma non disse nulla.

Fissò Jack a lungo.

«Sto male», sussurrò poi. «Sto malissimo.»

«Non è morto», disse Jack. «Sono sicuro che tuo padre non gli farebbe mai del male.»

Maria non disse nulla, ma Jack vide le lacrime sgorgare dai suoi occhi.

Quando cominciò a parlare, la voce era rotta dal pianto.

«Sarebbe capace di fare molto di più», disse. «La sua pazzia è antica, e molto profonda.»

«Non così profonda da uccidere il bambino.»

Sospirò. Con aria assente si asciugò le lacrime dal viso. Il jet era

completamente avvolto nell'oscurità. «Al campo», disse. «Al campo di Klanjec. Era la sua specialità.»

«Non capisco», mormorò lui. Sentì gelare la punta delle dita.

«L'esecuzione di bambini», disse. «E la tortura.»

Fu tutto quello che disse. Attraversarono un temporale. Jack non riusciva a pensare a nulla che la potesse confortare. La mano di Maria era debole, come uno straccio, senza forza.

La porta di accesso alla cabina di comando si aprì. Volavano col pilota automatico. Zamfirescu apparve.

«Ho una notizia che vorrete sicuramente sapere», disse. «L'aereo di Schneider è appena atterrato a Cork. Siamo quaranta minuti dietro di lui.»

75

Mentre si avvicinavano alla costa irlandese, il temporale diventava più impetuoso. Furono colpiti da forti raffiche di vento e pioggia e durante l'atterraggio attraversarono cumuli di nubi. Improvvisamente apparvero le luci di Cork sotto di loro, come se fossero state create dalla pioggia e dal vento. Atterrarono nel mezzo di una tempesta di vento e nevischio che rischiò di portare il velivolo fuori dalla pista di atterraggio gettandolo nei campi adiacenti.

Zamfirescu si unì a loro non appena ebbe spento i motori.

«Ho ancora qualcosa da fare qui.» disse. «È tutto a posto, vero?»

«Sì, credo di sì», disse Jack. «Ci è stato di grande d'aiuto.»

«Mi faccia sapere come sta il ragazzo. Troverete una macchina che vi aspetta: ho mandato un segnale radio dall'aereo. Schneider forse sa da che parte è andato quell'uomo.»

«Grazie, ma sappiamo già dove è diretto.»

La tesserina che Maria portava con sé li fece passare senza alcun problema dalla dogana. Non controllarono nemmeno il bagaglio a mano che Jack si era portato quando era partito da Dublino. Schneider li aspettava dall'altra parte. Disse che Rosewicz aveva noleggiato una macchina, una Ford Granada e che gli aveva detto che se ne andava a casa. Era tutto quello che sapeva il pilota.

Uscirono in una notte di pioggia torrenziale. Fuori dall'aeroporto,

un'auto li stava aspettando. La società di autonoleggio aveva mandato una Jaguar.

Maria si mise al volante. Conosceva bene la strada e disse a Jack che il fatto di guidare distraeva la sua mente dai terribili pensieri che l'assillavano. Dall'aeroporto, presero la direzione sud allontanandosi dalla città di Cork. Imboccarono la statale a Ballinhassig per poi dirigersi verso ovest attraverso Badon. Di tanto in tanto i lampi illuminavano la campagna.

«C'è un rischio di allagamento sulla strada che costeggia il fiume Badon», disse Maria. «Se mio padre riesce a passare prima di noi e la strada è allagata siamo finiti.»

«Ci penseremo a tempo debito.»

La macchina rispondeva bene ma la strada era tutta curve e cunette. In alcuni punti le buche li facevano rimbalzare sull'asfalto bagnato. La pioggia batteva forte, scrosciando da immensi nuvoloni, rendendo la visibilità quasi nulla attraverso i finestrini. La strada era deserta. Nessuno si sarebbe mosso da casa con un tempo simile. Si fermarono in un'autorimessa fuori da Clonakilty, dove Jack comprò due potenti torce. Pensò che potessero tornare utili una volta raggiunta Summerlawn.

Era già passata da molto tempo la mezzanotte quando raggiunsero Baltimore. Qui, vicino alla costa, il temporale era ancora più violento. Il villaggio era completamente immerso nel sonno. Lo attraversarono e raggiunsero la collina dove c'erano i resti di quello che era stata Summerlawn.

«Perché è venuto qui, Jack? In un notte come questa? È da pazzi. Forse è andato da un'altra parte. Non c'è nulla qui.»

«A Schneider ha detto che andava a casa. A meno che tu non sappia di un'altra casa...»

Maria scrollò il capo. «No», disse con un filo di voce. «Nessun'altra casa. C'è sempre stata solo Summerlawn.»

La stradina era inondata di acqua. Sembrava non ci fosse differenza tra cielo e terra. Non riuscivano nemmeno a sentire il rumore del mare. L'unico suono era il rombo del temporale.

Improvvisamente, le luci dell'auto illuminarono un cancello sgangherato. Era aperto e scardinato. Maria rallentò per riuscire a far passare la macchina attraverso la strettoia. Mentre giravano, un lampo di luce attraversò il buio, illuminando il promontorio. La sagoma frastagliata dello

scheletro di Summerlawn apparve nella notte. Un attimo dopo, era sparita.

Maria continuava a guidare, attenta a tenersi sul viale pieno di erbacce. Erano passati pochi anni ma la natura aveva già reclamato i sentieri e i viali che circondavano la vecchia casa.

Le luci dell'auto mostrarono il prato e i cespugli incolti, una vegetazione ormai selvaggia aveva preso il posto dell'ordinato e curato giardino di un tempo.

«Guarda!» disse Jack, puntando la torcia davanti a sé.

In alto, in mezzo all'oscurità si vedeva una luce di colore rossastro. Mentre guardavano, la luce oscillò e sembrò svanire, poi tornò più forte di prima. Maria rimase senza fiato. Pensò che suo padre avesse potuto ancora una volta dare fuoco alla casa. Ma le tornò in mente che non c'era rimasto nulla da bruciare.

«I vigili del fuoco sono riusciti a salvare solo un paio di stanze», disse. «O almeno hanno impedito che venissero completamente distrutte. Sono rimasti solo un paio di piani e qualche soffitto nell'ala ovest. Li ho visti quando sono tornata subito dopo l'incendio.»

«Potrebbe mai salirci qualcuno, lassù?»

«Non proprio. Molti dei locali sono stati bruciati. Ma, sì, forse sarebbe possibile.»

Guardò verso la luce tremolante e lontana, cercando di trattenere le lacrime e di resistere al panico che la stava assalendo. Pregò anche il più piccolo frammento di Dio nascosto in quella casa che Paul potesse sopravvivere indenne.

La Granada era parcheggiata vicino all'angolo di un muro che prima era l'entrata principale. Jack prese la borsa da viaggio dal sedile posteriore e scese dalla macchina; Maria scese dall'altro lato. In quel momento un secondo lampo illuminò la facciata della casa.

L'edera aveva già ricoperto la maggior parte dei blocchi di pietra. Il contorno delle finestre era annerito dal fuoco dell'incendio. Nel giro di pochi secondi Jack e Maria erano fradici fino al midollo. La pioggia era fitta e impetuosa, fredda e pungente. Un vento gelido li colpì e vennero quasi scaraventati al lato del viale. Jack prese Maria per un braccio.

«Prendi questa torcia, urlò.»

Accesero entrambe le torce. I fasci di luce perforarono la pioggia e l'oscurità, rivelando la facciata annerita della casa.

Annerita dal fumo e sbrecciata, la vecchia porta stava a stento all'interno

della sua sagoma in pietra. Era mezza aperta, lasciava intravedere l'interno buio e sinistro. Si strinsero l'uno all'altro per poter entrare nella breccia, avevano i piedi inzuppati di fango e ricoperti di uno strato spesso di foglie fradicie.

Il fuoco era stato appiccato nel corridoio. Ciò che era stata un tempo la bellissima scalinata di Summerlawn ora era solo un ammasso di legni scuri. I muri sui quali una volta erano appesi i ritratti degli antenati di Rosewicz, erano intaccati dalla muffa e macchiati. Il pavimento era rotto e fuoriuscivano ciuffi di erbacce. In alto, sopra di loro, si erano formati dei fori nel tetto da cui entrava senza tregua la pioggia inondando il corridoio.

Si fecero strada tra cumuli di detriti verso il retro della casa, dove un passaggio dava su un corridoio trasversale. Qui, la pioggia era meno intensa, interrotta dalle stanze sopra il corridoio rimaste ancora in piedi.

Jack e Maria attraversarono la cenere e le cataste di legni marci e bruciati. C'erano vetri ovunque, insieme all'intonaco caduto dai muri e dai soffitti.

Gli unici rumori che si sentivano erano lo scroscio incessante della pioggia e ogni tanto qualche rombo di tuono. Il temporale sembrava girare su se stesso. Maria faceva strada. Sembrava giusto essere qui, nel mezzo di una rovina creata da suo padre.

Si era conservata intatta solo una parte della scalinata che portava al primo piano. In questa parte della casa i danni erano più contenuti. Parte della tappezzeria era ancora visibile. Le chiazze di moquette che rivestivano la scala erano annerite e bagnate. L'acqua usciva da ogni parte. Mentre salivano la scala la luce dei lampi che penetrava attraverso una finestra dai piani superiori, li paralizzò. Entrarono in due stanze al primo piano. Non c'erano segni visibili che qualcuno fosse passato di lì. Erano tristi e scure, i loro tesori strappati per sempre. Qualcuno aveva portato via un caminetto in marmo da una delle stanze, lasciando una ferita aperta. Ormai non importava più. Il fuoco aveva fatto più danni alle scale che portavano al piano superiore. Salirono con cautela , uno scalino alla volta, usando le torce per illuminare il cammino ed evitare eventuali buche o altri ostacoli pericolosi. A un certo punto, Maria si abbassò. Poi si alzò, aveva qualcosa in mano.

«Che cos'è?» sussurrò Jack.

Glielo mostrò. Era una pagina tratta da un libro, ancora intatta. Una pagina da *Where the Wild Things Are.* Proseguirono diretti al secondo

piano. Da una porta alla loro destra si vedeva balenare una luce. Le travi del pavimento erano divelte e bruciate. A ogni passo Jack temeva che sarebbero crollate, mandando entrambi a cadere nel vuoto. Tenendosi rasente al muro, Jack scivolò oltre la porta. Maria lo seguì.

Si trovarono nella vecchia stanza in cui suonava Maria. Gli strumenti non c'erano più, le fotografie dei compositori e dei costruttori di clavicembali appese alle pareti erano sparite. Il fumo aveva annerito gli stucchi in stile rococò, e la pioggia li aveva completamente rovinati. Era stato considerato dagli esperti uno dei più bei manufatti dell'Occidente.

Rosewicz aveva radunato dei pezzi di legno nel caminetto e aveva acceso un fuoco. Sedeva accanto a Paul di fronte al fuoco per asciugarsi e riscaldarsi. Paul stava tremando, non aveva addosso nemmeno un cappotto o una coperta. Rosewicz sedeva fissando le fiamme. Il fuoco gli illuminava il volto e la sua ombra nella stanza era come una minaccia nel buio. In grembo aveva una pistola. Di tanto in tanto distoglieva gli occhi dalle fiamme e li posava su di essa, fissandola come se stesse leggendo chissà quale messaggio nella luce riflessa dalla canna.

76

Jack puntò la torcia su Rosewicz, come se fosse stata una luce della ribalta che illumina le ultime gesta di un vecchio attore. Vedendo la luce, Paul alzò la testa, fissando nel buio. Non riconobbe sua madre, che era nascosta nell'oscurità dietro la luce della torcia che teneva in mano. Non sapeva se era ancora viva: suo padre le aveva detto una cosa, suo nonno un'altra. Era stato portato in quel posto orribile con il pretesto di cercare sua madre, e invece si era trovato ancora una volta preso in giro.

«Paul!» chiamò Maria, iniziando a correre. Jack allungò di colpo un braccio per trattenerla.

«Attenta», disse Jack. «Ha una pistola.»

Paul si alzò in piedi goffamente.

«*Mutti!*» gridò. «*Mutti,* sono qui!»

Rosewicz alzò lo sguardo visibilmente infuriato, trasalendo per la sorpresa.

Vedendo le luci, si alzò di scatto e afferrò il bambino.

«Padre! Sono io, Maria. Ti prego, lascia andare Paul. Ne ha passate

abbastanza.»

«Non hai nessun diritto di venire qui!» urlò Rosewicz. «Il bambino è mio ora. Tu sei morta. Tutte e due le mie figlie sono morte. Per colpa tua, anche tuo figlio morirà. Quando lo ucciderò allora sarà tutto finito.»

Maria cercò di liberarsi dalla morsa di Jack.

«No, Maria. Non finché ha la pistola. Ha intenzione di usarla. Lascialo. Gli parlerò io.»

«Ma ha preso Paul. Lo devo fermare.»

«Non così. Non ce la farai mai. Ucciderebbe prima te e poi Paul. Lascia che faccia a modo mio.»

Avanzò di alcuni passi nella stanza. Maria lo seguì, con gli occhi fissi su suo figlio.

«Può tenersi il papiro», disse Jack. «L'ho portato con me, in questa borsa. Il vero papiro, non un sostituto. Lo prenda. Non mi interessa ciò che ne farà, ma lasci andare Paul.»

«Dottor Gould. Sembra proprio che le nostre strade siano destinate a incrociarsi di nuovo.» Rosewicz riprese il controllo di sé. «Ha dimostrato molta tenacia. Non l'avrei mai detto. Un uomo così debole, ma tenace. L'ebreo in lei ha preso il sopravvento sul celta. Ma la tenacia non è abbastanza. Ha bisogno anche del cervello. Anche quella poca intelligenza che dimostra non è abbastanza.»

«So perché vuole il papiro. E sono pronto a scambiarlo. È un buono scambio?»

Rosewicz rise. Stringeva il collo di Paul.

«Uno scambio? La vita di un bambino per un pezzo di carta? Inchiostro e papiro? Ho vissuto una vita in mezzo a quelle carte. Mi hanno sempre procurato solo dolore. Pensa proprio che scambierei il bambino per quella roba?»

«Le ho già detto che questo è l'originale. Ho il papiro di Gesù Cristo in questa borsa. Può guardare. Glielo porto vicino.»

Il vecchio rise ancora, stringendo il collo del bambino ancora più forte. «Non voglio il suo papiro», disse, «non ne voglio più sapere. Non ha ancora capito. Questo non ha niente a che fare con il suo prezioso papiro».

Jack non riusciva a capire. Rosewicz sembrava completamente sconvolto. «E allora che cosa vuole?»

«Volere? Non voglio più nulla. Ho smesso di volere. È finita, non riesce a capire? Finita.» Fece una pausa. Poi con voce sommessa, aggiunse:

«L'hanno lasciato andare. Ramsey. L'hanno lasciato libero».

«Non capisco...» Jack non riusciva a cogliere il senso di ciò che Rosewicz stava dicendo.

«Ramsey, Jack», interruppe Maria. «Sull'aereo da Londra, non ti ricordi? Il prigioniero di guerra inglese?»

«Ma come...»

Improvvisamente, gli tornò tutto in mente. La voce di Leni, che raccontava il crescendo di eventi che aveva portato all'assassinio di Karl. *È rimasto con Paul per un po', poi ha aspettato suo marito nella biblioteca. È rimasto lì ad ascoltare la radio per qualche minuto*.

«Ma che cosa c'entra?» chiese Jack. «Chi è Ramsey? Perché è così importante?»

«Ottobre», rispose Rosewicz. «Un'unità britannica che collaborava con i partigiani di Tito verso la fine della guerra. Furono mandati in Croazia dal SOE, Special Operation Executive, l'organizzazione inglese di collegamento coi gruppi della resistenza europea durante l'ottobre 1944, il mese in cui Belgrado cadde sotto il dominio di Stalin. I britannici tolsero il loro supporto ai cetnici, un gruppo nazionalista serbo guidato da Mihailovic e appoggiarono completamente i comunisti di Tito. Ramsey guidava l'unità Ottobre. Avevano il compito di creare un legame tra le unità in Croazia e i gruppi partigiani.

«Al tempo ero il capo della sicurezza per Ante Pavelic. Prendevo ordini dal capo della Gestapo a Zagabria. In pratica, avevo una discreta libertà di azione. Incontravo gente che evitava in ogni modo relazioni con i tedeschi. Molte volte stringevo accordi con loro alle spalle della Gestapo. Sapevamo tutti ormai che il Reich era finito e che era solo questione di tempo prima che ritirassero le loro truppe e ci lasciassero al nostro destino. Sapevo che per poter sopravvivere avrei dovuto fare delle scorte per il futuro. Altra gente faceva la stessa cosa in tutta Europa.»

«La Confraternita aveva già preso la sua decisione, se avessimo dovuto scegliere tra i britannici e i russi non ci sarebbe stato nessun dubbio con chi avremmo dovuto allearci. Così, quando Ramsey mi contattò dicendomi che aveva qualcosa da propormi, non ho esitato. Accettai di incontrarlo in privato. Passammo il pomeriggio assieme in una piccola chiesetta di Zagabria. Erano gli inizi di dicembre. La sua proposta riguardava un rotolo di papiro, un papiro appartenuto alla prima comunità cristiana, in possesso dei servizi segreti britannici a Roma.»

Jack si sentì come se gli avessero tolto la terra da sotto i piedi. Fuori, la pioggia era battente. Il rumore di un tuono attraversò il cielo.

«Ma non è possibile», disse Jack. «Il papiro non fu mai...»

«Sei stato male informato», interruppe Rosewicz. «Felix non ti ha detto tutta la verità sul papiro. Ti ha detto che non è mai stato a Roma, vero?»

«Come lo sa?»

«Me lo ha detto Simon, certo. L'uomo che lei ha conosciuto come Parker. Io e Simon ci conoscevamo da tanto tempo.» «È morto», disse Jack. «Parker è morto.» «Mi dispiace, ma ora poco importa. Mi lasci finire, non abbiamo molto tempo.»

«Felix le ha detto che abbiamo cercato di mandare il papiro al Vaticano, ma che gli eventi non l'hanno permesso. Questo non è corretto. Il papiro fu portato in Vaticano e tenuto per un po' di tempo a San Girolamo. All'epoca, gli Alleati controllavano tutta l'Italia. I servizi segreti britannici ebbero una soffiata da qualcuno e uno dei loro agenti riuscì a portare il papiro fuori dal Vaticano. Sapevano tutto di mio fratello e di me.»

«Ramsey mi fece una proposta. Era stato informato dell'esistenza del papiro prima di lasciare l'Italia, i suoi superiori sapevano che poteva essere usato come ricompensa per la Confraternita. Anche loro erano preoccupati per il futuro. Il comunismo era alle porte. Sapevano che, finita la guerra con la Germania, avrebbero dovuto guardarsi dall'Unione Sovietica. A prescindere dalla nostra politica, bastava che fossimo anticomunisti.»

Una lampo di luce inondò la stanza. Rosewicz teneva ancora il bambino ben saldo tra le braccia.

«La proposta di Ramsey era semplice», disse. «Avrebbero aperto delle reti di fuga apposta per me, mio fratello e ogni altro membro della Confraternita che ci volesse seguire. Avremmo avuto un'identità nuova ad ovest in Europa. Il papiro sarebbe stato mandato da Roma a Zagabria sotto la tutela di mio fratello. «In cambio, Ramsey voleva una serie di nomi. Perlopiù di ustascia, alcuni della Gestapo e delle SS. Onorari e orari dei turni, parole d'ordine. Tutta una serie di dettagli. Tutto ciò che serviva per distruggere il regime di Pavelic. Ormai tutto era finito. Come ho già detto, stavo guardando al futuro. Gli diedi tutto ciò che voleva. Non trascurai nessuna informazione. Ramsey non era interessato al denaro; gli fornii delle informazioni riguardo ai cittadini più ricchi di tutta Zagabria. Da dove pensate che vengano i miei soldi? Era l'ultima carta da giocare. Non ci sarebbero state altre mosse da fare. O così pensavo.»

Fece ancora una pausa. Dietro di lui il fuoco era scemato. La stanza sarebbe stata in breve tempo illuminata solo dalla luce delle torce.

«Quel gennaio ci fu una sistematica eliminazione di tutti i membri ustascia in tutto il paese. Ramsey e i suoi uomini fecero un bel lavoro. Aspettai il papiro a Zagabria. Era la chiave di tutto. Nemmeno Ramsey riusciva a capire tutto ciò. Pensava fosse solo un feticcio, un pezzo da scambiare. Ma io sapevo che una volta che fosse finita la guerra avrei potuto usarlo per ricostruire il nostro potere. Mio fratello partì da Roma con il papiro, nascosto tra altri documenti simili, presi dalle biblioteche ebraiche in Polonia.»

«Fu vittima di un'imboscata dei partigiani comunisti a Metlika. Lui e il suo autista furono uccisi, e la documentazione trovata in macchina fu spedita a Belgrado all'attenzione del comandante militare russo. Fu lui responsabile del trasferimento a Mosca una volta richiamato alla fine della guerra. E col tempo il papiro sparì nella Biblioteca Lenin. Questa è un'informazione recente.»

«Iosif Sharanskii commise due errori. Il primo fu quello di imbattersi casualmente nel papiro. Il secondo fu di coinvolgerla nella scoperta. Sapevo che sarebbe stato in grado di collegare il papiro mostratole da Sharanski, con le fotografie in mio possesso. Sharanski aveva sentito parlare di me. C'erano dei documenti alla Biblioteca Lenin che avrebbero potuto ricondurlo alla Jugoslavia e di conseguenza a me. Non potevo permettere un simile rischio. Ma la bomba era destinata solo a voi due. Non alla donna e alla bambina.»

Jack si irrigidì per l'orrore e la rabbia. Rosewicz era il responsabile della morte di Iosif e della sua famiglia. La bomba forse ce l'aveva messa Henryk. Questo pensiero era l'unica cosa che lo dissuase dall'assalire Rosewicz. Riuscì a trattenersi, rendendosi conto che una mossa falsa avrebbe potuto finire in una tragedia.

«Per quanto riguarda Ramsey e l'unità Ottobre, furono veramente sfortunati. È vero che ero molto indipendente ma il mio potere era ormai agli sgoccioli. L'unità fu scoperta dalla Gestapo. Quelli che riuscirono a sopravvivere all'imboscata iniziale furono arrestati e portati a Zagabria. I croati furono giustiziati, ma tennero il contingente britannico vivo. Arrivarono degli ordini dalla Germania al quartier generale della Gestapo a Zagabria di mandarli con una nave a Berlino. Questo fu durante gli ultimi giorni della guerra, quando stava cominciando a serpeggiare il caos.»

«Riuscii a farli trasferire a Friedrichschein. La decisione di fare processi finti ai criminali di guerra era già stata presa dal ramo tedesco della Confraternita. Avevamo intenzione di strappare qualsiasi tipo di informazione riguardo l'unità Ottobre prima di impiccarli e farli tacere per sempre. Sfortunatamente, come lei ben sa, le cose non andarono così lisce. Ramsey e i suoi colleghi furono deportati in Siberia e incarcerati per quasi cinquant'anni. Mi dispiace per loro. Erano uomini coraggiosi, si sarebbero meritati un destino migliore.»

Rosewicz fece una pausa. Con le dita accarezzò il collo sottile del nipote.

«E ora Ramsey è tornato a casa. L'eroe conquistatore. Be', forse no. Arriveranno anche i suoi amici, quelli che sono rimasti. Saranno momenti imbarazzanti per un sacco di gente, a meno che non lo imbavaglino. Ma per noi sarà la fine.»

«Il contingente ustascia è una parte vitale del sistema di alleanze della Confraternita. Una volta reso pubblico che abbiamo stretto un patto con i britannici, cominceranno a compiere rappresaglie. La Confraternita non durerà più di sei mesi. È tutto finito. Forse non è questione di giorni o di mesi. Ma è tutto finito. Meglio finire tutto ora.»

Si piegò su Paul accarezzandogli i capelli. «Paul avrebbe dovuto il nostro leader quando il tempo fosse stato maturo, ora non potrà più governare niente. Ho fatto sempre programmi per il futuro, ma ora non c'è più futuro.»

Jack vide la disperazione negli occhi del vecchio e la rassegnazione nella sua voce.

«C'è un futuro per Paul», disse Maria, facendo un passo avanti. «Forse è troppo tardi per te, ma non per lui. Lascialo andare.»

Per un attimo, Maria pensò di vedere suo padre lottare contro se stesso. Quel vecchio pazzo che teneva suo figlio era stato anche un padre amoroso che l'aveva cullata sulle ginocchia da bambina, che le aveva portato regali, che le aveva spazzolato i capelli. Maria fece un altro passo in avanti. Forse si sarebbe lasciato convincere.

Ma era troppo tardi. Rosewicz afferrò Paul per il polso e lo trascinò attraverso una porta nel muro retrostante. Un attimo dopo furono come inghiottiti dal buio.

77

Jack li rincorse. Stava a pochi metri dalla porta quando inciampò in un cumulo di macerie e cadde in avanti restando col viso a terra. Maria si fece strada verso di lui.

«Tutto bene?»

Jack si alzò. Aveva delle leggere escoriazioni.

«La porta», disse. «Dove conduce?»

«A una scala sul retro. Arriva giù fino al giardino.»

Maria aiutò Jack a rialzarsi, poi si misero a correre verso la porta. Il fuoco aveva fatto molti danni in quella zona. I muri erano completamente anneriti e intere parti della scala erano totalmente bruciate. Rosewicz era riuscito in qualche modo a trascinare Paul attraverso una breccia che si era aperta nella parte anteriore della scala. Il legno era fragile, in alcuni punti completamente distrutto.

Jack raggiunse il buco e cominciò a calarsi giù, tenendosi ad una parte del corrimano ancora intatto. Mentre cercava di calarsi il corrimano e la scala cedettero sotto di lui. Maria gli afferrò il braccio tirandolo verso di sé. Guardarono la voragine sotto di loro. Rosewicz e il bambino erano svaniti nel nulla.

«Presto, c'è un altra via d'uscita?»

Maria annuì col capo.

«Le scale con cui siamo saliti. Poi attraversiamo il retro della casa fino alla terrazza, sempre che ci riusciamo.»

Corsero, sapendo che se Rosewicz si fosse allontanato di molto, avrebbe avuto il favore del buio per scomparire.

Scivolando sulle scale malsicure, riuscirono a raggiungere il piano terra senza farsi del male e rientrarono nel corridoio.

La parte centrale della casa era stata seriamente danneggiata dall'incendio. C'erano travi ovunque che intralciavano il passaggio. Si fecero strada impazienti, schivando le travi. Anche Maria, che conosceva la casa sin da bambina, era confusa e disorientata.

Sentivano il rumore del temporale che impazzava di fuori. Il vento aveva aumentato la sua intensità.

Riuscirono ad arrivare alla terrazza scendendo le scale di pietra fino al giardino. Furono colpiti dalla pioggia e dal vento. Il forte rumore della tempesta rendeva impossibile qualsiasi comunicazione verbale.

«Da questa parte», urlò Maria, indicando l'ala ovest della casa. Corsero verso la porta in direzione della scala che Rosewicz aveva imboccato. Nessuna traccia del vecchio e del bambino. Jack entrò, illuminando la scala su e giù. Salì di pochi passi chiamando Paul. Nessuno rispose. Tornò da Maria.

«Forse sono già scesi», urlò. «Da che parte potrebbe andare?» «Non lo so. Forse ha fatto il giro sul fronte della casa, per raggiungere la macchina.»

«Non credo. Non ce la farebbe a correre.» Improvvisamente, il vento cambiò direzione spirando dalla costa. Una forte raffica li fece barcollare. Il vento portava con sé un pianto, un grido o un urlo che subito si spense.

Jack capì subito da dove veniva quell'urlo. Aveva trascorso abbastanza tempo a Summerlawn per sapere da dove potesse arrivare quel grido. Non c'era nulla là fuori, solo la scogliera. E al di là della scogliera, il mare aperto.

Corsero attraverso la vegetazione intricata del giardino, lottando contro il vento. Ci fu un secondo urlo, più intenso questa volta. Maria urlò, ma la voce venne fatta a pezzi dal vento. «Sta' attento», disse «Siamo vicino al dirupo.» Al buio e sotto la pioggia era difficile rendersi conto delle condizioni del terreno. Li colpì il rumore delle onde che con forza si infrangevano sulle rocce.

«Paul! Dove sei? Dove sei? Paul?» Maria continuò ad urlare muovendo avanti e indietro la torcia cercando di individuare una traccia di suo padre e suo figlio.

Improvvisamente, la torcia di Jack si posò su di loro. Rosewicz aveva trascinato Paul fino al limite della scogliera. Sarebbe bastato solo un altro cambiamento nella direzione del vento per farli cadere.

Jack si fermò, tremante. Nella sua mente vedeva un'altra scogliera. Una palla rossa che rimbalzava su un prato verde a strapiombo sul mare. Una bambina che lo rincorreva, inconscia del pericolo. Dietro di lei, Sima la seguiva.

«Prendi questa», disse Jack, mettendole la torcia tra le mani. «Tienila separata dalla tua, penserà che siamo assieme.»

Velocemente, girò alla destra di Maria, togliendosi dalla luce. Le torce illuminavano Rosewicz e Paul vacillanti nel vento sull'orlo della scogliera. Improvvisamente, si senti uno sparo, poi un altro, Rosewicz cercava di colpire le torce. Jack si lanciò in avanti, avvicinandosi al dirupo il più

possibile. E ogni volta che lottava contro il vento doveva lottare anche contro se stesso, contro l'immenso terrore che la vista della scogliera aveva risvegliato in lui. Era come se tutti i suoi incubi si fossero avverati, tutte le sue paure si erano materializzate in una sola.

Era solo, a poca distanza, nascosto dal buio agli occhi di Rosewicz. Ma che cosa avrebbe potuto fare? Come sarebbe riuscito a strappare Paul dalla morsa di Rosewicz senza allarmare il vecchio con il rischio che si buttasse giù dal dirupo? Jack si acquattò a quattro zampe e cominciò ad avanzare verso di loro. Alzò gli occhi puntando lo sguardo al di là del dirupo e vide i bianchi spruzzi delle onde che si infrangevano contro la scogliera. Il rumore del frangersi delle onde era molto più forte qui, quasi superava l'ululato del vento. Quando si voltò vide che Rosewicz stava avanzando sempre più, ormai erano a meno di un metro dall'orlo del precipizio. Era il momento di agire, pensò Jack.

Si alzò e si mise a correre dritto verso Paul, strappando il bambino dalla morsa di Rosewicz, tenendolo per la vita. Scivolarono sul terreno fangoso e rotolando finirono per fermarsi a pochi metri. Jack alzò lo sguardo e vide Rosewicz barcollante sull'orlo del baratro mentre lottava per mantenersi in equilibrio. Un attimo dopo non videro più nulla. Jack credette di sentire Rosewicz urlare, forse imprecava o forse stava pregando. Poi la sua voce venne inghiottita dal vento e dal rumore del mare.

78

Qumran, Israele

Lasciarono Gerusalemme poco prima di mezzogiorno, costeggiando il Monte degli Ulivi e dirigendosi verso Betania. Da lì verso Gerico e poi a sud, lungo la strada che oltrepassa il Mar Morto e proseguendo verso Eilat e il golfo di Aqaba. In lontananza, verso est, vedevano il Giordano e i monti Moab nascosti dietro un alone color ocra. Passarono dei camion diretti a Gerusalemme e un convoglio di veicoli militari che portavano delle bandiere blu e bianche. Un autobus pieno di turisti rallentò per farli passare: dei visi pallidi e inquieti li fissavano dai finestrini sporchi. La strada attraversava un paesaggio arido costellato di colline pallide senza vegetazione. Davanti a loro il grande mare salato si ingrandiva sempre più

a mano a mano che si avvicinavano.

Erano arrivati sin qui da una città su un altopiano, nel punto più basso della terra. Di tanto in tanto Jack si voltava a guardare Maria, qualche volta le sorrideva o la guardava soltanto. Lei gli restituiva lo sguardo, posandogli una mano sulle cosce e ritirandola subito dopo.

Paul era rimasto a Gerusalemme da amici, i Perlmans. Si svegliava ancora in preda all'angoscia durante la notte, urlando e molte volte bagnava anche il letto. Si erano rivolti a uno psicologo. Paul avrebbe recuperato velocemente ora che sua madre gli era di nuovo vicino. Maria si chiedeva però quali cicatrici profonde le avesse lasciato quell'esperienza. Paul non chiedeva mai di suo padre o di suo nonno, e Maria non diceva nulla.

Poco dopo aver raggiunto l'estremo nord del mare salato, arrivarono a un alto terrapieno di argilla che sovrastava la strada di circa quaranta metri. Erano arrivati a Qumran. Parcheggiarono sulla spianata e scesero dalla macchina. Jack portava una piccola borsa e una telecamera a tracolla. Intorno a loro erano sparse ovunque le rovine della comunità essena, la setta ebraica alla quale era appartenuto Cristo, e nella quale aveva speso molta parte della sua breve vita. Qui, e non nella moderna Gerusalemme, non a Betlemme, c'erano le pietre su cui aveva camminato. Mentre migliaia di pellegrini ogni anno camminavano su pavimenti medievali, in adorazione dei luoghi sacri «scoperti» dall'imperatrice Elena trecento anni dopo la morte di Gesù Cristo, era in questi luoghi che lo avrebbero dovuto cercare, in un mucchio di rovine erose dal sole e dal vento del deserto.

Una pattuglia militare aveva parcheggiato vicino a un ristorante per turisti. Jack chiese di parlare con il capitano. Questa era una zona di confine e l'esercito era costantemente in allerta. Aggirarsi tra le rovine avrebbe destato sospetti e addirittura si poteva essere arrestati. Jack gli mostrò i suoi documenti spiegando il motivo per cui era venuto. Aveva con sé una lettera del dipartimento di archeologia dell'Università ebraica che gli dava il permesso di aggirarsi tra le rocce vicino a Qumran.

Jack e Maria lasciarono l'altopiano e si fecero strada lungo un'alta fenditura nella roccia che portava ai piedi della gola. Jack indicò alcune caverne, svelando a Maria in quali di esse erano stati rinvenuti dei resti importanti. Si addentrarono nella gola, costeggiando le rocce frastagliate tra un'infinità di altre grotte.

Le rocce erano costellate di buche, alcune molto piccole, altre

abbastanza larghe da passarci un uomo.

Maria sollevava piccole nuvole di polvere mentre camminava, piccole pietre rotolavano in tutte le direzioni.

«Dimmi a cosa devo credere», dichiarò.

Jack la guardò con una certa ansia. L'aria era impregnata di sale che bruciava la pelle. Respirava affannosamente. La luce modificava ogni cosa qui. Alcune volte non era luce, ma la presenza di qualcosa di più grande, di più pesante.

«Non capisco...»

«Forse, Gesù Cristo è...» Fece una pausa. Incerta su come continuare. «Era Dio? Era un uomo? Che cosa devo credere?»

«Non posso risponderti. Lo sai che non posso.»

«Perché? Hai letto la lettera, sai ciò che ha scritto della sua vita. Che cosa diceva di essere?»

«Non pensava di essere Dio, di questo sono sicuro. Al di là di questo, non ne so nulla. Anche lui aveva i suoi dubbi, le sue incertezze. Ma tutto ciò non è importante. Qualsiasi cosa dica il papiro, le Chiese costruiranno il loro Gesù Cristo, che possa andare bene alle loro esigenze e ai loro pregiudizi. Troveranno il modo di girare ogni credo a loro favore. Penso che dovresti andare avanti a credere in ciò che credi ora.»

«Non lo so più.»

La guardò dolcemente. Aveva il sole negli occhi. Era bellissima.

«Allora siamo uguali», disse.

La grotta che scelsero era molto in alto e difficile da raggiungere, una delle tante che era stata esplorata solo superficialmente. All'interno, Maria accese una grossa torcia mentre Jack estraeva il papiro dal cilindro. Aveva portato con sé anche un pesante vaso di terracotta, un manufatto dello stesso periodo del papiro, del tipo usato per conservare i rotoli scritti. Era stato trovato a una ventina di chilometri a sud a Aynal-Ghuwair. Il papiro ci stava dentro perfettamente. Jack rimise il coperchio e seppellì il vaso sotto un cumulo di sassi.

In un paio d'anni, quando i tempi sarebbero stati maturi, sarebbe tornato qui con un'intera spedizione per esplorare le grotte, avrebbero fatto delle scoperte importanti, e in questa grotta avrebbero fatto la scoperta più importante di tutti i tempi.

Aveva pensato di ridare il papiro ad Augustin de Galais e ai suoi amici,

ma alla fine aveva deciso di non farlo. Sapeva che sarebbero stati vittime di forti pressioni da parte di chi voleva distruggerlo o seppellirlo. Non aveva dubbi riguardo la loro sincerità ma era troppo distante dai loro valori. Non aveva dubbi che Maximilian Kolbe fosse stato un uomo buono, un uomo santo, ma Jack non riusciva a capire perché la Chiesa avesse scelto proprio lui invece di tutti quei milioni di persone che erano morte ad Auschwitz. Lo avevano scelto per farne un eroe e un santo cristiano. Erano morti sei milioni di ebrei, e i loro nomi erano stati dimenticati. La Chiesa aveva a volte aiutato le vittime, a volte gli assassini. Un'incoerenza profonda che Jack non riusciva a tollerare. Il papiro apparteneva all'umanità e non alla Chiesa.

Fece delle fotografie alla grotta per avere dei punti di riferimento quando fosse tornato. Per finire il rullino fece delle foto a Maria tra le rovine. Maria gli sorrideva come una fidanzata in vacanza. Alle sue spalle il mare si stendeva piatto e immobile. Il sole del pomeriggio tramontava a ovest sopra Gerusalemme e il mare al di là della città. Il silenzio era profondo. Jack poteva sentire la presenza dei suoi fantasmi intorno a sé: Caitlin e Siobhan, Iosif, Leah e la piccola Sima, anche Denis Boylan e Moira. Avranno trovato mai la pace?

Non sapevano quando sarebbe cominciata la caduta della Confraternita. Forse mai. Era stata duramente colpita. Ciechanowski era caduto in disgrazia. Reihnold von Freudiger si era suicidato quando aveva saputo della morte del figlio. Molti altri prigionieri di guerra erano stati liberati in Russia e alcuni avevano già rilasciato dichiarazioni alla stampa. Jack e Maria avevano preso tutte le precauzioni possibili riguardo la sicurezza, ma si erano rifiutati di vivere come se fossero braccati. Maria aveva dato il suo primo concerto in Israele, al Wise Auditorium dell'università. Era stato un grande successo. Paul aveva cominciato la scuola materna e stava facendo rapidi progressi con l'ebraico. L'avevano mandato a una scuola mista dove ebrei, cristiani e musulmani giocavano insieme. Avrebbe potuto stringere amicizie che avrebbero potuto durare fino alla maturità o rompersi sotto chissà quale pressione. Avevano riposto in lui tutte le loro speranze.

«È ora di andare», disse Jack. «Paul ci starà aspettando.» Maria si alzò e gli prese la mano. Se ascoltava attentamente, riusciva a sentire il rumore delle onde infrangersi sulla costa.

FINE